VITE
DE' PIÙ ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI
E ARCHITETTI.

VITE
DE' PIÙ ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI
SCRITTE
DA M. GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

IN QUESTA PRIMA EDIZIONE SANESE

ARRICCHITE PIÙ CHE IN TUTTE L'ALTRE PRECEDENTI
DI RAMI DI GIUNTE E DI CORREZIONI

PER OPERA

DEL P.M. GUGLIELMO DELLA VALLE
MINOR CONVENTUALE
Socio delle RR. Accademie delle Scienze
di Torino e di Siena, dell'Istituto
e Belle Arti di Bologna ec. ec.

TOMO SECONDO.

IN SIENA
A spese de' PAZZINI CARLI e COMPAGNO
Con Licenza de' Superiori

MDCCXCI.

AVVISO

DELL' EDIZIONE DI ROMA.

Gio. Battista Adriani fu figliuolo di quel Marcello Virgilio segretario della Repubblica Fiorentina, famoso per aver tradotto Dioscoride e per altre sue opere. Da un padre tanto celebre Gio. Battista fu soprannominato Marcellino. Era celebre legista, istorico, oratore, e ornatissimo di lettere Greche, Latine, e Toscane. Essendo amicò di Giorgio Vasari, gli scrisse la seguente lettera, perchè dando Giorgio notizia degli artefici ch' erano fioriti da Cimabue infino a' suoi tempi, volle che potesse dar notizia anche di quelli che erano fioriti in più antichi tempi in Grecia e in Roma. Il Vasari, che aveva impiegato qualche studio nelle antichità tanto da noi remote, e aveva fatto o si era fatto fare l'antecedente Proemio sopra lo stesso argomento di questa lettera, trattato per altro più scarsamente, stimò bene di aggiugnere questa lettera così come l' aveva scritta l' Adriani. E non l' avendo peravventura avuta in tempo per porla in principio della sua opera, dove veramente era il suo luogo, la messe in principio del Tomo 3. della seconda Edizione fatta da' Giunti nel 1568. Noi dunque considerando che non era proprio nel bel mezzo delle notizie degli artefici moderni tramischiare quelle degli antichissimi, abbiamo reputato esser più convenevole il porla quì al co-

minciamento di questo primo volume (*) *; tanto più che connette così bene e propriamente coll' antecedente Proemio, come si è detto. Ella è scritta all' uso di quella stagione, cioè senza citare gli autori donde l' Adriani avea ricavata tanta erudizione, nè noi ve gli abbiamo aggiunti; benchè era agevole, ricorrendo agli antichi originali scrittori Greci e Latini, perchè ora la letteratura non è priva d' infiniti soccorsi, come era al tempo dell' Adriani; onde si possono ricavare da Carlo Dati e da Francesco Giunio e da altri moderni autori, che hanno scritto della pittura e de' pittori e degli altri professori delle belle arti ne' Secoli antichi: e chi volesse vedere gli originali in fonte ricorra a Diodoro Siculo, a Pausania, a Strabone, a Plinio ec.*

LETTERA

(*) Questa Sanese Edizione, avendo un ordine diverso delle antecedenti per la vita di M. Giorgio premessa alle altre, avrà quì in fronte del II. Volume questa lettera dell'Adriani, per distribuire la materia in guisa che ogni Volume abbia qualche Prefazione; e per impedire che il primo non contenga altro che Prefazioni.

GIO. BATTA ADRIANI

LETTERA
DI
M. GIO: BATTISTA
DI MESSER
MARCELLO ADRIANI
A MESSER
GIORGIO VASARI

Nella quale brevemente si racconta i nomi e l' opere de' più eccellenti artefici antichi in pittura, in bronzo, e in marmo, quì aggiunta, acciocchè non ci si desideri cosa alcuna di quelle che appartengono all' intera notizia e gloria di queste nobilissime arti.

IO sono stato in dubbio, M. Giorgio carissimo, se quello (*) di che voi ed il molto Reverendo D. Vincenzo Borghini mi avete più volte ricerco, si dovea metter in opera o nò; cioè il raccorre e brevemente raccontare coloro che nella pittura e nella scultura ed in arti simiglianti negli antichi tempi furono celebrati, de' quali il numero

 è gran-

(*) *Questa è una prova di più per l' opinione di coloro, che asseriscono essersi il Vasari fatto ajutare da varj Uomini dotti e amici nel compilare le sue vite. Poichè in ognuna si trovano delle cose superiori alla sfera d' un Artista, quale essere stato egli confessa ingenuamente.* F. G. D.

è grandissimo; e a che tempo essi fecero fiorire l'arti loro, e delle opere di quelli le più onorate e le più famose; cosa che, s' io non m' inganno, ha in se del piacevole assai, ma che più si converrebbe a coloro i quali in cotali arti fussero esercitati, o come pratichi ne potessero più propriamente ragionare. Imperocchè egli è forza che nel dettare una così fatta cosa, occorra bene spesso parlare di cosa che altri non sa così a pieno, avendo massimamente ciascuna arte cose e vocaboli speziali, i quali non si sanno e non s' intendono così appunto, se non da coloro i quali sono in esse ammaestrati. Nè solo questa dubitanza, ma molte delle altre mi si facevano incontro, le quali tutte si sforzavano di levarmi da cotale impresa; alle quali ho messo incontro primieramente l' amore che io meritamente vi porto, il quale mi costringe a far questo ed ogni altra cosa che vi sia in piacere, e dipoi quello di voi stesso inverso di me, il quale basterebbe solo a vincere questa ed ogni altra difficultà, avvisando che amandomi voi, come voi fate, non mi areste ricerco di cosa che mi fosse disdicevole: talchè confidato nella affezione e giudicio vostro mi sono messo a questa opera, la quale non sarà però nè molto lunga, nè molto faticosa, dovendosi per lo più raccontare e brevemente cose dette da altri, che altrimenti non si poteva fare, trattandosi di quello che in tutto è fuori della memoria de' vivi, e che già tanti secoli sono è trapassato. Duolmi bene che dovendosi ciò, come io mi avviso, aggiugnere al vostro così bello, così vario, così spiritoso e d' ogni parte compiuto libro, non sia tale che gli possa arrecare alcuna orrevolezza. Ma mi gioverà pure, che postogli a lato mostrerà meglio la bellezza di lui; perciocchè il vostro è tale, che e per le cose che entro vi si trattano, e per la leggiadria con la quale (*) voi l' avete scritto e per le virtù dell' animo

Ciascun' arte ha le sue voci proprie.

Lodi di quest' opera del Vasari.

(*) *Queste parole par che distruggano ciò che si disse poc' anzi; ma per iscoprire in esse i complimenti di un*

mo vostro, le quali chiare vi si scorgono, è forza che egli sia sempre pregiato, e vi mostri a tutto il Mondo, intendente, gentile, e cortese, virtù molto rade, e che poche volte in un medesimo animo si accolgono, e massimamente d'artefice, dove l'invidia più che altrove suole mettere a fondo le sue radici; della quale infermità il vostro libro vi mostra interamente sano; nel quale voi non so se intendentemente più ovvero più cortesemente avete onorate queste arti infra le manuali nobilissime e piacevolissime, ed insieme li maestri di quelle tornando alla memoria degli uomini con molta fatica e lungo studio e spesa di tempo, da quanto tempo in quà dopo il disfacimento di Europa e delle nobili arti e scienze, elle cominciassero a rinascere, a crescere, a fiorire, e finalmente siano venute al colmo della loro perfezione, dove veracemente io credo ch'elle siano arrivate; tale che (come delle altre eccellenze suole avvenire, e come altra fiata di queste medesime avvenne) è più da temerne la scesa, che da sperarne più alta la salita. Nè vi è bastato questa rada cortesia di mantenere in vita coloro i quali già molti anni erano morti, e di cui l'opere erano già più che smarrite, e in breve per non si trovare nè riconoscersi più li maestri, che le avevano fatte e con quelle cerco di procacciarsi nome, ma con nuova e non usata cortesia diligentemente avete ricerco de' ritratti delle loro immagini, e quelle con la bella arte vostra in fronte alle Vite ed alle opere loro avete aggiunte, acciocchè coloro che dopo noi verranno sappiano non solo i costumi, le patrie, l'opere, le maniere, e l'ingegno de' nobili artefici, ma quasi se li veggano innanzi a gli occhi: cosa la quale avanza di gran lunga ogni cortesia, la quale si sia usata inverso de i morti, cioè di coloro da cui non si può

Qual sia il contenuto di essa.

A iij più

un amico, basta avvertire a ciò che il pittore ne dice in favore della verità in più d'un luogo, e specialmente in fine delle Vite, dove attesta il soccorso di molti e varj amici. F. G. D.

più sperare cosa alcuna. Il che è tanto degno di maggior lode, che non è quella che al presente vi posso dare io, quanto ella è più rada ed usata solamente, quanto io posso ritrarre dalle antiche memorie, da due nobilissimi e dottissimi cittadini Romani, Marco Varrone e Pomponio Attico, de'quali Varrone in un libro che egli scrisse degli uomini chiari, oltre ai fatti loro pregiati e costumi laudevoli, aggiunse ancora le immagini di forse 700. di loro. E Pomponio Attico similmente, come si trova scritto, di cotali ritratti di persone onorate ne messe insieme un volume: cotanto quelli animi gentili ebbero in pregio la memoria degli uomini grandi ed illustri, e tanto s' ingegnarono con ogni lor potere e con ogni maniera di onore far pregiati, chiari, ed eterni i nomi e le immagini di coloro i quali per loro virtù avevano meritato di viver sempre. Voi adunque spinto da un generoso e bello animo, oltre al consueto degli artefici, avete fatto il simigliante inverso i vostri chiari artefici, illustri maestri, e nel vostro onorato mestiero pregiati compagni, ponendoci innanzi a gli occhi quasi vivi i volti loro nel vostro così piacevole e ben disposto libro, insieme con le virtù e con l'opere più pregiate di quelli; che pure non vi doveva parer poco, se dell' ingegno vostro sì vivo e della mano sì nobile e sì pronta era ripiena della vostra arte onorata in pochi anni una gran parte d'Italia, e la nostra Città in più luoghi adorna, ed il palazzo de' nostri illustrissimi Principi e Signori fattone sì a tutto il Mondo ragguardevole, che egli non più della virtù e della gloria e della ricchezza de'suoi Signori, che dell'arte vostra medesima ne sarà, sempre che le pitture saranno in pregio, tenuto maraviglioso; mostrando in quelle, oltre a mille altri leggiadri e gravi ornamenti i quali in quello per tutto si veggono le giuste imprese, le perigliose guerre, le fiere battaglie, e l'onorate vittorie avute già dal popolo Fiorentino, e novellamente da i nostri Illu-

Pitture del Vasari lodate.

illustrissimi Principi, con le immagini istesse di quelli onorati capitani e franchi guerrieri e prudenti cittadini, i quali in quelle valorosamente e saviamente adoperarono: cosa che non solo diletta gli occhj de' riguardanti, ma molto più alletta l'animo vago di onore e di gloria ad opere somiglianti. Ma non è luogo al presente ragionar di voi, il quale da voi stesso con l'opere in vita vi lodate a bastanza, e viepiù ne' secoli avvenire ne sarete lodato ed ammirato, i quali senza alcuna animosità, che bene spesso s'oppone al vero, sinceramente ne giudicheranno. Ma per venire a quello che voi mi domandate, dico, che impossibil cosa sarebbe volere veramente raccontare chi fussero coloro, i quali primieramente dettero principio a queste arti, non essendo la memoria loro per la lunghezza del tempo e per la varietà delle lingue e per molti altri casi che seco porta il girar del Cielo alla notizia nostra trapassata, e medesimamente quale di loro fosse prima o più pregiata. Pure all'una cosa ed all'altra si può agevolmente sodisfare, parte con la memoria degli antichi Scrittori, e parte con le congetture, che seco reca la ragione e l'esempio delle cose; perciocchè e' si conosce chiaramente, per quanto ne scrive Erodoto antichissimo istorico, il quale cercò molto paese e molte cose vide e molte ne udì e molte ne lesse, gli Egizj essere stati antichissimi di chi si abbia memoria, e della religione, qualunque fosse la loro, solenni osservatori i quali li loro iddii sotto varie figure di nuovi e diversi animali adoravano, e quelle in oro, in argento, ed in altro metallo, ed in pietre preziose, e quasi in ogni materia che forma ricever potesse rassembravano: delle quali immagini alcune insino alli nostri giorni si sono conservate; massimamente essendo stati, come ancora se ne vede segnali manifesti, quei Popoli potentissimi e copiosi di uomini, ed i loro Re ricchissimi ed oltre a modo desiderosi di prolungare la memoria loro per secoli infiniti, ed oltre a questo di maraviglioso inge-

Egizj antichissimi effigiatori.

gno e d' industria singolare e scienza profonda così nelle divine cose, come nelle umane; il che si conosce da questo chiaramente, imperocchè quelli, che fra gli Greci furono di poi tenuti savj e scienziati oltre agli altri uomini, andarono in Egitto, e da' savj e da' sacerdoti di quella nazione molte cose appararono, e le loro scienze aggrandirono, come si dice aver fatto Pitagora, Democrito, Platone, e molti altri; che non pareva in quel tempo che potesse essere alcuno interamente scienziato, se al sapere di casa non si aggiugneva della scienza forestiera, che allora si teneva che regnasse in Egitto. Appresso costoro mi avviso io che fosse un gran pregio l' arte del ben disegnare e del colorire e dello scolpire e del ritrarre in qualunque materia ed in ogni maniera di forme; perciocchè dell' architettura non si deve dubitare che essi non fussero gran maestri, vedendosi di loro arte ancora le piramidi ed altri edificj stupendi, che durano e che dureranno, come io mi penso, secoli infiniti: senza che e' pare che dietro agl' Imperj grandi ed alle ricchezze ed alla tranquillità degli Stati sempre seguitino le lettere e le scienze ed arti cotali appresso, così nel comune come nel privato; e questo non si debbe stimare, che sia senza ragione alcuna. Imperocchè essendo l' animo dell' uomo, per mio avviso, per sua natura desideroso sempre d' alcuna cosa, nè mai sazio avviene, che conseguito stato, ricchezze, diletto, virtù, ed ogni altra cosa che fra noi molto s' apprezza, viapiù desidera vita come più di tutte cara, e quanto far più si puote lunghissima, e non solo nel corpo suo proprio, ma molto più nella memoria; il che fanno i fatti eccellenti primieramente, e poi coloro i quali con la penna li raccontano e li celebrano; di che non picciola parte si debbe attribuire a' pittori, agli scultori, agli architettori, ed altri maestri, i quali hanno virtù con le arti loro di prolungare la figura, i fatti, ed i nomi

I Greci impararono da essi le scienze e la pittura, scultura ed architettura.

Agli Imperj grandi seguitano l'arti e le scienze.

mi degli uomini, ritraendoli e scolpendoli; e perciò si vede chiaramente che quasi tutte le nazioni, che hanno avuto imperio e sono state mansuete, e per conseguente facultà di poter ciò fare, si sono ingegnate di fare la memoria delle cose loro con tali argomenti lunga, quanto loro è stato possibile. A questa cagione ancora, e forse la primiera, si vuole aggiungere la religione ed il culto degli Dei, qualunque esso stato si sia, intorno al quale in buona parte coloro, che di ritrarre in qualunque modo hanno saputo l'arte, si sono esercitati. Questo, come poco innanzi dicemmo, veggiamo noi aver fatto gli Egizj, questo i Greci, questo i Latini, e gli antichi Toscani e gli moderni, e quasi ogni altra nazione, la quale per la religione e per la umanità sia stata celebrata; i quali le immagini di quelli che essi sotto diversi colori adoravano hanno prima semplicemente o nel legno intagliato o con rozza pittura adombrato o in qualunque altro modo ritratto; e come nelle altre cose degli uomini suole avvenire, a poco a poco andandosi innalzando, queste ancora non solamente a divozione e santità, ma a pompa ed a magnificenza hanno recato; come anco si conosce aver fatto l'architettura, la quale dalle umili e private case semplicemente e senz'arte murate a far templi e palazzi altissimi e teatri e logge con gran maestria e spesa si diede. Questi adunque pare che fussero i principj di cotali arti, le quali in tanta nobiltà e maraviglia degli uomini per ingegno dei loro maestri egregj salirono, che e' pare che non contenti dello imitar la Natura, con quella alcuna volta abbiano voluto gareggiare. Ma di tutte queste, che molte sono e che tutte pare che vengano da un medesimo fonte, qual sia più nobile, non è nostro intendimento di voler cercare al presente, ma sì bene quali fussero quelli, di chi sia rimasa memoria, e che in esse ebbero alcun nome, e che primieramente le esercitarono. E perocchè ci pare che

Religione diede occasione a quest' arte.

Le quali da bassi principj si sono di poi innalzate.

Intenzione di questa lettera.

Ordine di essa.

che l'origine di tutte cotali arti sia il disegno semplice, il quale è parte di pittura o che da quella ha principio facendosi ciò nel piano, parleremo primieramente de' pittori, e poi di coloro che di terra hanno formato, e di quelli che in bronzo o in altra materia nobile fondendola hanno ritratto, ed ultimamente di coloro i quali nel marmo, o in altra sorta di pietra con lo scarpello levandone hanno scolpito: fra i quali verranno ancora coloro i quali dal rilievo più alto o più basso hanno alcun nome avuto. Dicesi adunque, lasciando stare gli Egizj dei quali non è certezza alcuna, in Grecia la pittura avere avuto suo principio; alcuni dicono in Sicione ed alcuni in Corinto, ma tutti in questo convengono, ciò essersi fatto prima semplicemente con una sola linea circondando l'ombra d'alcuno, e dipoi con alcun colore con alquanto più di fatica; la qual maniera di dipignere sempre è stata come semplicissima in uso, ed ancora è; e questa dicono aver insegnato la prima volta altri Filocle di Egitto ed altri Cleante da Corinto. I primi che in questa si esercitarono, si trova essere stato Ardice da Corinto e Telefane Sicionio, li quali non adoperando altro che un color solo, ombravano le lor figure dentro con alcune linee. E perciocchè essendo l'arte loro ancor rozza e le figure d'un color solo, non bene si conosceva di cui elle fussero immagini, ebbero per costume di scrivervi a piè chi essi avevano voluto rassembrare. Il primo che trovasse i colori nel dipignere, come dicono aver fatto fede Arato, fu Cleofanto da Corinto; e questi non si sa così bene, se ei fu quello stesso, il quale disse Cornelio Nipote esser venuto con Demarato padre di Tarquinio Prisco, che fu Re delli Romani, quando da Corinto sua patria portandosi venne in Italia per paura di Cipselo Principe di quella Città, oppure un' altro comecchè a questo tempo in Italia fusse l'arte del dipignere in buona riputazione, come si può congetturare agevolmente;

Come principiò la pittura da' Greci.

Ardice, e Telefante.

Cleofante trova i colori.

volmente; perciocchè in Ardea antichissima Città nè molto lontana da Roma, oltre al tempo di Vespasiano Imperadore si vedevano ancora in alcun tempio nel muro coperto alcune pitture, le quali erano molto innanzi che Roma fusse, state dipinte, sì bene mantenute, che elle parevano di poco innanzi colorite. In Lanuvio parimente ne' medesimi tempi, cioè innanzi a Roma, e forse del medesimo maestro, una Atalanta ed una Elena ignude di bellissima forma ciascuna, le quali lunghissimo tempo furono conservate intere dalla qualità del muro dove erano ſtate dipinte; avvengachè un Ponzio ufficiale di Gajo Imperadore, struggendosi di voglia d' averle, si fosse sforzato di torle quindi ed a casa sua portarnele, e lo avrebbe fatto se la forma del muro l' avesse sofferto. Donde si può manifestamente conoscere, in quei tempi, e forse molto più che in Grecia e molto prima, la pittura essere stata in pregio in Italia. Ma poichè le cose nostre sono in tutto perdute, e ci bisogna andare mendicando le forestiere, seguiremo la incominciata istoria di raccontare gli altri di cotale arte maestri, quali da prima si dicano essere stati; benchè nè i Greci ancora non hanno così bene distinto i tempi loro in questa parte; perciocchè e' si dice essere stata molto in pregio una tavola, dove era dipinta una battaglia de' Magneti con sì bella arte, che Candaule Re di Lidia l' aveva comprata altro e tanto peso d' oro; il che venne a essere intorno all' età di Romolo primo fondatore di Roma e primo Re de' Romani, che già era cotale arte in tanta ſtima; onde siamo forzati confessare l' origine di lei essere molto più antica: e parimente coloro i quali un solo colore adoperarono, l' età de' quali non così bene si ritrova, e parimente Igione che per soprannome fu chiamato Monocromata da questo, perciocchè con un solo colore dipinse, il quale affermano essere stato il primo nelle cui figure si conoscesse il maschio dalla femmina; e similmente

Pittura in Ardea prima di Roma.

Pittura forse prima in Italia che in Grecia.

Tavola comprata a peso d'oro da Candaule.

Igione.

te

Eumaro. te Eumaro d' Atene il quale s' ingegnò di ritrarre ogni figura; e quello, che dopo lui venendo le *Cimone.* cose da lui trovate molto meglio trattò, Cimone Cleoneo, il quale prima dipinse le figure in iscorcio, ed i volti altri in giù, altri in sù, ed altri altrove guardanti, e le membra partitamente con i suoi nodi distinse, che primo mostrò le vene ne' corpi e ne' vestimenti le crespe. Paneo ancora fratello di quel Fidia nobile statuario fece di assai bella arte la battaglia degli Ateniesi con i Persi a Maratona; che già era a tale venuta l' arte, che nell' opera di costui si videro primieramente ritratti i capitani nelle loro figure stesse, Milciade Ateniese, Callimaco, e Cinegiro; e de' Barbari Dario e Tisaferne. Drieto al quale alquanti vennero i quali quest' arte fecero migliore, de' quali non si ha certa notizia; intra i quali fu Polignoto da Taso il primo che dipinse le donne con veste lucenti e di belli colori, ed i capi di quelle con ornamenti varj e di nuove maniere adorni: e ciò fu intorno agli anni 330. dopo Roma edificata. Per costui fu la pittura molto inalzata. Egli primo nelle figure umane mostrò aprir la bocca, scoprire i denti, ed i volti da quella antica rozzezza fece parere più arrendevoli e più vivi. Rimase di lui fra le altre una tavola, che si vide in Roma assai tempo nella loggia di Pompeo, nella quale era una bella figura armata con lo scudo, la quale non bene si conosceva se scendeva o saliva. Egli medesimo a Delfo dipinse quel tempio nobilissimo, egli in Atene la loggia, che dalla varietà delle dipinture che dentro vi erano fu chiamata *la varia*; e l' uno e l' altro di questi lavori fece in dono, la qual liberalità molto gli accrebbe la riputazione e la grazia appresso a tutti i popoli della Grecia; talmente che gli Anfizioni, che era un consiglio comune di gran parte della Grecia, che a certi tempi per trattare delle bisogne pubbliche a Delfo si ragunava, gli stanziarono, che dovunque egli andasse per la Grecia, fosse gra-

Paneo fratello di Fidia.

Polignoto, che fu dopo Roma 330. anni.

Sue opere.

Premio.

Liberalità.

se graziosamente ricevuto e fattogli pubblicamente le spese. A questo tempo medesimo furono due altri pittori d'un medesimo nome, de' quali Miccone il minore si dice esser stato padre di Timarete il quale esercitò la medesima arte della pittura: A questo tempo stesso o poco più oltre furono Aglaofonte, Cefisodoro, Frilo, ed Evenore padre di Parrasio, di cui si parlerà a suo luogo; e furono costoro assai chiari, ma non tanto però, che essi meritino che per loro virtù o per loro opere si metta molto tempo, studiandoci massimamente di andare all'eccellenza dell'arte, alla quale arrecò poi gran chiarezza Apollodoro Ateniese intorno all'anno 345. da Roma edificata; il quale primo cominciò a dar fuori figure bellissime, ed arrecò a questa arte gloria grandissima, di cui molti secoli poi si vedeva in Asia a Pergamo una tavola entrovi un Sacerdote adorante, ed in un altra uno Ajace percosso dalla saetta di Giove di tanto eccessiva bellezza, che si dice innanzi a questa non si esser veduta opera di quest'arte la quale allettasse gli occhj de' riguardanti. Per la porta da costui primieramente aperta entrò Zeusi di Eraclea dodici o tredici anni poscia, il quale condusse il pennello ad altissima gloria, e di cui Appollodoro, quello stesso poco innanzi da noi raccontato, scrisse in versi l'arte sua toltagli portarne seco Zeusi. Fece costui con quest'arte ricchezza infinita, tale che venendo egli alcuna volta ad Olimpia, là dove ogni cinque anni concorreva quasi tutta la Grecia a vedere i giuochi e gli spettacoli pubblici, per pompa a lettere d'oro nel mantello portava scritto il nome suo, acciò da ciascuno potesse essere conosciuto. Stimò egli cotanto l'opere sue, che giudicando non si dover trovare pregio pari a quelle, si mise nell'animo non di venderle, ma di donarle; e così donò una Atalanta al Comune di Gergento, e Pane Dio de' pastori ad Archelao Re. Dipinse una Penelope nella quale, oltre alla forma bellissima, si

Due Miconi, e Timarete, Aglaofonte, Cefisodoro, Frilo, ed Evenore padre di Parrasio.

Apollodoro negli anni 345.

Sue opere.

Zeusi.

Sue ricchezze e pompa e stima.

Sue opere.

cono-

conoscevano ancora la pudicizia, la pazienza, ed altri bei costumi che in onesta donna si ricercano. Dipinse un campione di quelli che i Greci chiamano *atleti*, e di questa sua figura cotanto si satisfece, che egli stesso vi scrisse sotto quel celebrato motto: *Troverassi chi lo invidj sì, ma chi il rassembri nò*. Videsi di lui un Giove nel suo trono sedente con grandissima maestà con tutti li Dei intorno; uno Ercole nella zana che con ciascuna delle mani strangolava un serpente, presente Amfitrione ed Almena madre, nella quale si scorgeva la paura stessa. Parve nondimeno che questo artefice facesse i capi delle sue figure un poco grandetti. Fu contuttociò accurato molto; tanto che dovendo fare a nome de' Crotoniati una bella figura di femmina, dove pareva che egli molto valesse, la quale si doveva consacrare al tempio di Giunone che egli aveva adornato di molte altre nobili dipinture, chiese di avere comodità di vedere alcune delle loro più belle e meglio formate donzelle; che in quel tempo si teneva che Crotone terra di Calavria avesse la più bella gioventù dell'uno e dell'altro sesso che al mondo si trovasse; di che egli fu tantosto compiaciuto: delle quali egli elesse cinque le più belle, i nomi delle quali non furono poi taciuti da' poeti, come di tutte le altre bellissime, essendo state giudicate cotali da chi ne poteva e sapeva meglio di tutti gli altri uomini giudicare; e delle più belle membra di ciascuna ne formò una figura bellissima, la quale Elena volle che fosse, togliendo da ciascuna quello che in lei giudicò perfettissimo. Dipinse inoltre di bianco solamente alcune altre figure molto celebrate. Alla medesima età, e con lui nell' arte concorrenti furono Timante, Androcide, Eupompo, e Parrasio, con cui (Parrasio dico) si dice Zeusi avere combatuto nell' arte in questo modo; che mettendo fuori Zeusi uve dipinte con sì bell' arte, che gli uccelli a quelle volavano, Parrasio messe innanzi un velo sì sottilmente in una tavola dipinto

Elena ritratta da bellissime Donzelle.

Contesa di Parrasio con Zeusi.

to come se egli ne coprisse una dipintura, che credendo Zeusi vero, non senza qualche tema d' esser vinto, chiese che levato quel velo una volta si scoprisse la figura: ed accorgendosi dello inganno, non senza riso all' avversario, si rese per vinto, confessando di buona coscienza la perdita sua, conciossiachè egli avesse ingannato gli uccelli, e Parrasio se così buon maestro. Dicesi il medesimo Zeusi aver dipinto un fanciullo il quale portava uve, alle quali volando gli augelli, seco stesso s'addirava, parendogli non aver dato a cotale figura intera perfezione, dicendo: se il fanciullo così bene fusse ritratto, come l' uve sono, gli augelli dovrebbono pur temerne. Mantennesi in Roma lungo tempo nella loggia di Filippo una Elena e nel tempio della Concordia un Marsia legato di mano del medesimo Zeusi. Parrasio come noi abbiamo detto, fiorì in questa medesima età, e fu d'Efeso Città d'Asia, il quale in molte cose accrebbe e nobilitò la pittura. Egli primo diede intera proporzione alle figure, egli primo con nuova sottigliezza e vivacità ritrasse i volti, e dette una certa leggiadria ai capelli, e grazia infinita e mai non più vista alle facce, ed a giudizio d' ogni uomo a lui si concesse la gloria del bene ed interamente finire e negli ultimi termini far perfette le sue figure; perciocchè in cotale arte questo si tiene che sia la eccellenza: Dipignere bene i corpi ed il mezzo delle cose, è bene assai, ma dove molti sono stati lodati; terminare e finir bene e con certa maestria rinchiudere dentro a se stessa una figura, questo è rado, e pochi si sono trovati li quali in ciò sieno stati da commendare; perciocchè l' ultimo d'una figura debbe chiudere se stesso talmente, che ella spicchi dal luogo dov' ella è dipinta e prometta molto più di quello che nel vero ella ha e che si vede: e cotale onore gli diedero Antigono e Senocrate, i quali di cotale arte e delle opere della pittura ampiamente trattarono, non pure lodando ciò in lui e molte altre cose, ma ancora celebrandonelo oltre a modo. Rimasero di lui e di suo

Parrasio.

Suo valore.

Antigono e Senocrate scrissero della pittura.

Opere di Parrasio. di suo stile in carte ed in tavole alcune adombrate figure, con le quali non poco si avanzarono poscia molti di cotale arte. Egli, come poco fa dicemmo, fu tale nel bene ed interamente finire l' opere sue, che paragonato a se stesso, nel mezzo di loro apparisce molto minore. Dipinse con bellissima invenzione il Genio, e come sarebbe a dire sotto una figura stessa la natura del popolo Ateniese, quale ella era; dove in un subietto medesimo volle che apparisse il vario, l' iracondo, il placabile, il clemente, il misericordioso, il superbo, il pomposo, l' umile, il feroce, il timido, e 'l fugace, che tale era la condizione e natura di quel popolo. Fu molto lodato di lui un Capitano di nave armato di corazza; ed in una tavola ch' era a Rodi Meleagro, Ercole, e Perseo, la quale abbronzata tre volte dalla saetta e non iscolorita accresceva la maraviglia. Dipinse ancora un Archigallo, della qual figura fu tanto vago Tiberio Imperadore, che per poterla vagheggiare a suo diletto se la fece appiccar in camera. Videsi di lui ancora una balia di Creti col bambino in braccio, figura molto celebrata, e Flisco e Bacco con la Virtù appresso, e due vezzosissimi fanciulli, nei quali si scorgeva chiara la semplicità dell' età e quella vita senza pensiero alcuno. Dipinse inoltre un Sacerdote Sacrificante con un fanciullo appresso ministro del Sacrificio con la ghirlanda e con l'incenso. Ebbero gran fama due figure di lui armate, l'una che in battaglia correndo pareva che sudasse, e l' altra che per stanchezza ponendo giù l' arme pareva ch' ansasse. Fu lodata anco di questo artefice medesimo una tavola, dove era Enea, Castore e Polluce, e simigliantemente un' altra, dove era Telefo, Achille, Agamennone, ed Ulisse. Valse ancora molto nel ben parlare, ma fu superbo oltre a misura, lodando se stesso e l' arte sua, chiamandosi per soprannome or Grazioso, ed ora con cotali altri nomi dichiaranti lui essere il primo, e convenirsegli il pregio

Sua superbia.

gio

gio di quell'arte e d'averla condotta a somma perfezione, e sopra tutto d'essere disceso da Apollo; e che l'Ercole, il quale egli aveva dipinto a Lindo Città di Rodi, era tale quale egli diceva più volte essergli apparito in visione. Fu contuttociò vinto a Samo la seconda volta da Timante, il che male agevolmente sopportò. Dipinse ancora per suo diporto in alcune piccole tavolette congiungimenti amorosi molto lascivi. In Timante il quale fu al medesimo tempo si conobbe una molto benigna natura. Di cui intra le altre ebbe gran nome, e che è posta da quelli che insegnano l'arte del ben dire per esempio di convenevolezza, una tavola dove è dipinto il sacrificio che si fece di Ifigenia figliuola di Agamennone, la quale stava dinanzi all'Altare per dover essere uccisa dal Sacerdote, d'intorno a cui erano dipinti molti che a tal sacrificio intervenivano, e tutti assai nel sembiante mesti, e fra gli altri Menelao zio della fanciulla alquanto più degli altri; nè trovando nuovo modo di dolore che si convenisse a padre in così fiero spettacolo, avendo negli altri consumata tutta l'arte, con un lembo del mantello gli coperse il viso, quasi che esso non potesse patire di vedere sì orribile crudeltà nella persona della figliuola; che così pareva che a padre si convenisse. Molte altre cose ancora rimasero di sua arte, le quali lungo tempo fecero fede dell'eccellenza dell'ingegno e della mano di lui, come fu un Polifemo in una piccola tavoletta che dorme; del quale volendo che si conoscesse la lunghezza, dipinse appresso alcuni satiri che con la verga loro gli misuravano il dito grosso della mano: ed insomma in tutte l'opere di quest'artefice sempre s'intendeva molto più di quello che nella pittura appariva; e comecchè l'arte vi fusse grande, l'ingegno sempre vi si conosceva maggiore. Bellissima figura fu tenuta di questo medesimo, e nella quale pareva che apparisse tutto tutto quello che può far l'arte, uno di quei Semi-

Vinto da Timante.

Questi fu benigno.

Sue opere.

dei che gli antichi chiamarono Eroi, la quale poi a Roma lungo tempo fu ornamento grande del tempio della Pace. Questa medesima età produsse Eussenida che fu discepolo d'Aristide pittore chiaro, ed Eupompo il quale fu maestro di Pamfilo, da cui dipoi imparò Apelle. Durò assai di questo Eupompo una figura di gran nome rassembrante uno di quei campioni vincitori de' giuochi Olimpici con la palma in mano. Fu egli di tanta autorità appresso i Greci, che dividendosi prima la pittura in due maniere, l'una chiamata Asiatica, l'altra Greca, egli partendo la Greca in due, di tutte ne fece tre, Asiatica, Sicionia, ed Attica. Da Pamfilo fu la battaglia e la vittoria degli Ateniesi a Fliunte dipinta, e dal medesimo Ulisse, come è descritto da Omero, in mare sopra una nave rozza a guisa di fodero. Fu di nazione Macedonico, ed il primo di cotale arte che fusse nelle lettere scienziato, e principalmente nell'aritmetica e nella geometria, senza le quali scienze egli soleva dire non si potere nella pittura fare molto profitto. Insegnò a prezzo, nè volle meno da ciascuno discepolo in dieci anni di uno talento, il qual salario gli pagarono Melanzio ed Apelle; e potè tanto l'esempio di quest'artefice, che prima in Sicione e poi in tutta la Grecia fu stabilito, che fra le prime cose, che s'insegnavano nelle scuole a' fanciulli nobili, fusse il disegnare, che va innanzi al colorire, e che l'arte della pittura si accettasse nel primo grado delle arti liberali. E nel vero appresso i Greci sempre fu tenuta quest'arte di molto onore, e fu esercitata non solo da' nobili, ma da persone onorate ancora, con espressa proibizione che i servi non si ammettessero per discepoli di cotale arte. Laonde non si trova che nè in pittura nè in alcun altro lavoro che da disegno proceda sia alcuno nominato che fusse stato servo. Ma innanzi a questi ultimi de' quali noi abbiamo parlato forse 20. anni, si trova essere stati di qualche nome Echione e Terimanto.

Eussenida discepolo di Aristide.

Eupompo maestro di Pamfilo.

Opere di Eupompo.

Opere di Pamfilo.

Suoi discepoli Melanzio ed Apelle.

Legge fatta in Grecia.

Di

Di Echione furono in pregio queste figure: Bacco, la Tragedia e la Commedia in forma di donne, Semiramis la quale di serva diveniva Regina di Babilonia: una suocera che portava la facellina innanzi a una nuora che ne andava a marito, nel volto della quale si scorgeva quella vergogna che a pulzella in cotale atto e tempo si richiede. Ma tutti i di sopra detti e coloro che di sotto si diranno trapassò di gran lunga Apelle, che visse intorno alla duodecima e centesima Olimpiade, che dalla fondazione di Roma batte intorno a 421. anno; nè solamente nella perfezione dell'arte, ma ancora nel numero delle figure: perciocchè egli solo molto meglio di ciascuno e molte più ne dipinse, più arrecò a tale arte d'ajuto, scrivendone ancora volumi, i quali di quella insegnarono la perfezione. Fu costui maraviglioso nel fare le sue opere graziose; ed avvengachè al suo tempo fussero maestri molto eccellenti, l'opere de' quali egli soleva molto commendare ed ammirare; nondimeno a tutti diceva mancare quella leggiadria, la quale da' Greci e da noi è chiamata *grazia*: nell' altre cose molti essere da quanto lui, ma in questa non aver pari. Di quest' altro si dava egli anche vanto, che riguardando i lavori di Protogene con maraviglia di fatica grande e di pensiero infinito, e commendandogli oltre a modo, in tutti diceva averlo pareggiato, e forse in alcuna parte essere da lui vinto; ma in questo senza dubbio essere da più, perciocchè Protogene non sapeva levar mai la mano d' in sul lavoro. Il che detto da cotale artefice si vuole avere per ammaestramento, che spesse fiate nuoce la soverchia diligenza. Fu costui non solamente nell'arte sua eccellentissimo maestro, ma d' animo ancora semplicissimo e molto sincero, come ne fa fede quello che di lui e di Protogene dicono essere avvenuto. Dimorava Protogene nell' Isola di Rodi sua patria, dove alcuna volta venendo Apelle con desiderio grande di vedere l' opere di lui che le udiva

Echione, e Terimanto.

Opere loro.

Apelle maggiore di tutti.

Scrisse della pittura e le diede grazia.

Soverchia diligenza nociva.

Bontà di Apelle.

molto lodare, ed egli solamente per fama lo conosceva, dirittamente si fece menare alla bottega dove ei lavorava, e giunsevi appunto in tempo ch'egli era ito altrove: dove entrando Apelle, vide ch'egli aveva messo su una gran tavola per dipingerla, ed insieme una vecchia sola a guardia della bottega, la quale, domandandola Apelle del maestro, rispose, lui essere ito fuore. Domandò ella lui chi fusse quegli che ne domandava: Questi; rispose tostamente Apelle; e preso un pennello tirò una linea di colore sopra quella tavola di maravigliosa sottigliezza, e andò via. Torna Protogene, la vecchia gli conta il fatto, guarda egli, e considerata la sottigliezza di quella linea, s'avvisò troppo bene, ciò non essere opera d'altri, che di Apelle, che in altri non caderebbe opera tanto perfetta; e preso il pennello, sopra quell' istessa d'Apelle d'altro colore ne tirò un'altra più sottile, e disse alla vecchia: Dirai a quel buono uomo, se ci torna, mostrandogli questa, che questi è quegli che ei va cercando: e così non molto poi avvenne, che tornato Apelle e udito dalla vecchia il fatto, vergognando d'esser vinto, con un terzo colore partì quelle linee stesse per lungo il mezzo, non lasciando più luogo veruno ad alcuna sottigliezza: onde tornando Protogene, e considerato la cosa e confessando d'esser vinto, corse al porto cercando d'Apelle e seco nel menò a casa. Questa tavola, senza altra dipintura vedervisi entro, fu tenuta degna per questo fatto solo d'esser lungo tempo mantenuta viva; e fu poi come cosa nobile portata a Roma, e nel palazzo degli Imperadori veduta volentieri da ciascuno e sommamente ammirata, e più da coloro che ne potevano giudicare; tutto che non vi si vedesse altro, che queste linee tanto sottili, che poi appena si potevano scorgere; e fra le altre opere nobilissime fu tenuta cara, e per quell' istesso, che entro altro non vi si vedeva, allettava gli occhj de' riguardanti. Ebbe quest' artefice in costume di non lasciar mai passare un giorno solo, che

Contesa tra Apelle e Protogene in tirare una linea.

Vinto da Apelle.

Questa tavola portata a Roma è tenuta in pregio.

che almeno non tirasse una linea ed in qualche parte esercitasse l' arte sua; il che poi venne in proverbio. Usava egli similmente mettere l' opere sue finite in pubblico, ed appresso star nascoso ascoltando quello che altri ne dicesse, estimando il vulgo d' alcune cose esser buon conoscitore e poterne ben giudicare. Avvenne (come si dice) che un calzolajo accusò in una pianella d' una figura non so che difetto, e conoscendo il maestro che e' diceva il vero, la racconciò. Tornando poi l' altro giorno il medesimo calzolajo, e vedendo il maestro avergli creduto nella pianella, cominciò a voler dire non so che di una delle gambe; di che sdegnato Apelle, ed uscendo fuori disse proverbiandolo, che al calzolajo non conveniva giudicar più su che la pianella: il qual detto fu anco accettato per proverbio. Fu inoltre molto piacevole ed alla mano, e per questo oltre a modo caro ad Alessandro Magno, talmente che quel Re lo andava spesso a visitare a bottega, prendendo diletto di vederlo lavorare ed insieme d' udirlo ragionare. Ed ebbe tanto di grazia e di autorità appresso a questo Re, benchè stizzoso e bizzarro, che ragionando esso alcune volte dell' arte di lui meno che saviamente, con bel modo gl' imponeva silenzio, mostrandogli i fattorini che macinavano i colori ridersene. Ma quale Alessandro lo stimasse nell'arte, si conobbe per questo, ch' egli proibì a ciascuno dipintore il ritrarlo fuori che ad Apelle. E quanto egli lo amasse ed avesse caro si vide per quest' altro; perciocchè avendogli imposto Alessandro che gli ritraesse nuda Cansace, una la più bella delle sue concubine la quale esso amava molto, ed accorgendosi per segni manifesti che nel mirarla fiso Apelle s'era acceso della bellezza di lei, concedendogli Alessandro tutto il suo affetto, glie ne fece dono, senza aver riguardo anco a lei, che essendo amica di Re e di Alessandro Re, le convenne divenire amica d' un pittore. Furono alcuni che stimarono che quella Venere Dio-

Niun giorno senza linea.

Esponeva le sue opere.

Fatto del calzolajo.

Era caro e familiare di Alessandro Magno.

Cansace donatagli da Alessandro.

nea tanto celebrata fusse il ritratto di questa bella femmina. Fu questo Apelle molto umano inverso gli artefici de'suoi tempi, ed il primo che dette riputazione alle opere di Protogene in Rodi. Perciocchè egli, come il più delle volte suole avvenire, tra i suoi cittadini non era stimato molto. E domandandogli Apelle alcuna volta, quanto egli stimasse alcune sue figure, rispose non so che piccola cosa; onde egli dette nome di voler per se comperar quelle ch'egli avea lavorato e lavorerebbe, per rivenderle per sue a prezzo molto maggiore; il che fece aprire gli occhi a'Rodiani, nè volle cederle loro, se non arrogevano al prezzo con non poco utile di quel pittore. E' cosa incredibile quello che è scritto di lui, cioè, che egli ritraeva sì bene e sì appunto le immagini altrui dal naturale, che uno di questi che nel guardare in viso altrui fisò sogliono indovinare quello che ad alcuno sia avvenuto nel passato tempo o debba avvenire nel futuro, i quali si chiamano *fisiomanti*, guardando alcun ritratto fatto da Apelle, conobbe per quello, quanto quegli di cui era il ritratto dovesse vivere o fusse vivuto. Dipinse con un nuovo modo Antigono Re, che l'uno degli occhi aveva meno, in maniera che il difetto della faccia non apparisse; perciocchè egli lo dipinse col viso tanto volto, quanto bastò a celare in lui quel mancamento, non parendo però difetto alcuno nella figura. Ebbero gran nome alcune immagini da lui fatte di persone che morivano. Ma fra le molte sue e molto lodate opere qual fosse la più perfetta, non si sa così bene. Augusto Cesare consagrò al tempio di Giulio suo padre quella Venere nobilissima, che per uscir del mare e da quell'atto stesso fu chiamata *Anadiomene*; la quale da'poeti Greci fu mirabilmente celebrata ed illustrata; alla parte di cui s'era corrotta, non si trovò chi ardisse por mano; il che fu grandissima gloria di cotal artefice. Egli medesimo cominciò a quelli di Coo un'altra Venere, e ne fece il volto e la par-

Cortesia di Apelle.

Maraviglioso ne'suoi ritratti.

Stupori delle sue opere.

parte sovrana del petto, e si pensò da quel che se ne vedeva che egli arebbe e quella prima Dionea, e se stesso in questa avanzato. Morte così bella opera interroppe, nè si trovò poi chi alla parte disegnata presumesse aggiugner colore. Dipinse ancora a quelli di Efeso nel tempio della lor Diana un Alessandro Magno con la saetta di Giove in mano, le dita della quale pareva che fussero di rilievo, e la saetta che uscisse fuor della tavola, e ne fu pagato di moneta d'oro, non a novero, ma a misura. Dipinse molte altre figure di gran nome, e Clito familiar di Alessandro in atto di apprestarsi a battaglia, con il paggio suo che gli porgeva la celata. Non bisogna domandare quante volte, nè in quante maniere e' ritraesse Alessandro o Filippo suo padre, che furono infinite, e quanti altri Re e personaggi grandi ei dipignesse. In Roma si vide di lui Castore e Polluce con la Vittoria, ed Alessandro trionfante con l' immagine della Guerra con le mani legate dietro al carro; le quali due tavole Augusto consacrò al suo foro nelle parti più onorate di quello; e Claudio poi cancellandone il volto di Alessandro, vi fece riporre quello di Augusto. Dipinse un' Eroe ignudo, quasi in quest'opera volesse gareggiare con la Natura. Dipinse ancora a prova con certi altri pittori un cavallo; dove temendo del giudizio degli uomini, ed insospettito del favore de' giudici inverso i suoi avversarj, chiese che se ne stesse al giudizio de' cavalli stessi; ed essendo menati i cavalli d' intorno a' ritratti di ciascuno, ringhiarono a quel d' Apelle solamente; il qual giudicio fu stimato verissimo. Ritrasse Antigono in corazza con il cavallo dietro, ed in altre maniere molte: e di tutte le sue opere, quelli che di così fatte opere s'intesero, giudicarono l' ottima essere un' Antigono a cavallo. Fu bella anco di lui una Diana, secondo che la dipinse in versi Omero; e pare che il dipintore in questo vincesse il poeta. Dipinse inoltre con nuovo modo e bella invenzione la Calunnia, pren-

Ritrasse infinite volte Alessandro e Filippo.

dendone questa occasione. Era egli in Alessandria in Corte di Tolomeo Re, e per la virtù sua in molto favore. Ebbevi dell' arte stessa chi l'invidiava; e cercando di farlo mal capitare, l'accusò di congiura contro a Tolomeo, di cosa nella quale non solo non aveva colpa veruna Apelle, ma ne anco era da credere che un tal pensiero gli fusse mai caduto nell' animo. Fu nondimeno vicino al perdere la persona, credendo ciò il Re scioccamente: e perciò ripensando egli seco stesso il pericolo il quale avea corso, volle mostrare con l'arte sua, che e come pericolosa cosa fosse la Calunnia: e così dipinse un Re a sedere con orecchie lunghissime e che porgeva innanzi la mano, da ciascuno de' lati del quale era una figura, il Sospetto e l' Ignoranza. Dalla parte dinanzi veniva una femmina molto bella e bene addobbata con sembiante fiero e addirato; e essa con la sinistra teneva una facellina accesa e con la destra strascinava per i capelli un doloroso giovane, il quale pareva che con gli occhi e con le mani levate al Cielo gridasse misericordia, e chiamasse li Dei per testimonio della vita sua di niuna colpa macchiata. Guidava costei una figura pallida nel volto e molto sozza, la quale pareva che pure allora da lunga infermità si sollevasse. Questa si giudicò che fusse l'Invidia. Dietro alla Calunnia, come sue serventi e di sua compagnia, seguivano due altre figure, secondo che si crede, che rassembravano l'Inganno e l' Insidia. Dopo a queste era la Penitenza atteggiata di dolore ed involta in panni bruni, la quale si batteva a palme, e pareva che dietro guardandosi mostrasse la Verità in forma di donna modestissima e molto contegnosa. Questa tavola fu molto lodata e per la virtù del maestro e per la leggiadria dell' arte e per la invenzione della cosa, la quale può molto giovare a coloro, li quali sono preposti ad udire le accuse degli uomini. Furono del medesimo artefice molte altre opere celebrate dagli Scrittori, le quali si lasciano andare

Corse pericolo della vita per Calunnie

Ciò espresse mirabilmente in pittura.

Opere di lui Celebrate dagli Scrittori.

per

per brevità, essendosene raccontate forse più che non bisognava. Trovò nell' arte molte cose e molto utili, le quali giovarono molto a quelli che dipoi le appararono. Questo non si trovò giammai dopo lui chi lo sapesse adoperare: e questo fu un color bruno o vernice che si debba chiamare, il quale egli sottilmente distendeva sopra l' opre già finite; il quale con la sua riverberazione destava la chiarezza in alcuni dei colori e li difendeva dalla polvere, e non appariva se non da chi ben presso il mirava; e ciò faceva con isquisita ragione, acciocchè la chiarezza d' alcuni accesi colori meno offendessero la vista di chi da lontano, come per vetro, le riguardasse, temperando ciò col più e col meno, secondo giudicava convenirsi. Al medesimo tempo fu Aristide Tebano, il quale, come si dice, fu il primo che dipignesse l' animo e le passioni di quello. Fu alquanto più rozzo nel colorire. Ebbe gran nome una tavola di costui, dove era ritratto, fra la strage d' una terra presa per forza, una madre la quale moriva di ferite, ed appresso aveva il figliuolo che carpone si traeva alla poppa; e nella madre pareva temenza che 'l figliuolo non bevesse con il latte il sangue di lei già morto. Questa tavola estimandola bellissima fece portare in Macedonia a Pella sua patria Alessandro Magno. Dipinse ancora la battaglia d' Alessandro con i Persi, mettendo in una stessa tavola cento figure, avendo prima pattuito con Mnasone Principe degli Elatresi cento mine per ciascuna. Di questo medesimo si potrebbono raccontare altre figure molto chiare, le quali e a Roma ed altrove furono molto in pregio assai tempo; e fra l'altre uno infermo lodato infinitamente: perciocchè ei valse tanto in quest'arte, che si dice il Re Attalo aver comprato una delle sue tavole cento talenti. Visse al medesimo tempo e fiorì Protogene suddito de' Rodiani, di cui alquanto di sopra si disse, povero molto nel principio del suo mestiere, e di cui si dice ch' egli aveva da prima esercitato

Aristide Tebano: sue opere.

Prezzo di cento mine per figura.

Protogene.

la sua pittura in cose basse, e quasi aveva lavorato a opera, dipignendo le navi; ma fu diligente molto, e nel dipignere tardo e fastidioso, nè così bene in esso si sodisfaceva. Il vanto delle sue opere porta lo Jaliso, il quale insino al tempo di Vespasiano Imperadore si guardava ancora a Roma nel tempio della Pace. Dicono che nel tempo ch'egli faceva cotale opera, non mangiò altro che lupini dolci, sodisfacendo a un tempo medesimo con essi alla fame ed alla sete per mantenere l'animo ed i sensi più saldi e non vinti d'alcun diletto. Quattro volte mise colore sopra colore a quest'opera, riparo contro alla vecchiezza e schermo contro al tempo, acciocchè consumandosi l'uno, succedesse l'altro di mano in mano. Vedevasi in questa tavola stessa un cane di maravigliosa bellezza fatto dall'arte ed insieme dal caso in cotal modo. Voleva egli ritrarre intorno alla bocca del cane quella schiuma la quale fanno i cani faticati ed ansanti, nè poteva in alcun modo entro sodisfarvisi; ora scambiava pennello, ora con la spugna scancellava i colori, ora insieme gli mescolava, che avrebbe pur voluto ch'ella uscisse della bocca dell'animale, e non ch'ella paresse di fuora appiccata, nè si contentava in modo veruno. Tanto che avendovi faticato intorno molto, nè riuscendogli meglio l'ultima volta che la prima, con istizza trasse la spugna ch' egli aveva in mano piena di quei colori nel luogo stesso dove egli dipigneva. Maravigliosa cosa fu a vedere: quello che non aveva potuto fare con tanto studio e fatica l'arte, lo fece il caso in un tratto solo. Perciocchè quelli colori vennero appiccati intorno alla bocca del cane di maniera, ch'ella parve proprio schiuma che di bocca gli uscisse. Questo stesso dicono essere avvenuto a Neacle pittore nel fare medesimamente la schiuma alla bocca d'un cavallo ansante, o avendolo apparato da Protogene o essendogli avvenuto il caso medesimo. Questa figura di Protogene fu quella che difese Rodi da Demetrio

Sue opere.

Mise colore sopra colore.

Il caso supplisce all'arte.

Re il quale fieramente con grande esercito la combatteva. Perciocchè potendo agevolmente prendere la terra della parte, dove si guardava questa tavola che era luogo men forte, dubitando il Re che ella non venisse arsa nella furia de' soldati volse l'impeto dell'oste altrove, ed intanto gli trapassò l'occasione di vincere la terra. Stavasi in questo tempo Protogene in una sua villetta quasi sotto le mura della Città, cioè dentro alle forze di Demetrio e nel suo campo. Nè per combattere che si facesse, nè per pericolo che e' portasse, lasciò mai di lavorare. E chiamato una fiata dal Re, e domandato in su che egli si fidasse, che così gli pareva star sicuro fuor delle mura, rispose: Perciocchè egli sapeva molto bene che Demetrio aveva guerra con i Rodiani, e non con le arti. Fece Demetrio, piacendogli la risposta di questo artefice, guardare che non fusse da alcuno nojato o offeso. E perchè egli non si avesse a scioperare, spesso andava a visitarlo; e tralasciata la cura delle armi e dell'oste, molte volte stava a vederlo dipignere fra i romori del campo ed il percuotere delle mura. E quinci si disse poi, che quella dipintura che egli allora aveva fra mano fu lavorata sotto il coltello. E questo fu quel Satiro di maravigliosa bellezza, il quale, perciocchè egli appoggiandosi a una colonna si riposava, ebbe nome il *Satiro riposantesi*; il quale, quasi nullo altro pensiero lo toccasse, mirava fiso una sampogna che egli teneva in mano. Sopra quella colonna aveva anco quel maestro dipinta una quaglia tanto pronta e tanto bella, che non era alcuno che senza maraviglia la riguardasse; alla quale le dimestiche tutte cantavano, invitandola a combattere. Molte altre opere di questo artefice si lasciano indrieto, per andare agli altri che ebbero pregio di cotale arte. Fra i quali fu al medesimo tempo Asclepiodoro, il quale nella proporzione valse un mondo; e però da Apelle era questo maravigliosamente lodato. Ebbe da Mnasone Priucipe degli Elatensi,

Rodi difeso da una pittura.

Sicurezza di Protogene.

Risposta a Demetrio, e cortesia di questo.

Asclepiodoro lodato da Apelle nelle proporzioni.

si per dodici Dei dipintigli trecento mine per ciascuno. Fra questi merita d'esser raccontato Nicomaco figliuolo o discepolo di Aristodemo, il quale dipinse Proserpina rapita da Plutone; la qual tavola era in Roma nel Campidoglio sopra la cappella della Gioventù. E nel medesimo luogo un' altra pur di sua mano, dove si vedeva una Vittoria, la quale in alto ne portava un carro insieme con i cavalli. Dipinse anco Apollo e Diana e Rea madre degli Dei sedente sopra un Leone. Medesimamente alcune giovenche con alquanti Satiri appresso in atto di volere involandole trafugar via, ed una Scilla che era a Roma nel tempio della Pace. Niuno di lui in quest'arte fu più presto di mano; e si dice che avendo tolto a dipignere un sepolcro che faceva fare a Teleste poeta Aristrato Principe de'Sicionj in termine di non molto tempo, ed essendo venuto tardi all' opera, e crucciandosene e minacciandolo Aristrato, egli in pochissimi giorni lo dette compito con prestezza e destrezza maravigliosa. Discepoli suoi furono Aristide fratello suo ed Aristocle figliuolo e Filosseno d'Eretria; di cui si dice essere stata una tavola fatta per Cassandro Re, entrovi ritratta la battaglia d'Alessandro con i Persi; la qual fu tale, che non merita d'essere lasciata indietro per alcun' altra. Fece molte altre cose ancora, imitando la prestezza del maestro, e trovando nuove vie e più brevi di dipignere. A questi si aggiungano Nicofane gentile e pulito artefice, e Perseo discepolo d'Apelle, il quale molto fu da meno del maestro. Furono al medesimo tempo alcuni altri, che partendosi da quella maniera grande di questi detti di sopra, esercitarono l'ingegno e l'arte in cose molto più basse, ma che furono tenute in pregio assai nè meno stimate delle altre. Tra i quali fu Pireo che dipigneva e ritraeva botteghe di barbieri, di calzolaj, taverne, asini, lavoratori, e così fatte cose; onde egli trasse anco il soprannome, che si chiamava il dipintore delle cose basse, le quali nondimeno per esse-

Nicomaco e sue opere.

Fu presto nell'operare.

Discepoli di esso.

Opere di questi.

Nicofane. Perseo.

Pireo pittore di cose basse.

essere lavorate con bella arte non erano stimate meno che le magnifiche e le onorate. Altri fu che dipinse molto bene le scene delle commedie, e da questo ebbe nome; e altri altre diverse cose, variando assai dalli gravi e celebrati pittori, non senza grande utile loro e diletto altrui. Fu anco poi all'età d'Augusto un Ludio, il primo che cominciasse a dipignere per le mura con piacevolissimo aspetto ville, logge, giardini, spalliere fronzute, selve, boschetti, vivaj, laghi, riviere, lieti e piacevoli immagini di viandanti, di naviganti, di vetturali, ed altre simili cose in bella prospettiva: altri che pescavano, cacciavano, vendemmiavano; femmine che correvano, e fra queste molte piacevolezze e cose da ridere mescolate Ma e' pare, che non sieno stati celebrati di questi cotali tanto, quanto quegli antichi, i quali in tavole solamente dipinsero, e perciò è in grandissima riverenza l' antichità; perciocchè quei primi artefici non adoperavano l'arte loro, se non in cose che si potessero tramutare, e fuggire le guerre e gli incendj e l'altre rovine; ed agli antichi tempi in Grecia nè in pubblico nè in privato non si trova mura dipinte da nobili artefici. Protogene visse in una sua casetta con poco d'orto senza ornamento alcuno di sua arte. Apelle niuno muro dipinse giammai. Tutta l'arte di questi solenni maestri si dava alli comuni, ed il pittor buono era cosa pubblica riputato. Ebbe alcun nome poco innanzi alla età d' Augusto un' Aurelio il quale fu tanto dissoluto nell'amore delle femmine, che mai non fu senza; e perciò dipignendo Dee, sempre vi si conosceva dentro alcuna delle da lui amate, e le meretrici stesse. Tra questi detti sopra non si vuol lasciar indietro Pausia Sicionio discepolo di quel Pamfilo che fu anco maestro d'Apelle; il quale pare che fusse il primo che cominciò a dipignere per le case i palchi e le volte, il che innanzi non s' era usato. Dipigneva costui per lo più tavolette picciole, e massimamente fanciulli; il che i suoi avversarj di-

Ludio fu il primo che dipignesse ne' muri.

Aurelio lascivo.

Pausia.

Sue pitture.

rj dicevano farsi da lui, perciocchè quel modo di lavorare era molto lungo; onde egli per acquistare nome di sollecito e presto dipintore, quando voglia o bisogno gliene venisse, fece in un giorno solo una tavola, la quale da questo fu chiamata il lavoro d'un solo giorno, entrovi un fanciullo dipinto molto bello Fu innamorato costui in sua giovanezza d'una fanciulletta di sua terra che faceva grillande di fiori, e recò nell'arte una infinità di fiori di mille maniere, quasi facendo con lei cui egli amava a gara: ed in ultimo dipinse lei con una grillanda di fiori in mano, la quale ella tesseva, e questa tavola fu stimata di grandissimo prezzo, e da colei che v' era entro dipinta ebbe nome la grillanda tessente; il ritratto della quale di mano d'un altro buon maestro comperò Lucullo in Atene due talenti. Fece questo artefice medesimo alcune altre opere molto magnifiche, come fu un sacrifizio di buoi, del quale se ne adornò in Roma la loggia di Pompeo Magno, all' eccellenza della quale opera ed all' invenzione si sono provati d' arrivare molti, ma niuno vi aggiunse giammai. Egli primieramente, volendo mostrare con bella arte la grandezza d'un bue, lo dipinse non per lo lungo, ma in iscorcio ed in tal maniera, che la lunghezza vi appariva giustissima; e poi conciossiachè tutti coloro che vogliono far parere in piano alcuna cosa di rilievo adoperino color chiaro e bruno, mescolandoli insieme con certa ragione e proporzione, egli lo dipinse tutto di color bruno, e del medesimo fece apparir l' ombre del corpo. Grande arte certamente, nel piano far parere le cose di rilievo, e nel rotto intere. Visse costui in Sicione, che lungo tempo fu questa terra quasi la casa della pittura, ed onde tutte le nobili tavole, che molte ve ne ebbe per debito del comune pegnorate, furono poi portate a Roma da Scauro Edile per adornare nella sua magnifica festa il foro Romano. Dopo questo Pausia Eufranore da Ismo

Lor prezzo.

Sicione fu casa della pittura.

Pausia scultore.

Ismo avanzò tutti gli altri di sua età, e visse intorno agli anni della Olimpiade 124. che batte intorno all' anno di Roma 430. avvengachè egli lavorasse anco in marmo, in metallo, ed in argento colossi ed altre figure; che fu molto agevole ad imprendere qualunque si fusse di queste arti; ma bene le esercitava, con molta fatica, ed in tutte fu ugualmente lodato. Ebbe vanto d'essere il primo che alle immagini degli Eroi desse tale maestà, quale a quelli si conviene: e che nelle sue figure usasse ottimamente le proporzioni, comecchè nel fare i corpi alle sue figure paresse un poco sottile, e ne' capi e nelle mani maggior del dovere. L'opere di lui più lodate sono una battaglia di cavalieri, dodici Dei, un Teseo, sopra il quale soleva dire, il suo essere pasciuto di carne e quel di Parrasio di rose. Vedevasi del medesimo a Efeso una tavola molto nobile dove era Ulisse, il quale fingendosi stolto metteva a giogo un bue ed un cavallo, e Palamede che nascondeva la spada in un fascio di legne. Al medesimo tempo fu Ciclia; una tavola di cui contenente gli Argonauti comperò Ortensio oratore, credo, quarantaquatro talenti, ed a questa sola a Tuscolo sua villa fabbricò una cappelletta. Di Eufranore fu discepolo Antidoto, di cui si diceva essere in Atene uno con lo scudo in atto di combattere, uno che giocava alla lotta, una che sonava il flauto lodati eccessivamente. Fu costui per se chiaro assai, ma molto più per essere stato suo discepolo Nicia Ateniese, quegli che così bene dipinse le femmine, ed il chiaro e lo scuro nelle sue opere così bene rassembrò, di maniera che le opere di lui tutte parevano nel piano rilevate, nel che egli si sforzò e valse molto. L'opere di costui molto chiare furono una Nemea la quale a Roma da Sillano fu portata d'Asia; medesimamente un Bacco il quale era nel tempio della Concordia; uno Jacinto il quale Cesare Augusto, piacendogli oltre modo, portò seco a Roma d'Alessandria, poichè

Negli anni di Roma. 430.

Sue opere lodate.

Ciclia.

Antidoto sua opera.

Nicia.

Sua maniera ed opere.

poichè esso l' ebbe presa; e perciò Tiberio Cesare nel tempio di lui lo consacrò a Diana. A Efeso dipinse il sepolcro molto celebrato di Megalisia sacerdotessa di Diana. In Atene l' inferno d' Omero che nella Greca lingua si chiama Necia, il quale egli dipinse con tanta attenzione d' animo e con tanto affetto, che bene spesso dimandava i suoi famigliari, se egli quella mattina aveva desinato o nò; la qual pittura, potendola vendere alcuni dicono a Attalo Re, e altri a Tolommeo 60. talenti, volle piuttosto farne dono alla patria sua. Dipinse inoltre figure molto maggiori del naturale, ciò furono Calipso, Io, Andromeda, Alessandro, che a Roma si vedeva nella loggia di Pompeo, ed un'altra Calipso a sedere. Fu nel ritrarre le bestie maraviglioso, e i cani principalmente. Questi è quel Nicia, di cui soleva dire Prassitele domandato qual delle sue figure di marmo egli avesse per migliore: quelle a cui Nicia aveva posto l' ultima mano; tanto dava egli a quella ultima politura con la quale si finiscono le statue. Fu giudicato pari a questo Nicia e forse maggiore uno Atenione Maronite discepolo di Glaucone da Corinto, tutto che nel colorire fusse alquanto più austero, ma tale nondimeno, che quella severità dilettava: e che nell' arte di lui si mostrava molto sapere. Dipinse nel tempio di Cerere Eleusina nell' Attica Filarco, ed in Atene quel gran numero di femmine, che in certi sacrificj andavano a processione con canestri in capo. Diedegli gran nome un cavallo dipinto con uno che lo menava; e medesimamente Achille il quale sotto abito femminile nascoso era trovato da Ulisse; e se egli non fusse morto molto giovane, non aveva pari alcuno. Fu anco quasi a questa età medesima in Atene Metrodoro filosofo insiememente e pittore, e grande nell' una e nell' altra professione, di maniera che poichè Paolo Emilio ebbe vinto e preso Perse Re di Macedonia, chiedendo agli Ateniesi che gli procacciassero un Filosofo che

Lodato da Prassitele.

Atenione.

Sue opere.

Metrodoro filosofo, e pittore.

che insegnasse a' figliuoli, e un pittore che adornasse il trionfo, gli Ateniesi di comun parere gli mandarono Metrodoro solo, giudicandolo sufficiente all' una cosa ed all'altra, il che approvò Paolo medesimo. Fu anco poi al tempo di Giulio Cesare dittatore uno Timomaco di Bisanzio, il quale dipinse un' Ajace ed una Medea, le quali tavole furono vendute ottanta talenti. Di questo medesimo fu molto lodato un'Oreste ed una Efigenia, e Lecitio maestro di esercitare i giovani nelle palestre, ed ancora alcuni Ateniesi in mantello, altri in atto di aringare, ed altri a sedere; e comecchè in tutte queste opere sia lodato molto, pare nondimeno che l' arte lo favorisse molto più nel Gorgone. Di quel Pausia detto di sopra fu figliuolo e discepolo Aristolao pittore molto severo, del quale furono opere Epaminonda, Pericle, Medea, la Virtù, Teseo, ed il ritratto della plebe di Atene, ed un sacrifizio di buoi. Ebbe ancora a chi piacque Mecopane discepolo di quello istesso Pausia; la virtù e diligenza del quale intendevano solamente coloro che erano dell' arte. Fu rozzo nel colorire, ma abbondante molto. Tra le opere di cui sono celebrate queste: Esculapio con le figliuole, Igia, Egle, e Pane, e quella figura neghittosa che chiamarono Ocno, che è un povero uomo che tesse una fune di stramba, ed un' asino drieto che la si mangia non accorgendosene egli. E questi, che noi insino a quì abbiamo raccontati, furono di cotale arte tenuti i principali. Aggiugnerannosi alcuni altri che gli secondarono appresso, non già per ordine di tempo, non si potendo rinvenire l' età loro così appunto; come Aristoclide il quale ornò il tempio del Delfico Apollo, ed Antifilo di cui è molto lodato un fanciullo che soffia nel fuoco, tale che tutta una stanza se ne alluma. Medesimamente una bottega di lana, dove si veggono molte femmine in diverse maniere sollecitar ciascuna il suo lavoro. Un Tolommeo in caccia, ed un Satiro bellissimo con pelle di pantera indosso.

Impiego del suddetto,

Timomaco Bisantino.

Aristolao pittore severo.

Mecopane diligente.

Aristoclide, ed Antifilo.

Aristofone. Aristofone ancora è in buon nome per uno Anceo ferito dal Cignale con Astipale dolente oltra modo, ed inoltre per una tavola entrovi Priamo, la semplice Credenza, l'Inganno, Ulisse, e Deifobo. *Androbio, ed Artemone.* Androbio ancora dipinse una Scilla mostro marino, che tagliava l'ancore del navilio de' Persi. Artemone una Danae in mare portata da' venti, ed alcuni corsali i quali con istupore la rimiravano, la Regina Stratonica, un' Ercole, ed una Dejanira. Ma oltre a modo furono di lui chiare quelle che erano in Roma nelle logge di Ottavia; ciò furono un'Ercole nel monte Eta, che nella pira ardendo e lasciando in terra l' umano, era ricevuto in Cielo nel divino consesso di comun parere degli Dei, e la storia di Nettuno e d'Ercole intorno a Laomedonte. *Alcidamo e Cresiloco,* Alcidamo anco dipinse Diosippo che ne' giuochi Olimpici alla lotta insieme ed alle pugna aveva vinto, come era in proverbio, senza polvere. Uno Cresiloco, il quale fu discepolo d'Apelle, ritrasse Giove; e nel vero con poca riverenza in atto di voler partorire Bacco, lagnantesi a guisa di femmina fra le mani delle levatrici con molte delle Dee intorno, le quali dolenti e lagrimanti ministravano al parto. *Cleside.* Un Cleside, parendogli aver ricevuto ingiuria da Stratonica Regina, non essendo stato da lei accettato, come pareva se gli convenisse, dipinse il Diletto in forma di femmina insieme con un pescatore che si diceva essere amato dalla Regina, e lasciò questa tavola in Efeso in pubblico, e noleggiata una nave con gran prestezza favorito da' venti fuggì via. La Regina non volle, che ella fosse quindi levata, comecchè questo artefice l' avesse molto bene rassembrata in quella figura, ed il pescatore altresì ritratto al naturale. *Nicearco e Nealce.* Nicearco dipinse Venere e Cupido fra le Grazie, ed un' Ercole mesto in atto di pentirsi della pazzia. Nealce dipinse una battaglia navale nel Nilo fra i Persi e gli Egizj, e perciocchè le acque del Nilo per la grandezza di quel fiume rassembrano il mare, acciocchè la cosa fusse rico-

riconosciuta, con bel trovato e grazia maravigliosa dipinse alla riva un' asinello che beveva, e poco più oltre un gran cocodrillo in aguato per prenderlo. Filisco dipinse una bottega d' un dipintore con tutti i suoi ordigni, ed un fanciullo che soffiava nel fuoco. Teodoro un che si soffiava il naso: il medesimo dipinse Oreste che uccideva la madre ed Egisto adultero, ed in più tavole la guerra Trojana la quale era in Roma nella loggia di Filippo, ed una Cassandra nel tempio della Concordia. Leonzio dipinse Epicuro filosofo pensoso e Demetrio Re. Taurisco uno di coloro che scagliavano in aria il Disco, una Clitennestra, un Polinice il quale si apprestava per tornare nello Stato, ed un Capaneo. Non si deve lasciare indietro un' Erigono macinatore di colori nella bottega di Nealce, il quale salse in tanta eccellenza di quest' arte, che non solo egli fu di gran pregio, ma di lui ancora rimase discepolo quel Pausia, di cui disopra abbiamo detto che fu molto chiaro nel dipignere. Bella cosa è ancora e degna d' essere raccontata, che molte opere ultime e non finite di cotali maestri furono più stimate e più tenute care e con maggior piacere e maraviglia riguardate, che le perfettissime e l'intere; quale fu l' Iride di Aristide, i Gemelli di Nicomaco, la Medea di Timomaco e la Venere di Apelle, di cui disopra dicemmo. Queste tavole furono in grandissimo pregio e sommamente dilettarono, vedendosi in loro per i disegni rimasi i pensieri dell' artefice; e quello che di loro mancava con un certo piacevol dispiacere più si aveva caro, che il perfetto di molte belle e da buon maestri opere compiutamente fornite. E questi voglio che insino a quì, fra gli quasi infiniti che in cotale arte fioriro-no, mi basti avere raccontati, li quali per lo più o furono Greci o delle parti alla Grecia vicine. Ebbero ancora di cotale arte pregio alcune donne, le quali di loro ingegno e maestria abbellirono l'arte del ben dipignere; infra le quali Timarete figliuo-

Filisco e Teodoro.

Leonzio.

Taurisco.

Erigono macinatore.

Opere non finite molto stimate.

Causa di tale stima.

Donne pregiate nella pittura.

Timarete, ed Irena.

la di Micone pittore dipinse una Diana, la quale in Efeso fu fra le molte e molto nobili ed antiche tavole celebrata; Irena figliuola e discepola di Cratino dipinse una fanciulla nel tempio di Cerere in Attica; Alcistene un saltatore: Aristarte figliuola e discepola di Nearco un'Esculapio. Marzia di Marco Varrone nella sua giovanezza adoperò il pennello e ritrasse figure, massimamente di femmine, e la sua istessa dallo specchio, e secondo si dice niuna mano menò mai più veloce pennello, e trapassò di gran lunga Sopilo e Dionisio pittori della sua età, i quali di loro arte molti luoghi empierono ed adornarono. Dipinse anco un'Olimpiade, della quale non rimase altra memoria, se non ch'ella fu maestra di Autobulo. Fu in qualche pregio anco appresso i Romani cotale arte: poscia che i Fabj onorati cittadini non isdegnarono aver soprannome *il dipintore*. Tra i quali il primo che così fu per soprannome chiamato dipinse il tempio della Salute l'anno DL. dalla fondazione di Roma; la quale dipintura durò oltre all' età di molti Imperadori, ed insino che quel tempio fu abbruciato. Fu ancora in qualche nome Pacuvio poeta, dalla cui mano fu adorno il tempio di Ercole nella piazza del mercato de' buoi. Costui, come si diceva, fu figliuolo d'una sorella di Ennio poeta, e fu chiara in lui cotale arte molto più per essere stata accompagnata dalla poesia. Dopo costoro non trovo io in Roma da persone nobili cotale arte essere stata esercitata, se già non ci piacesse mettere in questo numero Turpilio Cavalier Romano, il quale a Verona dipinse molte cose le quali molto tempo durarono. Lavorava costui con la sinistra mano, il che di niuno altro si sa essere avvenuto; di cui opera furono molto lodate alcune piccole tavolette. Aterio Labeone ancora, il quale era stato pretore ed aveva tenuto il governo della provincia di Narbona, dipinse. Ma questo studio negli ultimi tempi appresso i Romani era venuto in dispregio e ri-

putato

Alcistene Aristarte e Marzia.

Pregio della pittura appresso a' Romani.

Fabio dipinse nel tempio della Salute.

Pacuvio poeta e pittore

Turpilio lavorava con la sinistra mano.

Aterio Labeone.

putato vile. Non voglio però lasciar di dire quello, che di cotale arte giudicassero i primi e maggiori cittadini di Roma. Perciocchè a Q. Pedio nipote di quel Pedio che era stato consolo e aveva trionfato, e che da Giulio Cesare nel testamento era stato lasciato in parte erede con Augusto, essendo nato mutolo, fu giudicato da Messala quel grande oratore, della cui famiglia era l' avola di quel fanciullo mutolo, che si dovesse insegnare a dipignere; il che fu confermato da Augusto, il quale saliva di cotale arte in gran nome, se in breve non avesse finito i giorni suoi. Pare che l' opere di pittura cominciassero in Roma ad essere in pregio al tempo di Valerio Massimo, quando Messala il primo pose nella curia di Ostilio, dove si strigneva il Senato, una battaglia dipinta, nella quale egli aveva in Cicilia vinto i Cartaginesi e Jerone Re l'anno della fondazione di Roma 490. Fece questo medesimo poi L. Scipione, il quale consacrò nel Campidoglio una tavola, dove era dipinta la vittoria ch' egli aveva avuto in Asia. E si dice che il fratello Scipione Africano l'ebbe molto a male, conciofussecosachè in quella battaglia medesima il figliuol di lui fusse rimaso prigione. Giovò molto all' essere fatto consolo a Ostilio Mancino il mettere in pubblico una simil tavola, dove era dipinto il sito e l'assedio di Cartagine, che se lo arrecò a grande ingiuria il secondo Africano, il quale consolo l'aveva soggiogata, perciocchè Mancino stava presente, mostrando al popolo che desiderava d' intenderlo cosa per cosa, e questa pubblica cortesia, come noi dicemmo, ad ottenere il sommo magistrato gli fece gran favore. Fu dipoi molti anni l'ornamento della scena di Appio Pulcro tenuto maraviglioso, il quale si dice che fu di sì bella prospettiva, che le cornacchie, credendolo vero, al tetto dipinto volavano per sopra posarvisi. Ma le dipinture forestiere, per quanto io ritraggo, ed allora cominciarono ad essere care e tenute maravigliose,

Pittura venne in dispregio appresso a' Romani.

Ingegno di prospettiva. Stima delle pitture forestiere.

vigliose, quando L. Mummio, il quale per aver vinta l' Acaja parte della Grecia ebbe soprannome l' Acaico, consacrò al tempio di Cerere una tavola di Aristide; perciocchè nel vendere la preda avendo tenuto poco conto di molte cose nobili, ed udendo dire che Attalo Re l' aveva incantata un gran numero di denari, maravigliandosi del pregio, ed estimando per cagione d' esso che in quella tavola dovesse essere alcuna virtù forse a lui nascosa, volle che la vendita si stornasse, dolendosene e lamentandosene molto quel Re. E questa tavola delle forestieri si crede, che fusse la prima che si recasse in pubblico. Ma Cesare dittatore dipoi diede loro grandissima riputazione, avendo oltre a molte altre consagrato nel tempio di Venere origine di sua famiglia un' Ajace ed una Medea figure bellissime. Dopo lui Marco Agrippa, piuttosto rozzo di simil leggiadrie che altrimenti, comperò da quelli di Cizico di Asia due tavole, Ajace e Venere, e le mise in pubblico, ed egli stesso con lungo e bel sermone s' ingegnò di persuadere, acciocchè ciascuno ne potesse prendere diletto e che più se ne adornasse la Città, che tutte cotali opere si dovessero recare a comune; il che era molto meglio, che quasi in perpetuo esiglio per i contadi e nelle ville de' privati lasciarle invecchiare e perdersi. Oltre a queste poi Cesare Augusto nella più bella e onorata parte del suo foro pose due tavole bellissime, l' immagine della guerra legata al carro del trionfale Alessandro di mano di Apelle, e i Gemelli e la Vittoria. Dopo costoro recandosi la cosa ad onore e magnificenza, furono molti, i quali nei loro magnifichi tempj ed ampie logge ed altri superbi edificj pubblici infinite ne consacrarono. E andò tanto oltre la cosa, ed a tanto onore se le recarono (potendo ciò che volevano i Principi Romani ed i possenti cittadini), che in breve tutta la Grecia e l' Asia ed altre parti del Mondo ne furono spogliate, e Roma non solo in pubblico

Pensiero grazioso di Marco Agrippa.

Degna situazione di pitture fatta da diversi.

blico, ma in privato ancora se ne rivestì e se ne adornò, durando questa sfrenata voglia molte e molte etadi, e molti Imperadori se ne abbellirono. E come questo avvenne nelle cose dipinte, così e molto più nelle statue di bronzo e di marmo, delle quali a Roma ne fu portato d' altronde e ne fu fatto sì gran numero, che si teneva per certo che vi fusse più statue che uomini: delle arti delle quali e de' maestri più nobili di esse è tempo omai che, come abbiamo fatto de' pittori e delle pitture, così anco alcune cose ne diciamo, quanto però pare che al nostro proponimento si convenga. E perocchè egli pare che il ritrarre di terra sia comune a molte arti, non si potendo così bene divisare nella mente dell' artefice, nè così ben disegnare le figure le quali si deono formare, diremo che questa arte sia madre di tutte quelle, che in tutto o in parte in qualunque modo rilevano, massimamente che noi troviamo che queste figure di terra in quei primi secoli furono in molto onore, ed a Roma massimamente, quando i cittadini vi erano rozzi ed il Comune povero, dove ebbero molte immagini di quelli Dei che essi adoravano di terra cotta, e ne' sacrificj appresso di loro furono in uso i vasi di terra. E molto più si crede che piacesse alli Dei la semplicità e povertà di quei secoli, che l'oro e l'argento e la pompa di coloro li quali poi vennero. Il primo che si dice aver ritratto di terra fu Dibutade Sicionio che faceva le pentole in Corinto, e ciò per opera d'una sua figliuola, la quale essendo innamorata d' un giovane che da lei si doveva partire, si dice che a lume di lucerna con alcune linee aveva dipinta l'ombra della faccia di colui cui ella amava, dentro alla quale poi il padre, essendole piaciuto il fatto ed il disegno della figliuola, di terra ne ritrasse l'immagine, rilevandola alquanto dal muro; e questa figura poi asciutta con altri suoi lavori mise nella fornace; e dicono ch' ella fu consecrata al tempio delle Ninfe, e che

Fu arricchita Roma di pitture forestiere.

Similmente di statue.

Ritrarre di terra comune a molte arti.

Figure di terra furono in molto onore.

Detto curioso.

Il primo inventore di tale artificio.

Grazioso successo.

ella durò poi insino al tempo che Mummio Consolo Romano disfece Corinto. Altri dicono che in Samo Isola fu primieramente trovata quest' arte da un Ideoco Rheto ed un Teodoro molto innanzi a questo detto di sopra, ed inoltre che Demarato padre di Tarquinio Prisco, fuggendosi da Corinto sua patria, aveva portato seco in Italia arte cotale, conducendo in sua compagnia Eucchira ed Eugrammo maestri di far di terra, e che da costoro cotale arte si sparse poi per l' Italia, ed in Toscana fiorì molto e molto tempo. Il primo poi, che ritraesse immagini degli uomini col gesso stemperato e del cavo poi facesse le figure di cera riformandole meglio, si dice essere stato Lisistrato Sicionio fratello di Lisippo. E questi fu il primo che ritraesse dal vivo, essendosi sforzati innanzi a lui gli altri maestri di far le statue loro più belle che essi potessero. E fu questo modo di formare in terra tanto comune, che niuno per buono maestro ch'ei fusse si mise a fare statue di bronzo fondendolo, o di marmo o di altra nobile materia levandone, che prima non ne facesse di terra i modelli. Onde si può credere che quest' arte, come più semplice e molto utile, fusse molto prima, che quella la quale cominciò in bronzo a ritrarre. Furono in questa maniera di figure di terra cotta molto lodati Dimofilo e Gorgaso, i quali parimente furono dipintori, e a Roma dell' una e dell'altra loro arte adornarono il tempio di Cerere, lasciandovi versi scritti significanti che la destra parte del tempio era opera di Dimofilo e la sinistra di Gorgaso. E Marco Varrone scrive che innanzi a costoro tutte opere cotali, che ne' templi a Roma si vedevano, erano state fatte da' Toscani, e che quando si rifece il tempio di Cerere, molte di quelle immagini Greche erano state del muro da alcuni levate, i quali rinchiudendole dentro a tavolette d'asse le portarono via. Calcostene fece anco in Atene molte immagini di terra; e dalla sua bottega quel luogo che in Atene

Tale arte come fu condotta in Italia.

Lisistrato fece le forme di getto dal vivo.

Formar di terra prima di lavorar di marmo e bronzo.

Dimofilo e Gorgaso maestro di lavorare di terra.

Toscani maestri di tal lavoro.

Atene fu poi cotanto celebrato e dove furono poste tante statue, da cotale arte fu chiamato Ceramico. Il medesimo Marco Varrone lasciò scritto che a suo tempo in Roma fu un buon maestro di cotale arte il quale egli molto ben conosceva, ed era chiamato Posi, il quale oltre a molte opere egregie ritrasse di terra alcuni pesci sì belli e sì somiglianti, che non gli areste saputo discernere dai veri e dai vivi. Loda il medesimo Varrone molto un'amico di Lucullo, i modelli del quale si solevano vendere più cari che alcun'altra opera di qualunque artefice, e che di mano di costui fu quella bella Venere che si chiamò Genitrice, la quale innanzi che fusse interamente compiuta, avendone fretta Cesare, fu dedicata e consacrata nel foro. Di mano di questo medesimo un modello di gesso d'un vaso grande da vino, che voleva far lavorare Ottavio Cavalier Romano, si vendè un talento. Loda molto Varrone il detto di Prassitele, il quale disse che quest'arte di far di terra era madre di ogn'altra che in marmo o in bronzo faccia figure di rilievo o in quale altra si voglia materia; e che quel nobile maestro non si mise mai a fare opera alcuna cotale, che prima di terra non ne facesse il modello. Dice il medesimo autore che quest'arte fu molto onorata in Italia, e spezialmente in Toscana. Onde Tarquinio Prisco Re de'Romani chiamò un Turiano maestro molto celebrato, a cui egli dette a fare quel Giove di terra cotta, che si doveva adorare e consacrare nel Campidoglio, e similmente i quattro cavalli aggiogati i quali si vedevano sopra il tempio; e si credeva ancora che del medesimo maestro fusse opera quell'Ercole che lungo tempo si vide a Roma, e dalla materia di che egli era fu chiamato l'Ercole di terra cotta. Ma perciocchè quest'arte, comecchè da per se ella sia molto nobile ed origine delle più onorate, tuttavia, perocchè la materia in che ella lavora è vile, e l'opere d'essa possono agevolmente ricever danno e guastarsi, e per lo

Il Ceramico d'Atene.

Posi e Lucullo eccellenti.

Detto di Prassitele.

più a fine si fa di quelle che si fondono di bronzo e si lavorano di marmo, e perocchè coloro che in essa si esercitarono e vi ebber nome sono anco in queste altre chiari, lasceremo di ragionare più di lei, e verremo a dire di coloro che di bronzo ritraendo furono in maggior pregio: che volere ragionare di tutti sarebbe cosa senza fine. Furono appresso i Greci, i quali queste arti molto più che alcun' altra nazione e molto più nobilmente l' esercitarono, in pregio alcune maniere di metallo l'una dall' altra differenti, secondo la lega di quello. E quinci avvenne che alcune figure d' esso si chiamarono Corintie, altre Deliache, ed altre Eginetiche; non che il metallo di questa o di quella sorte in questo o in quel luogo per natura si facesse, ma per arte mescolando il rame chi con oro, chi con argento, e chi con istagno, e chi più e chi meno, le quali misture gli davano proprio colore, e più e men pregio, ed inoltre il proprio nome. Ma fu in maggiore stima il metallo di Corinto, o fusse in vasellamento o fusse in figure, le quali furono di tal pregio e di sì rara ed eccessiva bellezza, che molti grandi uomini, quando andavano attorno, le portavano per tutto seco; e si trova scritto che Alessandro Magno, quando era in campo, reggeva il suo padiglione con istatue di metallo di Corinto, le quali poi furono portate a Roma. Il primo che fusse chiaro in questa sorta di lavoro si dice essere stato quel Fidia Ateniese cotanto celebrato, il quale oltre allo aver fatto nel tempio Olimpico quel Giove dello avorio sì grande e sì venerando, fece anco molte statue di bronzo; e avvengachè avanti a lui quest' arte fusse stata molto in pregio ed in Grecia ed in Toscana ed altrove, nondimeno si giudicò che egli di cotanto avanzasse ciascuno che in tale arte avesse lavorato, che tutti gli altri ne divenissero oscuri e ne perdessero il nome. Fiorì questo nobile artefice secondo il conto de' Greci nell' Olimpiade ottantatreesima, che batte al conto de' Ro-

Degli artefici che operarono in bronzo.

Metalli usati da' Greci.

Stima del metallo di Corinto.

Padiglione di Alessandro Magno.

Fidia fu il primo scultore celebre.

de' Romani intorno all'anno trecentesimo dopo la fondazione di Roma, e durò l'arte in buona riputazione dopo Fidia forse centocinquanta anni o poco più; seguendo sempre molti discepoli i primi maestri, i quali in questo spazio furono quasi che senza numero; e queste due o tre etadi produssero il fiore di quest'arte. Benchè alcuna volta poi essendo caduta risorgesse, ma non mai con tanta nobiltà nè con tanto favore; l' eccellenza della quale mi sforzerò porre in queste carte, secondo che io trovo da altri esserne stato scritto. E prima si dice che furono fatte sette Amazzoni, le quali si consecrarono in quel tanto celebrato tempio di Diana Efesia a concorrenza da nobilissimi artefici, benchè non tutte in un medesimo tempo; la bellezza e la perfezione delle quali non si potendo così bene da ciascuno estimare, essendo ciascuna d'esse degna molto di essere commendata, giudicarono quella dover essere la migliore e la più bella, che i più degli artefici, che alcuna ne avessero fatta, commendassero più dopo la sua propria. E così toccò il primo vanto a quella di Policleto, il secondo a quella di Fidia, il terzo a quella di Cresilla, e così di mano in mano, secondo quest'ordine, l'altre ebbero la propria loda; e questo giudizio fu riputato verissimo, ed a questo poi stette ciascuno, avendole per tali. Fidia oltre a quel Giove d' avorio che noi dicemmo, la quale opera fu di tanto eccessiva bellezza, che niuno si trovò che con ella ardisse di gareggiare, ed oltre a una Minerva pur d' avorio che si guardava in Atene nel tempio di quella Dea, ed oltre a quella Amazzone, fece anco di bronzo una Minerva di bellissima forma; la quale dalla bellezza fu la *bella* chiamata, ed un' altra ancora la quale da Paolo Emilio fu al tempio della Fortuna consacrata, e due altre figure Greche con il mantello, le quali Q. Catulo pose nel medesimo tempio. Fece di più una figura di statura di colosso, ed egli medesimo cominciò e mostrò, come si dice, a lavorare con

Quanto dopo lui durasse il fiore dell' arte.

Modo di dar giudicio nella concorrenza de' lavori.

Statua di Policleto giudicata migliore dell' altre.

Diversi lavori di Fidia.

Inventor de' bassi rilievi. con lo scarpello di basso rilievo. Venne dopo Fidia Policleto da Sicione, della cui mano fu quel morbido e delicato giovane di bronzo con la benda intorno al capo e che da quella ha il nome, il quale fu stimato e comperato cento talenti, e del medesimo anco fu quel giovinetto fiero e di corpo robusto, il quale dall' asta che ei teneva in mano, come suona la Greca favella, fu Doriforo nominato. Fece ancor egli quella nobil figura, la quale fu chiamata il Regolo dell' arte, dalla quale gli artefici, come da legge giustissima, solevano prendere le misure delle membra e delle fattezze che essi intendevano di fare, estimando quella in tutte le parti sue perfettissima. Fece ancora uno che si stropicciava, ed uno ignudo che andava sopra un piè solo, e due fanciulletti nudi che giocavano a' dadi, i quali da questo ebbero il nome, i quali poi lungo tempo si videro a Roma nel palazzo di Tito Imperadore; della quale opera non si vide mai la più compiuta. Fece medesimamente un Mercurio che si mostrava in Lisimachia, ed un' Ercole che era in Roma con Anteo insieme, il quale egli in aria sostenendolo e strignendolo uccideva; ed oltre a queste molte altre le quali, come opere di ottimo maestro, furono per tutto estimate perfettissime, onde si tiene per fermo che egli desse ultimo compimento a quest'arte. Fu proprio di questo nobile artefice temperare e con tale arte sospendere le sue figure, che elle sopra un piè solo tutte si reggessero o almeno che paresse. Quasi alla medesima età fu anco celebrato infinitamente Mirone per quella bella giovenca che egli formò di bronzo, la quale fu in versi lodati molto commendata. Fece anco un cane di maravigliosa bellezza, e un giovane che scagliava in aria il disco, ed un Satiro il quale pareva che stupisse al suono della sampogna, ed una Minerva, ed alcuni vincitori de' giuochi Delfici, i quali per aver vinto a due o a tutti, Pentatli o Pancrazisti si solevano chiamare. Fece anco quel bell'Ercole che era in Ro-

Fece la statua detta il Regolo.

Diede il compimento all' arte.

Mirone, e suoi lavori.

in Roma dal Circo massimo in casa Pompeo Magno. Fece i sepolcri della cicala e del grillo, come ne' suoi versi lasciò scritto Erinna poetessa. Fece quello Apollo, il quale avendolo involato Antonio triunviro a quelli di Efeso, fu loro da Augusto renduto, essendogli ciò in sogno stato ricordato. Fu tenuto che costui per la varietà delle maniere delle figure, e per il maggior numero che egli ne fece, e per le proporzioni di tutte le sue opere, fusse più diligente e più accorto di quei di prima; ma par bene che nel fare i corpi ponesse maggiore studio, che nel ritrarre l' animo e nel dare spirito alle figure, e che ne' capelli e nelle barbe non fusse più lodato, che si fusse stata l' antica rozzezza degli altri. Fu vinto da Pittagora Italiano da Reggio in una figura fatta da lui e posta nel tempio di Apollo a Delfo, la quale rassembrava uno di quei campioni che alla lotta ed alle pugna insiememente combattevano, e che si chiamavano Pancrazisti. Vinselo anche Leonzio, il quale a Delfo a concorrenza pose alcune figure di giocatori olimpici. Jolpo similmente il vinse in una bella figura d' un fanciullo che teneva un libro, e d' un altro che portava frutte, le quali figure ad Olimpia poi si vedevano, dove le più nobili e le più ragguardevoli di tutta la Grecia si consacravano. Di questo medesimo artefice era a Siracusa un zoppo il quale dolendosi nello andare, pareva che a chi il mirava parimente porgesse dolore; fece ancora un' Apollo il quale con l'arco uccideva il serpente. Questi il primo molto più artificiosamente e con maggior sottigliezza ritrasse ne' corpi le vene e i nervi ed i capelli, e ne fu molto commendato. Fu un'altro Pittagora da Samo, il quale primieramente si esercitò nella pittura, e poi si diede a ritrarre nel bronzo, e di volto e di statura si dice che era molto somigliante a quel detto poco fa che fu da Reggio, e nipote di sorella, e parimente discepolo, di mano di cui a Roma si videro alcune immagini di Fortuna nel tempio della istes-

Fu superato da Pittagora Italiano.

Medesimamente da Leonzio, e da Jolpo.

Jolpo fu il primo a scolpir vene, e nervi ne' corpi.

Pittagora da Samo pittore e scultore.

istessa dea molto belle, mezzo ignude, e perciò commendate e molto volentieri vedute. Dopo costoro fiorì Lisippo il quale lavorò un gran numero di figure, e più molto che alcun' altro: il che si confermò alla morte sua, perciocchè del pregio di ciascuna soleva serbarsi una moneta d' oro, e quella in sicuro luogo tener guardata, e si dice che gli eredi suoi ne trovarono secento dieci, ed a tal numero si tiene che arrivassero le figure da lui fatte e lavorate, la qual cosa appena par, che si possa credere; ma nel vero che egli in questo ogni altro artefice vincesse non si può dubitare, e fra le opere lodate di lui sommamente piacque in quella figura, la quale pose Agrippa allo entrare delle sue stufe, della quale invaghì cotanto Tiberio Imperadore, che benchè in molte cose solesse vincere il suo appetito, e massimamente nel principio del suo imperio, in questo nondimeno non si potette tenere, che mettendovene un' altra simile, non facesse quella quindi levare, ed in camera sua portarla: la quale fu con tanta istanza da tutto il popolo Romano nel teatro e con tanti gridi richiesta, e che ella quivi si riponesse, donde ella era stata levata; che Tiberio, benchè molto l' avesse cara, ne volle fare il popolo Romano contento ritornandola al suo luogo. Era questa immagine d' uno che si stropicciava, figura che troppo bene conveniva al luogo dove Agrippa l' aveva destinata. Fu molto celebrato questo artefice in una figura d' una femmina cantatrice ebbra, ed in alcuni cani e cacciatori maravigliosamente ritratti; ma molto più per un carro del Sole con quattro cavalli che egli fece a richiesta de' Rodiani. Ritrasse questo nobile artefice Alessandro Magno in molte maniere, cominciandosi da puerizia, e d' età in età seguitando, una delle quali statue piacendo oltre a modo a Nerone, la fece tutta coprire d' oro, la quale poi essendone stata spogliata, fu tenuta molto più cara vedendovisi entro le ferite e le fessure, dove era stato l' oro commesso.

Lisippo lavorò gran numero di figure.

Figura del suddetto levata da Tiberio da un luogo pubblico.

Instanza acciocchè fosse ivi tornata.

Ritrasse Alessandro Magno.

Ri-

Ritrasse il medesimo anche Efestione molto intrinseco d'Alessandro; la qual figura alcuni crederono che fusse di mano di Policleto, ma s'ingannarono, perciocchè Policleto fu forse cento anni innanzi ad Alessandro. Il medesimo fece quella caccia di Alessandro, la quale poi fu consacrata a Delfo nel tempio Apollo. Fece inoltre in Atene una schiera di Satiri. Ritrasse con arte maravigliosa rassembrandoli Alessandro Magno e tutti gli amici suoi; le quali figure Metello, poichè ebbe vinta la Macedonia, fece traportare a Roma. Fece ancora carri con quattro cavalli in molte maniere, e si tiene per certo che egli arrecasse a quest'arte molta perfezione e nei capelli, i quali ritrasse molto meglio che non avevano fatto i più antichi, e nelle teste le quali egli fece molto minori di loro. Fece anco i corpi più assettati e più sottili di maniera, che la grandezza nelle statue n'appariva più lunga; nelle quali egli osservò sempre maravigliosa proporzione, partendosi dalla grossezza degli antichi; e soleva dire che innanzi a lui i maestri di cotale arte avevano fatto le figure, secondo che elle erano, ed egli secondo che elle parevano. Fu proprio di questo artefice in tutte quante le opere sue osservare ogni sottigliezza con grandissima diligenza e grazia. Rimasero di lui alcuni figliuoli chiari in quest'arte medesima, e sopra gli altri Euticrate, al quale più piacque la fermezza del padre che la leggiadria, e s'ingegnò più di piacere nel grave e nel severo, che nel dolce e nel piacevole dilettare, dove il padre massimamente fu celebrato. Di costui fu in gran nome l'Ercole che era a Delfo, ed Alessandro cacciatore, e la battaglia de' Tespiensi, ed un ritratto di Trofonio al suo oracolo. Ebbe per discepolo Tisicrate anch' esso da Sicione, e s'apprese molto alla maniera di Lisippo, talmente che alcune figure appena si riconoscevano se elle erano dell'uno o dell'altro maestro, come fu un vecchio Tebano, Demetrio Re, Peuceste, quello che campò in battaglia e difese

Perfezioni recate da lui all'arte.

Suo detto.

Euticrate scultore di lui figliuolo.

Tisicrate da Sicione.

Ales-

Alessandro Magno; e furono questi cotali cotanto stimati e in tanto pregio tenuti, che chi ha scritto di cotali cose gli loda eccessivamente; come anco un Telefane Foceo, il quale per altro non fu appena conosciuto, perciocchè in Tessaglia, laddove egli era quasi sempre vivuto, l' opere sue erano state sepolte. Nondimeno per giudizio di alcuni Scrittori fu presto a paro di Policleto e di Mirone e di Pittagora. E' molto lodata di lui una Larissa, un' Apollo, ed un campione vincitore a tutti i cinque giuochi. Alcuni dissero ch' egli non è stato in bocca de' Greci, perocchè egli si diede a lavorare in tutto per Dario e per Xerse Re Barbari, e che ne' loro regni finì la vita. Prassitele ancora avvengachè nel lavorare in marmo, come poco poi diremo, fusse tenuto maggior maestro, e perciò vi abbia avuto dentro gran nome, nondimeno lavorò anche in bronzo molto eccessivamente, come ne fece fede la rapina di Proserpina fatta da lui e l'Ebrietà ed un Bacco ed un Satiro insieme di sì maravigliosa bellezza, che si chiamò *il celebrato*, ed alcune altre figure le quali erano a Roma nel tempio della Felicità, ed una bella Venere la quale al tempo di Claudio Imperadore ardendo il tempio si guastò, la quale era a nulla altra seconda. Fece molte altre figure lodate, ed Armodio ed Aristogitone, che in Atene uccisero il tiranno, le quali figure avendosele Xerse di Grecia portate nel regno suo, Alessandro, poichè ebbe vinto la Persia, le rimandò graziosamente agli Ateniesi, ed inoltre un' Apollo giovinetto che con l'arco teso stava per trarre a una lucertola, la quale gli veniva incontro, e da quell'atto ebbe nome la figura che si chiamò *lucertola uccidente*. Vidonsi di lui parimente due bellissime figure, l'una rassembrante un'onesta mogliera che piangeva, e l'altra una femmina di Mondo che rideva, e si crede che questa fusse quella Frine famosissima meretrice, e nel volto di quella onesta donna pareva l' amore ch' ella portava

Telefane Foceo non stimato nella patria.

Prassitele lavorò in bronzo eccellentemente.

Cortesia di Alessandro.

tava al marito, ed in quello della disonesta femmina l'ingordo prezzo ch' ella chiedeva agli amanti. Pare che anco fusse ritratta la cortesia di questo artefice in quel carro de'quattro cavalli che fece Calamide cotanto celebrato, perciocchè quest'artefice in formar cavalli non trovò mai pari, ma nel fare le figure umane non fu tanto felice. Egli adunque all' opera di Calamide, la quale era imperfetta, diede il compimento, aggiugnendovi il guidator de'Cavalli di arte maravigliosa. Fu anco molto chiaro in quest' arte un' Ificle, il quale oltre ad altre figure fece a nome degli Ateniesi una bella Leona con questa occasione. Era in Atene una femmina chiamata Leona molto familiare di Aristogitone e di Armodio per conto di amore, i quali in Atene uccidendo il tiranno vollono tornare il popolo nella sua libertà. Costei essendo consapevole della congiura, fu presa e con crudelissimi tormenti infino a morte lacerata non confessò mai cosa alcuna di cotal congiura. Laonde volendo poi gli Ateniesi pur fare onore a questa femmina, per non far ciò a una meretrice, imposono a quest'artefice che ritraesse una Leona, ed acciocchè in questa figura si riconoscesse il fatto ed il valor di lei, vollono ch' esso la facesse senza lingua. Briaxi fece un Apolline, un Seleuco Re, ed un Batto che adorava, ed una Junone, i quali si videro a Roma nel tempio della Concordia. Cresila ritrasse un ferito a morte, nella qual figura si conosceva quanto ancora restasse di vita, e quel Pericle Ateniese il quale per soprannome fu chiamato il Celeste. Cefisodoro fece nel porto degli Ateniesi una Minerva maravigliosa, ed un altare nel tempio di Giove nel medesimo porto. Canaco fece un Apollo che si chiamò Filesio, ed un Cervio con tant'arte sopra i piedi sospeso, che sotto or da una, or da un'altra parte si poteva tirare un sottilissimo filo. Fece medesimamente alcuni fanciulli a cavallo come se al palio a tutta briglia corressero. Un Cherea ritrasse Alessandro Ma-

Eccellenza di Prassitele in formar cavalli.

Ificle lavora una Leonessa.

Briaxi.

Cresila Pericle Cefisodoro.

Canaco.

Cherea; Clesila.

Magno e Filippo suo padre, e Clesila un' armato di asta ed una Amazzone ferita. Un Demetrio ritrasse Lisimaca, la quale era stata sacerdotessa di Minerva ben 64 anni, ed una Minerva che si chiamò *Musica*, perocchè i draghi, i quali erano ritratti nello scudo di quella Dea, erano talmente fatti che quando erano percossi, al suono della cetera rispondeano. Il medesimo un Sarmone a cavallo, il quale aveva scritto dell' arte del cavalcare. Un Dedalo fra questi fu molto celebrato, il quale fece due fanciulletti i quali l' un l' altro nel bagno si stropicciavano. Di Eufranore fu un Paride il quale fu molto lodato, che in un subjetto medesimo si riconosceva il giudice delle Dee, l' amante di Elena, e l' ucciditore d' Achille. Del medesimo era a Roma una Minerva di sotto al Campidoglio, che si chiamava Catulejana, perocchè ve l' aveva consagrata Lutazio Catulo, ed una figura della Buona ventura, la quale con l' una delle mani teneva una tazza, e con l' altra spighe di grano e di papaveri. Il medesimo fece una Latona che di poco pareva che fusse uscita di parto, e si vedeva a Roma nel tempio della Concordia, la quale teneva in braccio i suoi figliuolini Apollo e Diana. Fece inoltre due figure in forma di colosso, l' una era la Virtude e l' altra Clito di maravigliosa bellezza, ed inoltre una donna che adorava ed al sacrificio ministrava, e Filippo ed Alessandro sopra carri di cavalli in guisa di trionfanti. Butieo discepolo di Mirone fece un fanciullo che soffiava nel fuoco sì bello, che sarebbe stato degno del maestro, e gli Argonauti ed un' Aquila, la quale avendo rapito Ganimede nel portava in aria sì destramente, che ella con gli artigli non gli noceva in parte alcuna. Ritrasse anco Autolico quel bel giovane vincitore alla lotta, a nome di cui Xenofonte scrisse il libro del suo Simposio, e quel Giove tonante, che fra le statue di Campidoglio fu tenuto maraviglioso; un Apollo medesimamente con la diadema. Io trapasserò quì molti,

Demetrio. Statua di Minerva perchè detta Musica.

Dedalo ed Eufranore

Butieo ed Autolico.

ti, de' quali essendosi perdute l'opere, i nomi appena si ritrovano: pure ne aggiugneremo alcuni degli infiniti; fra i quali fu un Nicerato di cui mano a Roma nel tempio della Concordia si vedeva Esculapio ed Igia sua figliuola; di Firomaco una quadriga la quale era guidata da Alcibiade ritratto. Policle fece un ermafrodito di singolar bellezza e leggiadria. Stipace da Cipri fece un ministro di Pericle, il quale sopra l'altare accendeva il fuoco per arrostirne il sacrificio. Sillanione ritrasse un Apollodoro anch' egli dell' arte, ma così fastidioso e così appunto, che non si contentando mai di sua arte (e v' era pur dentro eccellente) bene spesso rompeva e guastava le figure sue belle e finite, onde trasse il soprannome, che si chiamò Apollodoro il bizzarro, e lo ritrasse tanto bene, che tu aresti detto che non fusse immagine di uomo, ma la bizzarria ritratta al naturale. Fece anco un Achille molto celebrato, ed un maestro di esercitare i giovani alla lotta ed altri giuochi anticamente cotanto celebrati ed aggraditi: fece medesimamente un'Amazzone, la quale dalla bellezza delle gambe fu detta *la belle gambe;* e per questa sua eccellenza Nerone, dovunque egli andava, se la faceva portar dietro. Costui medesimo fece di sottil lavoro un fanciulletto molto poi tenuto caro da quel Bruto il quale morì nella battaglia di Tessaglia, e ne acquistò nome, che poi sempre si chiamò *l'amore di Bruto.* Teodoro quegli che a Samo fece un laberinto, ritrasse anco se medesimo di bronzo, figura a cui non mancava altro che il somigliare, nel resto per ogni tempo celebratissima e di finissimo lavoro, la quale nella man destra teneva una lima e con tre dita della sinistra reggeva un carro con quattro cavalli di opera sì minuta, che una mosca sola similmente di bronzo con l' ale sue copriva il carro, la guida, ed i cavalli; e questa statua si vide lungo tempo a Preneste. Fu ancora eccellente in quest' arte un Xenocrate discepolo chi dice di Tisicrate, e chi

Nicerato, Firomaco.

Policle e Stipace.

Sillanione e Apollodoro incontentabile nell' arte.

Teodoro, e diligenza di un suo lavoro.

Xenocrate, scrisse volumi dell' arte

e chi di Euticrate, il quale vinse l'uno di eccellenza d'arte, e l'altro di numero di figure, e dell'arte sua scrisse volumi. Molti furono ancora, che in tavole di bronzo di rilievo scolpirono le battaglie di Eumene, e di Attalo Re di Pergamo contro a' Franciosi i quali passarono in Asia. Tra costoro furono Firomaco, Stratonico, ed Antigono, il quale scrisse anco dell'arte sua. Boeto benchè fusse maggior maestro nel lavoro di scarpello in argento, nondimeno di sua arte si vide di bronzo un fanciullo che strangolava un'oca. E la maggiore e la miglior parte di cotali opere furono a Roma da Vespasiano Imperadore consagrate al tempio della Pace; e molto maggior numero dalla forza di Nerone tolte di molti luoghi, dove elle erano tenute care, ed in quel suo gran palazzo che egli si fabbricò in Roma portate, ed in varj luoghi per ornamento di quello disposte. Furono oltre ai molti raccontati di sopra altri infiniti, i quali ebbero qualche nome di questa arte; li quali raccontare al presente credo sarebbe opera perduta, bastando al nostro proponimento aver fatto memoria di coloro che ebbero nell'arte maggior pregio. Furono oltre a questi alcuni altri chiari per ritrarre con iscarpello in rame argento, ed oro calici ed altro vasellamento da sacrifizj e da credenze, come un Lesbocle, un Prodoro, un Pirodico, e Polignoto che furono anco pittori molto chiari, e Stratonico Scinno, il quale dissono che fu discepolo di Crizia. Fu quest'arte di far di bronzo anticamente molto in uso in Italia, e lo mostrava quell'Ercole il quale dicono essere stato da Evandro consagrato a Roma nella piazza del mercato de' buoi; il quale si chiamava l'Ercole trionfale, perocchè quando alcun cittadino Romano entrava in Roma trionfando, si adornava anco l'Ercole di abito trionfale. Medesimamente lo dimostrava quell'JANO che fu consagrato da Numa Pompilio, il tempio del quale o aperto o chiuso dava segno di guerra o di pace; le dita del quale erano tal-

Altri maestri.

Altri eccellenti in lavorar vasi.

Opere di bronzo molto usate in Italia.

Statua di Jano.

talmente figurate, ch' elle significavano 365. mostrando ch' era Dio dell' anno e dell' età. Mostravanlo ancora molte altre statue pur di bronzo di maniera Toscana sparse per tutta quanta l' Italia. E pare che sia cosa degna di maraviglia, che essendo quest' arte tanto antica in Italia, i Romani di quel tempo amassero più gli Dei ch' essi adoravano ritratti di terra o di legno intagliati, che di bronzo, avendone l' arte; perciocchè insino al tempo nel quale fu da' Romani vinta l' Asia cotali immagini di Dei ancora si adoravano. Ma poi quella semplicità e povertà Romana così nelle pubbliche, come nelle private cose divenne ricca e pomposa, e si mutò in tutto il costume, e fu cosa da non lo creder agevolmente, in quanto poco di tempo ella crebbe, che al tempo che M. Scauro fu edile, ch' egli fece per le feste pubbliche l' apparato della piazza, ch' era ufficio di quel magistrato, si videro in un teatro solo fatto per quella festa e in una scena tremila statue di bronzo provvedutevi ed accattatevi, come allora era usanza di fare, di più luoghi. Mummio, quel che vinse la Grecia, ne empiè Roma: molte ve ne portò Lucullo, ed in poco tempo ne fu spogliata l' Asia e la Grecia in gran parte, e contuttociò fu chi lasciò scritto che a' Rodi in questo tempo n' erano ancora tre migliaja, nè minor numero in Atene, nè minore ad Olimpia, e molto maggiore a Delfo; delle quali le più nobili e li maestri d' esse noi di sopra abbiamo in qualche parte raccontato. Nè solo le immagini degli Dei, e le figure degli uomini rassembrarono, ma ancora d' altri animali; infra i quali nel Campidoglio nel tempio più secreto di Giunone si vedeva un cane ferito che si leccava la piaga di sì eccessiva simiglianza, che appena pare che si possa credere; la bellezza della qual figura quanto i Romani stimassero, si può giudicare dal luogo dove essi la guardavano, e molto più che coloro, ai quali si aspettava la guardia del tempio con ciò che

Romani formano i loro Dei di terra o di legno.

Mutazioni di tal costume.

Scena con gran numero di statue di bronzo.

Portata dall' Asia e dalla Grecia.

dentro vi era, non si stimando somma alcuna di denari pari alla perdita di quella figura, se ella fusse stata involata, la dovevano guardare a pena della testa. Nè bastò alli nobili artefici imitare e rassembrare le cose, secondo che elle sono da Natura, ma fecero ancora statue altissime e bellissime molto sopra il naturale, come fu l'Apollo in Campidoglio alto trenta braccia; la qual figura Lucullo fece portare a Roma dalle terre d'oltre di Mar maggiore; e qual fu quella di Giove nel Campo Marzio, la quale Claudio Augusto vi consagrò, che dalla vicinanza del teatro di Pompeo fu chiamato il Giove Pompejano: e quale ne fu anco una in Taranto fatta da Lisippo alta ben trenta braccia, la quale con la grandezza sua da Fabio Massimo si difese, allora quando la seconda volta prese quella città, non si potendo quindi se non con gran fatica levare; che come ne portò l'Ercole che era in Campidoglio, così anco ne arebbe seco quella a Roma portata. Ma tutte l'altre maraviglie di così fatte cose avanzò di gran lunga quel colosso che a'Rodiani in onor del Sole, in cui guardia era quell'Isola, fece Carete da Lindo discepolo di Lisippo, il quale dicono che era alto 70. braccia; la qual mole dopo 56. anni che ella era stata piantata fu da un grandissimo tremoto abbattuta ed in terra distesa e tutta rotta; la quale si mirava poi con infinito stupore de' riguardanti, che il dito maggiore del piede appena che un ben giusto uomo avesse potuto abbracciare, e le altre dita a proporzione della figura fatte erano maggiori che le statue comunali. Vedevansi per le membra vote caverne grandissime e sassi entrovi di smisurato peso, con li quali quell' artefice aveva opera così grande contrappesata e ferma. Dicesi che ben 12. anni faticò intorno a quest' opera, e che 300. talenti entro vi si spesero, i quali si trassero dello apparecchio dell'oste che vi aveva lasciato Demetrio Re, quando lungo tempo vi tenne l'assedio. Nè solo questa figura sì grande era

Statue di grande altezza.

Colosso de' Rodiani.

in

in Rodi, ma cento ancora maggiori delle comunali di maravigliosa bellezza, di ciascuna delle quali ogni città e luogo si sarebbe potuto onorare ed abbellire. Nè fu solamente proprio de' Greci il far colossi, ma se ne vide alcuno anco in Italia; come fu quello che si vedeva nel monte Palatino alla libreria di Augusto d'opera e di maniera Toscana, dal capo al piè di cinquanta cubiti, maraviglioso non si sa se più per l'opera, o per la temperatura e lega del metallo, che l'una cosa e l'altra aveva molto rara. Spurio Carvilio fece fare anco anticamente un Giove delle celate e pettorali e stinieri ed altre armadure di rame di Sanniti, quando combattendo con essi scongiuratisi a morte, li vinse, e lo consagrò al Campidoglio: la qual figura era tanto alta che di molti luoghi di Roma si poteva vedere; e si dice che della limatura di questa statua fece anco ritrarre l'immagine sua, la quale era posta a piè di quella grande. Davano anco nel medesimo Campidoglio maraviglia due teste grandissime, l'una fatta da quel Carete medesimo di cui sopra dicemmo, e l'altra da un Decio a prova, nella quale Decio rimase tanto da meno, che l'opera sua posta al paragone di quell'altra pareva opera di artefice meno che ragionevole. Ma di tutte cotali statue fu molto maggiore una che al tempo di Nerone fece in Francia Zenodoro, la quale era alta 400. piedi in forma di Mercurio, intorno alla quale egli aveva faticato dieci anni; ma perocchè egli era per questo in gran nome, mandò a chiamarlo a Roma Nerone, e per lui si mise a fare una immagine in forma di colosso 120. piedi alta; la quale morto Nerone fu dedicata al Sole, non consentendo i Romani che di lui per sue scelleratezze rimanesse memoria tanto onorata: nel qual tempo si conobbe che l'arte del ben legare e ben temperare il metallo era perduta; essendo disposto Nerone a non perdonare a somma alcuna di denari, purchè quella statua avesse d'ogni parte la sua perfezione; nella quale quanto fu maggiore il magiste-

Molte statue simili in Rodi.

Colossi in Italia.

Colosso fatto in Francia.

ro, tanto più a rispetto degli antichi vi parve il difetto nel metallo. Ora lo avere degli infiniti che ritrassero in bronzo i più nobili insino a quì raccontato, vogliam che al presente ci basti; passeremo a quelli i quali in marmo scolpirono, e di questi anche sceglieremo le cime, secondo che noi abbiamo trovato scritto nelle memorie degli antichi, seguendo l'ordine incominciato. Dicesi adunque che i primi maestri di quest' arte di cui ci sia memoria, furono Dipeno e Scilli, i quali nacquero nell' Isola di Creti al tempo che i Persi regnarono, che secondo il conto degli anni de' Greci viene a essere intorno all' Olimpiade cinquantesima, cioè dopo alla fondazione di Roma anni 137. Costoro se ne andarono in Sicione, la quale fu gran tempo madre e nutrice di tutte quante quest' arti nobili, e dove esse più che altrove si esercitarono; e perciocchè essi erano tenuti buon maestri, fu dato loro dal Comune di quella Città a fare di marmo alcune figure de' loro Dei; ma innanzi che essi l'avessero compiute, per ingiurie che loro pareva ricevere da quel Comune quindi si partirono; onde a quella Città sopravvenne una gran fame ed una gran carestia. Laonde domandando quel popolo agli Dei misericordia, fu loro dall' oracolo d' Apollo risposto che la troverebbero ogni volta, che quegli artefici fussero fatti tornare a finire le incominciate figure, la qual cosa i Sicionj con molto spendio e preghiere finalmente ottennero, e furono queste immagini Apollo, Diana, Ercole, e Minerva. Non molto dopo costoro in Chio Isola dell' Arcipelago furono medesimamente altri nobili artefici di ritrarre in marmo, uno chiamato Mala ed un suo figliuolo Micciade ed un nipote Antermo, i quali fiorirono al tempo d' Ipponatte poeta, che si sa chiaro essere stato nell' Olimpiade sessantesima. E se si andasse cercando l' avolo e'l bisavolo di costoro, si troverebbe certo quest' arte avere avuto origine con le Olimpiadi stesse, e fu quello Ipponatte poeta molto brut-

Maestri che scolpirono in marmo.

Dipeno e Scilli primi maestri.

Accidente sopravvenuto alla Città di Sicione per la partita di quei maestri.

Mala, Micciade, Antermo scultori.

Scherno fatto da essi ad un poeta.

to brutto uomo e molto contraffatto nel viso. Onde questi artefici per beffarlo con l' arte loro lo ritrassero, e per far ridere il popolo lo misero in pubblico, di che egli sdegnandosi, che stizzosissimo era, con i suoi versi i quali erano molto velenosi li trafisse nel vivo ed in maniera gli abominò, che si disse che alcuni di loro per dolore della ricevuta ingiuria se stessi impiccarono. Il che non fu vero, perciocchè poi per l'Isole vicine fecero molte figure, e in Delo massimamente, sotto le quali scolpirono versi, che dicevano che Delo fra l'Isole della Grecia era in buon nome non solo per l' eccellenza del vino, ma ancora per le opere de' figliuoli di Antermo scultori. Mostravano i Lazj una Diana fatta di mano di costoro, ed in Chio Isola si diceva esserne un' altra posta in luogo molto rilevato di un tempio, la faccia della quale a coloro che entravano nel tempio pareva severa e adirata, e a coloro che ne uscivano, placata e piacevole. A Roma erano di mano di questi artefici nel tempio di Apollo Palatino alcune figure postevi e consagratevi da Augusto in luogo più alto e più ragguardevole. Vedevansene ancora in Delo molte altre, ed in Lebedo, e delle opere del padre loro Ambracia, Argo, e Cleone Città nobili furono molto adorne. Lavorarono solamente in marmo bianco che si cavava nell'Isola di Paro, il quale, come anco scrisse Varrone, perocchè dalle cave a lume di lucerna si traeva, fu chiamato marmo di lucerna. Ma furono poi trovati altri marmi molto più bianchi, ma forse non così fini, come è anco quel di Carrara. Avvenne in quelle cave, come si dice, cosa che appena par da credere; che fendendosi con esso i conj un masso di questo marmo, si scoperse nel mezzo una immagine d'una testa di Sileno, come ella vi fusse entro non si sa così bene, e si crede che ciò a caso avvenisse. Dicono che quel Fidia, di cui di sopra abbiamo detto che sì bene aveva lavorato in metallo e fatto d' avorio alcune nobi-

Memorie sotto diverse statue.

Artificio notabile.

Marmo Paro.

Immagini naturalmente impresse nel marmo e Fidia ottimo scultore.

nobilissime statue, fu anco buon maestro di ritrarre in marmo, e che di sua mano fu quella bella Venere che si vedeva a Roma nella loggia di Ottavia; e ch' egli fu maestro di Alcmane Ateniese in quest' arte molto pregiato dell' opere di cui molte gli Ateniesi ne' loro tempj consacrarono, e fra le altre quella bellissima Venere, la quale per essere stata posta fuor delle mura fu chiamata *la fuor di Città*; alla quale si diceva che Fidia aveva dato la perfezione, e come è in proverbio, aveavi posto l'ultima mano. Fu discepolo del medesimo Fidia anco Agoraclito da Paro, a lui per il fiore dell' età molto caro; onde molti credettero che Fidia a questo giovine donasse molte delle sue opere. Lavorarono questi due discepoli di Fidia a prova ciascuno una Venere, e fu giudicato vincitore l'Ateniese, non già per la bellezza dell' opera, ma perciocchè i cittadini Ateniesi, che ne dovevano esser giudici, più favorirono l' artefice lor cittadino, che il forestiero; di che sdegnato Agoraclito vendè quella sua figura con patto che mai ella non si dovesse portare in Atene, e la chiamò *lo sdegno*; la quale fu poi posta pur nella terra Attica in un borgo che si chiamava Rannunte; la qual figura Marco Varrone usava dire che gli pareva che di bellezza avanzasse ogni altra. Erano ancora di mano di questo medesimo Agoraclito nel tempio della madre degli Dei, pure in Atene, alcune altre opere molto eccellenti. Ma che quel Fidia maestro di questi due fusse di tutti gli artefici cotali eccellentissimo, niuno fu che io creda che ne dubitasse giammai; nè solo per quelle nobilissime figure grandi di Giove d' avorio, nè per quella Minerva d' Atene pur d' avorio di 26. cubiti d' altezza; ma non meno per le picciole e per le minime, delle quali in quella Minerva n' era un numero infinito, le quali non si debbono lasciare, ch' elle non si contino. Dicono adunque che nello scudo della Dea e nella parte che rileva era scolpita la battaglia che già anticamente fecero gli Ateniesi

Fidia superiore agli altri maestri.

con

con le Amazzoni, e nel cavo di drento i giganti che combattevano con gli Dei, e nelle pianelle il conflitto de' Centauri e de' Lapiti, e ciò con tanta maestria e sottigliezza, che non vi rimaneva parte alcuna che non fusse maravigliosamente lavorata. Nella base erano ritratti XII. Dei, che pareva che conoscessero la vittoria, di bellezza eccessiva. Similmente faceva maraviglia il drago ritratto nello scudo, e sotto l'asta una Sfinge di bronzo. Abbiamo voluto aggiugnere anco questo di quel nobile artefice non mai abbastanza lodato, acciò si sappia l'eccellenza di lui non solo nelle grandi opere, ma nelle minori ancora e nelle minime, ed in ogni sorta di rilevo essere stata singolare. Fu dipoi Prassitele il quale nelle figure di marmo, comecchè egli fusse anco eccellente nel metallo, fu maggiore di se stesso. Molte delle sue opere in Atene si vedevano nel Ceramico. Ma fra le molte eccellenti e non solo di Prassitele, ma di qualunque altro maestro, singolare in tutto il Mondo e più chiara e più famosa fu quella Venere, la qual sol per vedere e non per altra cagione alcuna molti di lontano paese navigavano a Gnido. Fece questo artefice due figure di Venere, l'una ignuda e l'altra vestita, e le vendè un medesimo pregio: la ignuda comperarono quei di Gnido, la quale fu tenuta di gran lunga migliore, e la quale Nicomede Re volle da loro comperare offerendo di pagare tutto il debito che aveva il lor Comune che era grandissimo; i quali elessero innanzi di privarsi d'ogni altra sostanza e rimaner mendichi, che di spogliarsi di così bello ornamento; e fecero saviamente; perciocchè quanto aveva di buono quel luogo, che per altro non era in pregio, lo aveva da questa bella statua. La cappelletta, dove ella si teneva chiusa, si apriva d'ogn' intorno, talmente che la bellezza della Dea, la quale non aveva parte alcuna che non movesse a maraviglia, si poteva per tutto vedere. Dicesi che fu chi innamorandosene si nascose nel tempio, e che l'ab-

Prassitele eccellente più nel marmo, che nel metallo.

Venere di Gnido famosa.

Offerta di Nicomede, che voleva comprarla.

Effetto della bellezza di tale statua.

l'abbracciò, e che del fatto ne rimase la macchia, la quale poi lungo spazio si parve. Erano in Gnido parimente alcune altre immagini pur di marmo d'altri nobili artefici, come un Bacco di Briaxi, ed un'altro di Scopa, ed una Minerva, le quali aggiugnevano infinita lode a quella bella Venere; perciocchè queste altre, avvengachè di buoni maestri, non erano in quel luogo tenute di pregio alcuno. Fu del medesimo artefice quel bel Cupido, il quale Tullio rimproverò a Verre nelle sue accusazioni, e quell'altro per il quale era solamente tenuta chiara la Città di Tespia in Grecia, il quale fu poi a Roma grande ornamento della scuola di Ottavia. Di mano del medesimo si vedeva un'altro Cupido in Pario colonia della Propontide, al quale fu fatta la medesima ingiuria che a quella Venere da Gnido, perciocchè uno Alchida Rodiano se ne innamorò, e dello amore vi lasciò il segnale. A Roma erano molte delle opere di questo Prassitele: una Flora, un' Triptolemo, ed una Cerere nel giardino di Servilio, e nel Campidoglio una figura della Buona Ventura, ed alcune Baccanti, ed al sepolcro di Pollione un Sileno, un'Apollo e un Nettuno. Rimase di lui un figliuolo chiamato Cefisodoro erede del patrimonio e dell'arte insieme; del quale è lodata a maraviglia a Pergamo d'Asia una figura, le dita della quale parevano più veracemente a carne che a marmo impresse. Di costui mano erano anco in Roma una Latona al tempio d'Apollo Palatino, una Venere al sepolcro di Asinio Pollione, e dentro alla loggia di Ottavia al tempio di Giunone un'Esculapio ed una Diana. Scopa ancora al medesimo tempo fu di chiarissimo nome e con i detti di sopra contese del primo onore. Fece egli una Venere ed un Cupido ed un Fetonte, i quali con gran divozione e cirimonie erano a Samotracia adorati, e lo Apollo detto il Palatino dal luogo dove egli fu consacrato, ed una Vesta che sedeva nel giardino di Servilio, e due ministre della Dea appressole,

Altre statue in Gnido.

Diverse opere di Prassitele in Roma.

Fu suo figlio Cefisodoro scultore.

Scopa emulo de' suddetti.

alle

alle quali due altre simiglianti pur del medesimo maestro si vedevano fra le cose di Pollione; di cui ancora erano molto tenute in pregio nel tempio di Gneo Domizio nel circo Flaminio un Nettuno, una Tetide con Achille e le sue ninfe a sedere sopra i delfini, ed altri mostri marini, e Tritoni, e Forco, ed un coro d'altre ninfe, tutte opere di sua mano; le quali sole, quando non avesse mai fatto altro in sua vita, sarieno bastate ad onorarlo. Fuor di queste molte altre se ne vedevano in Roma, le quali si sapeva certo che erano opere di questo artefice; e ciò era un Marte a sedere, un colosso del medesimo al tempio di Bruto Callaico dal circo, che si vedeva da chi andava inverso la porta Labicana; e nel medesimo luogo una Venere tutta ignuda che si tiene che avanzi di bellezza quella famosa da Gnido di Prassitele. Ma in Roma per il numero grande che da ogni parte ve n'era stato portato, appena che elle si riconoscessero, che oltre alle narrate ve ne aveva molte altre bellissime. I nomi degli artefici che le avevano fatte s'erano in tutto perduti; siccome avvenne di quella Venere che Vespasiano Imperadore consagrò al tempio della Pace; la quale per la sua bellezza è degna d'essere di qualunque de' più nominati artefici opera. Il simigliante avvenne nel tempio di Apollo di una Niobe con i figliuoli, la quale dall'arco di Apollo era ferita e pareva che ne morisse; la quale non bene si sapeva, se ell'era opera di Prassitele o pure di Scopa. Similmente si dubitava di uno Jano, il quale aveva condotto d'Egitto Augusto, e nel suo tempio l'aveva consagrato. La medesima dubitanza rimaneva di quel Cupido che aveva in mano l'arme di Giove, che si vedeva nella curia di Ottavia, il quale si teneva per certo che fusse immagine nella più fiorita età d'Alcibiade Ateniese; il quale fu di sì rara bellezza, che tutti gli altri giovani della sua età trapassò. Parimente non si sa di cui fussero mano i quattro Satiri, che erano nella scuola di Ottavia;

Statua di Venere di notabile eccellenza.

Abbondanza di statue condotte in Roma aveva fatto perdere i nomi de' maestri.

tavia; de' quali uno mostrava a Venere Bacco bambino, ed un altro Libera pure bambina, il terzo voleva racchetarlo che piangeva, il quarto con una tazza gli porgeva da bere: le due ninfe, le quali con velo pareva che lo volessero coprire. Nel medesimo dubbio si rimasero Olimpo, Pane, Chirone, ed Achille, non se ne sapendo il maestro vero. Ebbe Scopa al suo tempo molti concorrenti; Briaxi, Timoteo, e Leocare; de' quali insieme ci convien ragionare, perciocchè insieme lavorarono di scarpello a quel famoso sepolcro di Mausolo Re di Caria, il quale fu tenuto una delle sette maraviglie del Mondo, fattole dopo la morte d' esso da Artemisia sua moglie, il quale si dice essere morto l'anno secondo della centesima olimpiade, cioè l'anno 329. dalla fondazione di Roma. La forma di questo sepolcro si dice essere stata cotale. Dalla parte di Tramontana e di Mezzogiorno si allargava per ciascun lato piedi 63. da Levante e Ponente fu alquanto più stretto. L'altezza sua era 25. cubiti, ed intorno intorno era retto da 16. colonne. La parte da Levante lavorò Scopa, quella da Tramontana Briaxi, a Mezzodì Timoteo, da Occidente Leocare; ed innanzi che l' opera fusse compiuta morì Artemisia, e nondimeno quei maestri condussero il lavoro a fine, il quale da ogni parte fu bellissimo. Nè si seppe così bene chi di loro fosse più da essere commendato, essendo stata l' opera di ciascuno perfettissima. A questi quattro si aggiunse un quinto maestro, il quale sopra il sepolcro fece una piramide di pari altezza di quello, e sopra vi pose un carro con quattro cavalli d' opera singularissima. Serbavasi in Roma di mano di quel Timoteo una Diana nel tempio di Apollo Palatino, alla qual figura che venne senza, rifece la testa Evandro Aulanio. Fu ancora di gran maraviglia un' Ercole di Menestrato, ed una Ecate nel tempio di Diana di Efeso di marmo talmente rilucente, che i sacerdoti del tempio solevano avvertire chi vi entrava, che non mirassero troppo fisso quel-

Briaxi, Timoteo, Leocare, concorrenti di Scopa. Mausolo.

Forma di tale edificio.

Marmo risplendente.

quella immagine, perocchè dal troppo splendore la vista resterebbe abbagliata. Furono anco nell' antiporto di Atene poste le tre Grazie le quali non si devono ad alcuna delle altre figure posporre; le quali si dice che furono opera di un Socrate non quel pittore, ma un'altro, benchè alcuno voglia che sia il medesimo che il dipintore. Di quel Mirone ancora, il quale nel far di metallo fu cotanto celebrato, si vedeva a Smirna una vecchia ebbra di marmo fra le altre buone figure molto celebrata. Asinio Pollione come nelle altre cose fu molto sollecito ed isquisito, così anco s'ingegnò che le cose da lui fatte a lunga memoria fussero singolari e ragguardevoli, e le adornò di molte figure d' ottimi artefici, ragunandole da ciascuna parte; le quali chi volesse ad una ad una raccontare arebbe troppo che scrivere. Ma in fra le molto lodate vi si vedevano alcuni centauri, i quali via se ne portavano Ninfe, e le Muse e Bacco e Giove e l'Oceano e Zete ed Amfione e molte altre opere di eccellentissimi maestri. Medesimamente nella loggia di Ottavia sorella di Augusto era un' Apollo di mano di Flisco Rodiano, ed una Latona ed una Diana e le nove Muse ed un' altro Apollo ignudo, l'uno de' quali, quello che sonava la lira si credeva essere opera di Timarchide. Dentro alla loggia di Ottavia nel tempio di Giunone era la Giunone stessa di mano di Dionisio e di Policle un'altra Venere che era nel medesimo luogo di Flisco; l' altre figure che vi si vedevano erano opera di Prassitele, e molte altre nobili statue di ottimi maestri. Fu per il luogo, dove ella era posta, stimata molto bella opera un carro con quattro cavalli ed Apollo e Diana sopravi d'una pietra sola; i quali Augusto in onore di Ottavio padre suo aveva consagrato nel colle Palatino sopra l'arco in un tempio adorno di molte colonne; e questo si diceva essere stato lavoro di Lisia. Nel giardino di Servilio furono molto lodati un' Apollo di quel Calamide chiaro maestro, ed un Callistene,

Socrate e Mirone scultori.

Industria di Asinio Pollione.

Flisco e Timarchide.

Dionisio e Policle.

Lisia, Calamide, ed Amfistrato.

listene, quel che scrisse la storia di Alessandro Magno, di mano di Amfistrato. Di molti altri, che si conosceva per l'opere che erano stati nobili maestri, è smarrito il nome per il gran numero delle opere e degli artefici, che infinite ed infiniti furono. Come anco mancò poco che non si perderono coloro sì buoni maestri, li quali formarono quel Laocoonte di marmo, il quale fu a Roma nel palazzo di Tito Imperadore, opera da agguagliarla a qualsivoglia celebrata di pittura o di scultura, o d'altro; dove d'un medesimo marmo sono ritratti il padre e due figliuoli con due serpenti, i quali gli legano ed in molti modi gli stringono, come prima gli aveva dipinti Vergilio poeta; i quali oggi in Roma si veggono anco saldi in Belvedere, ed il ritratto d'essi in Firenze nel cortile della casa dei Medici; il qual lavoro insieme fecero Agesandro, Polidoro, ed Atenodoro Rodiani degni per questo lavoro solo d'essere a paro degli altri celebri lodati.

Statua del Laocoonte fatta da Agesandro, Polidoro, ed Atenodoro.

Furono i palazzi degli Imperadori Romani di figure molto buone adornati di Cratero, Pitodoro, Polidette, Ermolao, e d'un altro Pitodoro e d'Artemone molto buoni maestri; ed il Panteo di Agrippa, oggi chiamato la Ritonda, fornirono di molte belle figure Diogene Ateniese e Cariatide. Sopra le colonne del qual tempio ed in luogo molto alto nel frontespizio, fra le molte erano celebrate molte opere di costoro; ma per l'altezza, dove elle furono poste, la bontà e bellezza d'esse non si poteva così bene discernere. In questo tempio era un Ercole al quale i Cartaginesi anticamente sacrificavano umane vittime. Innanzi che si entrasse nel tempio si vedevano da buoni maestri scolpiti tutti quelli che furono della schiatta di Agrippa.

Palazzi e tempj in Roma ornati di molte statue.

Fu grandemente celebrato da Varrone un Arcesilao, del quale lasciò scritto che aveva veduta una Leona con alcuni amori intorno i quali con essa scherzavano, de' quali alcuni la tenevano legata, altri con un corno le volevano dar bere, ed

Arcesilao.

altri

altri la calzavano, e tutti di un marmo medesimo. Non si vuole lasciare indietro un Sauro ed un Batraco artefici così chiamati, i quali fecero i templi compresi nella loggia di Ottavia, e furono di Grecia e Spartani e, come si diceva, molto ricchi; e vi spesero assai del loro con intenzione di mettervi il loro nome; il quale avviso venendo lor fallito, con nuovo modo lo significarono, scolpendo ne' capitelli delle colonne ranocchi e lucertole, che quello viene a dire Batraco e questo Sauro. Oltre a questi nominati di sopra, furono alcuni che studiarono in fare nell' arte cose piccolissime. Infra i quali Mirmecide, uno scultore così chiamato, fece un carro con quattro cavalli e con la guida d' essi sì piccioli, che una mosca con l' ale gli arebbe potuto coprire, e Callicrate da cui le gambe delle scolpite formiche e l' altre membra erano sì piccole, che appena si potessero vedere. Potrebbesi oltre a questi detti ancora aggiugnere molti altri, i quali ebbero alcun nome; ma perocchè ci pare averne raccolti tanti che bastino, finiremo in questi, massimamente essendo stato nostro intendimento raccontare i più onorati e famosi, e l' opere di essi più perfette; e questi, come di sopra de' pittori si disse, furono per lo più Greci, che avvengachè i Toscani a' tempi molto antichi fussero di qualche nome in queste arti, e di loro maestria si vedessero molte statue, nondimeno a giudizio di ciascuno i Greci ne (*) ebbero il vanto per la bontà e virtù delle loro figure, e per il numero grande d' esse e degli artefici, i quali studiosamente si sforzarono non solamente per il premio che essi ne traeano, che era grandissimo (contendendo infra di loro i Comuni e le Città con molta ambizione di avere appresso di loro le più belle e le migliori opere che tali ar-

Sauro e Batraco.

Mirmecide e Callicrate scultore in cose piccolissime.

(*) *Chi si oppone a ciò o dice che i moderni hanno agguagliato i Greci nell' eccellenza dell' arte, mostra d'intendersene molto poco.* F. G. D.

ti potessero fare), ma molto più per la gloria di tal nome. Per cagione della quale essi talmente faticarono, che dopo una infinità di secoli e dopo molte rovine della Grecia ancora ne dura il nome, avvengachè l' opere d' essi o siano in tutto perdute o più non si riconoscano: perciocchè le pitture, come cosa fatta in materia la quale agevolmente o da se si corrompe o d' altronde riceve ogni ingiuria, sono in tutto disfatte, e le statue di bronzo o da chi non conosce la bontà di esse o da chi non le stima hanno mutato forma, ed i marmi, oltre ad essere per le rovine che avvengono mutandosi per il girar del cielo ogni cosa la maggior parte rotti e sepolti, sono anche ad arbitrio di chi più può stati sovente quà e là traportati, ed i nomi degli artefici che erano in essi perdutisi e mutatisi, come avvenne ad infiniti, i quali la potenza Romana d' altronde in lungo tempo portò a Roma; onde partendosi poi Costantino Imperadore e traportando l' Imperio in Grecia, molte delle più belle statue seguendo l' Imperio, e lasciando Italia, in Grecia là, donde elle erano venute, se ne tornarono; e Costantino stesso e gli altri Imperadori poscia delle Isole e delle Cittadi della Grecia scelsero le migliori, e, come si trova scritto, il seggio Imperiale ne adornarono; dove poi al tempo di Zenone Imperadore per un grandissimo incendio, il quale disfece la più bella e la miglior parte di Costantinopoli, molte ne furono guaste; infra le quali fu quella bella Venere da Gnido di Prassitele di cui di sopra facemmo menzione, e quel maraviglioso Giove Olimpico fatto per mano di Fidia, e molte altre nobili di marmo e di bronzo. E fra gli altri danni ve ne fu uno grandissimo, che vi abbruciò una libreria, nella quale si dice che eran ragunati 120. migliaja di volumi, e questo fu intorno agli anni della salute 466. e poi un' altra fiata forse 70. anni dopo della medesima Città arse un' altra parte più nobile, dove medesimamente s'era ridotto il fiore

In qual maniera si siano perdute le opere de' Greci.

Grande incendio e danno di dette arti.

di

di così nobili arti: e così a Roma da' barbari ed in Costantinopoli dal fuoco fu spento il più bello splendore che avessero cotali arti; laonde in quelle che sono rimase e che si veggiono in Roma ed altrove riconoscervi il maestro, credo che sia cosa malagevolissima, essendo stato in arbitrio di ciascuno porvi il nome di questo o di quello; avvengachè per la bellezza d' alcune scampate e per la virtù loro si possa estimare, che elle sieno state opere d' alcuni de' sopra da noi nominati. L' origine di far le statue conosce appresso i Greci primieramente esser nata dalla religione; che le prime immagini, che di bronzo o di marmo si facessero, furono fatte a simiglianza degli Dei, e quali gli uomini gli adoravano, e secondo che pensavano che essi fossero. Dagli Dei si scese agli uomini, dalli quali i Comuni e le Provincie estimavano aver ricevuto alcun benefizio straordinario, e si dice che in Atene, la quale fu Città civilissima e umanissima, il primo onore di questa sorta fu dato ad Armodio ed Aristogitone, i quali avevano voluto con l' uccidere il tiranno liberare la patria dalla servitù. Ma ciò potette esser vero in Atene, perciocchè molto prima a coloro i quali ne' giuochi sacri di Grecia, e massimamente negli Olimpici, erano pubblicamente banditi vincitori, in quel luogo si facevano le statue. Questa sorta di onore, del quale i Greci furono liberalissimi, trapassò a Roma, e forse, come io mi credo, ve la recarono i Toscani lor vicini e parte di loro accettati nel numero de' cittadini; perciocchè si vedevano a Roma anticamente le statue dei primi Re Romani nel Campidoglio; ed a quello Azio Navio, il quale per conservazione degli agurj tagliò col rasojo la pietra, vi fu posto anche la statua. Ebbevela anco quell' Ermodoro savio da Efeso il quale a quei dieci cittadini Romani, che compilavano le leggi, le Greche leggi interpetrava, e quell' Orazio Coclite il quale solo sopra il ponte aveva l' impeto de' Toscani sostenuto. Vedevansene inoltre

Difficultà di conoscere il maestro nelle statue antiche.

Origine delle statue.

Dedicazione delle statue de' vincitori Olimpici.

In Roma de' cittadini famosi.

tre molte altre antiche poste dal popolo o dal senato ai lor cittadini, e massimamente a coloro i quali, essendo imbasciatori del lor Comune, erano stati da' nemici uccisi. Era anco molto antica in Roma la statua di Pittagora e d' Alcibiade, l' uno riputato sapientissimo e l' altro fortissimo. Nè solo fu fatto questo onore di statue agli uomini da' Romani, ma ancora ad alcuna donna; perocchè a Caja Suffecia vergine Vestale fu deliberato che si facesse una statua, perciocchè, come in alcuna cronaca de' Romani era scritto, ella al popolo Romano aveva fatto dono del campo vicino al fiume. Questo medesimo onore fu fatto a Coclia e forse maggiore, perciocchè costei fu ritratta a cavallo, che s' era fuggita dal campo del Re Porsena, il quale era venuto con l' oste contro a' Romani. Molti oltre a questi se ne potrebbero contare, i quali per alcun benefizio raro fatto al Comune loro meritarono la statua; e molto prima a Roma fu questo onore di statue di bronzo o di marmo dato agli uomini, che in cotal materia li Dei si ritraessero; contentandosi quegli antichi di avere le immagini dei loro Dei rozze di legno intagliato e di terra cotta; e la prima immagine di bronzo, che agli Dei in Roma si facesse, si dice essere stata di Cerere la quale si trasse dello avere di quello Spurio Melio, che nella carestia col vendere a minor pregio il suo grano s' ingegnava di allettare il popolo e di procacciarsi la signoria della patria, e che per questo conto fu ucciso. Avevano le Greche statue e le Romane differenza infra di loro assai chiara, che le Greche per lo più erano secondo l' usanza delle palestre ignude, dove i giovani alla lotta e ad altri giuochi ignudi si esercitavano, che in quelli ponevano il sommo onore; le Romane si facevano vestite o d'armadura o di toga, abito specialmente Romano: il quale onore, come noi dicemmo poco fa, dava primieramente il Comune; poi cominciando l'ambizione a crescere, fu dato anco da' privati e da' comuni

Statue di diverse donne.

Prima immagine di bronzo dedicata alli Dei da' Romani fu a Cerere.

Differenza delle statue Greche dalle Romane.

ni forestieri a questo ed a quel cittadino o per benefizio ricevuto o per averlo amico, e massimamente lo facevano gli umili e bassi amici in verso i più potenti e maggiori; ed andò tanto oltre la cosa, che in breve spazio le piazze, i templi, e le logge ne furono tutte ripiene. E non solo fiorirono queste arti nel tempo che i Greci in mare ed in terra molto poterono appresso a quella nazione, ma poi molti secoli dopo che ebbero perduto l'Imperio, al tempo degli Imperadori Romani alcune volte risorsero; che in Roma si vede ancora l'arco di Settimio ornato di molte belle figure e molte altre opere egregie, delle quali non si sanno i maestri, essendosene perduta la memoria. Ma non estimo già che queste cotali sieno da agguagliare a quelle che nei tempi che i Greci cotanto ci studiarono furono fatte; appresso i quali furono inoltre alcuni i quali ebbero gran nome nel lavorare in argento di scarpello; l'opere dei quali e per la materia, la quale agevolmente muta forma e che l'uso in poco spazio logora, non si condussero molto oltre; e nondimeno ne sono chiari alcuni artefici, dei nomi de' quali brevemente faremo menzione per finire una volta quello che voi avete voluto che io faccia: nella quale arte fra i primi fu molto celebrato Mentore, il quale lavorava di sottilissimo lavoro vasi d'argento e tazze da bere ed ogni altra sorta di vasellamento che si adoperava ne' sacrificj, ed eran tenuti questi lavori e ne' templi e nelle case da' nobili uomini molto cari. Dopo costui nella medesima arte ebbero gran nome un' Acragante, un Boeto, ed un' altro chiamato Mys, dei quali nell' Isola di Rodi si vedevano per i templi in vasi sacri molto belle opere, e di quel Boeto spezialmente Centauri e Bacche fatti con lo scarpello in idrie ed in altri vasi molto belli; e di quell' ultimo un Cupido ed un Sileno di maravigliosa bellezza. Dopo costoro fu molto chiaro il nome d'uno Antipatro il quale sopra una tazza fece un Satiro gravato dal sonno

Mentore ed altri celebri con le opere loro.

tanto proprio, che ben si poteva dire che più presto ve lo avesse su posto, che ve lo avesse con lo scarpello scolpito. Furono anco di qualche nome un Taurisco da Cizico, un' Aristone, un' Onico, ed un' Ecateo, ed alcuni altri; e poi a tempi più oltre di Pompeo il grande un Prassitele ed un Ledo da Efeso, il quale ritraeva di minutissimo lavoro uomini armati e battaglie molto bene. Fu anco in gran nome un Zopiro, il quale aveva in due tazze ritratto il giudizio di Oreste nell' Ariopago. Fu anco chiaro un Pitea, il quale aveva commesso in vaso due figurette, l' una di Ulisse e l' altra di Diomede, quando in Troja insieme furarono la statua di Pallade. Ma questi lavori erano di tanta sottigliezza, che in breve il bello d' essi se ne consumava, ed erano poi in pregio più per il nome degli artefici che gli avevano fatti, che per virtù o per eccellenza che si scorgesse nelle figure, delle quali poi appena se ne potesse ritrarre l' esempio. Ma questa e l'altre arti nobili, delle quali noi abbiamo di sopra più che non pensavamo di dover fare ragionato, l' età presente, e due o tre altre di sopra hanno talmente tornato in luce, che io non credo che ci bisogni desiderare l'antiche per prenderne diletto ed ammirarle; perocchè sono stati tali i maestri di queste arti, e per lo più i Toscani e spezialmente i nostri Fiorentini, che hanno mostro l'ingegno e l' industria loro essere di poco vinta da quegli antichi cotanto celebrati in arti cotali. Li quali da voi, M. Giorgio, sono nelle lor Vite in modo e sì sottilmente descritti e lodati, che io non trapasserò più oltre con lo scrivere, godendo infinitamente che oltre agli altri beni di Toscana, che sono infiniti, li quali la virtù e la buona mente del Duca Cosimo de' Medici nostro Signore ci fa parere molto migliori, abbiamo anco l'ornamento di così nobili arti; delle quali non solo la Toscana, ma tutta l' Europa se ne abbellisce; vedendosi quasi in ogni parte l' opere de' Toscani artefici e dei loro discepoli

Moderni artefici hanno tornato le suddette arti in perfezione.

E principalmente i Toscani. Loda l'ingegno e l' industria de' Fiorentini e la protezione del Duca Cosimo.

scepoli

scepoli risplendere. E ciò dobbiamo sperare molto più nel tempo avvenire; poichè non solo i nobili maestri per l'opere loro pregiare, ma anco per le penne de'nobili Scrittori si veggiono commendare, e molto più per il favore ed ajuto che continuamente lor danno i nostri illustrissimi Principi e Signori, valendosi con grande utile e onore d' essi artefici dell' opere loro in adornare ed abbellire la patria, ed in pubblico ancora la loro Accademia favorendo e sollevando, e ciò massimamente per opera vostra; di che tutti, se grati e buoni uomini vogliono essere, ve ne debbono onorare e infinitamente ringraziare. Che Dio vi guardi. Di casa alli 8. di Settembre 1597. (*).

Vostro Gio: Battista Adriani.

(*) *Nll' Edizioni da me vedute è sbagliata una cifra di queso millesimo, che va letto così „ 1567. „* F. G. D.

GIOTTO

VITA
DI GIOTTO
PITTORE SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

QUELL' obbligo stesso (*) che hanno gli artefici pittori alla Natura, la qual serve continuamente per esempio a coloro, che cavando il buono dalle parti di lei migliori e più belle di contraffarla ed imitarla s' ingegnano sempre, avere per mio credere si dee a Giotto pittore Fiorentino, perciocchè essendo stati sotterrati tanti anni dalle rovine delle guerre i modi delle buone pitture e i dintorni di quelle, egli solo, ancora che nato fra artefici inetti, per dono di Dio quella che era per mala via risuscitò, ed a tale forma ridusse, che si potette chiamar buona. E veramente fu miracolo grandissimo, che quella età e grossa ed inetta avesse forza d' operare in Giotto sì dottamente, che il disegno, del quale poca o niuna cognizione avevano gli uomini di que' tempi, mediante lui ritornasse del tutto in vita. Nientedimeno i principj di sì grand' uomo furono l' anno 1276. (1) nel contado

Giotto dove nato.

(*) „ *Quell' obbligo istesso, che hanno gli Artefici* „ *pittori alla natura, la quale continuamente per esem-* „ *pio serve a quelli, che cavando il buono dalle parti* „ *di lei più mirabili e belle di contrafarla sempre s' in-* „ *gegnano ec.* „ *Così nella prima edizione, e il periodo a me pare più armonioso. Se tutti i compratori di queste vite fossero del mio gusto, io preferirei a tutte l' altre la prima edizione illustrata con brevi note.* F. G. D.

(1) Il Baldinucci discorre molto sopra quest'anno, che egli

do di Firenze vicino alla Città quattordici miglia nella Villa di Vespignano (1), e di padre detto Bondone lavoratore di terra e naturale persona. Costui avuto questo figliuolo, al quale pose nome Giotto, l'allevò secondo lo stato suo costumatamente. E quando fu all' età di dieci anni pervenuto, mostrando in tutti gli atti ancora fanciulleschi una vivacità e prontezza d' ingegno straordinario, che lo rendea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora che nella Villa e fuori lo conoscevano, gli diede Bondone in guardia alcune pecore, le quali egli andando pel podere quando in un luogo e quando in un altro pasturando, spinto dall' inclinazione della natura all'arte del disegno per le lastre ed in terra o in su l' arena del continuo disegnava alcuna cosa di naturale ovvero che gli venisse in fantasia. Onde andando un giorno Cimabue (2) per sue bisogne da Firenze a Vespignano, trovò Giotto che mentre le sue pecore pascevano sopra una lastra piana e pulita con un sasso un poco appuntato ritraeva una pecora di naturale, senza avere imparato modo nessuno di ciò fare da altri che dalla Natura; perchè fermatosi Cimabue tutto maraviglioso, lo dimandò, se voleva andar a star seco. Rispose il fanciullo, che contentandosene il padre, anderebbe volentieri. Dimandandolo dunque Ci-

Impulso della natura di lui all'arte.

Cimabue domanda Giotto per insegnargli.

egli crede errato, e che debba dire 1265. ed è probabilissimo, ma poi torna a credere che egli nascesse nel 1276. ma con ragioni molto più tenui. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Vespignano è luogo del Mugello descritto minutamente dal Baldinucci nelle notizie di Giotto a c.55. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(2) Quel che accadde a Giotto con Cimabue, accadde a Domenico Beccafumi detto Mecherino da Siena, il quale guardando le pecore le andava disegnando per istinto naturale sopra le pietre, il che veduto da Lorenzo Beccafumi Cittadino Sanese, lo levò da quel vile impiego, e lo messe a imparare la pittura, dandogli il proprio casato, come si legge nella sua Vita di quest' Opera. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Cimabue a Bondone, egli amorevolmente glie lo concedette, e si contentò che seco lo menasse a Firenze; là dove venuto in poco tempo ajutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue non solo pareggiò il fanciullo la maniera del maestro suo, ma divenne così buono imitatore della Natura, che sbandì affatto quella goffa maniera Greca, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le persone vive, il che più di dugento anni non s' era usato (*): e seppure si era provato qualcuno, come si è detto di sopra, non gli era ciò riuscito molto felicemente nè così bene a un pezzo, come a Giotto, il quale fra gli altri ritrasse, come ancor oggi si vede nella cappella

(*) *L'uso di fare ritratti di naturale delle persone vive fu di ogni secolo; e fin dai più rimoti ne abbiamo tuttora gli esempj ne' Musaici dell' antiche Chiese di Roma, di Venezia, e di altri luoghi. In S. Marco di Roma vi è quello del mio P. S. Francesco; siccome pure in Subiaco ed in Assisi nella sua Basilica patriarcale vi sono quelli di Gregorio IX., d' Innocenzo IV. e di Fr. Elia fatti da Giunta Pisano, essi viventi, e non infelicissimamente. E per tacere di molti altri accennerò quelli che il celebre Simone da Siena contemporaneo di Giotto fece al Petrarca amico suo, oltre agli altri di Uomini illustri da esso ritrattati al vivo nel Cappellone degli Spagnuoli che è nel chiostro di S. Maria Novella in Firenze, meritamente lodati dal Vasari nelle vite di Cimabue, del detto Simone, e di altri. Per verità si trovano molte incoerenze simili nelle Vite di M. Giorgio: come per esempio in quella di Cimabue, dove dice che questo Artefice fece il ritratto di S. Francesco* di naturale il che fu cosa nuova in que' tempi. *Questo Santo volò in Paradiso* 14. *anni prima che nascesse Cimabue, ed è molto probabile che il ritratto di S. Francesco, che costui fece, non sia che una copia di quello, che fece in più di un luogo il maestro di lui Giunta Pisano. E a proposito dei ritratti di Simone, che fece anche il suo (la qual cosa non ho trovato che altri prima di esso facesse fra gl' Italiani maestri), è da vedersi ciò che scrive l' eruditissimo P. Giuseppe Richa nelle* Notizie Storiche della Chiesa Fiorentina, *e le* Lettere Sanesi *tom.* 2. *pag.* 89. F. G. D.

Fece il ritratto di Dante Alighieri.

la del palagio del Podestà di Firenze Dante Alighieri coetaneo ed amico suo grandissimo e non meno famoso poeta, che si fusse ne' medesimi tempi Giotto pittore, tanto lodato da M. Giovanni Boccaccio (1) nel proemio della novella di M. Forese da Rabatta e di esso Giotto dipintore (2). Nella medesima cappella è il ritratto, similmente di mano del medesimo, di Ser Brunetto Latini maestro di Dante, e di M. Corso Donati gran cittadino di que'tempi. Furono le prime pitture di Giotto nella cappella dell'altar maggiore della Badia di Firenze (3), nella quale fece molte cose tenute belle, ma particolarmente una nostra Donna quand' è annunziata; perchè in essa espresse vivamente la paura e lo spavento

Altri ritratti.

(1) Le parole del Boccaccio gior. 6. num. 5. dicono così, dopo aver parlato di M. Forese da Rabatta eccellente legista: „ E l'altro, il cui nome fu Giotto, „ ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna co„ sa dà la Natura madre di tutte le cose ed opera„ trice col continuo girar de' Cieli, che egli con lo „ stile, e con la penna o col pennello non dipignesse „ sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto des„ sa paresse; intantochè molte volte nelle cose da lui „ fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi pre„ se errore, quello credendo esser vero che era dipinto „ col molto più che questo eloquentissimo uomo segue a dire di Giotto, che io tralascio per non far troppo lunga questa nota. Ma ho voluto riportare il sopraddetto passo, perchè non è stato inteso nè letto bene da tutti quelli che hanno dato alle stampe il Decamerone del Boccaccio, e neppure da quelli che fecero la pregiatissima Edizione del 27. nè da' Deputati nè dal Cavalier Salviati, quantunque solenni maestri del parlar Toscano. Poichè avendo letto *dalla Natura* invece di *dà la Natura*, trovarono questo periodo senza verbo; onde vi aggiunsero un *fu* o altro verbo, e in altro modo l'acconciarono o per dir meglio lo storpiarono. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Boccaccio nov. 55. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Queste pitture perirono nella fabbrica della nuova Chiesa. La tavola però fu trasportata avanti al refettorio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

vento che nel salutarla Gabriello mise in Maria Vergine; la qual pare che tutta piena di grandissimo timore voglia quasi mettersi in fuga. E' di mano di Giotto parimente la tavola dell' altar maggiore di detta cappella, la quale vi si è tenuta insino a oggi, ed anco vi si tiene più per una certa reverenza che s' ha all' opera di tanto uomo, che per altro. Ed in S. Croce sono quattro cappelle (1) di mano del medesimo; tre fra la sagrestia e la cappella grande, ed una dall' altra banda. Nella prima delle tre la quale è di M. Ridolfo de' Bardi, che è quella dove sono le funi delle campane, è la Vita di S. Francesco; nella morte del quale un buon numero di Frati mostrano assai acconciamente l'effetto del piangere. Nell' altra che è della famiglia de' Peruzzi sono due storie della Vita di S. Gio: Battista al quale è dedicata la cappella; dove si vede molto vivamente il ballare e saltare d' Erodiade, e la prontezza d' alcuni serventi presti a i servigj della mensa. Nella medesima sono due storie di S. Giovanni Evangelista maravigliose, cioè quando risuscita Drusiana, e quando è rapito in Cielo. Nella terza ch'è de' Giugni, intitolata agli Apostoli, sono di mano di Giotto dipinte le storie del martirio di molti di loro. Nella quarta che è dall' altra parte della Chiesa verso tramontana, la quale è de'Tosinghi e degli Spinelli, e dedicata all'Assunzione di nostra Donna, Giotto dipinse la Natività, lo Sposalizio, l'essere annunziata, l' adorazione de' Magi, e quando ella porge Cristo piccol fanciullo a Simeone, che è cosa bellissima; perchè oltre a un grande affetto che si conosce in quel vecchio ricevente Cristo, l'atto del fanciullo, che avendo paura di lui porge le braccia e si rivolge tutto timorosetto verso la madre, non può essere nè più affettuoso nè più bello. Nella morte poi di essa nostra Donna sono gli Apostoli,

Diverse opere dipinte.

(1) Queste pitture sono tanto scolorite e coperte di polvere, che appena si scorge il contorno delle figure. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

stoli ed un buon numero d' Angeli con torchj in mano molto belli. Nella cappella de' Baroncelli (1) in detta Chiesa è una tavola a tempera di man di Giotto (*), dove è condotta con molta diligenza l' incoronazione di nostra Donna (2), ed un grandissimo numero di figure piccole, ed un coro di Ange-li

(1) Questa tavola è mantenuta tanto bene, che par dipinta a' nostri tempi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Dopo avere centinaja di volte meditato sopra le pitture di Giotto che in S. Croce di Firenze si conservano, e sono delle migliori di esso, ho dei motivi a opinare che Giotto insieme con Simone, Luca di Tommè e i Lorenzetti di Siena sia stato alla scuola di Fr. Jacopo da Torrita, il quale senza contrasto fu il primo che scostò la pittura Italiana da quel vecchiume spaventoso e gretto, che vedesi nelle tavole de' maestri del secolo XII. e di due terzi del seguente, che il Vasari dice Greci, e che tengono molto dello stile di Cimabue. Ognuno che senza parzialità consideri la grande facciata che Fr. Jacopo dipinse nel palazzo della Signoria di Siena, e i suoi musaici di S. Giovanni Laterano e di S. Maria maggiore in Roma, ne converrà facilmente, osservando nelle tinte delle carni un colorito più brillante e più vicino alla natura, che non era il terreo e fangoso di quei vecchi maestri. Vedi sopra quest' opinione il primo tomo delle* Lettere Sanesi *a pagg.* 282. *e segg. L'essere poi stato Simone impiegato in Firenze in opere di rilievo, la sua chiamata onorifica in Avignone, le sue pitture in competenza di Giotto in Roma, e sopratutto l'autorità di un Conoscitore vivente in quel medesimo tempo e amico di Simone e di Giotto, qual era il Petrarca, sono argomenti non disprezzevoli per sospettare che il Vasari scrivendo la vita di Giotto, e nel fine di essa numerando tra i suoi discepoli Pietro Laurati e Simon Memmi, in vece di scrivere* condiscepoli, *abbia errato scrivendo* discepoli. *Il Baldinucci poi acerrimo mantenitore del sistema Vasariano afferma „ che Giotto e fosse „ quel solo pittore, a cui a gran ragione devesi lode d' „ aver migliorata, anzi ridotta a nuova vita l'arte del- „ la pittura già quasi estinta „.* Credat Judæus Apella. F. G. D.

(2) Il P. Resta aveva il disegno di questa Madonna incoronata, fatto di mano di Giotto, ed era nel libro de' suoi disegni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

li e di Santi molto diligentemente lavorati. E perchè in questa opera è scritto a lettere d'oro il nome suo ed il millesimo, gli artefici che considereranno in che tempo Giotto senza alcun lume della buona maniera diede principio al buon modo di disegnare e di colorire, saranno forzati averlo in somma venerazione. Nella medesima Chiesa di S. Croce sono ancora sopra il sepolcro di marmo di Carlo Marzuppini Aretino un Crocifisso, una nostra Donna, un S. Giovanni e la Maddalena a piè della Croce; e dall' altra banda della Chiesa appunto dirimpetto a questa, sopra la sepoltura di Lionardo Aretino è una Nunziata verso l' altar maggiore, la qual' è stata da pittori moderni, con poco giudicio di chi ciò ha fatto fare, ricolorita. Nel refettorio è, in un albero di Croce, istorie di S. Lodovico e un cenacolo (1) di mano del medesimo, e negli armarj delle sagrestia storie di figure piccole della Vita di Cristo e di S. Francesco. Lavorò anco nella Chiesa del Carmine alla cappella di S. Giovanni Battista (2) tutta la Vita di quel Santo divisa in più quadri: e nel palazzo della parte Guelfa di Firenze è di sua mano una storia della Fede Cristiana in fresco dipinta perfettamente, ed in essa è il ritratto di Papa Clemente IV il qual creò (3) quel Magistrato, donandogli l'arme sua, la qual egli ha tenuto sempre e tiene ancora. Dopo queste cose, partendosi di Firenze per andare a finir in Ascesi l'opere cominciate da Cimabue, nel passar per Arezzo

Ritratto di Clemente IV.

(1) Il cenacolo di Giotto è ancora in essere nel refettorio di S. Croce. I quadretti degli armarj di Sagrestia sono 26. e sono benissimo conservati; ma sono state imbiancate le pitture de' due sepolcri di Lionardo Aretino e di Carlo Marzuppini. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Questa Vita di S. Gio. Battista si conserva ancora, ma alquanto scolorita. *Nota dell' Edizione di Roma*.

(3) Non creò, ma decorò quel Magistrato. V. Gio. Vill. lib. 7. cap. 2. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

zo dipinse nella pieve la cappella (1) di S. Francesco ch'è sopra il Battesimo, e in una colonna tonda vicino a un capitello Corintio e antico e bellissimo un S. Francesco e un S. Domenico ritrati di naturale, e nel Duomo fuor d' Arezzo una cappelluccia, dentrovi la lapidazione di Santo Stefano con bel componimento di figure (2). Finite queste cose, si condusse in Ascesi Città dell' Umbria, essendovi chiamato da Fra Giovanni di Muro della Marca allora Generale de'Frati di S. Francesco, dove nella Chiesa di sopra dipinse a fresco sotto il corridore che attraversa le finestre da i due lati della Chiesa trentadue storie della vita e fatti di S. Francesco, cioè sedici per facciata, tanto perfettamente, che ne acquistò grandissima fama (3). E nel vero si vede in quell'opera (*) gran varietà non solamente nei gesti ed attitudini di ciascuna figu-

Dipinse dal naturale un S. Francesco e un S. Domenico.

In Ascesi dipinse a fresco la vita di S. Francesco.

(1) Le pitture di questa cappella sono andate male, e solamente sono rimasi in essere i ritratti di S. Domenico e di S. Francesco; a' quali è stato fatto un adornamento di marmo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Al presente la cappella di S. Francesco nella Pieve di Arezzo non esiste. Vi esistono bensì li due ritratti di S. Francesco e di S. Domenico in una colonna del presbiterio *a cornu Evangelii* dell'altar maggiore stati modernamente adornati con cornici e lavori di marmo, dirimpetto alla colonna ove è il marmoreo deposito del celebre Aretino Cardinale Francesco Maria Casini già Predicatore Apostolico. La lapidazione di Santo Stefano nel vecchio Duomo fuori d' Arezzo perì con quel Santuario rovinato, come già si è detto nel 1561. *Nota dell Ediz. Fiorentina.*

(3) Queste pitture quantunque sieno sul muro, mantengono ancora il colorito, se non tutte, almeno una parte notabile nella Chiesa di sotto. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(*) *Ho più d' una ragione per dubitare che tutte le pitture quì accennate sieno di Giotto. E se un qualche anno potrò avere il comodo di farlo, vorrei parlarne di proposito in una piccola Storia di quella Basilica, in cui si vedono chiaramente i primi passi dell'arte Italiana.* F. G. D.

figura, ma nella composizione ancora di tutte le storie; senza che fa benissimo vedere la diversità degli abiti di que' tempi, e certe imitazioni ed osservazioni delle cose della Natura. E fra l'altre è bellissima una storia, dove uno assetato, nel quale si vede vivo il desiderio dell'acque, bee stando chinato in terra a una fonte con grandissimo e veramente maraviglioso affetto, in tanto che par quasi una persona viva che bea.

Vi sono anco molte altre cose degnissime di considerazione, nelle quali per non esser lungo non mi distendo altrimenti. Basti che tutta questa opera acquistò a Giotto fama grandissima per la bontà delle figure e per l'ordine, proporzione, vivezza, e facilità che egli aveva dalla natura, e che aveva mediante lo studio fatto molto maggiore, e sapeva in tutte le cose chiaramente dimostrare. E perchè oltre quello che aveva Giotto da natura, fu studiosissimo, ed andò sempre nuove cose pensando e dalla Natura cavando, meritò d'esser chiamato discepolo della Natura e non d'altri. Finite le sopraddette storie, dipinse nel medesimo luogo, ma nella Chiesa di sotto, le facciate di sopra dalle bande dell'altar maggiore, e tutti quattro gli angoli della volta di sopra, dove è il corpo di S. Francesco e tutte con invenzioni capricciose e belle. Nella prima è S. Francesco glorificato in Cielo con quelle virtù intorno, che a voler esser perfettamente nella grazia di Dio sono richieste. Da un lato l'Ubbidienza mette al collo d'un Frate, che le sta innanzi inginocchioni, un giogo, i legami del quale sono tirati da certe mani al Cielo, e mostrando con un dito alla bocca silenzio, ha gli occhi a Gesù Cristo che versa sangue dal costato. E in compagnia di questa virtù sono la Prudenza e l'Umiltà, per dimostrare che dove è veramente l'ubbidienza, è sempre l'umiltà e la prudenza che fa bene operare ogni cosa. Nel secondo angolo è la Castità, la quale standosi in una fortissima rocca

Giotto acquista fama.

Fu chiamato discepolo della Natura.

non si lascia vincere nè da Regni nè da Corone nè da Palme che alcuni le presentano. A' piedi di costei è la Mondizia che lava persone nude, e la Fortezza va conducendo genti a lavarsi e mondarsi. Appresso alla Castità è da un lato la Penitenza che caccia amore alato con una disciplina e fa fuggire la Immondizia. Nel terzo luogo è la Povertà, la quale va co' i piedi scalzi calpestando le spine. Ha un cane che abbaja dietro, e intorno un putto che le tira sassi ed un altro che le va accostando con un bastone certe spine alle gambe. E questa Povertà si vede esser quivi sposata da S. Francesco, mentre Gesù Cristo le tiene la mano, essendo presenti non senza misterio la Speranza e la Castità. Nel quarto ed ultimo de i detti luoghi è un S. Francesco pur glorificato, vestito con una tonicella bianca da Diacono (1), e come trionfante in Cielo in mezzo a una moltitudine d'Angeli che intorno gli fanno coro, con uno stendardo nel quale è una croce con sette stelle, e in alto è lo Spirito Santo. Dentro a ciascuno di questi angoli sono alcune parole Latine che dichiarano le storie. Similmente oltre i detti quattro angoli, sono nelle facciate dalle bande pitture bellissime e da essere veramente tenute in pregio sì per la perfezione che si vede in loro, e sì per essere state con tanta diligenza lavorate, che si sono insino a oggi conservate fresche. In queste storie è il ritratto d'esso Giotto molto ben fatto, e sopra la porta della sagrestia è di mano del medesimo pur a fresco un S. Francesco che riceve le stimate tanto affettuoso e divoto, che a me pare la più eccellente pittura che Giotto facesse in quell'opere che sono tutte veramente belle e lodevoli. Finito dunque che ebbe per ultimo il detto S. Francesco, se ne tornò a Firenze, dove

(1) Giotto dipinse S. Francesco vestito da Diacono, perchè egli era tale, e tale si mantenne, non essendo voluto per umiltà passar mai al Sacerdozio. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

dove giunto dipinse per mandare a Pisa in una tavola un S. Francesco nell'orribile sasso della Vernia con straordinaria diligenza: perchè oltre a certi paesi pieni di alberi e di scogli che fu cosa nuova in que' tempi, si vede nelle attitudini di S. Francesco, che con molta prontezza riceve ginocchioni le stimate, un ardentissimo desiderio di riceverle ed infinito amore verso Gesù Cristo, che in aria circondato di Serafini glie le concede, con sì vivi affetti, che meglio non è possibile immaginarsi. Nel disotto poi della medesima tavola sono tre storie della vita del medesimo molto belle. Questa tavola, la quale oggi si vede in S. Francesco di Pisa in un pilastro a canto all' altar maggiore, tenuta in molta venerazione per memoria di tanto uomo, fu cagione che i Pisani essendosi finita appunto la fabbrica di Campo Santo, secondo il disegno di Giovanni di Niccola Pisano, come si disse di sopra, diedero a dipignere a Giotto (1) parte delle facciate di dentro, acciocchè, come tanta fabbrica era tutta di fuori incrostata di marmi e d'intagli fatti con grandissima spesa, coperto di piombo il tetto, e dentro piena di pile e sepolture antiche state de' Gentili e recate in quella Città di varie parti del Mondo; così fusse ornata dentro nelle facciate di nobilissime pitture. Perciò dunque andato Giotto a Pisa, fece nel principio d'una facciata di quel Campo Santo sei storie grandi in fresco del pazientissimo Jobbe. E perchè giudiziosamente considerò che i marmi da quella parte della fabbrica, dove aveva a lavorare, erano volti verso la marina, e che tutti essendo saligni per gli scirocchi sempre sono umidi e gettano una certa salsedine, siccome i mattoni di Pisa fanno per lo più (*), e che perciò ac-

Tavola di un S. Francesco.

Dipinge nel Campo Santo di Pisa.

(1) Si vegga addietro nella Vita di Niccola e Gio. Pisani. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *L' elogio che quì il Vasari fa a Giotto non è a proposito. Osservai più d' una pittura a fresco anteriore*

acciecano e si mangiano i colori e le pitture, fece fare, perchè si conservasse (quanto potesse il più) l'opera sua, per tutto dove voleva lavorare in fresco un arricciato ovvero intonaco o incrostatura che vogliam dire con calcina, gesso, e matton pesto mescolati così a proposito, che le pitture che egli poi sopra vi fece si sono insino a questo giorno conservate, e meglio starebbono, se la trascurataggine di chi ne doveva aver cura non l' avesse lasciate molto offendere dall'umido; perchè il non avere a ciò, come si poteva agevolmente, provveduto è stato cagione, che avendo quelle pitture patito umido, si sono guaste in certi luoghi, e l'incarnazioni (1) fatte nere, e l'intonaco scortecciato; senza che la natura del gesso, quando è con la calcina mescolato, è d' infracidare col tempo e corrompersi; onde nasce che poi per forza guasta i colori, sebben pare che da principio faccia gran presa e buona. Sono in queste storie, oltre al ritratto di M. Farinata degli Uberti, molte belle figure, e massimamente certi Villani i quali nel portare le dolorose nuove a Jobbe non potrebbono essere più sensati nè meglio mostrare il dolore che avevano per i perduti bestiami e per l' altre disavventure, di quello che fanno. Parimente ha grazia stupenda la figura d'un servo, che con una rosta sta intorno a Jobbe piagato e quasi abbandonato da ognuno. E comecchè ben fatto sia in tutte le parti, è maraviglioso nell' attitudine che fa, cacciando con una delle mani le mosche al lebbroso padrone e puz-

re a quella del Campo Santo di Pisa, e fatta sull' arricciato anche nelle Chiese e in altri luoghi più riguardati dai venti umidi e saligni. I maestri vecchj usarono di porre anche l' arricciato sopra le loro tavole, prima di pingerle, e ragionando da' Fisici, dubito se il gesso difenda la pittura postavi sopra: certa cosa è, che i freschi di Simone da Siena fatti nel medesimo Campo santo e in que' tempi medesimi sono anche oggidì meglio conservati di quelli di Giotto. F. G. D.

(1) Cioè le carnagioni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

e puzzolente e con l'altra tutto schifo turandosi il naso per non sentire il puzzo. Sono similmente l'altre figure di queste storie e le teste così de' maschj come delle femmine molto belle, e i panni in modo lavorati morbidamente, che non è maraviglia se quell'opera gli acquistò in quella Città e fuori tanta fama, che Papa Benedetto IX. (1) da Trevisi mandasse in Toscana un suo cortigiano a vedere che uomo fusse Giotto e quali fossero l'opere sue, avendo disegnato far in S. Piero alcune pitture. Il quale cortigiano venendo per veder Giotto e intendere che altri maestri fussero in Firenze eccellenti nella pittura e nel musaico, parlò in Siena a molti maestri. Poi avuti disegni da loro, venne a Firenze, e andato una mattina in bottega di Giotto che lavorava, gli espose la mente del Papa e in che modo si voleva valere dell'opera sua, ed in ultimo gli chiese un poco di disegno per mandarlo a Sua Santità. Giotto che garbatissimo era prese un foglio, ed in quello con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco per farne compasso e girato la mano, fece un tondo sì pari di sesto e di profilo, che fu a vederlo una maraviglia. Ciò fatto ghignando disse al cortigiano: Eccovi il disegno. Colui come beffato disse: Ho io avere altro disegno che questo? Assai e pur troppo è questo, rispose Giotto; mandatelo insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto. Il mandato vedendo non potere altro avere, si partì da lui assai male sodisfatto, dubitando non essere uccellato. Tuttavia mandando al Papa gli altri disegni e i nomi di chi gli aveva fatti, mandò anco quel di Giotto, raccontando il modo che aveva tenuto nel fare il suo tondo senza muovere il braccio e senza seste. Onde il Papa e molti cortigiani intendenti conobbero perciò quan-

Ministro del Papa giunto in Firenze sta alla bottega di Giotto, e gli chiede un disegno.

 to

(1) Il Baldinucci a c. 47. prova che fu Bonifazio VIII. il Papa che chiamò Giotto a Roma. *Nota dell' Ediz. di Roma.* (*)

(*) *Vedi la nostra nota in fine di questa Vita.* F.G.D.

to Giotto avanzasse d'eccellenza tutti gli altri pittori del suo tempo. Divolgatasi poi questa cosa, ne nacque il proverbio che ancora è in uso dirsi a gli uomini di grossa pasta: *Tu sei più tondo che l' O di Giotto*. Il qual proverbio non solo per lo caso donde nacque si può dir bello, ma molto più per lo suo significato, che consiste nell' ambiguo, pigliandosi *tondo* in Toscana, oltre alla figura circolare perfetta, per tardità e grossezza d' ingegno. Fecelo dunque il predetto Papa andare a Roma, dove onorando molto (*) e riconoscendo la virtù di lui, gli fece nella tribuna di S. Piero dipignere cinque storie della vita di Cristo, e nella sagrestia la tavola principale (1), che furono da lui con tanta diligenza condotte, che non uscì mai a tempera delle sue mani il più pulito lavoro; onde meritò che il Papa tenendosi ben servito, facesse dargli per premio seicento ducati d' oro, oltre avergli fatto tanti favori, che ne fu detto per tutta l' Italia. Fu in questo tempo a Roma molto amico di Giotto, per non tacere cosa degna di memoria che appartenga all' arte, Oderigi d' Agobbio eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal Papa miniò molti libri per la libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valente uomo; sebbene fu molto miglior maestro di lui Franco (2) Bolo-

Di quì nacque il proverbio; Tu sei più tondo dell' O di Giotto.

Il Papa lo fa dipingere in S. Piero.

Oderigi di Agobbio miniatore amico di Giotto.

(*) *Agostino Taja Senese scrisse che Giotto dipinse alcuni Santi nel Vaticano, e precisamente nella sala de' Paramenti verso l' appartamento Borgia, che anticamente dicevasi la sala de' Martiri. Vedi pag. 84. della sua* Descrizione del palazzo apostolico Vaticano Roma presso i Pagliarini 1750. F. G. D.

(1) Queste pitture sono perite. *Nota dell' Edizion di Roma.*

(2) Il Baldinucci dice che questo Franco fiorì al 1310. e lo fa Scolare di Oderigi di Agubbio. Furono scolari di Franco Jacopo e Simone Bolognesi, che fiorirono intorno al 1370. come dice Cesare Malvasia nel

Bolognese miniatore (1), che per lo stesso Papa e per la stessa libreria ne' medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera, come si può vedere nel detto libro, dove ho di sua mano disegni di pitture e di minio; e fra essi un' Aquila molto ben fatta ed un Leone che rompe un albero bellissimo. Di questi due miniatori eccellenti fa menzione Dante nell' undecimo capitolo del Purgatorio, dove si ragiona de' vanagloriosi con questi versi:

Franco Bolognese miniatore.

Oh, dissi a lui, non se' tu Oderigi (2)
L' onor d' Agobbio e l' onor di quell' arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parigi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L' onor è tutto suo, e mio in parte ec.

F iiij Il Pa-

nel Tom. I. a c. 17. della *Felsina pittrice*, dove critica forte il Vasari per non aver fatto una minuta descrizione delle 30. storie di questi pittori, che sono menzionate da esso Vasari più sotto, ma l' abbia fatta di quelle di Margaritone e d' altri pittori antichi, credendo che questa sia stata una passione per gli suoi paesani. Ma il Vasari si prolungò nel descrivere le pitture di Buffalmacco, dello Starnina ec. e non di quei Bolognesi, perchè non le avrà forse vedute, ma avutane relazione da qualche suo corrispondente, o forse l' avrà vedute di passaggio; e così ha lasciato luogo al Malvasia di far de' Bolognesi quel che egli ha fatto de' Toscani, il qual Malvasia poi dà la colpa a' suoi Bolognesi, che non l' hanno fatto. Vedi a c. 28. del detto primo Tomo, dove dice: *Per colpa più che d' altri de' nostri medesimi tanto trasandati in tener conto di questa nobil arte e de' professori. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Questo luogo del Vasari, dove si loda un Bolognese, sopra Oderigi, e molti altri senza numero smentiscono coloro, che lo accusano di non aver lodato altri che i professori Toscani. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) D' Oderigi che fiorì circa al 1290. e che uscì dalla scuola di Cimabue si può vedere il Baldinucci dec. 4. del sec. 1. a c. 55. che ne parla lungamente. *Nota dell' Ediz. di Roma.* (*)

(*) *Fiorirono in Gubbio le arti del disegno molto prima di Cimabue, e con miglior successo. Perciò non vi è*

Istorie dipinte da Giotto in S. Pietro.

Il Papa avendo veduto queste opere e piacendogli la maniera di Giotto infinitamente, ordinò che facesse intorno intorno a S. Pietro istorie del Testamento vecchio e nuovo: onde cominciando fece Giotto a fresco l' Angelo di sette braccia che è sopra l' organo e molte altre pitture, delle quali parte sono da altri state restaurate a' dì nostri, e parte nel rifondare le mura nuove o state disfatte o trasportate (1) dall' edificio vecchio di S. Pietro fin sotto l' organo; come una nostra Donna in muro, la quale (*) perchè non andasse per terra, fu tagliato attorno il muro ed allacciato con travi e ferri, e così levata e murata poi per la sua bellezza dove volle la pietà ed amore che porta alle cose eccellenti dell' arti M. Niccola Acciajuoli Dottore Fiorentino, il quale di stucchi e d' altre moderne pitture adornò (2) riccamente quest' opera di Giotto: di mano del quale ancora fu la nave di musaico (3) ch' è

Madonna del medesimo ornata da Niccolò Acciajoli.

vi è bisogno dedurlo da Firenze sino a detta Città. Il Ch. Sig. Conte Ranghiaschi ha raccolti molti documenti che lo dimostrano; e il Ch. Ab. Carli già Segretario dell' Accademia Imp. di Mantova, delle antichità Eugubine peritissimo ne discorreva, come di cosa certa. F, G. D.

(1) Sono tutte distrutte insieme con la Madonna fatta trasportare dall' Acciajoli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) *Questa Madonna, che ognuno può vedere nelle Grotte Vaticane indicata da una iscrizione appostavi, non è più l'antica di Giotto, ma una copia, in cui si scuoprono facilmente tracce di mano più moderna. Vedi il Baldinucci a pag. 89. ediz. di Torin., dove a lungo si narrano le traslazioni e risarcimenti di questo musaico.* F. G. D.

(2) Di questi adornamenti parla il Vasari nel Tom. 2. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Questa Navicella fu molte volte trasportata in varj luoghi, come narra minutamente il Baldinucci a c. 47. e 48. nelle notizie di Giotto; e ora è nel portico di S Pietro in faccia alla porta maggiore della Chiesa. E' stata intagliata in rame e inserita nel Tom. I. delle *Spiegazioni delle sculture e pitture sacre estratte da' cimiterj di Roma*, al fine della spiegazione della

tav. XLII.

ch'è sopra le tre porte del portico nel cortile di S. Pietro, la quale è veramente miracolosa e meritamente lodata da tutti i belli ingegni, perchè in essa, oltre al disegno, vi è la disposizione degli Apostoli che in diverse maniere travagliano per la tempesta del mare, mentre soffiano i venti in una vela la quale ha tanto rilievo, che non farebbe altrettanto una vera: eppure è difficile avere a fare di que'pezzi di vetri una unione, come quella che si vede ne' bianchi e nell'ombre di sì gran vela, la quale col pennello, quando si facesse ogni sforzo, a fatica si pareggerebbe; senza che in un pescatore (1), il quale pesca in su uno scoglio a lenza, si conosce nell'attitudine una pacienza estrema propria di quell' arte, e nel volto la speranza e la voglia di pigliare. Sotto questa opera sono tre archetti in fresco de' quali, essendo per la maggior

tav. XLII. Questa Navicella fu dipinta avanti al 1300. cioè nel 1298. come apparisce in una memoria dell'archivio Vaticano riportata dal Baldinucci a c. 45. e gli fu pagata 2220 fiorini dal Cardinale Jacopo Stefaneschi. Giotto nel fare questa Navicella fu ajutato da Simon Memmi, come si può vedere più basso. Il Richardson Tom. 3. a c. 538. loda molto questa pittura, e particolarmente il pescatore, e dice che ella ha superato la sua espettativa. Suo padre ne aveva il disegno originale che era stato del Vasari, ma vi mancava il pescatore. Il P. Resta poi nella raccolta di disegni rari che possedeva aveva quello di questo pescatore con alcune case in riva al mare e quello di tutta la barca, e credeva ambedue essere di mano di Giotto. Questa pittura si trova intagliata in rame nel Tom. 1. a c. 139. delle *Osservazioni sopra le Sculture ec. della Roma sotterranea*. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Il pescatore quì descritto fu restaurato da Marcello Provenzale, come anche qualche altra parte di questo mosaico. Ma l' ultimo che lo restaurò fu Orazio Manetti della Sabina per ordine di Clemente X. con la direzione del Cav. Bernino. *Nota dell' Ediz. di Roma*. (*)

(*) *Ciò conferma a meraviglia quel che da noi si disse nella nota antecedente*. F. G. D.

gior parte guasti, non dirò altro. Le lodi dunque date universalmente da gli artefici a questa opera se le convengono. Avendo poi Giotto nella Minerva Chiesa de' Frati Predicatori dipinto in una tavola un Crocifisso grande (1) colorito a tempera che fu allora molto lodato, se ne tornò, essendone stato fuori sei anni, alla patria. Ma essendo non molto dopo creato Papa Clemente V. in Perugia per esser morto Papa Benedetto IX., fu forzato Giotto andarsene con quel Papa in Avignone (là dove condusse la Corte) per farvi alcune opere, perchè andato fece non solo in Avignone, ma in molti altri luoghi di Francia (*) molte tavole e pitture a fresco bellissime, le quali piacquero infinitamente al Pontefice e a tutta la Corte. Laonde spedito che fu, lo licenziò amorevolmente e con molti doni; onde se ne tornò a casa non meno ricco che onorato e famoso, e fra l'altre cose recò il ritratto di quel Papa, il quale diede poi a Taddeo Gaddi suo discepolo: e questa tornata di Giotto in Firenze fu l'anno 1316. Ma non gli fu conceduto fermarsi molto in Firenze; perchè condotto a Padova per opera de' Signori della Scala, dipinse nel Santo, Chiesa stata fabbricata in que' tempi, una cappella bellissima (**). Di lì andò a Verona, dove a Mes-

Lavorò a tempera nella Minerva.

Giotto va in Avignone con Papa Clemente V.

(1) Questo Crocifisso dipinto nella Minerva è stato dall' Abate Titi convertito in un Crocifisso di rilievo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Per quanta diligenza io abbia procurato di fare ricercando le opere che il Vasari attribuisce a Giotto fatte in Francia, non mi è riuscito trovarne alcuna. Ed è questa una delle mie congetture per dubitare, se Giotto sia giammai stato in Francia. Vedi le* Lettere Sanesi tom. 2. pag. 93. F. G. D.

(**) *Questa è la cappella di S. Felice, in cui per quanto s' ingegnasse un Cicerone di Padova a persuadermi che la ristorazione di dette pitture era stata fatta con una prodigiosa somiglianza alle originali danneggiate dal*

a Messer Cane fece nel suo palazzo alcune pitture, e particolarmente il ritratto di quel Signore, e ne' Frati di S. Francesco una tavola. Compiute queste opere, nel tornarsene in Toscana gli fu forza fermarsi in Ferrara e dipingere in servigio di que' Signori Estensi in palazzo ed in S. Agostino alcune cose che ancor oggi vi si veggiono. Intanto venendo agli orecchi di Dante Poeta Fiorentino che Giotto era in Ferrara (1), operò di maniera che lo condusse a Ravenna, dove egli si stava in esilio, e gli fece fare in S. Francesco per i Signori da Polenta alcune storie in fresco intorno alla Chiesa che sono ragionevoli. Andato poi da Ravenna a Urbino, ancor quivi lavorò alcune cose. Poi occorrendogli passar per Arezzo non potette non compiacere Piero Saccone che molto l'avea carezzato, onde gli fece in un pilastro della cappella maggiore del Vescovado in fresco un S. Martino, che tagliatosi il mantello nel mezzo ne dà una parte a un povero che gli è innanzi quasi tutto ignudo (2). Avendo poi fatto nella Badìa di Santa

Andò a Padova, a Verona, e a Ferrara.

Ad istanza di Dante andò a lavorare a Ravenna.

Lavorò anco in Urbino e Arezzo.

dal tempo, non mi riuscì vederci lo stile di Giotto, che si può bensì confondere con alcuna cosa di Simone e dei Lorenzetti da Siena, ma non mai con le opere degli audaci rappezzatori moderni che metton mano in Raffaello medesimo. F. G. D.

(1) Può essere, anzi è quasi certo ch' essendo Giotto andato a Ferrara, passasse per Bologna, e forse vi si trattenesse a dipignere la tavola che è nella sagrestia di S. Maria degli Angioli fuori di quella Città, nella qual tavola si legge: *Op. Magistri Jocti Floren.* Vedi l' Accademico *Ascoso* nella *Descrizione delle pitture di Bologna* a cart 365. Quest' iscrizione sarà posteriore, o fattavi porre dal padrone della tavola; poichè come dice il Boccaccio gior. 6 num. 5. Giotto ricusò sempre il nome di Maestro. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Il San Martino nel coro della Cattedrale Aretina esiste, sebbene ha patito assai. Esiste similmente il Crocifisso a tempera nella Badìa di S. Fiora de' Monaci Casinesi. *Nota dell' ediz. Fiorentina*.

Santa Fiora in legno un Crocifisso grande (1) a tempera che è oggi nel mezzo di quella Chiesa, se ne ritornò finalmente in Firenze; dove fra l'altre cose, che furono molte, fece nel monastero delle Donne di Faenza alcune pitture ed in fresco ed a tempera, che oggi non sono in essere per esser rovinato quel monastero. Similmente l'anno 1322. essendo l'anno innanzi con suo molto dispiacere morto Dante suo amicissimo, andò a Lucca, ed a richiesta di Castruccio Signore allora di quella Città sua patria fece una tavola in S. Martino, dentrovi un Cristo in aria e quattro Santi Protettori di quella Città, cioè S. Piero, S. Regolo, S. Martino, e S. Paulino, i quali mostrano di raccomandare un Papa ed un Imperadore; i quali, secondo che per molti si crede, sono Federigo Bavaro e Niccola V. antipapa. Credono parimente alcuni che Giotto disegnasse a S. Fridiano nella medesima Città di Lucca il castello e fortezza della Giusta che è inespugnabile. Dopo essendo Giotto ritornato in Firenze, Ruberto Re di Napoli scrisse a Carlo Re (2) di Calavria suo primogenito (*) il quale si trovava in Firenze, che per ogni modo gli mandasse Giotto a Napoli, per-

Ritorna in Firenze.

Dipinse in Lucca e disegnò il forte castello della Giusta.

(1) Questo S. Martino ha molto patito; ma il Crocifisso di S. Fiora è in buon essere. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Gio. Vill. l. 7. c. 2, lo dice Re eletto di Sicilia, ma fu Conte di Calavria. Di questo Carlo fu fatto il ritratto da Giotto in una delle stanze del palazzo vecchio, dove fu posta la depositeria. Vedi più abbasso nella vita di Michelozzo. *Nota dell' ediz. di Roma.*

(*) *Il Ch. Sig. Piacenza nelle note al Baldinucci avverte che „ Carlo unico figlio del Re Roberto era duca „ e non Re di Calabria. Fu questo sul principio del* 1326. *„ eletto Signor di Firenze, alla qual Città giunse nel di „* 30. *di Luglio, ma partì poi sul fine di Dicembre* 1327; *„ nè più la rivide, essendo egli passato dalla presente „ vita in Novembre del* 1328. *Da ciò si può dedurre, „ che Giotto fosse spedito a Napoli nell' anno* 1327., *o „ negli ultimi mesi del precedente „*. Vedi il Vol. 1. a pag. 91. F. G. D.

perciocchè avendo finito di fabbricare S. Chiara monastero di donne e Chiesa reale, voleva che da lui fusse di nobile pittura adornata. Giotto adunque sentendosi da un Re tanto lodato e famoso chiamare, andò più che volentieri a servirlo, e giunto dipinse in alcune cappelle del detto monastero molte storie del vecchio Testamento e nuovo (1). E le storie dell' Apocalisse che fece in una di dette cappelle furono, per quanto si dice, invenzione di Dante (2), come peravventura furono ancò quelle tanto lodate d' Ascesi, delle quali si è di sopra abbastanza favellato. E sebbene Dante in questo tempo era morto, potevano averne avuto come spesso avviene fra gli amici, ragionamento (*). Ma per tornare a Napoli, fece Giotto nel castello dell' Uovo molte opere, e particolarmente la cappella che molto piacque a quel Re, dal quale fu tanto amato, che Giotto molte volte lavorando si trovò essere trattenuto da esso Re (**), che si pigliava piacere di vederlo lavorare e d' udire i suoi ragionamenti. E Giotto, che aveva sempre qualche motto alle mani e qualche risposta arguta in pronto, lo tratteneva con la mano dipingendo e con ragionamenti piacevoli motteggiando. Onde dicendogli un giorno il Re che voleva farlo il primo uomo di Napoli, rispose Giotto: E perciò sono io alloggiato a Por-

Fu richiesto dal Re di Napoli, e andò a servirlo.

Lavorò nel castello dell' Uovo.

(1) Queste pitture sono state imbiancate. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Si è scordato il Vasari di narrare, come Giotto nell' andare a Napoli volle passare da Orvieto per vedere le sculture che si stavan facendo per ornare quella facciata, e le cose che quivi gli avvennero, che poi lo stesso Vasari racconta dopo nella vita di Agostino e Agnolo Sanesi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Manco male, se diceva che Dante gli era apparso in sogno, e gli aveva suggerito quelle composizioni.* F. G. D.

(**) *E' certo che Giotto in quest' opera fece il meglio che seppe per servire quel Re, che con tanto suo onore invitato l' aveva ad eseguirla. Anche a queste pitture fu dato di bianco.* F. G. D.

Porta reale per esser il primo di Napoli. Un' altra volta dicendogli il Re: Giotto, se io fossi in te, ora che fa caldo, tralascerei un poco di dipignere; rispose: Ed io certo, s'io fussi voi. Essendo dunque al Re molto grato, gli fece in una sala che il Re Alfonso I. rovinò per fare il castello, e così nell' Incoronara, buon numero di pitture, e fra l' altre della detta sala vi erano i ritratti di molti uomini famosi, e fra essi quello di esso Giotto; al quale avendo un giorno per capriccio chiesto il Re, che gli dipignesse il suo reame, Giotto, secondo che si dice, gli dipinse un asino imbastato che teneva ai piedi un altro basto nuovo e fiutandolo facea sembiante di desiderarlo, ed in su l'uno e l'altro basto nuovo era la corona reale e lo scettro della podestà. Onde dimandato Giotto dal Re, quello che cotale pittura significasse, rispose, tale i sudditi suoi essere e tale il regno, nel quale ogni giorno nuovo Signore si desidera. Partito Giotto da Napoli per andare a Roma, si fermò a Gaeta, dove gli fu forza nella Nunziata far di pittura alcune storie del Testamento nuovo, oggi guaste dal tempo, ma non però in modo che non vi si veggia benissimo il ritratto d'esso Giotto appresso a un Crocifisso grande molto bello. Finita quest'opera, non potendo ciò negare al Sig. Malatesta, prima si trattenne per servigio di lui alcuni giorni in Roma, e di poi se n'andò a Rimini, della qual Città era il detto Malatesta Signore; e lì nella Chiesa di S. Francesco fece moltissime pitture, le quali poi da Gismondo figliuolo di Pandolfo Malatesti, che rifece tutta la detta Chiesa di nuovo, furono gettate per terra e rovinate. Fece ancora nel chiostro di detto luogo all' incontro della facciata della Chiesa in fresco l'istoria della B. Michelina (1), che

Lavora in Gaeta.

E in Rimini.

(1) Le pitture di questo chiostro non vi son più, essendo state imbiancate; ma è da credere che il Vasari le supponesse di Giotto dalla maniera, saranno però state fatte da qualche suo eccellente allievo, poichè Giotto premorì 20. anni alla Beata Michelina, della quale

che fu una delle più belle ed eccellenti cose che Giotto facesse giammai, per le molte e belle considerazioni che egli ebbe nel lavorarla; perchè oltre alla bellezza de' panni e la grazia e vivezza delle teste che sono miracolose, vi è, quanto può donna esser bella, una giovane, la quale per liberarsi dalla calunnia dell' adulterio giura sopra un libro in atto stupendissimo, tenendo fissi gli occhi suoi in quelli del marito, che giurare le facea per diffidenza d' un figliuolo nero partorito da lei, il quale in nessun modo poteva acconciarsi a credere che fusse suo. Costei, siccome il marito mostra lo sdegno e la diffidenza nel viso, fa conoscere con la pietà della fronte e degli occhi a coloro che intentissimamente la contemplano l' innocenza e semplicità sua, ed il torto che se le fa, facendola giurare e pubblicandola a torto per meretrice. Medesimamente grandissimo affetto fu quello, ch'egli espresse in un infermo di certe piaghe; perchè tutte le femmine che gli sono intorno offese dal puzzo, fanno certi storcimenti schifi i più graziati del mondo. Gli scorti poi, che in un altro quadro si veggono fra una quantità di poveri ratratti, sono molto lodevoli e debbono essere appresso gli artefici in pregio, perchè da essi si è avuto il primo principio e modo di farli; senza che non si può dire che siano come primi, se non ragionevoli. Ma sopra tutte l'altre cose, che sono in questa opera, è ma-

Istoria della B. Michelina lavorata con molte avvertenze.

Fu il primo che lavorasse figure in scorcio.

quale vi erano rappresentate l' istorie. *Nota dell'Ediz. di Firenze* (*).

(*) *La B. Michelina morì nel* 1356. *a'* 19. *di Giugno, e stettero le di Lei ossa parecchj anni inonorate e sepolte in luogo ignobile. Posto ciò le pitture quì lodate dal Vasari sono certamente di pennello posteriore a Giotto; e il vanto di fare bene gli scorti ad esso attribuito per le medesime pitture svanisce in fumo. E' ben vero che sebbene Giotto non sia stato il primo; nè il solo a farli, pure dee lodarsi assai per essersi in ciò avvicinato alla natura. Or queste pitture non esistono più o loro fu dato di bianco sopra.* F. G. D.

maravigliosissimo l'atto che fa la sopraddetta Beata verso certi usuraj che le sborsano i danari della vendita delle sue possessioni per dargli a poveri; perchè in lei si dimostra il dispregio de' danari e dell' altre cose terrene, le quali pare che le putano; ed in quelli il ritratto stesso dell' avarizia ed ingordigia umana. Parimente la figura d'uno che annoverandole i danari pare che accenni al notajo che scriva, è molto bella, considerato che sebbene ha gli occhj al notajo, tenendo nondimeno le mani sopra i danari fa conoscere l' affezione, l' avarizia sua, e la diffidenza. Similmente le tre figure, che in aria sostengono l'abito di S. Francesco, figurate per l'Ubbidienza, Pacienza, e Povertà, sono degne d'infinita lode, per essere massimamente nella maniera de' panni un naturale andar di pieghe, che fa conoscere che Giotto nacque per dar luce alla pittura. Ritrasse oltre ciò tanto naturale il Sig. Malatesta in una nave di questa opera, che pare vivissimo: ed alcuni marinari ed altre genti nella prontezza, nell'affetto, e nell'attitudini, e particolarmente una figura che parlando con alcuni, e mettendosi una mano al viso, sputa in mare, fa conoscere l' eccellenza di Giotto. E certamente fra tutte le cose di pittura fatte da questo maestro, questa si può dire che sia una delle migliori; perchè non è figura in sì gran numero, che non abbia in se grandissimo artificio e che non sia posta con capricciosa attitudine. E però non è maraviglia, se non mancò il Sig. Malatesta di premiarlo magnificamente e lodarlo. Finiti i lavori di quel Signore, fece, pregato da un Priore Fiorentino che allora era in S. Cataldo d' Arimini, fuor della porta della Chiesa un S. Tommaso d' Aquino che legge a'suoi Frati. Di quivi partito, tornò a Ravenna, ed in S. Giovanni Evangelista fece una cappella a fresco lodata molto. Essendo poi tornato a Firenze con grandissimo onore e con buone facultà, fece in S. Marco a tem-

Maniera de' panni con naturale andamento di pieghe.

Dipinse molti lavori a fresco e a tempera in diversi luoghi.

tempera un Crocifisso in legno (1) maggiore che il naturale e in campo d' oro, il quale fu messo a man destra in Chiesa, ed un altro simile ne fece in S. Maria Novella, in sul quale Puccio Capanna suo creato lavorò in sua compagnia: e quest'è ancor oggi sopra la porta maggiore nell' entrare in Chiesa a man destra sopra la sepoltura de' Gaddi. E nella medesima Chiesa fece sopra il tramezzo un S. Lodovico a Paolo di Lotto Ardinghelli, e a' piedi il ritratto di lui e della moglie di naturale.

Puccio Capanna suo creato.

L' anno poi 1327. essendo Guido Tarlati da Pietramala Vescovo e Signor d'Arezzo morto a Massa di Maremma nel tornare da Lucca, dove era stato a visitare l'Imperadore, poichè fu portato in Arezzo il suo corpo e lì ebbe avuta l'onoranza del mortorio onoratissima, deliberarono Piero Saccone e Dolfo da Pietramala fratello del Vescovo che gli fosse fatto un sepolcro di marmo degno della grandezza di tanto uomo, stato Signore spirituale e temporale e capo di parte Ghibellina in Toscana. Perchè, scritto a Giotto che facesse il disegno d' una sepoltura ricchissima e quanto più si potesse onorata, e mandatogli le misure, lo pregarono appresso, che mettesse loro per le mani uno scultore il più eccellente, secondo il parer suo, di quanti ne erano in Italia, perchè si rimettevano di tutto al giudizio di lui. Giotto, che cortese era, fece il disegno e lo mandò loro, e secondo quello, come al suo luogo si dirà (2), fu fatta la detta sepoltura (3).

Sepolcro di marmo per Giulio Tarlati Vescovo di Arezzo disegno di Giotto.

(1) Il Crocifisso fatto in S. Marco si conserva anche di presente sopra la porta. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedi più sotto nella Vita di Agostino e d'Agnolo Sanesi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Vedesi tuttora nel Duomo d' Arezzo questo magnifico sepolcro del Vescovo Guido Pietramalesco, di cui si parlerà nella Vita di Agostino e Agnolo scultori Sanesi, i quali ne furono giusta il disegno di Giotto gli egregj artefici. *Nota dell'Ediz. di Firenze. Vedi sopra di ciò le* Lettere Sanesi *t.* 2. *pag.* 169. *e segg.*

E perchè il detto Piero Saccone amava infinitamente la virtù di questo uomo, avendo preso non molto dopo che ebbe avuto il detto disegno il Borgo a S. Sepolcro, di là condusse in Arezzo una tavola di man di Giotto di figure piccole che poi se n'è ita in pezzi. E Baccio Gondi gentiluomo Fiorentino amatore di queste nobili arti e di tutte le virtù, essendo Commissario di Arezzo ricercò con gran diligenza i pezzi di questa tavola, e trovatone alcuni li condusse a Firenze, dove li tiene in gran venerazione insieme con alcune altre cose che ha di mano del medesimo Giotto; il quale lavorò tante cose, che raccontandole non si crederebbe. E non sono molti anni che trovandomi io all' eremo di Camaldoli, dove ho molte cose lavorato a que' Reverendi Padri, vidi in una cella (e vi era stato portato dal molto Rev. D. Antonio da Pisa, allora generale della congregazione di Camaldoli) un Crocifisso piccolo in campo d'oro e col nome di Giotto di sua mano molto bello. Il quale Crocifisso si tiene oggi, secondo che mi dice il Rev. D. Silvano Razzi monaco Camaldolense, nel Monastero degli Angeli di Firenze, nella cella del Maggiore, come cosa rarissima per essere di mano di Giotto, ed in compagnia d'un bellissimo quadretto di mano di Raffaello da Urbino.

Baccio Gondi amatore della pittura.

Dipinse Giotto a'Frati Umiliati d'Ognissanti (1) di Firenze una cappella e quattro tavole, e fra l'altre in una la nostra Donna con molti Angeli intorno e col figliuolo in braccio, ed un Crocifisso grande in legno; dal quale Puccio Capanna pigliando il disegno ne lavorò poi molti per tutta l'Italia, avendo molto in pratica la maniera di Giotto. Nel tramezzo

(1) La Chiesa d' Ognissanti passò dagli Umiliati ai PP Osservanti, e le pitture quì nominate dal Vasari son perite forse, per gli ornamenti che all' uso loro vi hanno fatto i detti Padri di S. Francesco. Solamente è rimaso in essere il Crocifisso, come attesta anche il P. Richa nel Tom. 4. a c. 259. dell' erudita sua Opera. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

mezzo di detta Chiesa era, quando questo libro delle Vite de' Pittori Scultori ed Architetti si stampò la prima volta, una tavolina a tempera stata dipinta da Giotto con infinita diligenza, dentro la quale era la morte di nostra Donna con gli Apostoli intorno e con un Cristo che in braccio l' anima di lei riceveva. Questa opera dagli artefici pittori era molto lodata, e particolarmente da Michelagnolo Bonarroti, il quale affermava, come si disse altra volta, la proprietà di questa istoria dipinta non potere essere più simile al vero di quello ch' era. Questa tavoletta, dico, essendo venuta in considerazione, da che si diede fuora la prima volta il libro di queste Vite, è stata poi levata via da chicchessia, che forse per amor dell' arte e per pietà, parendogli che fusse poco stimata, si è fatto, come disse il nostro poeta, spietato (1). E veramente fu in que' tempi un miracolo che Giotto avesse tanta vaghezza nel dipignere, considerando massimamente che egli imparò l'arte in un certo modo senza maestro.

Pittura di Giotto lodata dal Bonarroti.

Dopo queste cose mise mano l' anno 1334. a dì 9. di Luglio al campanile di S. Maria del Fiore, il fondamento del quale fu, essendo stato cavato venti braccia a dentro, una platea di pietre forti in quella parte, donde si era cavata acqua e ghiaja. Sopra la quale platea, fatto poi un buon getto che venne alto dodici braccia dal primo fondamento, fece fare il rimanente, cioè l'altre otto braccia di muro a mano. E a questo principio e fondamento intervenne

Campanile di S. Maria del Fiore ordinato da Giotto e modo di fondarlo. G. Vil. l. XI. c. 12. il pone a 18. di Luglio.

(1) *Spietato*, cioè la portò via. Allude al passo di Dante Parad. 4.

Come Almeone (*) che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe spietato.

Così costui tanto stimava Giotto che si credè che fusse minor male il portar via quella bella sua pittura che lasciarla andar male. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Alcmao ossia Alcmaone.*

tervenne l'Arcivescovo (1) della Città, il quale, presente tutto il clero e tutti i magistrati, mise solennemente la prima pietra. Continuandosi poi questa opera col detto modello, che fu di quella maniera Tedesca che in quel tempo s'usava, disegnò Giotto tutte le storie che andavano nell'ornamento, e scompartì di colori bianchi, neri, e rossi il modello in tutti que' luoghi, dove avevano a andare le pietre ed i fregi con molta diligenza. Fu il circuito da basso in giro largo braccia cento, cioè braccia venticinque per ciascuna faccia, e l'altezza braccia cento quaranta quattro. E se è vero, che tengo per verissimo, quello che lasciò scritto Lorenzo di Cione Ghiberti, fece Giotto non solo il modello di questo campanile, ma di scultura ancora e di rilievo parte di quelle storie di marmo, dove son i principj di tutte l'arti (2). E Lorenzo detto afferma aver veduto modelli di rilievo di man di Giotto, e particolarmente quelli di queste opere; la qual cosa si può creder agevolmente, essendo il disegno e l'invenzione il padre e la madre di tutte quest'arti e non d'una sola.

Misure del campanile.

Giotto lavorò modelli.

Doveva questo campanile, secondo il modello di Giotto, avere per finimento sopra quello che si vede una punta ovvero piramide quadra alta braccia cinquanta; ma per essere cosa Tedesca e di maniera vecchia, gli architettori moderni non hanno mai se non consigliato che non si faccia, parendo che stia meglio così. Per le quali tutte cose fu Giotto non pure fatto Cittadino Fiorentino, ma provvisionato di cento fiorini d'oro l'anno dal Comune di Firenze, ch'era in que'tempi gran cosa, e fatto provveditore sopra questa opera che fu seguitata dopo

Giotto fatto Cittadino e provvisionato dalla Comunità di Firenze.

(1) Cioè il Vescovo, non essendo per anco a Firenze Metropoli e non avendo Arcivescovo. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(2) Lo stesso affermò di queste sculture Benedetto Varchi nell'Orazione recitata all'esequie di Michelagnolo Bonarroti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dopo lui da Taddeo Gaddi, non essendo egli tanto vivuto che la potesse vedere finita. Ora mentre che quest'opera si andava tirando innanzi, fece alle monache di S. Giorgio una tavola, e nella Badìa di Firenze in un arco sopra la porta di dentro la Chiesa tre mezze figure oggi coperte di bianco per illuminare la Chiesa. E nella sala grande del Podestà di Firenze dipinse il Comune rubato da molti; dove in forma di Giudice con lo scettro in mano lo figurò a sedere, e sopra la testa gli pose le bilance pari per le giuste ragioni ministrate da esso, ajutato da quattro virtù, che sono la Fortezza con l'animo, la Prudenza con le leggi, la Giustizia con l'armi, e la Temperanza con le parole: pittura bella ed invenzione propria e verisimile. Appresso andato di nuovo a Padoa, oltre a molte altre cose e cappelle ch'egli vi dipinse, fece nel luogo dell'Arena una gloria mondana (1) che gli arrecò molto onore e utile. Lavorò anco in Milano alcune cose che sono sparse per quella Città, e che insino a oggi sono tenute bellissime. Finalmente tornato da Milano, non passò molto che avendo in vita fatto tante e tanto bell'opere, ed essendo stato non meno buon cristiano che eccellente pittore, rendè l'ani-

(1) La pittura nell' Arena di Verona fu fatta da Giotto avanti, come dice il Baldinucci a c. 51. Il Vasari o per fallo di memoria o per astrazione pone l' Arena, cioè l'anfiteatro, in Padova, quando ognuno sa che egli è in Verona ben conservato, come si può vedere nella *Verona Illustrata* dal Marchese Maffei. *Nota dell' Ed. di Roma*. (*)

(*) *Quì si fa dire un solenne sproposito al Vasari senza sapere perchè. Nessuno ignora che Padova ebbe anch' essa, come molte altre Città, l' Arena; e in essa appunto dipinse Giotto in un modo che a me parve del suo stile migliore: Benvenuto da Imola nel suo comento sopra Dante racconta che mentre dipingeva nella Chiesuola di quel luogo sopraggiunse il poeta, e con lui tenne familiarissimi discorsi; ed egli probabilmente gli suggerì quel Demurgone che ha tre facce, e manuca le anime dannate*. F. G. D.

Morte di Giotto.

ma a Dio l'anno 1336. con molto dispiacere di tutti i suoi cittadini, anzi di tutti coloro che non pure l'avevano conosciuto, ma udito nominare: e fù seppellito, siccome le sue virtù meritavano, onoratamente, essendo stato in vita amato da ognuno e particolarmente dagli uomini eccellenti in tutte le professioni; perchè oltre a Dante, di cui avemo di sopra favellato, fu molto onorato dal Petrarca egli e l'opere sue, intanto che si legge nel testamento suo ch'egli lascia al Sig. Francesco da Carrara Signor di Padoa, fra l'altre cose da lui tenute in somma venerazione, un quadro di man di Giotto dentrovi una nostra Donna, come cosa rara e stata a lui gratissima. E le parole di quel capitolo del Testamento dicono così: *Transeo ad dispositionem aliarum rerum. Prædicto igitur domino meo Paduano, quia & ipse per Dei gratiam non eget & ego nihil aliud habeo dignum se, mitto tabulam meam sive historiam B. Virginis Mariæ, operis Jocti pictoris egregii, quæ mihi ab amico meo Michaele Vannis de Florentia missa est, in cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent: hanc iconam ipsi domino lego, ut ipsa Virgo benedicta sibi sit propitia apud filium suum Jesum Christum &c.*

Giotto stimato da Dante e dal Petrarca.

Ed il medesimo Petrarca in una epistola Latina nel 5. libro delle familiari dice queste parole: *Atque (ut a veteribus ad nova, ab externis ad nostra transgrediar) duos ego novi pictores egregios, nec formosos, Jottum Florentinum civem, cujus inter modernos fama ingens est, & Simonem Senensem. Novi scultores aliquot &c.* Fu sotterrato in S. Maria del Fiore dalla banda sinistra entrando in Chiesa, dove è un matton di marmo bianco per memoria di tanto uomo. E come si disse nella vita di Cimabue, un comentator di Dante, che fu nel tempo che Giotto viveva, disse: Fu ed è Giotto tra i pittori il più sommo della medesima Città di Firenze (1) e le

Sepolto in S. Maria del Fiore.

(1) Raffaello Borghini fa menzione della tavola dell' altar

e le sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova, e in molte altre parti del Mondo (*).

Li discepoli suoi furono Taddeo Gaddi, stato tenuto da lui a battesimo, come s'è detto, e Puccio Capanna (1) Fiorentino che in Rimini nella Chiesa di S. Cataldo de' Frati Predicatori dipinse perfettamente in fresco un voto d'una nave che pare che affoghi nel mare, con uomini che gettano robe nell' acqua, de' quali è uno esso Puccio ritratto di naturale fra un buon numero di marinari. Dipinse il medesimo in Ascesi nella Chiesa di S. Francesco molte opere dopo la morte di Giotto, ed in Firenze nella Chiesa di S. Trinita fece allato alla porta del fianco verso il fiume la cappella degli Strozzi (2), dove è in fresco la coronazione della Madonna con un coro d'Angeli che tirano assai alla maniera di Giotto, e dalle bande sono storie di

Discepoli di Giotto.

Puccio Capanna e sue opere.

Ebbe la buona maniera di Giotto.

G iiij S. Lu-

altar maggiore di S. Paolo di Firenze, dove è una Madonna col Bambino e quattro Santi e due Angioli in aria, ed è in campo d'oro. Fu poi levata dall' altar maggiore e posta a un altar laterale della cappella Valori. V. il *Riposo* del detto Borghini a c.237. nelle note; e all' altar maggiore n'è stata collocata una d'Andrea del Castagno. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Tra i Maestri che lavorarono di scultura nel Duomo di Orvieto intorno al* 1345. *trovo Angiolino di M. Giotto Fiorentino. Vedine la Storia a pag.* 280. *Il citato Commentatore di Dante, che fu nel tempo che viveva Giotto, disse assai giudiziosamente e senza pregiudizio de' forestieri:* Fu ed è Giotto tra i pittori il più sommo della medesima Città di Firenze F. G. D.

(1) Il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a c. 186. lo chiama per errore Puccio Campana, e lo ripete a c. 384. Tanto è vero quel che ha detto altrove, che i libri che trattano di queste materie sono pieni di spropositi. *Nota dell' Ediz. di Roma. E Monsig. non canzona.*

(2) Questa cappella fu ornata tutta, e vi dipinse la tavola l'Empoli, e i freschi Bernardino Poccetti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

S. Lucia molto ben lavorate. Nella Badìa di Firenze dipinse la cappella di S. Giovanni Evangelista della famiglia de' Covoni (1) allato alla sagrestia. E in Pistoja fece a fresco la cappella maggiore della Chiesa di S. Francesco e la cappella di S. Lodovico con le storie loro, che sono ragionevoli. Nel mezzo della Chiesa di S. Domenico della medesima Città è un Crocifisso, una Madonna, ed un S. Giovanni con molta dolcezza lavorati, e ai piedi un' ossatura di morto intera, nella quale (che fu cosa inusitata in que'tempi) mostrò Puccio aver tentato di vedere i fondamenti dell'arte. In questa opera si legge il suo nome fatto da lui stesso in questo modo: PUCCIO DI FIORENZA ME FECE: e di sua mano ancora in detta Chiesa sopra la porta di S. Maria Nuova nell' arco tre mezze figure, la nostra Donna col figliuolo in braccio e S. Pietro da una banda e dall' altra S. Francesco. Dipinse ancora nella già detta Città d' Ascesi nella Chiesa di sotto S. Francesco alcune storie della passione di Gesù Cristo in fresco con buona pratica e molto risoluta, e nella cappella della Chiesa di S. Maria degli Angeli lavorata a fresco un Cristo in gloria con la Vergine che lo prega pel popolo Cristiano, la quale opera, che è assai buona, è tutta affumicata dalle lampade e dalla cera che in gran copia vi si arde continuamente (2). E di vero per quello che si può giudicare, avendo Puccio la maniera e tutto il modo di fare di Giotto suo maestro, egli se ne seppe servire assai nell' opere che fece, ancorchè, come vogliono alcuni, egli non vivesse molto

(1) La cappella Covoni è stata tutta rimodernata, e le pitture di Puccio sono state demolite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Maggior parte e quasi si può dir tutte le pitture di Puccio son perite. *Nota dell' ediz. di Roma. Se ne eccettui però quelle che egli fece dopo Giotto in Assisi, che in buona parte si conservano ancora.* F. G. D.

molto, essendosi infermato e morto per troppo lavorare in fresco. E' di sua mano, per quello che si conosce, nella medesima Chiesa la cappella di S. Martino e le storie di quel Santo lavorate in fresco per lo Cardinal Gentile. Vedesi ancora a mezza la strada nominata Portica un Cristo alla colonna, ed in un quadro la nostra Donna e S. Caterina e S. Chiara che la mettono in mezzo. Sono sparte in molti altri luoghi opere di costui, come in Bologna una tavola nel tramezzo della Chiesa con la passione di Cristo, e storie di S. Francesco, ed insomma altre che si lasciano per brevità. Dirò bene che in Ascesi, dove sono il più dell' opere sue e dove mi pare che egli ajutasse a Giotto a dipignere, ho trovato che lo tengono per loro cittadino, e che ancora oggi sono in quella Città alcuni della famiglia de' Capanni. Onde facilmente si può credere che nascesse in Firenze, avendolo scritto egli, e che fusse discepolo di Giotto, ma che poi togliesse moglie in Ascesi, che quivi avesse figliuoli, e ora vi siano discendenti. Ma perchè ciò sapere appunto non importa più che tanto, basta che egli fu buon maestro.

Morì giovane per troppo lavorare a fresco. Altri lavori di Puccio.

Fu similmente discepolo di Giotto e molto pratico dipintore Ottaviano da Faenza (1), che in S. Giorgio di Ferrara, luogo de' monaci di Monte Oliveto, dipinse molte cose; ed in Faenza, dove egli visse e morì, dipinse nell' arco sopra la porta di S. Francesco una nostra Donna, e S. Pietro e S. Paolo, e molte altre cose in detta sua patria ed in Bologna.

Ottaviano da Faenza discepolo di Giotto.

Fu anche discepolo di Giotto Pace da Faenza, che stette seco assai e l'ajutò in molte cose; ed in Bologna sono di sua mano nella facciata di fuori di

Pace da Faenza lavorò bene in piccolo.

(1) Di questo Ottaviano e di Pace ambedue da Faenza rammentati dal Vasari in questa pagina, parla anche il Baldinucci dec. 2. del sec 2. a c. 30. e di Pace parla nel dec. 1. del sec. 2. a c. 5. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

di S. Gio. Decollato alcune storie in fresco. Fu questo Pace valentuomo, ma particolarmente in fare figure piccole, come si può insino a oggi veder nella Chiesa di S. Francesco di Forlì in un albero di Croce e in una tavoletta a tempera, dove è la vita di Cristo e quattro storiette della vita di nostra Donna, che tutte sono molto ben lavorate. Dicesi che costui lavorò in Ascesi in fresco nella cappella di S. Antonio alcune istorie della vita di quel Santo per un Duca di Spoleti ch' è sotterrato in quel luogo con un suo figliuolo, essendo stati morti in certi sobborghi d' Ascesi combattendo, secondo che si vede in una lunga iscrizione che è nella cassa del detto sepolcro. Nel vecchio libro della compagnia de' dipintori si trova essere stato discepolo del medesimo un Francesco detto di maestro Giotto, del quale non so altro ragionare.

Guglielmo da Forlì, ed altri scolari di Giotto.

Guglielmo da Forlì fu anche egli discepolo di Giotto, ed oltre a molte altre opere, fece in S. Domenico di Forlì sua patria la cappella dell'altar maggiore. Furono anco discepoli di Giotto Pietro Laureati, Simon Memmi Sanesi (*), Stefano Fiorentino, e Pietro Cavallini Romano. Ma perchè di tutti questi si ragiona nella vita di ciascun di loro, basti in questo luogo aver detto che furono discepoli di Giotto: il quale disegnò molto bene nel suo tempo, e di quella maniera, come ne fanno fede molte cartepecore disegnate di sua mano di acquerello e profilate di penna, e di chiaro e scuro, e lumeggiate di bianco, le quali sono nel nostro libro de' disegni, e sono, a petto a quelli de' maestri stati innanzi a lui, veramente una maraviglia (1).

Giotto e suoi disegni.

Fu

(*) *Simone di Martino, detto malamente Memmi, Pietro e Ambrogio di Lorenzo, detti Laureati o Lorenzetti fiorirono con egual fama ai tempi di Giotto, di cui possono essere stati condiscepoli alla scuola di Fr. Giacomo da Torrita, ma non mai scolari. Vedi le* Lettere Sanesi *t.* 2. *pag.* 86 *e seg.* 208. *e seg.* F. G. D.

(1) Il Padre Resta altrove nominato fa menzione d'un

Fu, come si è detto, Giotto ingegnoso e piacevole molto e ne' motti argutissimo (1), de' quali n' è anco viva memoria in questa Città; perchè (oltre a quello che ne scrisse M. Giovanni Boccaccio) Franco Sacchetti nelle sue trecento Novelle ne racconta molti e bellissimi, de' quali non mi parrà fatica scriverne alcuni con le proprie parole appunto di esso Franco, acciocchè con la narrazione della Novella si veggano anco alcuni modi di favellare e locuzioni di que' tempi. Dice dunque in una per mettere la rubrica:

A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipignere da un uomo di picciol affare. Egli facendosene scherno, lo dipigne per forma, che colui rimane confuso.

NOVELLA LXIII

Ciascuno può avere già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano, e avendo bisogno forse per andare in castellaneria di far dipignere un suo palvese, subito n' andò alla bottega di Giotto avendo chi li portava il palvese drieto; e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro: io vorrei che mi dipignessi l' arme mia in questo palvese. Giotto considerando e l' uomo e 'l modo, non disse altro se non: Quando il vo' tu? e quel glielo disse. Disse Giotto: Lascia far a me: e partissi. E Giotto essendo rimaso, pensa fra se medesimo: Che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerno? sia che vuole. Mai non mi fu recato pal-

d' un disegno d' un uomo a cavallo di mano di Giotto nel suo *Parnasso de' pittori*. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(1) Torna il Vasari a ragionare de' motti arguti di Giotto, benchè ne avesse parlato sopra. Donde si raccoglie, che egli di quando in quando andava facendo a queste Vite qualche aggiunta, e non sempre gli veniva fatto di collocarla al suo luogo. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

palvese a dipignere, e costui che 'l reca è un omiciatto semplice e dice ch' io gli facci l' arme sua, come se ei fosse de' Reali di Francia. Per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra se medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo che desse fine alla dipintura, e così fece. La quale dipintura fu una cervelliera, una giorgiera, un pajo di bracciali, un pajo di guanti di ferro, un pajo di corazze, un pajo di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia. Giunto il valente uomo, che non sapea chi fusse, fassi innanzi e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? disse Giotto: Sibbene: va', recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per procuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: Oh che imbratto è questo che tu m' hai dipinto? Disse Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quegli: Io non ne pagherei quatro danari. Disse Giotto: E che mi dicestù ch' io dipignessi? E quel rispose: L' arme mia. Disse Giotto: Non è ella? quì mancacene niuna? disse costui: Ben' istà. Disse Giotto: Anzi sta male, che Dio ti dia: e dei essere una gran bestia; che chi ti dicesse, chi se' tu, appena lo sapresti dire; e giugni quì, e di': dipignimi l' arme mia. Se tu fussi stato de' Bardi, sarebbe bastato. Che arme porti tu? di qua' se' tu? chi furono gli antichi tuoi? Deh che non ti vergogni? comincia prima a venire al Mondo, che tu ragioni d' arma, come stu fussi Dusnan di Baviera. Io t' ho fatto tutta armadura sul tuo palvese: se ce n' è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu mi di' villania, e m' hai guasto un palvese. E partesi, e vassene alla Grascia, e fa richieder Giotto. Giotto compare, e fa richieder lui, addomandando fiorini due della dipintura: e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli ufficiali, che molto meglio le diceva Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così di-

pin-

pinto, e desse lire sei a Giotto, perocch' egli avea ragione. Onde convenne togliesse il palvese e pagasse, e fu prosciolto. Così costui, non misurandosi fu misurato (1).

Dicesi che stando Giotto ancor giovinetto con Cimabue, dipinse una volta in sul naso d' una figura ch' esso Cimabue avea fatta una mosca tanto naturale, che tornando il maestro per seguitare il lavoro, si rimase più d'una volta a cacciarla con mano, pensando che fusse vera, prima che s'accorgesse dell' errore. Potrei molte altre burle fatte da Giotto e molte argute risposte raccontare, ma voglio che queste le quali sono di cose pertinenti all' arte, mi basti aver detto in questo luogo, rimettendo il resto al detto Franco ed altri (2).

Dipinse una mosca per ingannare il maestro.

Finalmente perchè restò memoria di Giotto non pure nell' opere che uscirono delle sue mani, ma in quelle ancora che uscirono di mano degli Scrittori di que' tempi, essendo egli stato quegli che ritrovò il vero modo di dipignere, stato perduto innanzi a lui molti anni, onde per pubblico decreto e per ope-

(1) Al tempo del Vasari le novelle di Franco Sacchetti non erano stampate, e per questo ha riportata tutta intera questa novella, e non quella del Boccaccio che era tanto più onorifica per Giotto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Lo stesso Franco nov. 75. racconta ciò che è compendiato nel titolo della novella in questa guisa: *A Giotto dipintore, andando a sollazzo con certi, vien per caso che è fatto cadere da un porco. Dice un bel motto; e domandato d' un' altra cosa, ne dice un altro.* Non riporto la novella e perchè è nel Baldinucci a c. 52. e perchè il Sacchetti adesso è stampato in Napoli nel 1745. con la data di Firenze. Il Baldinucci a c. 53. racconta un suo molto più bel motto cavato da Benvenuto da Imola, e in fine delle notizie di questo famosissimo restauratore della pittura riporta l' albero della famiglia. Egli fu tanto singolar maestro e tanto degno di questo nome, che il Casa nel Galateo lo biasima, perchè ricusava d' esser chiamato Maestro. *Nota dell' Edizion di Roma.*

opera ed affezione particolare del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, ammirate le virtù di tanto uomo, fu posta in S. Maria del Fiore l'effigie sua scolpita di marmo da Benedetto da Majano scultore eccellente con gli infrascritti versi fatti dal divino uomo Messer Angelo Poliziano, acciocchè quelli che venissero eccellenti in qualsivoglia professione potessero sperare d'avere a conseguire da altri di queste memorie, che meritò e conseguì Giotto dalla bontà sua largamente (*).

Sua effigie di marmo con versi posti in S. Maria del Fiore.

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit & facilis.

Naturæ deerat nostræ, quod defuit arti.
Plus licuit nulli pingere, nec melius.

Miraris turrim egregiam sacro aere sonantem?
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.

Denique sum Jottus; quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erit (1).

E per-

(*) *Per verità largamente. Che si dirà in lode di Apelle e di Raffaello dopo che il Poliziano votò il sacco per incipriare un pittore, che sì fatti elogj appena otterrebbe nell' Indie pastinache?* F. G. D.

(1) Oltre questo epigramma alcuni altri ne fece il medesimo Poliziano, che tutti contengono il medesimo sentimento: ma rigettati gli altri, fece scolpire quello che ha riportato il Vasari. Tuttavia ne voglio porre quì alcuno tratto da un ms.

Pictorem genuit celebrem Florentia Joctum,
Quo melior toto nullus in Orbe fuit;
Quem si laudati vidissent tempora Apellis,
Gloria pictoris non minor hujus erat.
Solus hic ante omnes pictura floruit, a quo
Posset Alexander pingier ora pati.

Quin

E perchè possano coloro che verranno, vedere de i disegni di man propria di Giotto, e da quelli conoscere maggiormente l' eccellenza di tanto uomo, nel nostro già detto libro ne sono alcuni maravigliosi stati da me ritrovati con non minore diligenza, che fatica e spesa (1).

VITA

Quin etiam magni turris celeberrima templi,
Aera ubi sacra sonant, hoc duce celsa manet.

E un altro:

Quis fuerit Joctus, picturæ gloria cunctis
Ostendit, nulli qua fuit arte minor.
Hujus & inventum mirandæ hæc fabrica turris,
Plurimaque ingenii sunt monumenta sui.
Grata igitur posuit celebri Florentia templo
Hoc bustum, quanquam cuncta per ora volat.

Tre altri, ch' erano nel medesimo ms. si lasciano per brevità. *Nota dell' Ediz. di Roma.* (*Ce n' avanza di questi degnissimi Epitaffi*).

(1) Quì sopra il Vasari dice, che *essendosi finita appunto la fabbrica di Campo Santo di Pisa*, fu chiamato Giotto a dipignerlo. Ma avendo detto che questa fabbrica fu finita nel 1283. quando Giotto aveva sett' anni, essendo nato nel 1276. secondo il Vasari, bisogna necessariamente dire o che Giotto nacque prima o che nel 1283. fu finita l' ossatura del Campo Santo, ma che fu terminato d' incrostare di marmi, coprir di piombo ec. molto dopo, circa al 1310. oppure quando il Vasari disse *appunto*, intese 20 o 25. anni addietro (*).

L' istesso dice che Giotto fu fatto Cittadino di Firenze; ma nel libro delle Riformagioni, dove son registrati

(*) *Vedi* Pisa illustrata dal N. U. Sig. Alessandro Morrona tom. I. p.271., e seg. *dove si illustra quest' argomento. Certamente se i Pisani non fecero a salti l' ordinazione delle pitture del Campo Santo, il primo che vi ebbe mano fu Simone da Siena.* F. G. D.

gistrati tutti quelli che goderon questo onore, non se ne trova memoria; ma solo che nel 1334. fu fatto capo maestro delle fabbriche del Comune.

Il medesimo dice ancora che dipinse una tavola nelle monache di S. Giorgio, oggi dello Spirito Santo che ora è perita. Ma Giorgio ha voluto dire nella Chiesa che a suo tempo possedevano quelle monache, che l'ottennero nel 1520 cioè molti e molti anni dopo la morte di Giotto. Questo non è errore, o se è, è comune a molti Scrittori d'istorie, come è noto a chi sia nella lettura di esse alquanto pratico. Mi sia permesso quì rammemorare alcune altre pitture di questo famosissimo artefice, e sono un Crocifisso che è nella guardaroba de' PP. d' Ognissanti, e un S. Onofrio nella Compagnia de' Tintori. Queste pitture sono menzionate dal diligentissimo P. Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù nelle *Notizie delle Chiese Fiorentine* Tom. 4. pag. 271. e Tom. 2. pag. 205. a cui son tenuto di queste e di molte altre notizie, come dirò.

Molte altre opere di Giotto si trovano rammemorate sparsamente da varj autori, e anche qualche altra notizia. Tutto sarebbe stato bene l'aggiunger quì; ma non ho mente nè tempo nè voglia di ricercarne: dirò solo che Filippo Baldinucci nelle *Notizie dei professori del disegno* dec. 4. del sec. 1. a c. 63. dice esser noto, che Giotto fu bravo miniatore, e discorda dal Malvasia che fa primo miniatore Franco Bolognese. Il Vasari più sotto fa menzione di un ritratto di Carlo Duca di Calabria fatto da Giotto, ginocchioni davanti a una Madonna. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

Non so vedere il perchè si voglia far credere Giotto nemico del nome di maestro; poichè a tutto pasto si dava ad ognuno dell'arte esperto. E' la prima parola che gli disse quel buon uomo dal Palvese (vedi il Sacchetti nov. 63.), *e in quell'altra in cui si racconta, che gettato a terra dai porci e' disse un bel motto, per cui i compagni lodandolo esclamarono*: Giotto è Maestro d'ogni cosa; *con che medicò per avventura il dispiacere della caduta. Senza di che nella tavola di S. Maria degli Angeli in Bologna si legge*: Op. Magistri Jocti Florent: ; *e così pure parevami che si leggesse nella famosa tavola dell' Assunta che è in S. Croce di Firenze all'altare de' Baroncelli; ma per accertarmi della mia memoria scrissi al Ch. Sig. Abate Lanzi, acciocchè coll' inarrivabile sua pazienza ricercasse sul luogo e ricopiasse fedelmente l' iscrizione da Giotto medesimo posta appiè della*

della detta tavola; ed egli gentilmente così mi rispose in data degli 11. *Febb. di quest' anno* 1791.: „ *Fui a* „ *S. Croce e confrontai l' iscrizione, che è questa*

OPUS MAGISTRI IOCTI.

„ *Essa occupa tutta la fascia inferiore del quadro, cor-* „ *rendovi molto spazio da una lettera all' altra. Data* „ *non si trovò, quantunque si cercasse con un lumici-* „ *no.* „ *Questa iscrizione in caratteri d'oro e majuscoli fa svanire gli attestati di que' venticinque o trenta copisti del* Novellista Fiorentino *con tanta pompa raccolti nelle sue* Centurie *dal Baldinucci. Giotto fu Maestro de' più celebri dell' età sua: egli lo sapeva e si faceva pagare molto bene la buona opinione che si aveva delle sue opere; e senza tanti misterj, anzi con enfasi e caricatura scrisse in più d' una tavola il suo titolo di Maestro.*

Il Baldinucci (Sec. I. decen. IV.) *scrive di Giotto come segue:* „ *Nell' archivio di S. Pietro in Vaticano in* „ *un libro intitolato* Martirologio a fog. 83. *si trova la* „ *seguente memoria venuta a mia cognizione, prima per* „ *nota ricevuta nella mai abbastanza celebrata libre-* „ *ria... degli Strozzi... poi per riscontro avutone da...* „ *Roma... e finalmente accennata dal Turrigio ec.* „ *ma siccome egli si ingannò o fu ingannato in più d' una parte delle notizie risguardanti le pitture di Giotto in Roma, ci piace quì riferirle esattamente, come fece il Ch. Sig. Ab. Cancellieri* (de Secretariis Veteris Basilicæ Vaticanæ pagg. 859., & 1464.). *Queste notizie non istanno in un Martirologio, ma in un Necrologio in cui erano segnati i nomi di coloro, i quali avevano fatto qualche donativo di considerazione alla Basilica, ciascheduno in quel giorno medesimo, in cui era seguita la donazione; e ogni mattina, dopo letto il Martirologio, se ne leggevano i nomi per invitare i Canonici e Benefiziati a pregare per essi. Le prime notizie di questo Necrologio sono di poco anteriori all' età di Giotto; ma s' estendono fino al Secolo XV., in cui, se non erro, furono scritte, almeno in parte. E alla pag.* 87. *si legge:* „ *X. Kal. Julii.* „ *Obiit sanctæ memorie Dnus. Jacobus Gaytani de Stephane-* „ *scis Sancti Georgi Diac. Cardinalis Concanonicus no-* „ *ster, qui nostre Basilice multa bona contulit. Nam* „ *Tregunam ejus depingi fecit: in quo opere V. auri flo-* „ *renos expendit: tabulam depictam de manu Jocti super* „ *ejusdem Basilice sacrosanctum Altare donavit: que VIII.*

„ *auri flor. constitit: in Paradiso ejusdem Basilice de*
„ *Opere Mosayco ystoriam, qua Christus Beatum Petrum*
„ *Apostolum in fluctibus ambulantem dextera, ne merge-*
„ *retur, erexit, per manus ejusdem singularissimi Picto-*
„ *ris fieri fecit: pro quo opere duo milia & ducentos*
„ *flor. persolvit & multa alia qua enumerare esset lon-*
„ *gissimum.* (& pag. 1464. & seq. §. 1 de Tabulis a Jot-
to depictis, que veteris Confessionis B. Petri Tripticum
efformabant)... *oes a Clemente VIII. remotæ... atque in*
„ *Basilicæ tabularium translatæ, ubi inhonoræ, ac fer-*
„ *me ignotæ, ligneis foriculis inclusæ hactenus delitue-*
„ *runt. Earum princeps, quæ inter descripta S. Petri dia-*
„ *grammata conspicitur, exhibet Sospitatorem nostrum,*
„ *throno sedentem, ab Angelis stipatum, & ad ejus pe-*
„ *des provolutum Card. Jacobum Cajetani de Stephane-*
„ *scis... Nicolai III. pronepotem, qui DCCC florenor.*
„ *sumptu, ut constat ex allato Necrologii loco* (pag.
„ 863.) *hujusmodi tabulas a Jotto depingendas cura-*
„ *vit...*

„ *Bottarius cum hujusmodi* (Vasarii) *sphalmata ca-*
„ *stigaret, alia de suo adjecit, affirmans hujusmodi ta-*
„ *bulas omnino deperiisse... nunc utrinque crystallo mu-*
„ *nitæ sunt. A tergo primæ tabulæ conspicitur S. Petrus*
„ *sedens, idemque Cardinalis Cajetanus in genua provo-*
„ *lutus qui Principi Apostolorum vetus offert Confessio-*
„ *nis ciborium in triptici formam, triplici subjecta ba-*
„ *si. Quamobrem hujusmodi pictura tres alias minores*
„ *tabulas eadem Jotti manu profectas fuisse testatur...*

„ *Altera tabula ab adversa parte S. Paullum ex-*
„ *ponit capite diminutum ad aquas Salvias; in aversa*
„ *depicti sunt in duabus cellis, bini apostoli; sub ipsa ja-*
„ *cet tabula minor cum tribus hermis S Petri, S. Ste-*
„ *phani, S. Bonifacii Episc. & Mart.*

„ *Tertia..... Petrum Cruci suffixum inter duas*
„ *metas.*

„ *Aliæ due tabulæ minores iis sociæ extant sub*
„ *imaginibus Ss. Abundii, & Theodori. Altera Deipa-*
„ *ram cum puero Jesu... binos Angelos stantes cum thur-*
„ *ribulo, S. Petrum aliumque Apostolum „. Il Turrigio dice*
che queste mete dipinte da Giotto sono di noce d' India
(Grotte Vat. pag. 196.).

Tra l' altre opere da Giotto fatte in Roma sono da
notarsi i miracoli e il martirio di S. Giorgio miniati
da esso in un Codice (ivi p. 920.). *Il Ch. Sig. Ab. Dio-*
nisi nelle sue Grotte Vaticane (pag. 105.) *parlando del*
mu-

musaico che il Vasari notò salvato dall' Acciajoli nella rovina della vecchia Basilica Vaticana, secondo alcuni nel 1544., *dice*: notandus erat annus 1543. juxta inscriptionis fidem. *Nel far l' andito di S. Andrea nel* 1628. *si ruppe di maniera il detto musaico, che non si potè più rimettere insieme, e solo si conserva l' iscrizione appostavi dall' Acciajoli nel* 1543.; *e finalmente nel* 1728. *fu di nuovo interamente ristorato* (*vedi la detta Opera dell' Ab. Dionisj* Sacr. Vatic. Basil. Crypt. Monum. Tabul. XXVI. & XLI.), *come indica l' iscrizione seguente*:

Benedictus XIII. P. M.

. . . .

Musivum Jotti opus vetustate fatiscens

. . . .

Novo elegantiori musivo superinducto communivit ornavitque

Anno MDCCXXVIII. Pont. IV.

Posto ciò, vi è molto fondamento a dubitare, che i detti musaici di Giotto, sopra i quali molti moderni hanno diffusi gli elogj, poco o niente serbino del fare primiero originale.

E poichè si parla dell' opere antiche de' Toscani in Roma, prima che me ne scordi voglio notare una nobelissima Cona de lo Aitare de Alabastro: opera Pisana, del valore de mille Fiorini (Murator. Ant. med. Ævi Tom. III. p. 271.), *che sempre più dimostra la fama certa dell' antica Scuola Pisana.*

Chiuderò questa nota con ricordare il ritratto di Bonifazio VIII. in mezzo a due altre figure quasi intere, al quale la nobilissima Famiglia Gaetani appose il cristallo, acciocchè collocato in un pilastro di S. Giovanni in Laterano, presentasse ai posteri l' effigie di un chiarissimo loro Antenato, e l' opera insieme di Giotto uno de' primi Artefici del Secolo XIII. La seguente iscrizione posta da piedi indica il soggetto della pittura:

Imago iconica Bonifacii VIII. Pont. Max.
Jobelaeum primum in annum MCCC. indicentis
Pictura Giotti aequalis eorum temporum
Quam e veteri Podio in Claustrum inde in Templum translatam
Gens Cajetana ne avitum monumentum vetustate deleretur
Anno MDCCLXXVI. crystallo obtegendam curavit.
F. G. D.

AGOSTINO SANESE

VITA
DI
AGOSTINO ED AGNOLO
SCULTORI ED ARCHITETTI SANESI (*).

Agostino ed Agnolo discesero da architetti.

FRa gli altri, che nella scuola di Giovanni e Niccola scultori Pisani si esercitarono, Agostino ed Agnolo scultori Sanesi, de' quali al presente scriviamo la vita, riuscirono secondo que' tempi eccellentissimi. Questi secondo che io trovo nacquero di padre e di madre Sanesi, e gli antenati loro furono architetti; conciossiachè l'anno 1190. sotto il reggimento de' tre consoli fusse da loro condotta

 aper-

(*) *La Vita di costoro non ebbe luogo nell' edizione del* 1550. *Chi desidera una descrizione esatta dell' opere di questi Artefici, consulti il tom. II. delle* Lettere Sanesi *a pag.* 173. *e segg.. E per non caricare questi libri di soverchie note, accenneremo soltanto le cose, che debbono aver luogo per l' illustrazione e per la correzione del Vasari e de' suoi comentatori; il che è principalmente nostro scopo.*

Dagli Antenati di Agostino e di Agnolo, i quali professavano l' architettura fin nel Secolo XII. si vede l' antichità della Scuola Sanese; siccome non oscuramente si raccoglie dalle Lettere Sanesi, *e nominatamente da quella che nel primo tomo a pag.* 142. *e segg. è diretta all' Eminentiss. Sig. Cardinale de Zelada Bibliotecario di S. Chiesa e ora degnissimo Segretario di Stato. E finalmente dalla nostra Storia del Duomo d' Orvieto, che presenta i nomi di moltissimi artefici sinora sconosciuti, e una serie di Architetti Sanesi per il corso continuato di tre e più Secoli, incominciando dal* 1290. F.G.D.

a perfezione Fontebranda (1), e poi l' anno seguente sotto il medesimo consolato la Dogana di quella Città ed altre fabbriche. E nel vero si vede che i semi della virtù molte volte nelle case, dove sono stati, per alcun tempo germogliano e fanno rampolli che poi producono maggiori e migliori frutti, che le prime piante fatto non avevano. Agostino dunque ed Agnolo aggiugnendo molto miglioramento alla maniera di Giovanni e Niccola Pisani, arricchirono l'arte di miglior disegno ed invenzione, come l' opere loro chiaramente ne dimostrano. Dicesi che tornando Giovanni sopraddetto da Napoli a Pisa l'anno 1284. si fermò in Siena a fare il disegno e fondare la facciata del Duomo dinanzi, dove sono le tre porte principali, perchè si adornasse tutta di marmi riccamente; e che allora non avendo più che quindici anni, andò a star seco Agostino per attendere alla scultura, della quale aveva imparato i primi principj, essendo a quell' arte non meno inclinato, che alle cose d' architettura. E così sotto la disciplina di Giovanni, mediante un continuo studio, trapassò in disegno, grazia, e maniera tutti i discepoli suoi, intanto che si diceva per ognuno che egli era l' occhio diritto del suo maestro. E perchè nelle persone che si amano si desidera sopra tutti gli altri beni o di natura o d'animo o di fortuna la virtù, che sola rende gli uomini grandi e nobili, e più in questa vita e nell'altra felicissimi, tirò Agostino, con questa occasione di Giovanni, Agnolo suo fratello minore al medesimo esercizio. Nè gli fu il ciò fare molta fatica; perchè il praticar d'Agnolo con Agostino e con gli altri scultori gli aveva di già, vedendo l'onore ed utile che traevano di cotal arte, l'animo acceso d'estrema voglia e desiderio d'attendere alla scultura, anzi prima che Agostino a ciò avesse pensato, aveva fatto Agnolo nascosamente alcune cose. Trovandosi dunque Agostino

Arricchiscono l' arte.

Agostino di 15. anni attese alla scultura.

Trapassò tutti i condiscepoli.

Tirò Agnolo fratello minore al medesimo esercizio.

(1) Fontana celebre di Siena. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

stino a lavorare con Giovanni la tavola di marmo dell' altar maggiore del Vescovado d' Arezzo, della quale si è favellato di sopra, fece tanto, che vi condusse il detto Agnolo suo fratello, il quale si portò di maniera in quell' opera, che finita che ella fu, si trovò avere nell'eccellenza dell' arte raggiunto Agostino. La qual cosa conosciuta da Giovanni fu cagione, che dopo questa opera si servì dell'uno e dell' altro in molti altri suoi lavori che fece in Pistoja, in Pisa, ed in altri luoghi (*). E perchè attesero non solamente alla scultura, ma all' architettura ancora, non passò molto tempo, che reggendo in Siena i Nove, fece Agostino il disegno del loro palazzo in Malborghetto, che fu l'anno 1308. Nel che fare si acquistò tanto nome nella patria, che ritornati in Siena dopo la morte di Giovanni, furono l' uno e l' altro fatti architetti del Pubblico; onde poi l'anno 1317. fu fatta per loro ordine la facciata del Duomo che è volta a Settentrione, e l' anno 1321. col disegno de' medesimi si cominciò (**) a murare la porta Romana in quel modo che ell' è oggi, e fu finita l' anno 1326. la qual porta si chiamava prima porta S. Martino. Rifeciono anco la porta a Tufi, che prima si chiamava la porta di S. Agata all'arco. Il medesimo anno fu cominciata col disegno degli stessi Agostino ed Agnolo la Chiesa e Convento di S. Francesco (1), intervenendovi il Cardinale di Gae-

Lavorano ambi due in una tavola di marmo ed altre fatture.

Attesero all' architettura.

Sue opere.

H iiij ta Le-

(*) *E specialmente in Orvieto.*

(**) *Il Tizio la riferisce al* 1329., *il Malavolti al* 1327.: *ma il P. Ugurgieri nelle* Pompe Sanesi *tiene col Vasari; e dubito che i due primi Scrittori confondano la Porta Romana con quella a Tufi, che Neri di Donato* (Rer. Ital. t. XV.) *contemporaneo pone nel* 1327. F. G. D.

(1) Avanti la fabbrica della Chiesa di S. Francesco il Baldinucci dec. 4. sec. 1. a c. 68. dice che Agostino e Agnolo cominciarono a fabbricare la Torre di piazza, che ebbe sua fine nel 1344. *Nota dell' Ediz. di Roma. Ma il Baldinucci quì pure s' ingannò. Gli Scrittori più esatti delle cose Sanesi riferiscono la fondazione*

ta Legato Apostolico. Nè molto dopo per mezzo d'alcuni de'Tolommei, che come esuli si stavano a Orvieto, furono chiamati Agostino e Agnolo a fare alcune sculture per l' opera di S. Maria di quella Città. Perchè andati là, fecero di scultura in marmo alcuni Profeti, che sono oggi fra l'altre opere di quella facciata le migliori e più proporzionate di quell'opera tanto nominata. Ora avvenne l' anno 1326. come si è detto nella sua vita, che Giotto fu chiamato per mezzo di Carlo (*) Duca di Calavria, che allora dimorava in Firenze, a Napoli per fare al Re Ruberto alcune cose in S. Chiara ed altri luoghi di quella Città; onde passando Giotto nell' andar là da Orvieto per veder l'opere, che da tanti uomini vi si erano fatte e facevano tuttavia, egli volle veder minutamente ogni cosa. E perchè più che tutte l' altre sculture gli piacquero i Profeti d' Agostino e d'Agnolo Sanesi, di quì venne che Giotto non solamente li commendò e gli ebbe con molto loro contento, nel numero degli amici suoi; ma che ancora li mise per le mani a Piero Saccone da Pietramala, come migliori di quanti allora fussero scultori, per fare, come si è detto nella vita d'esso Giotto, la sepoltura del Vescovo Guido Signore e Vescovo d'Arezzo. E così adunque, avendo Giotto veduto in Orvieto l'opere di molti scultori, e giudicate le migliori quelle d' Agostino ed Agnolo Sanesi, fu cagione che fu loro data a fare la detta sepoltura, in quel modo però che egli l'aveva disegnata, e secondo il modello che esso aveva al detto Piero Saccone mandato. Finirono questa sepoltura Agostino ed Agnolo in spazio di tre anni, e con

In Orvieto lavorarono per la facciata di Santa Maria.

Fu data loro a fare la sepoltura del Vescovo di Arezzo col disegno di Giotto.

dazione della Torre al 1325., e il suo compimento al 1330. La Chiesa di S. Francesco ebbe il principio nel 1326.

(*) *Se il Vasari non fosse scusato per la buona fede sua, quì avrebbe fatto la satira di Giotto; perchè i bassirilievi di Niccolò da Pisa sono senza paragone migliori.* F. G. D.

e con molta diligenza la condussono, e murarono nella Chiesa del Vescovado di Arezzo nella cappella del Sagramento. Sopra la cassa, la quale posa in su certi mensoloni intagliati più che ragionevolmente, è disteso di marmo il corpo di quel Vescovo, e dalle bande sono alcuni Angeli che tirano certe cortine assai acconciamente. Sono poi intagliate di mezzo rilievo in quadri dodici (1) storie delle vita e fatti di quel Vescovo (2) con un numero infinito di figure piccole. Il contenuto delle quali storie, acciocchè si vegga con quanta pacienza furono lavorate, e che questi scultori studiando cercarono la buona maniera, non mi parrà fatica di raccontare (3).

Istorie di mezzo rilievo fatte in detta sepoltura.

Nella

(1) Il Vasari ha commesso un errore di memoria, perchè le storie intagliate sul sepolcro del Vescovo d'Arezzo non sono 12. ma 16. *Nota dell'Edizion di Roma.*

(2) Sbaglia il Vasari dicendo esser dodici queste istorie nel sepolcro del Vescovo Guido da Pietramala espresse, poichè sono sedici; ed egli le descrive con qualche disordine, e nel catalogo delle sue dodici ommette la decima; onde giova il riportarsi alla nuova ed esatta narrazione, che di esse si legge alla pag. 136. dei *Ragionamenti* del medesimo Vasari sopra le pitture del *Palazzo Vecchio* di Firenze, *Seconda edizione, in Arezzo* 1762. *per Michele Bellotti*. E ben merita d'essere illustrato il detto sepolcro nella Cattedrale Aretina esistente, il quale è un monumento egregio ed ammirabile e dei più rari e pregiati del Secolo decimoquarto. Vedi la Vita di Giotto. *Nota dell'Ediz. Fiorentina.*

(3) Il nostro autore ha preso sbaglio anche nella descrizione delle dette storie; onde le descriverò tutte di nuovo su la relazione, che gentilmente me ne ha fatta il Sig. Cav. Lorenzo Guazzesi noto al Mondo letterario per la sua grande erudizione (*).

(*) *All'esatta e giudiziosa relazione dell'eruditissimo Cav. Guazzesi nulla rimane da aggiungere, se non che un dubbio mio intorno a ciò che egli dice nella terza Storia; cioè che quest'opera sia stata disegnata da Giotto, come credette il Vasari poco memore di quanto scrisse altrove in lode di Agostino e di Agnolo, de'*

quali

Nella prima è quando ajutato dalla parte Ghibellina di Milano, che gli mandò quattrocento muratori e danari, egli rifà le mura d' Arezzo tutte di nuovo, allungandole tanto più che non erano, che

quali vedute le opere pregevoli „ gli ebbe nel numero „ degli amici suoi, e ancora li mise per le mani a Pie- „ ro Saccone... per fare la Sepoltura ec. „ Dalle quali cose apparisce chiaro che i Sanesi erano già Maestri de' primi, quando Giotto li conobbe, e in contemplazione del merito loro li propose a Saccone. Certamente il Vasari ebbe la memoria assai labile, e non si ricordò dello scritto poc' anzi, cioè che Agostino e Agnolo si perfezionarono nella Scultura alla scuola di Niccolò Pisano e di Giovanni suo figlio. F. G. D.)

Nella prima storia dunque si vede il Vescovo Guido che prende il possesso del Vescovado, entrando per la porta laterale di mezzodì dell' odierna cattedrale rappresentata come sta oggi. Questo fatto seguì nel 1312. Il Vescovo è in piviale; nella destra tiene un libro, e nella sinistra il pastorale con guanti ricamati. Il Vasari è stato certamente ingannato dalla memoria, perchè essendo sopra questa istoria intagliate queste parole: FATTO VESCOVO, da esse poteva comprendere che quì non si rappresentava il rifacimento delle mura della Città.

Nella seconda pure il Vasari ha preso errore, non essendo quì espressa la presa di Lucignano, ma bensì quando il Vescovo fu eletto il dì 14. d' Aprile del 1321. General Signore per un anno dagli Aretini. Vedi il Muratori Tom. 24. *Scriptor. rer. Ital.* pag. 856. e 857. Vi si vede il Vescovo in una sedia sostenuta da' Lioni, come sono le antiche sedie Vescovali, di che vedi la mia *Roma sotterranea* Tom. II. c. 68. Egli è circondato da molta gente e da alcuni genuflessi e alcuni con bandiere e da trombetti che suonano, e sopra vi è scritto: *Chiamato Signore*.

Nella terza non è la presa di Chiusi, come dice il Vasari, ma vi si vede un vecchio con gran barba a sedere in un trono, ne' cui scalini è l' arme d' Arezzo, davanti al quale sta uno genuflesso, e intorno al detto vecchio sono molti che gli strappano la barba e i capelli, di che quel barbassoro dimostra dolore. Sopra quest' istoria non c' è iscrizione; ma si conghiettura che quel vecchio

che dà loro forma d' una galea. Nella seconda è la presa di Lucignano di Valdichiana. Nella terza quella di Chiusi. Nella quarta quella di Fronzoli, castello allora forte sopra Poppi, posseduto da i figliuoli del

chio sia il Comune d' Arezzo rubato e pelato da molti; tanto più che questo sepolcro fu disegno di Giotto, il quale in tal guisa dipinse il Comune di Firenze nella Sala del Podestà, come è descritto dal Vasari nella vita di Giotto.

Sopra la quarta sono scritte queste parole: *Comune in Signoria*, e rappresenta quando il Vescovo fu messo in Signoria d' Arezzo sua patria a' 6 d' Agosto del 1321. Si vede in essa il medesimo vecchio descritto nella terza istoria sedente in tribunale, e il popolo genuflesso, e il Vescovo alla sua sinistra pure in tribunale attorniato dalla sua Corte, e avanti al Vescovo sono due in atto d' esser decapitati.

La quinta rappresenta il Vescovo che rifà le mura d' Arezzo, e vi è scritto: *El fare delle mura*.

La sesta, ove è scritto *Lucignano*, rappresenta la presa di quel Castello.

Nella settima si legge *Chiusi*, ed è la presa di Chiusi in Casentino.

L' ottava rappresenta la presa di *Fronzola*, e vi è scritto questo nome.

Nella nona è il Vescovo a sedere sotto un padiglione con lo scettro, e vi è espresso un Castello, da cui escono molti che si raccomandano al Vescovo che ha intorno alcuni soldati, nel cui scudo è intagliata l' arme di Pietramala. Sopra è scritto: *Castel Focognano*, e rappresenta la presa di esso tralasciata dal Vasari.

Nella decima è scritto *Rondine*, e significa la presa di questo Castello.

Nell' undecima è la presa del Bucine in Valdambra, come si raccoglie dal nome intagliatovi.

Nella duodecima è la presa di Caprese, e vi è scritto il solo nome *Caprese*.

Nella decimaterza, dove si legge *Laterina*, si rappresenta la distruzione di questo Castello.

Nella decimaquarta è la rovina e l' incendio del Monte Sansovino, e vi è notato: *El Monte Sansovino*.

Nella decimaquinta, la cui iscrizione dice: *La coronazione*, si vede non quella del Vescovo, come dice

li del Conte di Battifolle. Nella quinta è quando il Castello di Rondine, dopo essere stato molti mesi assediato da gli Aretini, si arrende finalmente al Vescovo. Nella sesta è la presa del Castello del Bucine in Valdarno. Nella settima è quando piglia per forza la Rocca di Caprese che era del Conte di Romea, dopo averle tenuto l' assedio intorno più mesi. Nell' ottava è il Vescovo che fa disfare il Castello di Laterina e tagliare in croce il poggio che gli è soprapposto, acciocchè non vi si possa far più fortezza. Nella nona si vede che rovina e mette a fuoco e fiamma il Monte Sansovino, cacciandone tutti gli abitatori (1). Nell' undecima è la sua incoronazione, nella quale sono considerabili molti begli abiti di soldati a piè ed a cavallo e d' altre genti. Nella duodecima finalmente si vede gli uomini suoi portarlo da Montenero, dove ammalò, a Massa, e di lì poi, essendo morto, in Arezzo. Sono anco intorno a questa sepoltura in molti luoghi l'insegne Ghibelline e l' arme del Vescovo, che sono sei pietre quadre d' oro in campo azzurro con quell' ordine che stanno le sei palle nell' arme de' Medici. La quale arme della casata del Vescovo fu descritta da Frate Guittone Cavaliere e Poeta Aretino, quando scrivendo il sito del Castello di Pietramala, onde ebbe quella famiglia origine, disse:

Dove

dice il Vasari, ma quella che il Vescovo fece di Lodovico Bavaro Imperatore che sta genuflesso avanti l'altare di S. Ambrogio di Milano. Sopra l'altare è la corona Imperiale e il Calice; il Vescovo unge l' Imperatore che è nudo da mezzo in su. Intorno al Vescovo sono de' preti, e intorno all' Imperadore molti Baroni con ricche sopravvesti, nelle quali è l' arme di Pietramala. Non vi sono cavalli, come dice il Vasari, nè vi potevano essere, perchè la storia è rappresentata in Chiesa, il cui tetto è quivi espresso.

Nella decima sesta, e ultima è la morte del Vescovo. Evvi scritto: *La morte di Missere*. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(1) Manca la decima Istoria nelle prime edizioni. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

Dove si scontra il Giglion con la Chiassa,
Ivi furono i miei antecessori,
Che in campo azzurro d' or portan sei sassa.

Agnolo dunque e Agostino Sanesi condussono questa opera con miglior arte ed invenzione e con più diligenza, che fusse in alcuna cosa stata condotta mai a' tempi loro. E nel vero non deono se non essere infinitamente lodati, avendo in essa fatte tante figure, tante varietà di siti, luoghi, torri cavalli, uomini, ed altre cose, che è proprio una maraviglia. Ed ancora che questa sepoltura fusse in gran parte guasta da i Francesi del Duca d'Angiò, i quali per vendicarsi con la parte nimica d' alcune ingiurie ricevute messono la maggior parte di quella Città a sacco, ella nondimeno mostra che fu lavorata con bonissimo giudicio da Agostino ed Agnolo detti, i quali v' intagliarono in lettere assai grandi queste parole: *Hoc opus fecit magister Augustinus & magister Angelus de Senis*. Dopo questo lavorarono in Bologna una tavola di marmo (1) per

Fecero in S. Francesco di Bologna la tavola di marmo dell' Altar maggiore.

(1) Il Baldinucci Decenn. 4. del sec. 1. a c. 68. del tom. 1. dice che lo stesso afferma il Gherardacci storico Bolognese part. 2. lib. 20. a c. 87. ma soggiugne che Antonio Masini nalla sua *Bologna perlustrata part*. 1. *a c*. 16. asserisce d' aver trovato in vecchie scritture del convento di quei Padri di S. Francesco, che questa scultura fu fatta da Jacopo, e Pietro Veneziani. Fu speso in questa tavola scudi d' oro 2150. come dice il Masini e dietro a lui l' Accademico Ascoso a c. 133. dell' ediz. del 1755. la quale per altro è poco stimabile, perchè invece d' esser migliore dell' antecedenti, è peggiore. L' ultimo pagamento fu fatto nel 1396. Il Baldinucci nel luogo citato a c. 68. del tom. 1. dice che il Gherardacci nelle Storie di Bologna asserisce lo stesso part. 2. lib. 20. a c. 87. ma poi si soggiunge, che Antonio Masini nella sua *Bologna perlustrata* a c. 116. ci da notizia „ essersi dipoi „ tro-

per la Chiesa di S. Francesco l' anno 1329. con assai bella maniera; ed in essa oltre all' ornamento d' intaglio, che è ricchissimo, feciono di figure alte un braccio e mezzo un Cristo che corona la nostra Donna, e da ciascuna banda tre figure simili S. Francesco, S. Jacopo, S. Domenico, S. Antonio da Padova, S. Petronio, S. Giovanni Evangelista; e sotto ciascuna delle dette figure è intagliata una storia di basso rilievo della vita del Santo che è sopra: e in tutte queste istorie è un numero infinito di mezze figure, che secondo il costume di que' tempi fanno ricco e bello ornamento. Si vede chiaramente che durarono Agostino ed Agnolo in quest' opera grandissima fatica, e che posero in essa ogni diligenza e studio per farla, come fu veramente opera lodevole; ed ancor che siano mezzo consumati, pur vi si leggono i nomi loro e il millesimo, mediante il quale sapendosi quando la cominciarono, si vede che penassono a fornirla otto anni interi. Ben' è vero che in quel medesimo tempo fecero anco molte altre cosette in diversi altri luoghi e a varie persone. Ora mentre che costoro lavoravano in Bologna, quella Città mediante un Legato del Papa si diede liberamente alla Chiesa, e il Papa all' incontro promise che anderebbe ad abitar con la Corte a Bologna, ma che per sicurtà sua voleva edificarvi un Castello ovvero Fortezza. La qual cosa essendogli

Fecero la Fortezza.

„ trovate scritture autentiche nel convento di quei „ Padri, dalle quali apparisce che quel lavoro fosse „ fatto non altrimenti da Agostino e da Agnolo Sa„ nesi, ma da Jacopo e Pietro Paolo Veneziani. *Nota dell' ediz. di Roma.*

Alle ricerche da me fatte in detto Archivio non riuscì trovare la notizia quì indicata; ed è molto probabile che non vi sia mai stata; perchè allora i Frati Minori non avevano Archivio, se non di cose spirituali, e l' amministrazione dei beni e fabbriche delle loro Chiese e Conventi risedeva appresso dei Signori deputati o dalla S. Sede o dal Governo secolare, i quali si chiamavano Operarii. F. G. D.

gli conceduta dai Bolognesi, fu con ordine e disegno di Agostino e d'Agnolo tostamente fatta; ma ebbe pochissima vita; perciocchè conosciuto i Bolognesi che le molte promesse del Papa erano del tutto vane, con molto maggior prestezza, che non era stata fatta, disfecero e rovinarono la detta Fortezza (1). Dicesi che mentre dimoravano questi due scultori in Bologna, il Pò con danno incredibile del territorio Mantoano e Ferrarese, e con la morte di più che diecimila persone che vi perirono uscì impetuoso del letto e rovinò tutto il paese all'intorno per molte miglia, e che perciò chiamati essi, come ingegnosi (*) e valenti uomini, trovarono modo di rimettere quel terribile fiume nel luogo suo, serrandolo con argini ed altri ripari utilissimi; il che fu con molta loro lode e utile; perchè oltre che n'acquistarono fama, furono da i Signori di Mantoa e dagli Estensi con onoratissimi premj riconosciuti. Essendo poi tornati a Siena l'anno 1338. fu fatta con ordine e disegno loro la Chiesa nuova di S. Maria appresso al Duomo vecchio verso piazza Manetti; e non molto dopo, restando molto soddisfatti i Sanesi di tutte l'opere che costoro facevano, deliberarono con sì fatta occasione di mettere ad effetto quello di che si era molte volte, ma invano, insino allora ragionato, cioè di fare una fonte pubblica in su la piazza principale dirimpetto al palagio della Signoria. Perchè datone cura ad Agostino ed Agnolo, egli condussono per canali di piombo e di terra, ancor che molto difficile fosse, l'acqua

Trovarono modo di ritornare il Pò nel proprio alveo.

Loro opere in Siena.

(1) Il medesimo Masini, riportato dal Baldinucci ivi, dice ancora che questi due scultori furono architetti della Fortezza alla porta di Galliera. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Questo è un grande elogio per i due Artefici, i quali nel XIV. Secolo riuscirono felicemente in un' impresa, che fece sudare i primi Idraulici dell' età migliore.* F. G. D.

l'acqua di quella fonte (*), la quale cominciò a gettare l'anno 1343. a dì primo di Giugno con molto piacere e contento di tutta la Città, che restò per ciò molto obbligata alla virtù di questi due suoi cittadini. Nel medesimo tempo si fece la sala del consiglio maggiore nel palazzo del pubblico; e così fu con ordine e col disegno dei medesimi condotta al suo fine (**) la torre del detto palazzo l'anno 1344. e postovi sopra due campane grandi, delle quali una ebbono da Grosseto e l'altra fu fatta in Siena. Trovandosi finalmente Agnolo nella Città d'Ascesi, dove nella Chiesa di sotto di S. Francesco fece una cappella e una sepoltura di marmo per un fratello di Napoleone Orsino, il quale essendo Cardinale e Frate di S. Francesco, s'era morto in quel luogo, Agostino, che a Siena era rimaso per servigio del Pubblico, si morì mentre andava facendo il disegno degli ornamenti della detta fonte di piazza, e fu in Duomo orrevolmente seppellito. Non ho già trovato, e però non posso alcuna cosa dirne, nè come nè quando morisse Agnolo, nè manco altre opere d'importanza di mano di costoro; e però sia questo il fine della vita loro (***),

Agnolo lavora in Ascesi.

Morte d'Agostino in Siena.

Ora perchè sarebbe senza dubbio errore, seguendo l'ordine de'tempi, non fare menzione d'alcuni,

(*) *Quest'impresa fu data a dì 2. Decembre 1334. a Jacopo di Vanni, il quale in fine del 1344. finì quest'Opera e la vita sua*. Vedi pag. 181. Lett. San. tom. 2.

(**) *Vedi la nota antecedente in cui si fissa l'epoca precisa di quest'edifizio*,

(***) *Vasari non fa menzione del superbo palazzo de' Sigg. Sansedonj che mirabilmente adorna la vaga piazza di Siena, la quale era dapprima cinta tutta di edifizj al modo detto gotico, ma che ha una certa gravità imponente e assai propria dei palazzi pubblici. Nella Storia del Duomo d'Orvieto si riferiscono alcune nostre congetture per il dubbio nostro circa questi due supposti fratelli Architetti Sanesi*. Vedile a pag. 293. *Agostino nel 1338. fece il palazzo Sansedonj, e Angelo fu chiamato a Siena nel 1405. in qualità di Capo maestro, che equivaleva all'architetto a que'tempi*. F.G.D.

cuni, che sebbene non hanno tante cose adoperato che si possa scrivere tutta la vita loro, hanno nondimeno in qualche cosa aggiunto comodo e bellezza all'arte e al Mondo, pigliando occasione da quello che di sopra si è detto del Vescovado d'Arezzo e della Pieve, dico che Piero e Paolo orefici Aretini, i quali impararono a disegnare da Agnolo e Agostino Sanesi, furono i primi che di cesello lavorarono opere grandi di qualche bontà. Perciocchè per un Arciprete della Pieve d'Arezzo condussono una testa d'argento grande quanto il vivo, nella quale fu messa la testa di S. Donato Vescovo (1) e protettore di quella Città (2). La quale opera non fu se non lodevole, sì perchè in essa fecero alcune figure smaltate assai belle ed altri ornamenti, e sì perchè fu delle prime cose che fussero, come si è detto, lavorate di cesello.

Pietro e Paolo Aretini orefici.

Quasi ne'medesimi tempi o poco innanzi l'arte di Calimara di Firenze fece fare a maestro Cione orefice eccellente, se non tutto, la maggior parte dell'altare d'argento di S. Giovanni Battista, nel quale sono molte storie della vita di quel Santo cavate d'una piastra d'argento in figure di mezzo rilievo ragionevoli. La quale opera fu e per grandezza e per essere cosa nuova tenuta da chiunque la vide maravigliosa. Il medesimo maestro Cione l'anno 1330., essendosi sotto le volte di S. Reparata trovato il corpo di S. Zanobi, legò in una testa d'argento grande quanto il naturale quel pez-

Maestro Cione orefice.

(1) Esiste nella Pieve di S. Maria di Arezzo questa testa d'argento, entro a cui si conserva religiosamente la testa di S. Donato Martire del IV. Secolo degli Aretini Vescovo e Patrono. Nella mitra sopra l'orecchio destro si leggono queste parole. *Anno Domini MCCCXLVI. tempore Domini Gulielmi Archipresbiteri Aret.* Il corpo del medesimo S. Donato si conserva nella Cattedrale di detta Città, come nella Vita di *Niccola e Giovanni Pisani*. *Nota dell'Ed. di Livorno*.

(2) Questa testa d'argento col cranio di S. Donato si conserva tuttora nella Pieve d'Arezzo. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

pezzo della testa di quel Santo, che ancora oggi si serba nella medesima d' argento, e si porta a processione; la quale testa fu allora tenuta cosa bellissima, e diede gran nome all'artefice suo, che non molto dopo, essendo ricco ed in gran reputazione, si morì.

Forzore Spinello allievo di Cione.

Lasciò maestro Cione molti discepoli, e fra gli altri Forzore di Spinello Aretino che lavorò d' ogni cesellamento benissimo, ma in particolare fu eccellente in fare storie d' argento a fuoco smaltate, come ne fanno fede nel vescovado d' Arezzo una mitra con fregiature bellissime di smalti ed un pastorale d' argento molto bello (1). Lavorò il medesimo al Cardinale Galeotto da Pietramala molte argenterie, le quali (2) dopo la morte sua rimasero a i Frati della Vernia, dove egli volle essere sepolto, e dove, oltre la muraglia che in quel luogo il Conte Orlando Signor di Chiusi piccol Castello sotto la Vernia avea fatto fare, edificò egli la Chiesa e molte stanze nel Convento, e per tutto quel luogo, senza farvi l' insegna sua o lasciarvi altra memoria. Fu discepolo ancora di maestro Cione Leonardo di Ser Giovanni Fiorentino, il quale di cesello e di saldature, e con miglior disegno, che non avevano fatto gli altri innanzi a lui, lavorò molte opere e particolarmente l' altare e tavola d' argento di S. Jacopo di Pistoja, nella quale opera, oltre le storie che sono assai, fu molto lodata la figura che fece in mezzo alta più d'un braccio d' un S. Jacopo tonda e lavorata tanto pulitamente, che par piuttosto fatta di getto che di cesello. La qual figura

Galeotto da Pietramala Cardinale sepolto alla Vernia edificò la Chiesa e molte stanze senza lasciarvi memoria.

Leonardo Fiorentino discepolo di Cione.

(1) La mitra e il pastorale quì rammemorati non esistono più nella Cattedrale d' Arezzo, nè si sa che l' argenterie del Cardinale di Pietramala si conservino presso i PP. Francescani della Vernia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) La mitra con fregiature di smalti e il pastorale d' argento, opere dell' orefice Forzore Aretino, non esistono al presente nel Duomo d' Arezzo, nè si sa che presso i Frati della Vernia si conservino le argenterie del Cardinale Galeotto di Pietramala. *Nota dell' Ediz. Fiorentina.*

ra è collocata in mezzo alle dette storie nella tavola dell'altare, intorno al quale è un fregio di lettere smaltate che dicono così: *Ad honorem Dei, & Sancti Jacobi Apostoli hoc opus factum fuit tempore Domini Franc. Pagni dictæ operæ operarii sub anno 1371. per me Leonardum Ser Jo. de Floren. aurific.*

Ora tornando a Agostino ed Agnolo, furono loro discepoli molti che dopo loro feciono molte cose d'architettura e di scultura in Lombardia ed altri luoghi d'Italia, e fra gli altri maestro Jacopo Lanfrani da Venezia, il quale fondò S. Francesco d'Imola e fece la porta principale di scultura, dove intagliò il nome suo ed il millesimo che fu l'anno 1343. ed in Bologna nella Chiesa di S. Domenico il medesimo maestro Jacopo fece una sepoltura di marmo per Gio. Andrea Calduino (1) Dottore di legge e segretario di Papa Clemente Sesto; ed un' altra pur di marmo è nella detta Chiesa molto ben lavorata per Taddeo Peppoli conservator del Popolo e della Giustizia di Bologna. Ed il medesimo anno che fu l'anno 1347. finita questa sepoltura o poco innanzi, andando maestro Jacopo a Venezia sua patria, fondò la Chiesa di S. Antonio che prima era di legname, a richiesta d'uno Abate Fiorentino dell'antica famiglia degli Abati, essendo Doge Messer Andrea Dandolo; la quale Chiesa fu finita l'anno 1349.

Jacopo Lanfrani discepolo di Agostino ed Agnolo fondò S. Francesco d'Imola. Altri lavori in S. Domenico di Bologna.

In Venezia fondò la Chiesa di S. Antonio.

Jacobello ancora e Pietro Paolo Viniziani (2), che furono discepoli d'Agostino e d'Agnolo, feciono in S. Domenico di Bologna una sepoltura di marmo per Messer Giovanni da Lignano Dottore di legge l'anno 1383. I quali tutti e molti altri scultori andarono per lungo spazio di tempo seguitando in modo una stessa maniera, che n'empierono tutta l'Italia. Si crede anco che quel Pesarese, che ol-

Jacobello e Pietro Paolo Veneziani lavorarono in S. Domenico di Bologna.

(1) Forse *Calderino. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo Jacobello e questo Pietro Paolo Veneziani saranno senza fallo que' due scultori, a' quali il Masini attribuisce la tavola di marmo di S. Francesco di Bologna, come si è notato quì poco addietro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tre a molte altre cose fece nella patria la Chiesa di S. Domenico e di scultura la porta di marmo con le tre figure tonde, Dio padre, S. Gio. Battista, e S. Marco, fusse discepolo d'Agostino e d'Agnolo, e la maniera ne fa fede. Fu finita questa opera l'anno 1385. Ma perchè troppo sarei lungo, se io volessi minutamente far menzione dell'opere che furono da molti maestri di que' tempi fatte di questa maniera, voglio che quello che n'ho detto così in generale per ora mi basti, e massimamente non si avendo da cotali opere alcun giovamento che molto faccia per le nostre arti. De'sopraddetti mi è paruto far menzione, perchè se non meritano che di loro si ragioni a lungo, non sono anco dall'altro lato stati tali, che si debba passarli del tutto con silenzio (1).

VITA

(1) Quì addietro il Vasari ha detto che Pietro e Paolo orefici Aretini furono i primi che di cesello lavorarono opere grandi di qualche bontà. Credo che si debba intendere in Arezzo, perchè egli medesimo pochi versi sotto dice che ne' medesimi tempi o poco innanzi maestro Cione lavorò parte dell'altare di S. Gio. di Firenze; il quale altare era opera molto più grande e difficile, che la testa di S. Donato che fecero i due Aretini. L'altare suddetto fu cominciato nel 1356. e ne fu allogata una parte a Cione, perchè in Firenze erano molti altri eccellenti in quell'arte, sicchè era divulgata; onde i due Aretini, che erano o contemporanei o posteriori, non potevano dirsi i primi, se non rispetto alla lor patria. Questo Cione fu padre d'Andrea Orgagna, di cui più sotto si trova la vita. *Nota dell'Ediz. di Roma* (*).

(*) *Prima di tutti costoro fu celebre in detta arte M. Ugolino Vieri Sanese, come ognuno può vedere nello stupendo Reliquiario del S. Corporale d'Orvieto, da esso e da altri Orefici di Siena fabbricato l'anno* 1338. *come dimostra l'iscrizione postavi in quell'anno da piedi. Il Reliquiario pesa* 600. *libbre circa di argento, ed è tutto ornato di vaghe pitture a smalto e di molte statuette di getto non infelice.*

*Nessuno si maravigli, se non parlerò più dell'*Etruria Pittrice*; perchè ne ho parlato abbastanza per far comprendere che la sua autorità non fa nè bene nè male alla Storia delle belle Arti.* F. G. D.

STEFANO

VITA DI STEFANO

PITTORE FIORENTINO E D' UGOLINO SANESE.

FU in modo eccellente Stefano pittore Fiorentino e discepolo di Giotto (1), che non pure superò tutti (*) gli altri che innanzi a lui si erano affaticati nell' arte, ma avanzò di tanto il suo maestro stesso, che fu, e meritamente, tenuto il miglior di quanti pittori erano stati infino a quel tempo, come chiaramente dimostrano l' opere sue. Dipinse costui in fresco la nostra Donna del Campo Santo di Pisa, che è alquanto meglio di disegno e di colorito, che l' opera di Giotto; ed in Firenze nel chiostro di Santo Spirito tre archetti a fresco. Nel primo de' quali, dove è la Trasfigurazione di Cristo con Moisè ed

Stefano superò Giotto suo maestro.

(1) Il Baldinucci Dec. 3. del sec. 2. a c. 33. non solo lo fa discepolo di Giotto, ma anche nipote, cioè figliuolo di Caterina figliuola di esso Giotto maritata a Riccio di Lapo, il qual Riccio era parimente pittore, ma non apporta di ciò altro, che conghietture molto incerte. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) *Anche quì vi è molto da ridire. Con tutta la sua eccellenza e con tutti gli elogj del Vasari e del Baldinucci, la posterità imparziale pose a sedere M. Stefano quattro gradini sotto a Giotto e a Simone da Siena. E le stesse sue opere del Campo Santo di Pisa poste al paragone di quelle fatte nel medesimo luogo dai detti maestri lo dimostrano abbastanza.* F. G. D.

sè ed Elìa, figurò, immaginandosi quanto dovette essere lo splendore che gli abbagliò, i tre discepoli con istraordinarie e belle attitudini, ed in modo avviluppati ne' panni, che si vede che egli andò con nuove pieghe, il che non era stato fatto insino allora, tentando di ricercar sotto l' ignudo delle figure; il che, come ho detto, non era stato considerato nè anche da Giotto stesso. Sotto quell' arco, nel quale fece un Cristo che libera la indemoniata, tirò in prospettiva un edifizio perfettamente di maniera allora poco nota (*), a buona forma e migliore cognizione riducendolo. Ed in esso con giudizio grandissimo modernamente operando, mostrò tant' arte e tanta invenzione e proporzione nelle colonne, nelle porte, nelle finestre, e nelle cornici, e tanto diverso modo di fare dagli altri maestri, che pare che cominciasse a vedere un certo lume della buona e perfetta maniera dei moderni. Immaginossi costui fra l' altre cose ingegnose una salita di scale molto difficile, le quali in pittura e di rilievo murate ed in ciascun modo fatte, hanno disegno, varietà, ed invenzione utilissima e comoda tanto, che se ne servì il magnifico Lorenzo (1) vecchio de' Medici nel fare le scale di fuori del

Ingegnosa salita di scale.

(*) *Il Vasari non avrebbe detto questo sproposito, se scrivendo avesse avuto presenti alla memoria le belle storie di Giotto che adornano gli armadj della Sagrestia di S. Croce in Firenze. In esse Giotto dipinse le conformità della vita del Redentore con S. Francesco d' Assisi in modo, che si crederebbe ch' egli avesse condotto quell' opera colla scorta di Fr. Bartolommeo da Pisa, se non si sapesse che questo Religioso scrisse il libro delle* Conformità *ec. più di cinquant' anni dopo la morte di Giotto. Tra quelle storie mi sovviene d' aver osservato una cappanna così ben posta in prospettiva, che appena credo possa collocarsi meglio dal migliore prospettico de' nostri giorni.* F G D.

(1) Piuttosto doveva il Vasari dire che Giuliano da S. Gallo si era servito dell' invenzione di Stefano nel far la scala che è fuori del Palazzo del Poggio a Cajano

del palazzo del Poggio a Cajano, oggi principal Villa dell' Illustrissimo Sig. Duca. Nell' altro archetto è una storia di Cristo, quando libera S. Pietro dal naufragio, tanto ben fatta, che pare che s'oda la voce di Pietro che dica: *Domine, salva nos, perimus*. Questa opera è giudicata molto più bella dell'altre; perchè oltre la morbidezza de' panni, si vede dolcezza nell' aria delle teste, spavento nella fortuna del mare, e gli Apostoli percossi da diversi moti e da fantasmi marini essere figurati con attitudini molto proprie e tutte bellissime. E benchè il tempo abbia consumato in parte le fatiche che Stefano fece in questa opera, si conosce, abbagliatamente però, che i detti Apostoli si difendono dalla furia de' venti e dall' onde del mare vivamente: la qual cosa, essendo appresso i moderni lodatissima, dovette certo ne' tempi di chi la fece parere un miracolo in tutta Toscana (1). Dipinse dopo nel primo chiostro di S. Maria Novella un S. Tommaso d'Aquino allato a una porta, dove fece ancora un Crocifisso, il quale è stato poi da altri pittori per rinnovarlo in mala maniera condotto. Lasciò similmente una cappella (2) in Chiesa cominciata e non finita che è molto consumata dal tempo, nella quale si vede, quando gli Angeli per la superbia di Lucifero piovvero giù in forme diverse. Dove è da considerare che le figure, scortando le braccia, il torso, e le gambe molto meglio, che scorci che fussero

Se ne servì Lorenzo Medici al Palazzo del Poggio.

Cajano; perchè Giuliano ne fu l'architetto e il Magnifico Lorenzo fece la spesa; se forse il Magnifico non suggerì al Sangallo di valersi, e mettere in opera il pensiero di Stefano. *Nota dell'Ediz. di Roma*. (*Il Sangallo se ne servì in quella del pozzo di Orvieto*).

(1) E' un gran danno che queste pitture sieno perite, come è perito il martirio di S. Marco nominato poco sotto, poichè fatto nel tramezzo della Chiesa che fu demolito, come si è detto altrove. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Queste pitture di Stefano fatte in S. Maria Novella son tutte perite. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

stati fatti prima, ci danno ad intendere che Stefano cominciò a conoscere e mostrare in parte la difficultà che avevano a far tenere eccellente coloro che poi con maggiore studio ce li mostrassono, come hanno fatto perfettamente; laonde scimmia della Natura fu dagli artefici per sopranome chiamato (1).

Fu per soprannome detto scimmia della Natura.

Lavori di Stefano in diverse Città.

Condotto poi Stefano a Milano, diede per Matteo Visconti principio a molte cose; ma non le potette finire, perchè essendosi per la mutazione dell' aria ammalato, fu forzato tornarsene a Firenze, dove avendo riavuto la sanità, fece nel tramezzo della Chiesa di Santa Croce nella cappella degli Asini a fresco la storia del martirio di S. Marco, quando fu strascinato, con molte figure che hanno del buono. Essendo poi condotto, per essere stato discepolo di Giotto, fece a fresco in S. Pietro di Roma nella cappella maggiore, dove è l'altare di detto Santo, alcune storie di Cristo fra le finestre che sono nella nicchia grande con tanta diligenza, che si vede che tirò forte alla maniera moderna, trapassando d' assai nel disegno e nell'altre cose Giotto suo maestro. Dopo questo fece in Araceli (2) in un pilastro a canto alla cappella maggiore a man sinistra un S. Lodovico in fresco che è molto lodato, per avere in se una vivacità non stata insino a quel tempo nè anche da Giotto messa in opera. E nel vero aveva Stefano gran facilità nel disegno, come si può vedere nel detto nostro libro (3) in una carta di sua mano, nella quale è un

(1) Il Baldinucci ivi porta queste parole di Cristofano Landini, tratte dalla sua Apologia posta avanti al suo Comento di Dante: *Stefano da tutti è nominato scimmia della Natura; tanto espresse qualunque cosa volle. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Queste pitture fatte in Roma son perite; siccome il tabernacolo di cui si parla poco appresso, stante la fabbrica del vasto Palazzo dell' Ecc. Casa Corsini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Il libro di disegni che tante volte cita il Vasari non si trova più, perchè fu disfatto; e vendutine

disegnata la Trasfigurazione (1) che fece nel chiostro di S. Spirito, in modo che per mio giudicio disegnò molto meglio che Giotto. Andato poi ad Ascesi, cominciò a fresco una storia della Gloria Celeste nella nicchia della cappella maggiore nella Chiesa di sotto di S. Francesco, dove è il coro; e sebbene non la finì, si vede in quello che fece usata tanta diligenza, quanta più non si potrebbe desiderare. Si vede in questa opra cominciato un giro di Santi e Sante con tanta bella varietà ne' volti de' giovani, degli uomini di mezza età, e de' vecchi, che non si potrebbe meglio desiderare. E si conosce in quegli spiriti beati una maniera dolcissima e tanto unita, che pare quasi impossibile che in que' tempi fusse fatta da Stefano che pur la fece; sebbene non sono delle figure di questo giro finite se non le teste, sopra le quali è un coro d'Angeli che vanno scherzando in varie attitudini, ed acconciamente portando in mano figure Teologiche: sono tutti volti verso un Cristo Crocifisso, il quale è in mezzo di questa opera sopra la testa d'un S. Francesco che è in mezzo a una infinità di Santi. Oltre ciò fece nel fregio di tutta l'opera alcuni Angeli, de' quali ciascuno tiene in mano una di quelle Chiese che scrive S. Giovanni Evangelista nell'Apocalisse. E sono questi Angeli con tanta grazia condotti, che io stupisco come in quella età si trovasse chi ne sapesse tanto. Cominciò Stefano questa opera per farla di tutta perfezione, e gli sarebbe

tine i disegni alla spicciolata, si sono sparsi pel Mondo. Il Sig. Crozat celebre per la stampa da lui intrapresa de' suoi disegni, non proseguita per non avere gl' intagliatori contentato il suo genio, si trovava una raccolta di 19. mila disegni, tra' quali n'erano 165. estratti da questo libro del Vasari, come si raccoglie dalla *Descrizione de' disegni* del suo gabinetto fatta con molta perizia e intelligenza dal Sig. Pietro Mariette e stampata in Parigi 1741. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(1) Anche questa pittura non vi è più. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

rebbe riuscito ma fu forzato lasciarla imperfetta e tornarsene a Firenze da alcuni suoi negozj d'importanza. In quel mentre dunque, che per ciò si stava in Firenze, dipinse per non perder tempo ai Gianfigliazzi lung'Arno fra le case loro ed il Ponte alla Carraja un Tabernacolo piccolo in un canto che vi è, dove figurò con tal diligenza una nostra Donna, alla quale, mentre ella cuce, un fanciullo vestito e che siede porge un uccello, che per piccolo che sia il lavoro non manco merita esser lodato, che si facciano l'opere maggiori e da lui più maestrevolmente lavorate. Finito questo Tabernacolo e speditosi de'suoi negozj, essendo chiamato a Pistoja da que' Signori, gli fu fatto dipignere l'anno 1346. la cappella di S. Jacopo; nella volta della quale fece un Dio Padre con alcuni Apostoli, e nelle facciate le storie di quel Santo, e particolarmente quando la madre, moglie di Zebedeo, dimanda a Gesù Cristo che voglia i due suoi figliuoli collocare uno a man destra, l'altro a man sinistra sua nel regno del Padre. Appresso a questo è la decollazione di detto Santo molto bella. Stimasi che Maso detto Giottino, del quale si parlerà di sotto, fusse figliuolo di questo Stefano (1); e sebbene molti per l'allusione del nome lo tengono figliuolo di Giotto, io per alcuni stratti che ho veduti e per certi ricordi di buona fede scritti da Lorenzo Giberti e da Domenico del Grillandajo tengo per fermo che fusse più presto figliuolo di Stefano, che di Giotto (2). Comunque

Dipinse a Firenze e a Pistoja.

Maso detto Giottino stimato figliuolo di Stefano.

(1) Il Baldinucci Dec. 5. del sec. 2 a c. 59. pone assolutamente Tommaso per figliuolo di Stefano. *Nota dell' ediz. di Roma.*

(2) Poteva il Vasari avvalorare la sua conghiettura che Giottino fosse figliuolo di questo Stefano, perchè si suole porre il nome del loro nonno ai figliuoli che nascono, ed essendo Stefano figliuolo di Riccio di Lapo, doveva porgli il nome di Riccio. Ma avendo per moglie la Caterina figliuola di Giotto, è molto probabile che gli ponesse il nome dell' avo materno tan-

munque sia, tornando a Stefano, se gli può attribuire che dopo Giotto ponesse la pittura in grandissimo miglioramento, perchè oltre all' essere stato più vario nell' invenzioni, fu ancora più unito nei colori e più sfumato, che tutti gli altri; e sopra tutto non ebbe paragone in essere diligente. E quegli scorci che fece, come ho detto, ancorchè cattiva maniera in essi per la difficultà di fargli mostrasse, chi è nondimeno investigatore delle prime difficultà negli esercizj merita molto più nome, che coloro che seguono con qualche più ordinata e regolata maniera. Onde certo grande obbligo avere si dee a Stefano perchè chi cammina al bujo e mostrando la via rincuora gli altri, è cagione, che scoprendosi i passi difficili di quella, dal cattivo cammino con ispazio di tempo si pervenga al desiderato fine. In Perugia ancora nella Chiesa di S. Domenico cominciò a fresco la cappella di Santa Caterina che rimase imperfetta.

Stefano pose la pittura in gran miglioramento.

Visse ne' medesimi tempi di Stefano con assai buon nome Ugolino pittore Sanese suo amicissimo, il quale fece molte tavole e cappelle per tutta Italia (*); sebbene tenne sempre in gran parte la maniera

Ugolino pittore Sanese amico di Stefano.

tanto celebre e glorioso per tutto il Mondo, e piuttosto che Riccio, lo chiamasse Giotto. E per l'uso che si ha di chiamare i fanciulli col diminutivo del loro nome, e anche per venerazione e distinzione dal suo nonno, fosse sempre chiamato Giottino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Ugolino dipinse nella maniera Italiana di que' tempi, e non trovasi gran differenza tra quella di Giotto e la sua; nè a caparbietà ciò deve attribuirsi, come scrisse il Vasari, non essendo egli stato giammai scolaro di Cimabue. Tra le 38. tavole in rame, che adorneranno la Storia del Duomo di Orvieto, tre ve ne sono del gran tabernacolo d' argento da esso pinto a smalto e disegnato con valore, che non cede nè a Stefano nè ad altri di quell' età sua. Costui fu discepolo di Duccio* (Vedi le Lettere Sanesi pag. 201. e seg. tom. II.).

niera greca, come quello che invecchiato in essa avea voluto sempre per una certa sua caparbità tenere piuttosto la maniera di Cimabue, che quella di Giotto, la quale era in tanta venerazione. E' opera dunque d' Ugolino la tavola dell' altar maggiore di Santa Croce (1) in campo tutto d' oro, ed una tavola ancora che stette molti anni all' altar maggiore di S. Maria Novella e che oggi è nel capitolo, dove la nazione Spagnuola fa ogni anno solennissima festa il dì di S. Jacopo, ed altri suoi uffizj e mortorj. Oltre a queste fece molte altre cose con bella pratica, senza uscire però punto della maniera del suo maestro. Il medesimo fece in un pilastro di mattoni della loggia, che Lapo avea fatto alla piazza d' Orsanmichele, la nostra Donna (2), che non molti anni poi fece tanti miracoli, che la loggia stette gran tempo piena d' Immagini, e che ancora oggi è in grandissima venerazione. Finalmente nella cappella di Messer Ridolfo de' Bardi che è in Santa Croce, dove Giotto dipinse la vita di S. Francesco,

Suoi lavori.

Madonna miracolosa del suddetto.

(1) La tavola dell' altar maggiore di S. Croce fu tolta via, quando fu fatto quel grandissimo e magnifico Ciborio di legno col disegno del Vasari, e Dio sa dov' ella è andata. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Non ci rattristiamo per la tavola di S. Croce di Firenze, perchè esiste sufficientemente conservata nel fine del Dormentorio del Convento annesso; e io con quest' occhi miei vi lessi il nome del pittore al lume di candela, e dice così: Ugolinus de Senis me pinxit. *Siano pur benedetti quei Vecchj Fiorentini, i quali senza riguardo davano ai Sanesi medesimi le opere loro più grandi, come è quesa, sebbene avessero i primi maestri del Mondo.*

La tavola poi di S. Maria Novella non esiste più; almeno a me non successe di poterla vedere dopo molte diligenze: ve n' è bensì nel luogo indicato una di Taddeo Gaddi. F. G D.

(2) Il Baldinucci Dec 6. del sec. 2. a c 67. e 68. fa un minuto e lungo esame sopra questa pittura d'Orsanmichele. Di questa immagine e di questo Oratorio vedi Gio: Vill. lib. 7. cap. ult. *Nota dell'Edizione di Roma.*

sco, fece nella tavola dell' altare a tempera un Crocifisso e una Maddalena ed un S. Giovanni che piangono, con due Frati da ogni banda che gli mettono in mezzo. Passò Ugolino da questa vita, essendo vecchio, l' anno 1349. (1) e fu sepolto in Siena sua patria orrevolmente.

Morte d' Ugolino.

Ma tornando a Stefano, il quale dicono che fu anco buono architettore, e quello che se n' è detto di sopra ne fa fede, egli morì, per quanto si dice, l' anno che cominciò il giubbileo del 1350. d'età d' anni 49. e fu riposto in S. Spirito nella sepoltura de' suoi maggiori con questo epitaffio: *Stephano Florentino pictori faciundis imaginibus ac colorandis figuris nulli umquam inferiori Affines mœstiss. pos. vix. ann. XXXXIX.* (2).

Stefano fu anco architetto.

Morte di Stefano, e sepoltura.

VITA

(1) Ugolino morì nel 1339. onde quì è errore nel numero 1349. o dello stampatore o del Vasari, nè l'ho corretto, quando riveddi la stampa, perchè non avevo questa notizia. Il Baldinucci ci dà qualche lume di questo Stefano nel dec. 3. del sec. 2. a c. 34. ma non dice cosa che non abbia detto il Vasari, se non quel che si è detto della sua Genealogia. *Nota dell' Edizion di Roma*.

(2) Leopoldo del Migliore in alcune osservazioni ms. sopra queste Vite del Vasari, le quali osservazioni si conservano nella celebre Libreria Magliabechiana e mi sono state comunicate dal tanto cortese quanto dotto ed erudito Sig. Dott. Giovanni Targioni, il Migliore, dico, riprende il Vasari per aver detto che Stefano superò Giotto, dicendo che, se così fosse, la fama di Stefano avrebbe oscurato quella di Giotto, e che Stefano avrebbe trovato un Petrarca e un Boccaccio che lo avrebbero esaltato sopra Giotto, come Dante esaltò questo sopra Cimabue. Ma primieramente Stefano fu encomiato dal Landino e da altri, e dal pubblico universalmente chiamato scimmia della Natura, e se non oscurò la fama di Giotto, ciò non mostra che non lo superasse nell' eccellenza dell'arte; perchè neppur Raffaello e Tiziano hanno oscurato la fama di esso; eppure nessuno negherà che non dipignessero meglio di lui.

Il Va-

Il Vasari anche inclina a credere che Maso o Tommaso detto Giottino fosse figliuolo di questo Stefano, e lo ripete nella vita di esso Giottino; ma nel libro della matricola dell' arte si trova che ebbe un figliuole per nome Domenico che fu padre d' un altro Stefano matricolato per pittore nel 1414.

Nella prima Edizione ha il Vasari fatto a parte la Vita d' Ugolino, dove pone di esso questo epitaffio:

PICTOR DIVINVS IACET HOC SVB SAXO VGOLINVS
CVI DEVS AETERNAM TRIBVAT VITAMQVE SVPERNAM.

Nota dell' Ed. di Roma.

PIETRO LAVRATI

VITA DI
PIETRO LAURATI (1)
PITTORE SANESE.

Pietro Laurati eccellente pittore Sanese provò vivendo quanto gran contento sia quello dei veramente virtuosi che sentono l'opere loro essere nella patria e fuori in pregio, e che si veggiono essere da tutti gli uomini desiderati; perciocchè nel corso

(1) Il Vasari non ci dice di chi fosse il Laurati discepolo, ma il Baldinucci dec. 3. del sec. 2, a c. 31. lo fa scolare di Giotto (*).

Non voglio lasciar di notare anche quì, non esser vero che il Vasari scrivesse a passione, e che fosse pieno d'invidia contro i pittori che non erano dello Stato Fiorentino. Questo Pietro fu Sanese, cioè d'una Repubblica che è stata sempre in gara co' Fiorentini, onde tra queste due Nazioni ha regnato sempre un'eterna animosità, come si apprende dalle Storie; eppure il Vasari nel principio di questa vita fa un lungo e magnifico elogio di questo pittore, anzi tutta la vita si può dire un suo perpetuo panegirico. *Nota dell' Edizion di Roma*.

(*) *Ma con debile fondamento; perchè, come dissi cento volte, la maniera de' maestri de' primi secoli molto si somiglia; e se il Baldinucci avesse osservato la famosa tavola di Duccio, fatta circa il 1308. per il Duomo di Siena, avrebbe trovato in Siena il maestro dei Lorenzetti e di Ugolino; siccome in Fr. Giacomo da Torrita il maestro di Simone e degli altri Sanesi che adottarono il colorito meno livido di Giotto e degli altri maestri Fiorentini. Chi poi desidera le principali notizie di Pietro e di Ambrogio di Lorenzo fratelli, veda le* Lettere Sanesi tom. 2. da pag. 204. a pag. 227.

corso della vita sua fu per tutta Toscana chiamato e carezzato, avendolo fatto conoscere primieramente le storie che dipinse a fresco nella Scala dello Spedale di Siena, nelle quali imitò di sorte la maniera di Giotto divulgata per tutta Toscana, che si credette a gran ragione che dovesse, come poi avvenne, divenire miglior maestro, che Cimabue e Giotto e gli altri stati non erano: perciocchè nelle figure che rappresentano la Vergine quando ella saglie i gradi del tempio accompagnata da Giovacchino e da Anna e ricevuta dal Sacerdote, e poi lo sponsalizio, sono con bell' ornamento così ben panneggiate e ne' loro abiti semplicemente avvolte, ch' elle dimostrano nell' arie delle teste maestà e nella disposizione delle figure bellissima maniera. Mediante dunque questa opera, la quale fu principio d' introdurre in Siena il buon modo (*) della pittura, facendo lume a tanti begli ingegni che in quella patria sono in ogni età fioriti, fu chiamato Pietro a Monte Oliveto di Chiusuri, dove dipinse una tavola a tempera che oggi è posta nel Paradiso sotto la Chiesa. In Fiorenza poi dipinse dirimpetto alla porta sinistra della Chiesa di Santo Spirito in sul canto, dove oggi sta un beccajo, un tabernacolo (1), che per la morbidezza delle teste e per la dolcezza che in esso si vede merita di essere sommamente da ogni intendente artefice lodato. Da Firenze andato a Pisa, lavorò in Campo Santo (**) nella facciata che è a canto alla porta prin-

Pietro Laurati diede saggio di divenire migliore di Cimabue e di Giotto.

Dipigne in Campo Santo a Pisa.

(*) *Quest' asserzione è senza fondamento, come si disse*. F. G. D.

(1) Il tabernacolo nominato quì si conserva ancora, ma la pittura ha patito per la lunghezza del tempo *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(**) *Una tavoletta, in cui questo Artefice dipinse per avventura il suo primo pensiero di queste storie, notai nella raccolta giudiziosissima dell' antiche tavole de' Maestri Toscani diretta dal Ch. Sig. Ab. Lanzi per la Galleria Gran-Ducale di Firenze. Nè deve tacersi il merito del mio caro amico il Sig. Ab. Ciaccheri Bibliotecario eruditissimo della Sapienza di Siena, il quale simi-*

principale tutta la vita de' Santi Padri con sì vivi affetti e con sì belle attitudini, che paragonando Giotto, ne riportò grandissima lode, avendo espresse in alcune teste col disegno e con i colori tutta quella vivacità che poteva mostrare la maniera di que' tempi. Da Pisa trasferitosi a Pistoja fece in S. Francesco in una tavola a tempera una nostra Donna con alcuni Angeli intorno molto bene accomodati; e nella predella, che andava sotto questa tavola in alcune storie fece certe figure piccole tanto pronte e tanto vive, che in que' tempi fu cosa maravigliosa; onde sodisfacendo non meno a se, che agli altri, volle porvi il nome suo con queste parole; *Petrus Laurati* (*) *de Senis*. Essendo poi chiamato Pietro l'anno 1355. da M. Guglielmo Arciprete e dagli Operai della Pieve d'Arezzo, che allora erano Margarito Boschi e altri, in quella Chiesa stata molto innanzi condotta con miglior disegno e maniera, che altra che fosse stata fatta in Toscana insino a quel tempo, e ornata tutta di pietre quadrate e d'intagli, come si è detto di mano di Margaritone, dipinse a fresco la tribuna e tutta la nicchia grande della cappella (1) dell'altar maggiore, facendovi a fresco dodici storie della vita di nostra Donna con figure grandi, quanto sono le naturali: e cominciando dalla cacciata di Zaccheria (2) del tem-

Nella pieve di Arezzo dipinse a fresco la tribuna e la cappella maggiore.

simili antiche tavole salvò dalla dispersione, seguita a molte altre della Toscana. F. G. D.

(*) *Lege*: Laureati. F. G D.

(1) Tutte queste pitture son perite. *N. dell'Ed. di R.*

(2) *Dalla cacciata di Zaccheria*. Nell'edizione de' Giunti è posto nella tavola degli errori e corretto *nella cacciata di Giovacchino* (*), ma rimane scuro nello stesso modo. *Nota dell'Ediz. di Roma*.

(*) *Simile istoria fu dipinta da Ugolino di Prete Ilario discepolo dei Lorenzetti nel muro sopra il Coro de' Canonici di Orvieto; e si vede S. Gioacchino per la sua sterilità cacciato dal Tempio e rimproverato dal Sacerdote Isacar e poi da un Angelo, che gli predisse la vicina gravidanza di Anna sua santa Consorte, ricondotto all'onore primiero*. F. G. D.

tempio sino alla natività di Gesù Cristo. Nelle quali storie lavorate a fresco si riconoscono quasi le medesime invenzioni, i lineamenti, l'arie delle teste, e l'attitudini delle figure che erano state proprie e particolari di Giotto suo maestro. Esebbene tutta quest' opera è bella, è senza dubbio molto migliore che tutto il resto quello che dipinse nella volta di questa nicchia; perchè dove figurò la nostrā Donna andare in Cielo, oltre al far gli Apostoli di quattro braccia l'uno, nel che mostrò grandezza d'animo, e fu primo a tentare di ringrandire la maniera, diede tanto bella aria alle teste e tanta vaghezza a i vestimenti, che più non si sarebbe a que' tempi potuto disiderare. Similmente ne i volti d'un coro d'Angeli che volano in aria intorno alla Madonna, e con leggiadri movimenti ballando fanno sembiante di cantare, dipinse una letizia veramente angelica e divina, avendo massimamente fatto gli occhi degli Angeli, mentre suonano diversi istrumenti, tutti fissi e intenti in un altro coro d'Angeli che sostenuti da una nube in forma di mandorla portano la Madonna in Cielo con belle attitudini e da celesti archi tutti circondati. La quale opera, perchè piacque, e meritamente, fu cagione che gli fu data a fare a tempera la tavola dell' altar maggiore della detta pieve; dove in cinque quadri di figure grandi quanto il vivo sino al ginocchio fece la nostra Donna col figliuolo in braccio e S. Gio: Battista e S. Matteo dall' uno de' lati e dall' altro il Vangelista e S. Donato con molte figure piccole nella predella e di sopra nel fornimento della tavola, tutte veramente belle e condotte con bonissima maniera (1).

Imita Giotto

Que-

(1) Più non esistono al presente le sopraccennate pitture a fresco nella tribuna e nicchia grande della Cappella maggiore o sia coro della Pieve d' Arezzo. La tavola poi, ch'era dell' altar maggiore, vedesi tuttora ben conservata, ma non più nel detto altare: essa è appoggiata ad un muro laterale di quella Chiesa, ed è divisa in più pezzi. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

Questa tavola (1), avendo io rifatto tutto di nuovo a mie spese e di mia mano l' altar maggiore di detta pieve, è stata posta sopra l' altar di S. Cristofano a piè della Chiesa. Nè voglio che mi paja fatica di dire in questo luogo con questa occasione e non fuor di proposito, che mosso io da pietà Cristiana e dall' affezione che io porto a questa venerabil Chiesa collegiata e antica, e per avere io in quella apparato nella prima mia fanciullezza i primi documenti, e perchè in essa sono le reliquie de' miei passati, che mosso dico da queste cagioni e dal parermi che ella fusse quasi derelitta, l' ho di maniera restaurata, che si può dire ch' ella sia da morte tornata a vita; perchè oltre all' averla illuminata, essendo oscurissima (2), con avere accresciute le finestre che prima vi erano e fattone dell' altre, ho levato anco il coro, che essendo dinanzi occupava gran parte della Chiesa, e con molta sodisfazione di que' Signori Canonici postolo dietro l' altar maggiore. Il quale altare nuovo essendo isolato, nella tavola dinanzi ha un Cristo che chiama Pietro e Andrea dalle reti, e dalla parte del coro è in un' altra tavola S. Giorgio che occide il serpente. Da gli lati sono quattro quadri, e in ciascuno d' essi due Santi grandi quanto il naturale. Sopra poi e da basso nelle predelle è una infinità d' altre figu-

Il Vasari fece l' altar maggiore della Pieve d' Arezzo.

In detta Chiesa ha imparato i primi documenti.

K ij re che

(1) Questa tavola è anche di presente nella Pieve di Arezzo appoggiata al muro laterale, ed è divisa in tre pezzi, ma ben conservata per la diligenza e buon gusto e amore dell' antichità de' Signori Aretini. Il moderno altar maggiore è tale quale lo descrive il Vasari. Veggasi più a basso nella fine della vita di Lazzaro Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Le Chiese antiche avevano le finestre strettissime che sembrano piuttosto feritoje, e così s' usarono fino al XII. Secolo. Si facevano così, perchè le Chiese fossero oscure, onde chi vi faceva orazione non si distraesse, ma stesse più facilmente raccolto. Avevano il coro

re che per brevità non si raccontano. L'ornamento di questo altare è alto braccia tredici, e la predella alta braccia due. E perchè dentro è voto, e vi si va con una scala per uno uscetto di ferro molto bene accomodato, vi si serbano molte venerande reliquie, che di fuori si possono vedere per due grate che sono dalla parte dinanzi; e fra l'altre vi è la testa di S. Donato Vescovo e protettore di quella Città; e in una cassa di mischio di braccia tre, la quale ho fatta fare di nuovo, sono l'ossa di quattro Santi. E la predella dell'altare, che a proporzione lo cinge tutto intorno intorno, ha dinanzi il tabernacolo ovvero Ciborio del Sagramento di legname intagliato e tutto dorato alto braccia tre in circa; il quale tabernacolo è tutto tondo, e si vede così dalla parte del coro, come dinanzi. E perchè non ho perdonato nè a fatica nè a spesa nessuna, parendomi esser tenuto a così fare in onor di Dio, questa opera (1), per mio giudizio, ha tutti quegli ornamenti d'oro, d'intagli, di pitture, di marmi, di trevertini, di mischi, e di porfidi, e d'altre pietre, che per me si sono in quel luogo potuti maggiori. Ma tornando oramai a Pietro Laurati, finita la tavola di cui si è di sopra ragionato, lavorò in S. Pietro di Roma molte cose che poi sono

Diversi altri lavori di Pietro.

coro avanti e non dietro all'altare, come si vede nell' unica Chiesa di S. Clemente di Roma che non è stata per ancora guastata, e sarebbe desiderabile che si conservasse, da che con danno delle Sacre antichità tutto è mutato. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) La Pieve di S. Maria di Arezzo, così come il Vasari la descrive, ristaurata da lui, ha tuttora l'altar maggiore di legname con gli ornamenti e con le tavole sopra narrate di sua mano dipinte, e col coro de' Canonici dietro l'altare medesimo. Il tutto è ben conservato, a riserva della tavola principale in cui è Cristo con Pietro e Andrea, che ha alquanto patito. Le figure, che sono nelle accennate predelle del detto altare, rappresentano eccellenti ritratti d'alcuni parenti di esso Vasari, come egli stesso gli enuncia nella *Vita di Lazzaro Vasari* suo bisavolo. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

sono state rovinate per fare la fabbrica nuova di S. Pietro. Fece ancora alcune opere in Cortona e in Arezzo, oltre quelle che si son dette; alcun'altre nella Chiesa di S. Fiora e Lucilla, monasterio de' monaci neri, e in particolare in una Cappella un S. Tommaso (1) che pone a Cristo nella piaga del petto la mano (2).

Fu discepolo di Pietro Bartolommeo Bologhini (3) Sanese, il quale in Siena e in altri luoghi d'Italia lavorò molte tavole; e in Firenze è di sua mano quella (4) che è in sull'altare della cappella di S. Silvestro in S. Croce. Furono le pitture di costoro intorno agli anni di nostra salute 1350. e nel mio libro tante volte citato si vede un disegno di mano di Pietro, dove un calzolajo che cuce con semplici, ma naturalissimi lineamenti mostra grandissimo affetto, e qual fusse la propria maniera di Pietro: il ritratto del quale era di mano di Bartolommeo Bologhini in una tavola in Siena, quando non sono molti anni lo ricavai da quello nella maniera che di sopra si vede.

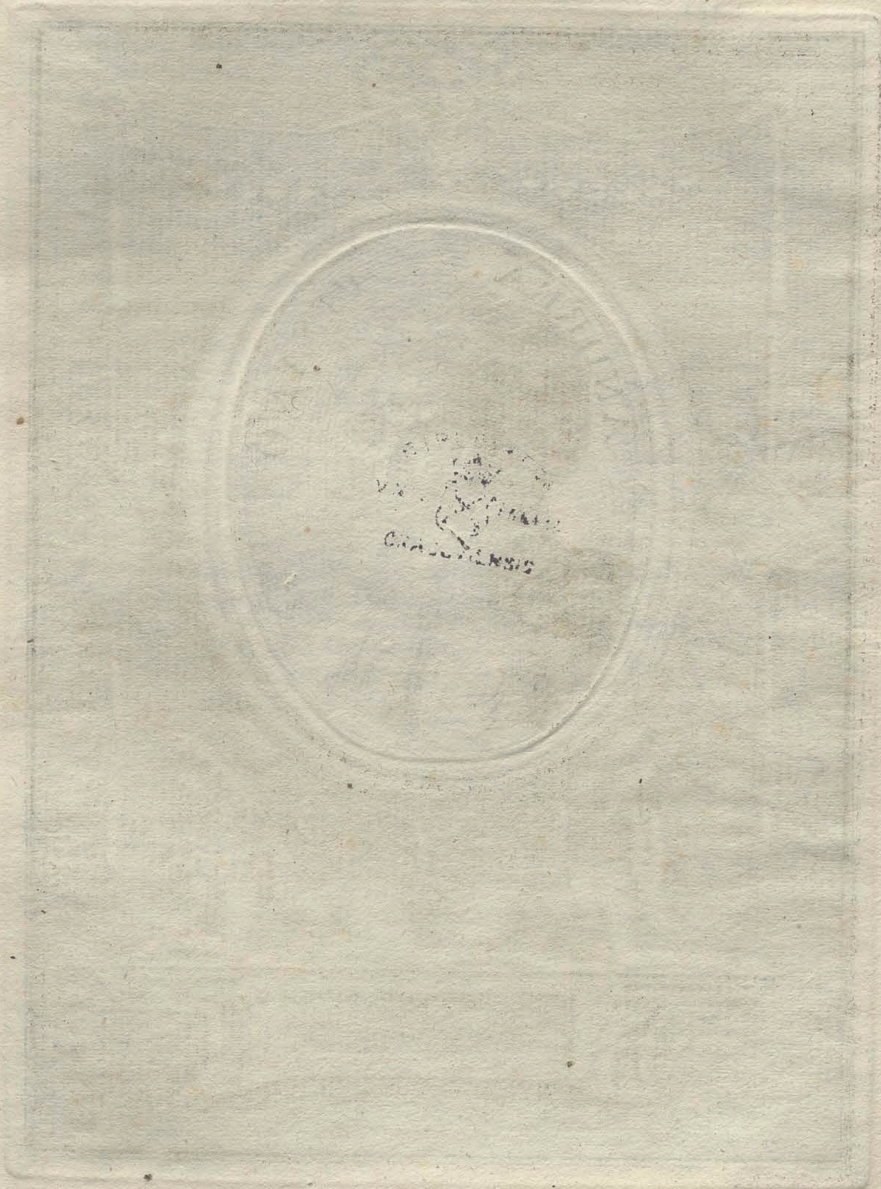
Bartolommeo Bologhini.

(1) Il S. Tommaso quì rammemorato è perito. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa pittura più non si vede nella Chiesa delle Sante Flora e Lucilla di Arezzo. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) Nella prima Edizione si legge *Bolghini*. Il Baldinucci dec. 6. del sec. 2. a c. 70. citando un ms., che egli ha citato più volte, di Monsignor Giulio Mancini, dice che in esso si trova notato, che questo pittore era della nobil famiglia Bolgarini di Siena. *Nota dell' Ediz. di Roma.* (*)

(*) „ *Con esso lui* (Pietro) *praticava Bartolommeo* „ *Bolgarino, e non Bologhini, come dice il Vasari, che* „ *fu di famiglia onorata, come adesso molto nobile e* „ *riguardevole; tanto più che allora la Città era* „ *di stato popolare, benchè sotto il reggimento dei Nove* ... *l'abito, col quale lo dipinse Pietro, è di perso-* „ *naggio distinto.* „ Giulio Mancini Consid. su la pittura MSS. F. G. D.

(4) Questa tavola è perduta. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ANDREA PISANO

VITA
DI ANDREA PISANO
SCULTORE ED ARCHITETTO.

NOn fiorì mai per tempo nessuno l'arte della pittura (*), che gli scultori non facessino il loro esercizio con eccellenza; e di ciò ne sono testimonj a chi ben riguarda l' opere di tutte l' età; perchè veramente queste due arti sono sorelle nate in un medesimo tempo e nutrite e governate da

 una

(*) *Tale asserzione si verifica evidentemente nella Scuola Pisana, la quale in tutte le arti del disegno si meritò il primo vanto nella storia del loro risorgimento. Cedendo anche alla Grecia Buschetto, certamente Rainaldo e Diotisalvi, che nel suo bellissimo Battisterio di Pisa diede al Bonarroti l' idea quasi totale della Cupola Vaticana, Bonanno, che nel fondere le porte del Duomo Pisano mostrò la fama di cui godeva, chiamando quell'* arte sua, *per non ridire di Niccolò e degli altri, i quali senza eccezione superarono tutti gli altri maestri nel primo periodo dell' arte, voglio quì ricordare una bellissima tavola grande e ben conservata che dalla Toscana passò ad ornare il ricco e nobile Museo dell' Eminentiss. Signor Cardinale de Zelada Segretario di Stato. Tre per verità sono le tavole sue piramidali; ma unite insieme per ornare l' altare di qualche Chiesa cospicua; poichè il fondo è dorato, e nel mezzo e dintorno sono ripiene di figure di Santi. Nel mezzo risiede la Beatiss. Vergine col Bambino in braccio; e sono dai lati S. Agata, S. Stefano ec. ed a' piedi della Beatissima Vergine si legge:* Johannes de Pisis pinxit. *Questo Pittore in altre tavole si dice:* Magister Johannes Balducci de Pisis *Era contemporaneo di Giotto, e in detta pittura non si mostra ad esso inferiore nel disegno e nel meccanismo dell' arte.* F. G. D.

Andrea esercitò la scultura con eccellenza, e particolarmente nel getto di bronzo.

una medesima anima. Questo si vede in Andrea Pisano, il quale esercitando la scultura nel tempo di Giotto, fece tanto miglioramento in tal'arte, che e per pratica e per studio fu stimato in quella professione il maggior uomo che avessino avuto insino ai tempi suoi i Toscani, e massimamente nel gettar di bronzo. Perlochè da chiunque lo conobbe furono in modo onorate e premiate l'opere sue, e massimamente da' Fiorentini, che non gl'increbbe cambiare patria, parenti, facoltà, e amici. A costui giovò molto quella difficoltà che avevano avuto nella scultura i maestri che erano stati avanti a lui, le sculture de'quali erano sì rozze e sì dozzinali, che chi le vedeva a paragone di quelle di quest'uomo le giudicava un miracolo. E che quelle prime fussero goffe, ne fanno fede, come s'è detto altrove, alcune che sono sopra la porta principale di S. Paolo di Firenze, ed alcune che di pietra sono nella Chiesa d'Ognissanti (1), le quali sono così fatte, che piuttosto muovono a riso coloro che le mirano, che ad alcuna maraviglia o piacere. E certo è che l'arte della scultura si può molto meglio ritrovare, quando si perdesse l'essere delle statue, avendo gli uomini il vivo ed il naturale che è tutto tondo, come vuol ella, che non può l'arte della pittura, non essendo così presto e facile il ritrovare i bei dintorni e la maniera buona per metterla in luce. Le quali cose nell'opere che fanno i pittori arrecano maestà e bellezza, grazia e ornamento. Fu in una cosa alle fatiche d'Andrea favorevole la fortuna (*), perchè essendo

(1) Queste sculture di S. Paolo e d'Ognissanti son perite; ma basta vedere la porta laterale del Duomo di Pisa per testificare a qual goffezza fosse giunta la scultura avanti Cimabue, Vedi la stampa di questa porta di bronzo presso il Canonico Martini *Theatr. Basil. Pis. cap. 9. tab. 12. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Andrea di Lippo Pisano era pittore nel* 1336. *Vedi il* Discorso accad. sull'Istoria letter. Pisana. Pisa 1787. pag. 92. F. G. D.

sendo state condotte in Pisa, come si è altrove detto, mediante le molte vittorie che per mare ebbero i Pisani (1) molte anticaglie e pili, che ancora sono intorno al Duomo ed al Campo Santo, elle gli fecero tanto giovamento e diedero tanto lume, che tale non lo potette aver Giotto (*) per non si essere conservate le pitture antiche (2) tanto, quanto le sculture. E sebbene sono spesso le statue destrutte da fuochi, dalle rovine, e dal furor delle guerre e sotterrate e trasportate in diversi luoghi, si riconosce nondimeno da chi intende la differenza delle maniere di tutti i paesi, come per esempio la Egizia è sottile e lunga nelle figure, la Greca è artifiziosa e di molto studio negl' ignudi, e le teste hanno quasi un'aria medesima, e l'antichissima Toscana difficile ne' capelli ed alquanto rozza. De' Romani (chiamo Romani per la maggior parte quelli che, poichè fu soggiogata la Grecia, si condussono a Roma, dove ciò che era di buono e di bello nel Mondo fu portato) questa, dico, è tanto bella per l'arie,

Fu di gran giovamento in dargli lume di buona maniera la vista de' pili antichi.

(1) I Pisani potenti per mare andavano spesso in Grecia per li loro traffichi colle proprie navi, donde portarono queste anticaglie, come ha detto il Vasari. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(*) *Ancorchè Giotto avesse veduto le più belle pitture degli antichi, le avrebbe egli imitate con la felicità, con cui Niccolò da Pisa ed altri imitarono le sculture di quelli? Io dico di nò, giudice il Vasari medesimo, che in più d' un luogo notò le più gravi difficoltà che incontra il pittore nel fare staccare da un piano le figure, nel contornarle ec* F. G. D.

(2) Di pitture Greche antiche, fuori di pochi grotteschi, non ci è rimaso altro che le Nozze Aldobrandine intagliate in rame da Pietro Santi Bartoli, e una Roma sedente nel palazzo Barberini, le quali pitture sono ambedue a fresco ben conservate ne' contorni, ma nel colore hanno un poco patito. Ora se ne può vedere una gran copia presso S. M. il Re di Napoli, estratte dalle rovine d'Ercolano, che si danno alla luce intagliate con eruditissime osservazioni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

l'arie, per l'attitudini, pe' moti, per gl'ignudi, e per i panni, che si può dire che eglino abbiano cavato il bello da tutte l'altre provincie e raccoltolo in una sola maniera, perchè ella sia, com'è, la migliore, anzi la più divina di tutte l'altre. Le quali tutte belle maniere ed arti essendo spente al tempo d'Andrea, quella era solamente in uso che da i Goti e da' Greci goffi era stata recata in Toscana. Onde egli, considerato il nuovo disegno (1) di Giotto e quelle poche anticaglie che gli erano note, in modo assottigliò gran parte della grossezza di sì sciaurata maniera col suo giudizio, che cominciò a operar meglio ed a dare molto maggior bellezza alle cose, che non aveva fatto ancora nessun altro in quell'arte insino a i tempi suoi. Perchè conosciuto l'ingegno e la buona pratica e destrezza sua, fu nella patria ajutato da molti e datogli a fare, essendo ancora giovane, a S. Maria a Ponte alcune figurine di marmo che gli recarono così buon nome, che fu ricerco con instanza grandissima di venire a lavorare a Firenze per l'Opera di S. Maria del Fiore, che aveva, essendosi cominciata la facciata dinanzi delle tre porte, carestia di maestri che facessero le storie che Giotto aveva disegnato pel principio di

Al tempo d'Andrea era solo in uso la maniera Gottica, e Greca goffa.

Fu ricercato per lavorare nella facciata di S. Maria del Fiore.

(1) Il Baldinucci dec. 3. del sec. 2 c. 32. dice d'Andrea Pisano che fu *della scuola di Giotto*; ma non so donde egli lo ricavi, poichè il Vasari non dice altro, se non che Andrea considerò *il nuovo disegno di Giotto*; il che potè fare sulle pitture che questo grande uomo fece in Campo Santo. Del resto egli andò a Firenze, quando già era famoso scultore. *Nota dell'Ediz. di Roma* (*).

(*) *Il Baldinucci cavò di tasca sua tale notizia; siccome dalla sua il Vasari trasse, che Andrea assottigliò l'ingegno considerando il disegno di Giotto. Dopo lo studio di esso sopra il buono antico le cose di Giotto l'avrebbero anzi ingoffito, che assottigliato. Infatti le sculture che egli fece ancora giovine in Firenze furono in conseguenza del suo nome di già celebre in Pisa.* F. G. D.

di detta fabbrica. Si condusse adunque Andrea a Firenze in servigio dell'Opera detta; e perchè desideravano in quel tempo i Fiorentini rendersi grato ed amico Papa Bonifacio VIII. che allora era Sommo Pontefice della Chiesa di Dio, vollono che innanzi a ogni altra cosa Andrea facesse di marmo e ritraesse di naturale detto Pontefice (1). Laonde messo mano a questa opera, non restò che ebbe finita la figura del Papa, ed un S. Pietro ed un S. Paolo che lo mettono in mezzo; le quali tre figure furono poste e sono nella facciata di Santa Maria del Fiore. Facendo poi Andrea per la porta del mezzo di detta Chiesa in alcuni tabernacoli ovver nicchie certe figurine di profeti, si vide ch'egli aveva recato gran miglioramento all'arte, e che egli avanzava in bontà e disegno tutti coloro che insino allora avevano per la detta fabbrica lavorato. Onde fu risoluto che tutti i lavori d'importanza si dessono a fare a lui e non ad altri. Perchè non molto dopo gli furono date a fare le quattro statue de' principali Dottori della Chiesa, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino, e S. Gregorio. E finite queste, che gli acquistarono grazia e fama appresso gli operaj, anzi appresso tutta la Città, gli furono date a far due altre figure di marmo della medesima grandezza, che furono il Santo Stefano e S. Lorenzo, che sono (2) nella detta facciata di S. Maria del Fiore in sull'ultime cantonate. E' di mano d'Andrea similmente la Ma-

I Fiorentini gli ordinano il ritratto di Papa Bonifacio VIII.

Fece gran miglioramento all' arte.

Se gli allogano i lavori più importanti.

(1) La statua di Bonifacio VIII. è ora nel giardino de' Marchesi Riccardi in Gualfonda, trasportatavi nel 1586. come dice il Sig. Domenico Manni pratichissimo e istruttissimo tra l'altre erudizioni delle antichità di Firenze. Vedi la sua istoria del Decamerone part. 2. cap. 55. dove ci dà la stampa in legno di questa statua. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Tutte queste statue furono tolte via dalla facciata con tutti gli altri ornati cominciati sul disegno di Giotto. Le statue sono sparse per Chiesa, e alcune sono al principio del viale del Poggio Imperiale e altrove. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Madonna di marmo alta tre braccia e mezzo col figliuolo in collo, che è sopra l'altar della Chiesetta e Compagnia della Misericordia in sulla piazza di S. Giovanni in Firenze, che fu cosa molto lodata in que' tempi, e massimamente avendola accompagnata con due Angeli che la mettono in mezzo, di braccia due e mezzo l' uno; alla quale opera ha fatto a' giorni nostri un fornimento intorno di legname molto ben lavorato maestro Antonio detto il Carota; e sotto una predella piena di bellissime figure colorite a olio da Ridolfo figliuolo di Domenico Grillandai. Parimente quella mezza nostra Donna di marmo, che è sopra la porta del fianco pur della Misericordia nella facciata de' Cialdonai, è di mano d' Andrea, e fu cosa molto lodata, per avere egli in essa imitato la buona maniera antica, fuor dell' uso suo (*) che ne fu sempre lontano, come testimoniano alcuni disegni che di sua mano sono nel nostro libro, ne' quali sono disegnate tutte l'istorie dell' Apocalisse. E perchè aveva atteso Andrea in sua gioventù alle cose d' architettura, venne occasione di essere in ciò adoperato dal Comune di Firenze; perchè essendo morto Arnolfo e Giotto assente, gli fu fatto fare il disegno del Castello di Scarperìa che è in Mugello alle radici dell'Alpe. Dicono alcuni (non l' affermerei già per vero) che Andrea stette a Venezia un anno, e vi lavorò di scultura alcune figurette di marmo che sono nella facciata di S. Marco e che al tempo di Messer Piero Gradenigo Doge di quella Repubblica fece il disegno dell'arsenale; ma perchè io non ne so, se non quel-

Fece il disegno del Castello di Scarperìa.

Lavorò di scultura a Venezia nella facciata di S. Marco e fece il disegno dell'arsenale.

(*) *Il Vasari nell'*Introduzione alle tre arti del disegno (Cap. XV.) *adduce la ragione di tale differenza: „ alcuni scultori talvolta non hanno molta pratica nelle „ linee e ne' dintorni, onde non possono disegnare in car- „ te; eglino in quel cambio con bella proporzione, a „ misura facendo con terra o cera uomini, animali, ed „ altre cose di rilievo, fanno il medesimo che fa colui, „ il quale perfettamente disegna in carta ec.*" F. G. D.

quello che trovo essere stato scritto da alcuni semplicemente, lascerò credere intorno a ciò ognuno a suo modo. Tornato da Venezia a Firenze Andrea, la Città, temendo della venuta dell'Imperadore, fece alzare con prestezza, adoperandosi in ciò Andrea, una parte delle mura (1) a calcina otto braccia in quella parte che è fra S. Gallo e la porta al Prato; ed in altri luoghi fece bastioni, steccati, ed altri ripari di terra e di legnami sicurissimi. Ora perchè tre anni innanzi aveva con sua molta lode mostrato d'essere valentuomo nel gettare di bronzo, avendo mandato al Papa in Avignone per mezzo di Giotto suo amicissimo, che allora in quella Corte dimorava, una Croce di getto molto bella, gli fu data a finire di bronzo una delle porte del tempio di S. Giovanni, della quale aveva già fatto Giotto un disegno bellissimo, gli fu data, dico, a finire per essere stato giudicato fra tanti che avevano lavorato insino allora il più valente, il più pratico, e più giudicioso maestro, non pure di Toscana, ma di tutta Italia. Laonde messovi mano con animo deliberato di non volere risparmiare nè tempo nè fatica nè diligenza per condurre un opera di tanta importanza, gli fu così propizia la sorte nel getto in que' tempi, che non si avevano i segreti che si hanno oggi, che in termine di 22. anni la condusse a quella perfezione (*) che si vede; e quello che è più, fece ancora in quel tempo medesimo non pure il tabernacolo dell'altar maggiore di S. Giovanni con due Angeli che lo mettono in mez-

Porta di bronzo in S. Giovanni disegno di Giotto.

(1) Gio. Villani lib. 9. cap. 75. dice che si compierono di murare le mura della Città nell'anno 1316 *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Grande ostacolo alla verità sono per lo più i sistemi. Se Andrea in quest' opera mostrossi* il più valente... di tutta Italia, *perchè ripeterne la felice riuscita dalla cieca sorte? E se egli non cedeva neppure a Giotto nel sapere il disegno, nell' inventare, e nell' eseguire, è egli presumibile che si adattasse a spendere 22. anni per eseguire un disegno altrui?* F. G. D.

in mezzo, i quali furono tenuti cosa bellissima, ma ancora, secondo il disegno di Giotto, quelle figurette di marmo che sono per finimento della porta del campanile di S. Maria del Fiore, ed intorno al medesimo campanile in certe mandorle i sette pianeti, le sette virtù, e le sette opere della misericordia di mezzo rilievo in figure piccole che furono allora molto lodate. Fece anco nel medesimo tempo le tre figure di braccia quattro l' una, che furono collocate nelle nicchie del detto campanile sotto le finestre che guardano dove sono oggi i pupilli (1), cioè verso mezzogiorno, le quali figure furono tenute in quel tempo più che ragionevoli. Ma per tornare onde mi sono partito, dico che in detta porta di bronzo sono storiette di bassorilievo della vita di S. Gio: Battista, cioè dalla nascita insino alla morte, condotte felicemente e con molta diligenza. E sebbene pare a molti che in tali storie non apparisca quel bel disegno nè quella grande arte che si suol porre nelle figure, non merita però Andrea se non lode grandissima per essere stato il primo che ponesse mano a condurre perfettamente un'opera, che fu poi cagione, che gli altri che sono stati dopo lui hanno fatto quanto di bello e di difficile, e di buono nell'altre due porte e negli ornamenti di fuori al presente si vede. Quest' opera fu posta alla porta di mezzo di quel tempio, e vi stette insino a che Lorenzo Ghiberti fece quella che vi è al presente; perchè allora fu levata e posta dirimpetto alla Misericordia, dove ancora si trova.

E' stato il primo che abbia condotto perfettamente un' opera di di metallo.

Non tacerò che Andrea fu ajutato in far questa porta da Nino suo figliuolo, che fu poi molto miglior maestro che il padre stato non era, e che fu finita del

Nel lavoro della porta fu ajutato da Nino suo figliuolo.

(1) Il magistrato de' pupilli era dove oggi è la scuola de' Cherici, e fu di lì traportato nella fabbrica nuova degli Ufizj da Cosimo I. dove è anche di presente, e presiede a' pupilli che rimangono senza tutore. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

del tutto l'anno 1339. (1), cioè non solo pulita e rinetta del tutto, ma ancora dorata a fuoco; e credesi ch' ella fusse gettata di metallo da alcuni maestri Veneziani molto esperti nel fondere i metalli; e di ciò si trova ricordo ne' libri dell'arte de' mercatanti di Calimara guardiani dell' opera di S. Giovanni. Mentre si faceva la detta porta, fece Andrea non solo l'altre opere sopraddette, ma ancora molte altre, e particolarmente il modello del tempio di S. Giovanni di Pistoja, il quale fu fondato l'anno 1337. nel quale anno medesimo a dì xxv. di Gennajo fu trovato nel cavare i fondamenti di questa Chiesa il corpo del Beato Atto stato Vescovo di quella Città, il quale era stato in quel luogo sepolto 137 anni. L'architettura dunque di questo tempio, che è tondo, fu secondo que' tempi ragionevole. E' anco di mano d' Andrea nella detta Città di Pistoja nel tempio principale una sepoltura di marmo piena nel corpo della cassa di figure piccole con alcune altre di sopra maggiori. Nella quale sepoltura è il corpo ripo-

Fece il modello di San Giovanni di Pistoja. Fu allora trovato il corpo di S. Atto Vescovo.

Fece la sepoltura di Cino di Pistoja.

(1) Questa porta fu cominciata nel 1331. secondo il Baldinucci Dec. 3. del sec. 2. c. 32. ed è verisimile che fosse compita in 8. anni e non in 22. come poco sopra ha detto il Vasari, o forse è errore di chi lo stampò. Il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a c. 31. dice, che nella parte superiore di essa è scritto: *Andreas Ugolini de Pisis me fecit* MCCCXXX. Leopoldo del Migliore nella sua *Firenze illustrata* stampata sett' anni dopo, dice a c. 91. che vi si legge a lettere d'oro: *Andreas Ugolini Nini de Pisis me fecit ann.* MCCCXXX. Per ritrovare il vero bisognerebbe girare tutta l'Italia; e perciò non mi son messo a correggere e riscontrare tutto quello che è d'istorico in queste Vite, e solo toccherò qual cosa di passaggio. Io credo che chi copiò la detta iscrizione non vedesse l' ultimo x. e che dica MCCCXXXX. che tornerebbe con l'anno del Vasari. *Nota dell'Ediz. di Roma* (*).

(*) *Per questa ingenua confessione merita compatimento Mgr. Bottari, se invece d'illustrar il Vasari, l'ha talvolta offuscato.* F. G. D.

riposto di Messer Cino (1) d' Angibolgi (2) Dottore di legge, e molto famoso letterato ne' tempi suoi, come testimonia Messer Francesco Petrarca in quel sonetto:

Piangete donne, e con voi pianga Amore.

e nel quarto capitolo del trionfo d'Amore, dove dice:

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo
Che di non esser primo par ch' ira aggia ec.

Servì in opere d' architettura il Duca d'Atene.

Si vede in questo sepolcro di mano d'Andrea in marmo il ritratto di esso Messer Cino, che insegna a un numero di suoi scolari che gli sono intorno, con sì bella attitudine e maniera, che in que'tempi, sebbene oggi non sarebbe in pregio, dovette esser cosa maravigliosa. Si servì anco d'Andrea nelle cose d'architettura Gualtieri Duca d'Atene e tiranno de' Fiorentini, facendosi allargare la piazza, e per fortificarsi nel palazzo ferrare tutte le finestre da basso del primo piano, dov' è oggi la sala de' Dugento, con ferri quadri e gagliardi molto. Aggiunse ancora il detto Duca dirimpetto a S. Piero Scheraggio le mura a bozzi che sono accanto al palazzo per accrescerlo; e nella grossezza del muro fece una scala segreta per salire e scendere occultamente; e nella detta facciata di bozzi fece da basso una porta grande che serve oggi alla dogana e sopra quella l'arme sua, e tutto col disegno e consiglio di Andrea. La qual' arme sebbene fu fatta scarpellare dal magi-

(1) Messer Cino fu celebre poeta de' suoi tempi, e le sue poesie si trovano stampate, raccolte tutte insieme in Firenze l'anno 1559 in 12. *Nota dell' Edizion di Roma.*

(2) Cino da Pistoja fu anche eccellente poeta dei suoi tempi. Il Fontana nella *Biblioteca Legale* lo crede de' Sinibaldi, ma in verità fu della famiglia Singibuldi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

magistrato de'dodici che ebbe cura di spegnere ogni memoria di quel Duca, rimase nondimeno nello scudo quadro la forma del Leone rampante con due code, come può veder chiunque la considera con diligenza. Per lo medesimo Duca fece Andrea molte torri intorno alle mura della Città; e non pure diede principio magnifico alla porta a San Friano e la condusse al termine che si vede, ma fece ancora le mura degli antiporti a tutte le porte della Città e le porte minori per comodità de' popoli. E perchè il Duca aveva in animo di fare una Fortezza sopra la costa di S. Giorgio, ne fece Andrea il modello, che poi non servì per non avere avuto la cosa principio, essendo stato cacciato il Duca l'anno 1343. Ben ebbe in gran parte effetto il desiderio che quel Duca avea di ridurre il palazzo in forma di un forte Castello; poichè a quello che era stato fatto da principio fece così gran giunta, come quella è che oggi si vede, comprendendo nel circuito di quello le case de' Filipetri, la torre e case degli Amidei e Mancini, e quelle de' Bellalberti. E perchè dato principio a sì gran fabbrica ed a grosse mura e barbacani, non aveva così in pronto tutto quello che bisognava, tenendo in dietro la fabbrica del ponte vecchio che si lavorava con prestezza come cosa necessaria, si servì delle pietre conce e de'legnami ordinati per quello senza rispetto nessuno. E sebbene Taddeo Gaddi non era peravventura inferiore nelle cose d' architettura a Andrea Pisano, non volle di lui in queste fabbriche per esser Fiorentino servirsi il Duca, ma sibbene d' Andrea. Voleva il medesimo Duca Gualtieri disfare S. Cicilia per vedere di palazzo la strada Romana e mercato nuovo, e parimente S. Piero Scheraggio per suoi comodi, ma non ebbe di ciò far licenza dal Papa. In tanto fu, come si è detto di sopra, cacciato a furia di popolo. Meritò dunque Andrea per l' onorate fatiche di tanti anni non solamente premj grandissimi, ma e la civiltà ancora; perchè

Fece il modello di una Fortezza.

Il Duca volle servirsi d' Andrea a Firenze.

Andrea per le molte fatiche ebbe premj e cittadinanza.

fatto dalla Signoria Cittadin Fiorentino, gli furono dati uffizj e magistrati (*) nella Città: e l'opere sue furono in pregio e mentre che visse e dopo morte, non si trovando chi lo passasse nell'operare, insino a che non vennero Niccolò Aretino, Jacopo della Quercia Sanese, Donatello, Filippo di Ser Brunellesco, e Lorenzo Ghiberti, i quali condussono le sculture e altre opere che fecero, di maniera che conobbono i popoli in quanto errore eglino erano stati insino a quel tempo, avendo ritrovato questi con l'opere loro quella virtù, che era molti e molti anni stata nascosa e non bene conosciuta dagli uomini. Furono l'opere di Andrea intorno agli anni di nostra salute 1340.

Tommaso Pisano scolaro di Andrea e suoi lavori.

Rimasero d'Andrea molti discepoli, e fra gli altri Tommaso Pisano architetto e scultore, il quale finì la cappella di Campo Santo, e pose la fine del campanile del Duomo, cioè quella ultima parte dove sono le campane: il quale Tommaso si crede che fusse figliuolo d'Andrea, trovandosi così scritto nella tavola dell'altar maggiore di S. Francesco di Pisa, nella quale è intagliato di mezzo rilievo una nostra Donna e altri Santi fatti da lui, e sotto quelli il nome suo e di suo padre. D'Andrea rimase Nino suo figliuolo che attese alla scultura, e in S. Maria Novella di Firenze fu la sua prima opera, perchè vi finì di marmo una nostra Donna stata cominciata dal padre, la quale è dentro alla porta del fianco a lato alla cappella de' Minerbetti. Andato poi a Pisa fece nella Spina una nostra Donna di marmo dal mezzo in su che allatta Gesù Cristo fanciulletto involto in certi panni sottili, alla quale Madonna fu fatto fare da Messer Jacopo Corbini un ornamento di marmo l'anno 1522. e un altro

Nino scultore figliuolo d'Andrea e suoi lavori.

(*) *Questi onori dimostrano che egli seppe anche guadagnarsi l'animo del popolo e dei Cittadini di Firenze; massimamente se gli ottenne l'artefice dopo la cacciata del Duca d'Atene, come pare verisimile, seguendo la traccia del racconto del Vasari.* F. G. D.

altro molto maggiore e più bello a un' altra Madonna pur di marmo e intera di mano del medesimo Nino, nell' attitudine della quale si vede essa madre porgere con molta grazia una rosa al figliuolo che la piglia con maniera fanciullesca e tanto bella, che si può dire che Nino cominciasse veramente a cavare la durezza de' sassi e ridurgli alla vivezza delle carni, lustrandogli con un pulimento grandissimo. Questa figura è in mezzo a un S. Giovanni ed a un S. Pietro di marmo, che è nella testa il ritratto di Andrea di naturale. Fece ancora Nino per un altare di S. Caterina pur di Pisa due statue di marmo,' cioè una nostra Donna ed un Angelo che l' annunzia lavorate, siccome l' altre cose sue, con tanta diligenza, che si può dire ch' elle siano le migliori che fussino fatte in que' tempi. Sotto questa Madonna annunziata intagliò Nino nella basa queste parole: *A dì primo di Febbrajo* 1370. E sotto l'Angelo: *Queste figure fece Nino figliuolo d' Andrea Pisano* (1). Fece ancora altre opere in quella Città ed in Napoli, delle quali non accade far menzione. Morì Andrea d' anni settantacinque (*) l' anno 1345. e fu sepolto da Nino in S. Maria del Fiore con questo epitaffio;

Morte e sepoltura di Andrea.

L ij Ingenti

(1) Mi sia permesso l' osservare che Andrea nella porta di bronzo di sopra nominata scolpì il suo nome così: *Andreas Ugolini Nini de Pisis me fecit anno Domini* MCCCXXX. Ma Giovanni Villani dice che in detto anno 1330. fu cominciata. V. lib. 10. cap. 178. e nota che il Villani presedè a questo lavoro. Se poi durò anni 22. come dice il Vasari, sarà finito l' anno 1352. cioè 7 anni dopo la morte d' Andrea. Onde bisogna che o il Vasari o lo stampatore scambiasse nel num. 22 o che Andrea con quel *fecit* intendesse dire *incepit*. *Nota dell' Ediz. di Roma*. *Diciamolo chiaramente: anche in questo luogo errò il Vasari*. Vedi Mabillon Itin. Ital. p. 170.

(*) *Nel* 1345. *era capo dei Pittori del Duomo di Orvieto M Andrea da Pisa*. Vedine la storia a pag. 280. F. G. D.

Ingenti Andreas jacet hic Pisanus in urna,
Marmore qui potuit spirantes ducere vultus,
Et simulacra Deum mediis imponere templis
Ex ære, ex auro candenti, & pulchro elephante.

VITA

BVONAMICO BVFFALMACCO

VITA DI BUONAMICO BUFFALMACCO

PITTORE FIORENTINO.

Buonamico uomo burlevole fu alliévo di Andrea Tafi.

Buonamico di Cristofano detto Buffalmacco pittore Fiorentino, il qual fu discepolo d' Andrea Tafi (1), e come uomo burlevole celebrato da Messer Giovanni Boccaccio (2) nel suo Decamerone, fu come si sa carissimo compagno di Bruno e di Calandrino pittori ancor essi faceti e piacevoli, e, come si può vedere nell' opere sue sparse per tutta Toscana, di assai buon giudizio nell' arte sua del dipignere. Racconta Franco Sacchetti nelle sue trecento Novelle, per cominciarmi dalle cose che costui fece essendo ancor giovinetto, che stando Buffalmacco mentre era garzone con Andrea (3) aveva per costume il detto suo maestro, quando erano le notti grandi, levarsi innanzi giorno a lavorare e chiamare i garzoni alla vegghia; la qual cosa rincrescendo a Buonamico che era fatto levar in sul buon

Novella di lui riferita da Franco Sacchetti.

(1) Il Sig. Monier pittore del Re di Francia nel suo libro intitolato: *Histoire des arts*, argomento bello e vago e curioso, ma trattato da lui infelicemente, dice a c. 166. che Buffalmacco fu scolare di Taddeo Gaddi, non so su qual fondamento. *Nota dell' Edizion di Roma.*

(2) Vedi il Decamerone gior. 8. n. 3. e 6. e 9. e gior. 9. n. 5. e vedi la nov. 161. 169. 191. e 192. di Franco Sacchetti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Questa è la nov. 191. del Sacchetti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

buon del dormire, andò pensando di trovar modo che Andrea si rimanesse di levarsi tanto innanzi giorno a lavorare, e gli venne fatto. Perchè avendo trovato in una volta male spazzata trenta gran scarafaggi ovvero piattole, con certe agora sottili e corte appiccò a ciascuno di detti scarafaggi una candeluzza in sul dosso, e venuta l' ora che soleva Andrea levarsi, per una fessura dell' uscio gli mise tutti a uno a uno, avendo accese le candele, in camera d' Andrea, il quale svegliatosi essendo appunto l' ora che soleva chiamare Buffalmacco, e veduto que' lumicini, tutto pien di paura cominciò a tremare, e come vecchio che era tutto pauroso a raccomandarsi pianamente a Dio e dir sue orazioni e salmi; e finalmente messo il capo sotto i panni, non chiamò per quella notte altrimenti Buffalmacco, ma si stette a quel modo sempre tremando di paura insino a giorno. La mattina poi levatosi dimandò a Buonamico, se aveva veduto come aveva fatto egli più di mille demonj. A cui disse Buonamico di no, perchè aveva tenuto gli occhi serrati, e si maravigliava, non essere stato chiamato a vegghia. Come a vegghia? disse Tafo: Io ho avuto altro pensiero che dipignere, e sono risoluto per ogni modo d' andare a stare in un' altra casa. La notte seguente sebbene ne mise Buonamico tre soli nella detta camera di Tafo, egli nondimeno tra per la paura della notte passata e que' pochi diavoli che vide non dormì punto: anzi non fu sì tosto giorno, che uscì di casa per non tornarvi mai più; e vi bisognò del buono a fargli mutare opinione. Pure menando a lui Buonamico il Prete della parocchia, il meglio che potè lo racconsolò. Poi discorrendo Tafo e Buonamico sopra il caso, disse Buonamico: Io ho sempre sentito dire che i maggiori nemici di Dio sono i demonj, e per conseguenza che deono anco esser capitalissimi avversarj de' dipintori; perchè oltre che noi gli facciamo sempre bruttissimi, quello che è peggio, non attendiamo mai ad

Burle fatte al suo maestro.

altro

altro, che a far Santi e Sante per le mura e per le tavole, ed a far perciò con dispetto de' demonj gli uomini più divoti o migliori: perlochè tenendo essi demonj di ciò sdegno con esso noi, come quelli che maggior possanza hanno la notte che il giorno, ci vanno facendo di questi giuochi, e peggio faranno se questa usanza di levarsi a vegghia non si lascia del tutto. Con questo ed altre molte parole seppe così bene acconciar la bisogna Buffalmacco (facendogli buono ciò che diceva messer lo Prete), che Tafo si rimase di levarsi a vegghia e i diavoli d'andar la notte per casa co' lumicini. Ma ricominciando Tafo tirato dal guadagno non molti mesi dopo, e quasi scordatosi ogni paura, a levarsi di nuovo a lavorare la notte e chiamare Buffalmacco, ricominciarono anco gli scarafaggi a andar attorno; onde fu forza che per paura se ne rimanesse interamente, essendo a ciò massimamente consigliato dal Prete. Dopo divulgatasi questa cosa per la Città, fu cagione, che per un pezzo nè Tafo nè altri pittori costumarono di levarsi a lavorare la notte. Essendo poi indi a non molto divenuto Buffalmacco assai buon maestro, si partì, come racconta il medesimo Franco (1), da Tafo e cominciò a lavorare da se, non gli mancando mai da fare. Ora avendo egli tolto una casa per lavorarvi e abitarvi parimente, che aveva allato un lavorante di lana assai agiato (2), il quale essendo un nuovo uccello, era chiamato Capo d'oca, la moglie di costui ogni notte si levava a mattutino, quando appunto avendo insino allora lavorato, andava Buffalmacco a riposarsi; e postasi a un filatojo, il quale avea per mala ventura piantato dirimpetto al letto di Buffalmacco, attendeva tutta

Altri accidenti successi a Buonamico.

(1) Franco, cioè Franco Sacchetti nominato poco addietro, dalle cui novelle il Vasari ha tratta la maggior parte di questa vita. *Nota dell'Ediz. di Roma*

(2) Questa è la nov. 192. del medesimo Sacchetti. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

tutta notte a filar lo stame. Perchè non potendo Buonamico dormire nè poco nè assai, cominciò a andar pensando, come potesse a questa noja rimediare. Nè passò molto, che s' avvide che dopo un muro di mattoni sopra mattoni, il quale divideva fra se e Capo d'oca, era il focolare della mala vicina, e che per un rotto si vedeva ciò che ella intorno al fuoco faceva: perchè pensata una nuova malizia, forò con un succhio lungo una canna; ed appostato, che la donna di Capo d'oca non fusse al fuoco, con essa per lo già detto rotto del muro mise una ed un' altra volta quanto sale egli volle nella pentola della vicina: onde tornando Capo d'oca o a desinare o a cena, il più delle volte non poteva nè mangiare nè assaggiare nè minestra nè carne, in modo era ogni cosa per lo troppo sale amara. Per una o due volte ebbe pacienza, e solamente ne fece un poco di rumore. Ma poi che vide che le parole non bastavano, diede perciò più volte delle busse alla povera donna che si disperava, parendole pur essere più che avvertita nel salare il cotto. Costei una volta fra l'altre, che il marito per ciò la batteva, cominciò a volersi scusare; perchè venuta a Capo d'oca maggior collera, di modo si mise di nuovo a percuoterla, che gridando ella a più potere, corse tutto il vicinato a rumore; e fra gli altri vi trasse Buffalmacco, il quale udito quello di che accusava Capo d' oca la moglie ed in che modo ella si scusava, disse a Capo d' oca: Guaffe sozio, egli si vuole aver discrezione. Tu ti duoli che il cotto mattina e sera è troppo salato, ed io mi maraviglio che questa tua buona donna faccia cosa che bene stia. Io per me non so come il giorno si sostenga in piedi, considerando che tutta la notte vegghia intorno a questo suo filatojo, e non dorme ch'io creda un'ora. Fà ch' ella si rimanga di questo suo levarsi a mezza notte, e vedrai che avendo il suo bisogno di dormire, ella starà il giorno in cervello e non incorrerà in così fat-

Buonamico potendo sonno per la vegghia della mala vicina, studia il rimedio.

fatti errori. Poi rivoltosi a gli altri vicini, sì bene fece parer loro la cosa grande, che tutti dissero a Capo d' oca che Buonamico diceva il vero, e così si voleva fare come egli avvisava. Onde egli credendo che così fusse, le comandò che non si levasse a vegghia; ed il cotto fu poi ragionevolmente salato, se non quando per caso la donna alcuna volta si levava; perchè allora Buffalmacco tornava al suo rimedio; il quale finalmente fu causa che Capo d'oca ne la fece rimanere del tutto. Buffalmacco dunque fra le prime opere che fece lavorò in Firenze nel monasterio delle donne di Faenza, che era dov' è oggi la cittadella del prato (1), tutta la Chiesa di sua mano; e fra l'altre storie che vi fece della Vita di Cristo, nelle quali tutte si portò molto bene, vi fece l' occisione che fece fare Erode de' putti Innocenti, nella quale espresse molto vivamente gli affetti così degli uccisori, come dell' altre figure; perciocchè in alcune balie e madri che strappando i fanciulli di mano a gli uccisori si ajutano, quanto possono il più, colle mani, coi graffj, coi morsi, e con tutti i movimenti del corpo, si mostra nel di fuori l'animo non men pieno di rabbia e furore che di doglia.

Lavori di Buonamico in Firenze.

Della quale opera, essendo oggi quel monasterio rovinato, non si può altro vedere, che una carta tinta nel nostro libro de' disegni di diversi, dove è questa storia di mano propria di esso Buonamico disegnata. Nel fare quest' opera alle già dette donne di Faenza, perchè era Buffalmacco una persona molto stratta ed a caso così nel vestire come nel vivere, avvenne non portando egli così sempre il cappuccio ed il mantello, come in que' tempi si costumava, che guardandolo alcuna volta le monache per la turata che egli avea fatto fare, cominciarono a dire col castaldo (2) che non piaceva loro ve-

Buffalmacco era persona astratta, ed a caso.

(1) Il Castello di S Gio: Battista, detto la Fortezza da basso. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Castaldo è l' Economo del monastero. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

ro vederlo a quel modo in farsetto; pur racchetate da lui, se ne stettono un pezzo senza dire altro. Alla per fine vedendolo pur sempre in quel medesimo modo e dubitando che non fusse qualche garzonaccio da pestar colori, gli feciono dire dalla badessa che avrebbono voluto vedere lavorar il maestro, e non sempre colui. A che rispose Buonamico, come piacevole che era, che tosto che il maestro vi fosse, lo farebbe loro intendere, accorgendosi nondimeno della poca confidenza che avevano in lui. Preso dunque un desco e messovene sopra un' altro, mise in cima una brocca ovvero mezzina da acqua, e nella bocca di quella pose un cappuccio in sul manico, e poi il resto della mezzina coperse con un mantello alla civile, affibbiandolo bene intorno ai deschi; e posto poi nel beccuccio, donde l'acqua si trae, acconciamente un pennello, si partì. Le monache tornando a veder il lavoro per uno aperto dove aveva cansato (1) la tela, videro il posticcio maestro in pontificale; onde credendo che lavorasse a più potere, e fusse per fare altro lavoro, che quel garzonaccio a cattafascio (2) non faceva, se ne stettono più giorni senza pensar ad altro. Finalmente essendo elleno venute in desiderio di veder che bella cosa avesse fatto il maestro, passati quindici giorni, nel quale spazio di tempo Buonamico non vi era mai capitato, una notte pensando che il maestro non vi fusse, andarono a veder le sue pitture, e rimasero tutte confuse e rosse, nello scoprir una più ardita dell' altre il solenne maestro, che in quindici dì non aveva punto lavorato. Poi conoscendo che egli aveva loro fatto quello che meritavano; e che l'opere che egli aveva fatte non erano se non lodevoli, fecero richiamar dal castaldo Buonamico; il quale con

Buonamico burla le monache.

(1) *Cansato* vale *scansato*, cioè tirato da parte. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) *A cattafascio*, cioè ordinariaccio, dozzinale. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

con grandissime risa e piacere si ricondusse al lavoro, dando loro a conoscere che differenza sia da gli uomini alle brocche, e che non sempre ai vestimenti si deono l' opere degli uomini giudicare. Ora quivi in pochi giorni finì una storia, di che si contentarono molto, parendo loro in tutte le parti da contentarsene, eccetto che le figure nelle carnagioni parevano loro anzi smorticce e pallide, che no. Buonamico sentendo ciò, e avendo inteso che la badessa aveva una vernaccia la miglior di Firenze, la quale per lo sagrifizio della Messa serbava, disse loro che a volere a cotal difetto rimediare, non si poteva altro fare che stemperare i colori con vernaccia che fusse buona; perchè toccando con essi così stemperati le gote e l' altre carni delle figure, elle diverrebbono rosse e molto vivamente colorite. Ciò udito le buone suore che tutto si credettono, lo tennono sempre poi fornito di ottima vernaccia mentre durò il lavoro; ed egli godendosela, fece da indi in poi con i suoi colori ordinarj le figure più fresche e colorite (1).

Istoria di S. Jacopo.

Finita questa opera dipinse nella Badìa di Settimo alcune storie di S. Jacopo nella cappella che è nel chiostro a quel Santo dedicata, nella volta della quale fece i quattro Patriarchi e i quattro Evangelisti, fra i quali è notabile l' atto che fa S. Luca nel soffiare molto naturalmente nella penna, perchè renda l' inchiostro. Nelle storie poi delle facciate, che son cinque, si vede nelle figure belle attitudini, ed ogni cosa condotta con invenzione e giudizio. E perchè usava Buonamico per fare l' incarnato più facile di campeggiare, come si vede in quest' opera per tutto di pavonazzo di sale, il quale

(1) Si dice, che una volta fu sorpreso dalle monache, mentre beveva la vernaccia, e sentendo che una monaca diceva a un' altra: Vè, che se la beve: tosto spruzzò quella che aveva in bocca sulle pitture, e le monache rimasero appagate. *Nota dell' ediz. di Roma.*

le fa col tempo una salsedine che si mangia e consuma il bianco e gli altri colori, non è maraviglia, se quest' opera è guasta e consumata, laddove molte altre che furono fatte molto prima si sono benissimo conservate. Ed io, che già pensava che a queste pitture avesse fatto nocumento l' umido, ho poi provato per esperienza, considerando altre opere del medesimo, che non dall' umido, ma da questa particolare usanza di Buffalmacco è avvenuto che sono in modo guaste, che non si vede nè disegno nè altro; e dove erano le carnagioni non è altro rimaso, che il pavonazzo. Il qual modo di fare non dee usarsi da chi ama che le pitture sue abbiano lunga vita. Lavorò Buonamico, dopo quello che si è detto di sopra, due tavole a tempera ai monaci della Certosa di Firenze, delle quali l' una è dove stanno per il coro i libri da cantare, e l' altra di sotto nelle cappelle vecchie. Dipinse in fresco nella Badìa di Firenze la cappella de' Giochi e Bastari allato alla cappella maggiore. La quale cappella ancora che poi fosse conceduta alla famiglia de' Boscoli, ritiene le dette pitture di Buffalmacco insino a oggi (1), nelle quali fece la passione di Cristo con affetti ingegnosi e belli, mostrando in Cristo quando lava i piedi ai discepoli umiltà e mansuetudine grandissima, e ne' Giudei, quando lo menano ad Erode, fierezza e crudeltà. Ma particolarmente mostrò ingegno e facilità in un Pilato che vi dipinse in prigione, ed in Giuda appiccato a un albero; onde si può agevolmente credere quello che di questo piacevole pittore si racconta, cioè che quando voleva usar diligenza e affaticarsi, il che di rado avveniva, egli non era inferiore a niun altro dipintore de' suoi tempi. E che ciò sia vero, l' opere che fece in Ognissanti a fresco dove è oggi il cimiterio, furono con tanta diligenza lavorate e con tanti avvertimenti, che l' acqua

Lavori a fresco ed a tempera di Buonamico.

(1) Tutte queste pitture son perite, e le nominate appresso. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

l'acqua che è piovuta loro sopra tanti anni non le ha potuto guastare, nè fare sì che non si conosca la bontà loro, e che si sono mantenute benissimo per essere state lavorate puramente sopra la calcina fresca. Nelle facce dunque sono la natività di Gesù Cristo e l'adorazione de' Magi, cioè sopra la sepoltura de gli Aliotti. Dopo quest' opera andato Buonamico a Bologna, lavorò a fresco in S. Petronio (1) nella cappella de' Bolognini, cioè nelle volte

(1) Dalle storie e croniche e dalle memorie degli archivj Bolognesi si sa di certo, che la Chiesa di S. Petronio fu cominciata a edificare nel 1390. e in questo anno fu gettata la prima pietra, e nel 1392. vi fu detta la prima messa. Ora come mai vi potette dipignere Buffalmacco che morì nel 1340. come si legge in tutte l' edizioni del Vasari? Questo dubbio nacque anche nella mente del celebratissimo Sig. Gio. Pietro Zannotti, ed egli con una savia e quasi certa conghiettura si fece a credere, che i Signori Bolognini avessero la lor cappella in una di quelle Chiesette che rimasero atterrate nel voler fabbricare l' immensa basilica di S. Petronio, e che giustamente fosse restituita a quei Signori la cappella in detta basilica; onde per questo ella è delle prime che furono edificate; e per la gran fama che allora godeva Buffalmacco segassero la muraglia, dove erano le sue pitture, e le traportassero nella nuova cappella assegnata loro in S. Petronio. Ma a questo pensiero più che verisimile vide il Sig. Zannotti che si opponevano le parole del Vasari che dice: *Lavorò a fresco in S. Petronio nella cappella de' Signori Bolognini, cioè nelle volte alcune storie* Ora primieramente è quasi impossibile il traportar le volte, e allora era impossibile affatto. Inoltre le pitture che ora sono in S. Petronio, e rappresentano il Paradiso e l'Inferno, sono in piano. Ma il detto Sig. Zannotti ha osservato che nella prima stampa del Vasari mancano quelle parole: *cioè nelle volte:* che sono state aggiunte nella seconda edizione dal Vasari per dimenticanza, o da qualche altro per saccenteria. Del resto esser queste pitture di Buffalmacco si vede chiaro, oltre alla maniera del dipingere, dalle tante invenzioni buffonesche che vi si ravvisano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Lavori di lui in S. Petronio di Bologna e in Ascesi ed in Arezzo.

te alcune storie, ma da non so che accidente sopravvenuto non le finì. Dicesi che l'anno 1302. fu condotto in Ascesi, e che nella Chiesa di S. Francesco dipinse nella cappella di Santa Caterina tutte le storie della sua vita in fresco le quali si sono molto ben conservate, e vi si veggiono alcune figure che sono degne d'essere lodate. Finita questa cappella nel passar d'Arezzo, il Vescovo Guido (1), per avere inteso che Buonamico era piacevole uomo e valente dipintore, volle che si fermasse in quella Città e gli dipignesse in Vescovado la cappella (2) dove è oggi il battesimo (3). Buonamico messo mano al lavoro n'aveva già fatto buona parte, quando gli avvenne un caso il più strano del Mondo, e fu, secondo che racconta Franco Sacchetti

(1) Cioè Guido Tarlato Vescovo e Signor d'Arezzo. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Non si sa bene dove fosse questa cappella. Si dubita, che potesse essere stata una finestra, nella cui vetrata Guglielmo di Marcilla (del quale è la Vita più oltre in quest'opera) dipinse il Battesimo di Cristo. Adesso non v'è rimaso altro, che i due San Giovanni, e v'è scritto l'anno in cui furono fatti, cioè nel 1333. a' 12. d'Agosto. In questo anno per altro era morto il Vescovo Guido, ma bensì era vivo Buffalmacco, onde gli può aver fatti posteriormente. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) E' incerto se questa pittura della cappella del Battesimo nel Vescovado d'Arezzo esista tuttora, ma non si crede; sebbene si vede presso al luogo dov'era già questa cappella del Battesimo (che corrispondeva sotto la finestra, ne' di cui vetri è dipinto di mano del celebre Marcilla il Battesimo di Cristo per S. Giovanni) dipinto da una parte un S. Gio. Evangelista, e dall'altra un S. Gio Battista che sono di vecchia mano e poco conservati, ma non possono essere stati dipinti vivente il vescovo Guido Pietramalesco, poichè questi morì nel 1327. e sotto le dette figure, oltre il loro nome, è scritto *anno* MCCCXXXIII. *die* XII. *Augusti*, seppure queste pitture non furono aggiunte dopo la morte del Vescovo dal pittor Bonamico che gli sopravvisse. *Nota dell' Ediz. di Livorno.*

chetti nelle sue trecento novelle, questo. (1). Aveva il Vescovo un bertuccione il più sollazzevole ed il più cattivo che altro che fusse mai. Questo animale, stando alcuna volta sul palco a vedere lavorare Buonamico, aveva posto mente a ogni cosa, nè levatogli mai gli occhi da dosso quando mescolava i colori, trassinava gli alberelli, stiacciava l'uova per fare le tempere, ed insomma quando faceva qualsivoglia altra cosa. Ora avendo Buonamico un sabato sera lasciato l'opera, la domenica mattina questo bertuccione, non ostante che avesse appiccato a'piedi un gran rullo di legno, il quale gli faceva portare il Vescovo perchè non potesse così saltare per tutto, egli salì, non ostante il peso che pure era grave, in sul palco, dove soleva stare Buonamico a lavorare: e quivi recatosi fra mano gli alberelli, rovesciato che ebbe l'uno nell'altro e fatto sei mescugli e stiacciato quante uova v'erano, cominciò a imbrattare con i pennelli quante figure vi erano, e seguitando di così fare, non restò, se non quando ebbe ogni cosa ridipinto di sua mano. Ciò fatto, di nuovo fece un mescuglio di tutti i colori che gli erano avanzati, comecchè pochi fussero, e poi sceso dal palco si partì. Venuto il lunedì mattina, tornò Buonamico al suo lavoro, dove vedute le figure guaste, gli alberelli rovesciati, ed ogni cosa sotto sopra, restò tutto maravigliato e confuso. Poi avendo molte cose fra se medesimo discorso, pensò finalmente che qualche Aretino per invidia o per altro avesse ciò fatto. Onde andatosene al Vescovo, gli disse come la cosa passava e quello di che dubitava; di che il Vescovo rimase forte turbato. Pure fatto animo a Buonamico, volle che rimettesse mano al lavoro, e ciò che vi era di guasto rifacesse. E perchè aveva prestato alle sue parole fede, le quali ave-

Caso riferito nelle novelle di Franco Sacchetti.

(1) Questo racconto è tratto dalla nov. 161. di Franco Sacchetti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

avevano del verisimile, gli diede sei de' suoi Fanti armati che stessono co' falcioni, quando egli non lavorava, in aguato, e chiunque venisse senza misericordia tagliassono a pezzi. Rifatte dunque la seconda volta le figure, un giorno che i Fanti erano in aguato, ecco che sentono non so che rotolare per la Chiesa; e poco appresso il bertuccione salire sopra l'assito, e in un baleno fatte le mestiche, veggiono il nuovo maestro mettersi a lavorare sopra i Santi di Buonamico. Perchè chiamatolo e mostrogli il malfattore, e insieme con esso lui stando a vederlo lavorare, furono per crepar delle risa, e Buonamico particolarmente, comecchè dolore glie ne venisse, non poteva restare di ridere nè di piangere per le risa. Finalmente licenziati i Fanti che con falcioni avevano fatto la guardia, se ne andò al Vescovo, e gli disse: Monsignore, voi volete che si dipinga a un modo, e il vostro bertuccione vuole a un altro. Poi contando la cosa, soggiunse: Non iscadeva che voi mandaste per pittori altrove, se avevate il maestro in casa. Ma egli forse non sapeva così ben fare le mestiche. Orsù, ora che sa, faccia da se, che io non ci son più buono; e conosciuta la sua virtù, son contento che per l' opera mia non mi sia alcuna cosa data, se non licenza di tornarmene a Firen e. Non poteva udendo la cosa il Vescovo, sebbe e gli dispiaceva, tenere le rise, e massimamente considerando che una bestia aveva fatto una burla a chi era il più burlevole uomo d l Mondo. Però poi che d l nuovo caso ebbono ragionato e riso a bastanza, fece tanto il Vescovo, che si rimesse Buonamico la terza volta all' opera e la finì. E il bertuccione per gastigo e penitenza del commesso errore fu serrato in una gran gabbia di legno e tenuto dove Buonamico lavorava, insino a che fu quell' opera interamente finita: nella quale gabbia non si potrebbe niuno immaginar i giuochi che quella bestiaccia faceva col muso, con la persona, e con le mani, vedendo altri

fare

fare, e non potere ella adoperarsi. Finita l' opera di questa cappella, ordinò il Vescovo, o per burla o per altra cagione che egli se lo facessi, che Buffalmacco gli dipignesse in una facciata del suo palazzo un' aquila (1) addosso a un leone, il quale lo avesse morto. L' accorto dipintore avendo promesso di fare tutto quello che il Vescovo voleva, fece fare un buono assito di tavole, con dire non volere esser veduto dipignere una sì fatta cosa. E ciò fatto, rinchiuso che si fu tutto solo là dentro, dipinse, per contrario di quello che il Vescovo voleva, un leone che sbranava un' aquila (2); e finita l' opera, chiese licenza al Vescovo d'andare a Firenze a procacciare colori che gli mancavano. E così serrato con una chiave il tavolato, se n' andò a Firenze con animo di non tornare altramente al Vescovo: il quale veggendo la cosa andare in lungo e il dipintore non tornare, fatto aprire il tavolato, conobbe che più aveva saputo Buonamico che egli. Perchè mosso da gravissimo sdegno gli fece dar bando della vita; il che avendo Buonamico inteso, gli mandò a dire che gli facesse il peggio che poteva, onde il Vescovo lo minacciò da maladetto senno. Pur finalmente considerando chi egli si era messo a volere burlare, e che bene gli stava rimanere burlato, perdonò a Buonamico l'ingiuria e lo riconob- be del-

Il Vescovo gli ordinò di dipignere un' aquila, che ammazzasse un leone.

Fece il contrario, e partissi astutamente.

Il Vescovo per isdegno fa bandire Buonamico.

Gli perdona e rimuneralo.

(1) Il palazzo vescovile fu dal Vescovo Usimbardi rinnovato in gran parte nel Secolo XVI. onde la pittura dell' aquila è perita. Era l' aquila l' arme degli Aretini, e il leone quella di Firenze, e perciò Buffalmacco non volendo far torto alla sua patria, dipinse a rovescio di quel che gli aveva ordinato il Vescovo, il quale essendo allora padrone d' Arezzo, aveva voluto mostrare con quella pittura d' esser superiore a' Fiorentini. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Nella facciata del palazzo vescovile d' Arezzo, siccome rinnovato in gran parte nel cadere del Secolo XVI dal Vescovo Pietro Usimbardi, non esiste la pittura fattavi da Buonamico sul principio del Secolo XIV. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

be delle sue fatiche liberalissimamente. Anzi che è più, condottolo indi a non molto di nuovo in Arezzo, gli fece fare nel Duomo vecchio molte cose che oggi sono per terra, trattandolo sempre come suo famigliare e molto fedel servitore. Il medesimo dipinse pure in Arezzo nella Chiesa di S. Giustino (1) la nicchia della cappella maggiore (2) Scrivono alcuni che essendo Buonamico in Firenze, e trovandosi spesso con gli amici e compagni suoi in bottega di Maso del Saggio (3), egli si trovò con molti altri a ordinare la festa che in dì di calende di Maggio feciono gli uomini di Borgo S. Friano in Arno (4) sopra certe barche, e che quando il ponte alla Carraja, che allora era di legno, rovinò per essere troppo carico di persone che erano corse a quello spettacolo, egli non vi morì, come molti altri feciono, perchè quando appunto rovinò il ponte in su la macchina, che in Arno sopra le barche rappresentava l' Inferno, egli era andato a procacciare alcune cose, che per la festa mancavano.

Ordina una festa in Arno.

Essendo non molto dopo queste cose condotto Buonamico a Pisa, dipinse nella Badìa di S. Paolo a ripa d'Arno, allora de' Monaci di Vallombrosa, in tutta la crociera di quella Chiesa da tre bande e dal tetto insino in terra molte istorie del Testamento vecchio, cominciando dalla creazione dell' uomo e se-

Dipinse nella Badìa di S. Paolo in Pisa.

(1) A queste pitture di S. Giustino è stato dato di bianco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Sono perite le pitture del Duomo vecchio di Arezzo nella rovina di esso comandata da Cosimo I. l' anno 1561., e nella Chiesa parrocchiale di S. Giustino le pareti sono tutte ricoperte di bianco. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) Maso del Saggio era sensale, uomo d' un carattere spiritoso e piacevole, come vien descritto dal Boccaccio nella novella 73. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Vedi Gio: Villani lib. 8. cap. 70. dove racconta per minuto questa festa che finì in tragedia, essendo rovinato il ponte alla Carraja e mortevi molte persone. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

e seguitando insino a tutta la edificazione della Torre di Nembrot. Nella quale opera, ancorchè oggi per la maggior parte sia guasta, si vede vivezza nelle figure, buona pratica, e vaghezza nel colorito, e che la mano esprimeva molto bene i concetti dell'animo di Buonamico, il quale non ebbe però molto disegno. Nella facciata della destra crociera, la quale è dirimpetto a quella dov'è la porta del fianco, in alcune storie di S. Nastasia si veggiono certi abiti e acconciature antiche molto vaghe e belle in alcune donne che vi sono con graziosa maniera dipinte. Non men belle sono quelle figure ancora, che con bene accomodate attitudini sono in una barca, fra le quali è il ritratto di Papa Alessandro IV. il quale ebbe Buonamico, secondo che si dice, da Tafo (*) suo maestro, il quale aveva quel Pontefice ritratto di musaico in S. Piero. Parimente nell' ultima storia, dov' è il martirio di quella Santa e d' altre, espresse Buonamico molto bene ne i volti il timore della morte, il dolore e lo spavento di coloro che stanno a vederla tormentare e morire, mentre sta legata a un albero e sopra il fuoco. Fu compagno in quest'opera di Buonamico (1) Bruno di Giovanni pittore, che così è chiamato in sul vecchio libro della compagnia; il quale Bruno, celebrato anch' egli come piacevole uomo dal Boccaccio, finite le dette storie delle facciate, dipinse nella medesima Chiesa l' altar di S. Orsola con la compagnia delle Vergini, facendo in una mano di detta Santa uno stendardo con l' arme di Pisa, che è in campo rosso una croce bianca, e facendole porgere l' altra a una femmina che sorgendo fra due monti e toccando con l'uno de' pie-

Ritratto di Papa Alessandro IV.

Bruno di Giovanni compagno di Buonamico.

(*) *Alessandro IV. fu dal* 1254. *al* 1261. *; però nella vita del Tafi il Vasari dice che Buffalmacco ebbe da quello i ritratti di Celestino IV e d' Innocenzio IV., e non parla di Alessandro.* F. G D.

(1) Vedi le mentovate novelle del Boccaccio, e il Baldinucci dec. 2. del sec. 2. a c. 25. *Nota dell' Edizion di Roma.*

de' piedi il mare, le porge amendue le mani in atto di raccomandarsi. La quale femmina figurata per Pisa avendo in capo una corona d'oro e in dosso un drappo pieno di tondi e di aquile, chiede, essendo molto travagliata in mare, ajuto a quella Santa. Ma perchè nel fare questa opera Bruno si doleva che le figure che in essa faceva non avevano il vivo, come quelle di Buonamico; Buonamico, come burlevole, per insegnargli a fare le figure non pur vivaci, ma che favellassono, gli fece far alcune parole che uscivano di bocca a quella femmina che si raccomanda alla Santa e la risposta della Santa a lei; avendo ciò visto Buonamico nell'opere che aveva fatte nella medesima Città Cimabue. La qual cosa come piacque a Bruno e a gli altri uomini sciocchi di que' tempi, così piace ancor oggi a certi goffi che in ciò sono serviti da artefici plebei, come essi sono (*). E di vero pare gran fatto che da questo principio sia passata in uso una cosa che per burla o non per altro fu fatta fare; conciossiachè anco una gran parte del Campo Santo, fatta da lodati maestri, sia piena di questa gofferia. L'opere dunque di Buonamico essendo molto piaciute a i Pisani, gli fu fatto fare dall'operajo di Campo Santo quattro storie in fresco dal principio del Mondo insino alla fabbrica dell'arca di Noè, e intorno alle storie un ornamento nel quale fece il suo ritratto di naturale, cioè in un fregio, nel mezzo del quale e in su le quadrature sono alcune teste, fra le quali, come ho detto, si vede la sua con un cappuccio, come appunto sta quello che di sopra si vede. E perchè inque-

Lavora in Campo Santo, e vi fa il proprio ritratto.

(*) *Questo fare è molto più antico di Buffalmacco e di Bruno, e venne in uso probabilmente, dacchè perduto avendo gli artefici dei secoli barbari il modo di dare il moto, quasi direi, e la vita e la parola alle loro produzioni, ricorsero al supplemento di scriver essi e mettere in bocca alle loro figure mute e insignificanti l'espressione che loro mancava.* F. G. D.

in questa opera è un Dio che con le braccia tiene i Cieli e gli Elementi, anzi la macchina tutta dell' Universo, Buonamico per dichiarare la sua storia con versi simili alle pitture di quell'età scrisse a' piedi di lettere majuscole di sua mano, come si può anco vedere, questo Sonetto (1): il quale per l'antichità sua e per la semplicità del dire di que' tempi mi è paruto di mettere in questo luogo, comecchè forse per mio avviso non sia per molto piacere, se non se forse come cosa che fa fede di quanto sapevano gli uomini di quel Secolo:

Dichiara la sua storia con un Sonetto.

Voi, che avvisate questa dipintura
Di Dio pietoso sommo creatore,
Lo qual fe tutte cose con amore;
Pesate, numerate, in misura,

In nove gradi angelica natura
In ello empirio ciel pien di splendore,
Colui che non si muove, ed è motore,
Ciascuna cosa fece buona e pura.

Levate gli occhi del vostro intelletto:
Considerate, quanto è ordinato
Lo Mondo universale; e con affetto

Lodate lui, che l'ha sì ben creato:
Pensate di passare a tal diletto
Tra gli Angeli, dove è ciascun beato.

Per questo Mondo si vede la gloria,
Lo basso, e il mezzo, e l'alto in questa storia.

(1) Il Vasari dice molto male di questo Sonetto, il quale merita lode e mostra che sapeva più di Poesia Buffalmacco in quel secolo oscuro, che il Vasari nel suo Secolo illuminato: poichè considerato che Buffalmacco non era nè letterato nè poeta di professione, è da stimarsi assai per questo Sonetto, le cui quartine sono sì belle, che nessuno de' rinomati poeti del

E per dire il vero, fu grand'animo quello di Buonamico a mettersi a far un Dio Padre grande cinque braccia, le gerarchie, i cieli, gli Angeli, il zodiaco, e tutte le cose superiori insino al cielo della luna. E poi l'elemento del fuoco, l'aria, la terra, e finalmente il centro. E per riempire i due angoli da basso, fece in uno S. Agostino e nell'altro S. Tommaso d'Aquino. Dipinse nel medesimo Campo Santo Buonamico in testa, dov'è oggi di marmo la sepoltura del Corte, tutta la passione di Cristo con gran numero di figure a piedi ed a cavallo e tutte in varie e belle attitudini, e seguitando la storia, fece la resurrezione e l'apparire di Cristo agli Apostoli assai acconciamente (1).

Passione dipinta da Buonamico.

Finiti questi lavori, ed in un medesimo tempo tutto quello che aveva in Pisa guadagnato, che non fu poco, se ne tornò a Firenze così povero, come partito se n'era; dove fece molte tavole e lavori in fresco, di che non accade fare altra memoria. Intanto essendo dato a fare a Bruno suo

Tornò povero a Firenze.

del suo tempo l'avrebbe fatte migliori, e Dio volesse che Buffalmacco avesse fatte le sue pitture tanto belle, quanto sono questi versi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) In queste pitture di Buffalmacco (se per error di memoria non iscambio con quelle di Giotto) è una donna davanti a un uomo ignudo, la quale per dimostrar modestia si cuopre gli occhi con una mano, ma tiene i diti cotanto discosti l'uno dall'altro, che si conosce benissimo che ella vede tutto, onde è venuto il proverbio: *La vergognosa di Campo Santo*, che si dice di chi fa in apparenza il modesto, e non è, o di chi ricusa per verecondia d'accettare una cosa che desideri. *Nota dell' Ediz. di Roma.* (*)

(*) *Buonamico dipinse nella loggia vergente a settentrione 4. Storie della Creazione del Mondo. Pare che Raffaello abbia da esso tolto il pensiero del Padre Eterno che a braccia aperte fende e dissipa il Caos, libra gli elementi, e gli astri in Cielo. La formazione di Adamo ed Eva, il sacrifizio di Abele, e di Caino con il fratricidio di questo, e la costruzione dell' arca di Noè sono le storie di Buffalmacco.* F. G. D.

no suo amicissimo che se n' era tornato da Pisa, dove si avevano sguazzato ogni cosa, alcune opere in S. Maria Novella, perchè Bruno non aveva molto disegno nè invenzione, Buonamico gli disegnò tutto quello che egli poi mise in opera in una facciata di detta Chiesa dirimpetto al pergamo e lunga quanto è lo spazio che è fra colonna e colonna: e ciò fu la storia di S. Maurizio e compagni che furono per la Fede di Gesù Cristo decapitati: la quale opera fece Bruno per Guido Campese Contestabile allora de' Fiorentini, il quale avendo ritratto prima che morisse l' anno mille trecento dodici, lo pose poi in quest' opera armato, come si costumava in que' tempi, e dietro a lui fece un' ordinanza d'uomini d'arme tutti armati all' antica, che fanno bel vedere, mentre esso Guido sta ginocchioni innanzi a una nostra Donna che ha il putto Gesù in braccio, e pare che sia raccomandato da S. Domenico e da S. Agnesa che lo mettono in mezzo (1).

Disegnò alcune istorie per Bruno.

Ritratto di Guido Campese Contestabile dei Fiorentini.

Questa pittura ancorachè non sia molto bella considerandosi il disegno di Buonamico e l' invenzione, ell' è degna di esser in parte lodata, e massimamente per la varietà de' vestiti, barbute, ed altre armature di que' tempi; ed io me ne sono servito in alcune storie che ho fatto per lo Sig. Duca Cosimo, dove era bisogno rappresentare uomini armati all' antica ed altre somiglianti cose di quell' età; la qual cosa è molto piaciuta a Sua Eccellenza Illustrissima e ad altri che l' hanno veduta; e da questo si può conoscere (*), quanto sia da far ca-

(1) Questa pittura è perita, ed è stata coperta dagli altari e dagli imbiancatori ch' hanno imbiancato la Chiesa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) *Quanti pittori anche di prima classe si sono giovati delle invenzioni di quei primi pittori a torto disprezzati da molti! Non tutti hanno mostrato l' animo riconoscente del Vasari; ma io spero di darne un saggio non equivoco nei rami cavati dalle stupende pitture che Luca Signorelli fece nel Duomo di Orvieto, cosicchè si vegga che pochissimi sono, che da esso qualche invenzione o attitudine tolto non abbiano.* F. G. D.

pitale delle invenzioni ed opere fatte da questi antichi, comecchè così perfette non siano: ed in che modo utile e comodo si possa trarre dalle cose loro; avendoci eglino aperta la via alle maraviglie che insino a oggi si sono fatte e si fanno tuttavia. Mentre che Bruno faceva quest' opera, volendo un contadino che Buonamico gli facesse un S. Cristofano, ne furono d'accordo in Firenze e convennero per contratto in questo modo, che il prezzo fusse otto fiorini, e la figura dovesse esser dodici braccia. Andato dunque Buonamico alla Chiesa dove doveva fare il S. Cristofano, trovò che per non essere ella nè alta nè lunga se non braccia nove, non poteva nè di fuori nè di dentro accomodarlo in modo che bene stesse; onde prese partito, perchè non vi capiva ritto, di farlo dentro in Chiesa a giacere: ma perchè anco così non vi entrava tutto, fu necessitato rivolgerlo dalle ginocchia in giù nella facciata di testa. Finita l'opera, il contadino non voleva in modo nessuno pagarla, anzi gridando diceva di esser assassinato. Perchè andata la cosa a gli ufficiali di grascia, fu giudicato, secondo il contratto, che Buonamico avesse ragione. A S. Giovanni fra l' arcore (1) era una Passione di Cristo di mano di Buonamico molto bella; e fra l'altre cose che vi erano molto lodate, vi era un Giuda appiccato a un albero fatto con molto giudicio e bella maniera. Similmente un vecchio che si soffiava il naso era naturalissimo; e le Marie dirotte nel pianto avevano arie e modi tanto mesti, che meritavano, secondo quell'età che non aveva ancora così facile il modo d'esprimere gli affetti dell' animo col pennello, di essere grandemente lodate. Nella medesima faccia un Santo Ivo di Brettagna, ch'aveva molte vedove e pupilli ai piedi, era buona figura, e due Angeli in aria che lo coronavano erano fatti

Buonamico fa contratto con un contadino di fargli un S Cristofano, e modo di eseguire l' accordo.

Altre pitture di Buonamico.

con

(1) Vedi il Borghini *Orig. di Firenze* pag. 131. e il Manni delle *Terme di Firenze* pag. 27. *Nota dell'Ediz. di Roma*.

con dolcissima maniera. Questo edificio e le pitture insieme furono gettate per terra l' anno della guerra del mille cinquecento ventinove.

In Cortona ancora dipinse Buonamico per Messer Aldobrandino Vescovo di quella Città molte cose nel vescovado, e particolarmente la cappella e tavola dell' altar maggiore. Ma perchè nel rinnovare il palazzo e la Chiesa andò ogni cosa per terra, non accade farne altra menzione. In S. Francesco nondimeno ed in Santa Margherita della medesima Città sono ancora alcune pitture di mano di Buonamico. Da Cortona andato di nuovo Buonamico in Ascesi, nella Chiesa di sotto di S. Francesco dipinse a fresco tutta la cappella del Cardinale Egidio Alvaro Spagnuolo; e perchè si portò molto bene, ne fu da esso Cardinale liberalmente riconosciuto. Finalmente avendo Buonamico lavorato molte pitture per tutta la Marca, nel tornarsene a Firenze si fermò in Perugia, e vi dipinse nella Chiesa di S. Domenico in fresco la cappella de' Buontempi, facendo in essa istorie della vita di Santa Caterina Vergine e Martire. E nella Chiesa di S. Domenico vecchio dipinse in una facciata pur a fresco quando essa Caterina figliuola del Re Costa disputando convince e converte certi filosofi alla Fede di Cristo. E perchè questa storia è più bella, che alcune altre che facesse Buonamico giammai, si può dire con verità che egli avanzasse in questa opera se stesso. Da che mossi i Perugini ordinarono, secondo che scrive Franco Sacchetti (1), che dipignesse in piazza Santo Ercolano Vescovo e protettore di quella Città; onde convenuti del prezzo, fu fatto nel luogo dove si aveva a dipignere una turata di tavole e di stuoje, perchè non fusse il maestro veduto dipignere; e ciò fatto, mise mano all'opera. Ma non passarono dieci giorni, dimandando chiunque

Lavora in Cortona, in Ascesi, e in Perugia.

(1) Franco Sacchetti nov. 169. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

que passava quando sarebbe cotale pittura finita, pensando che sì fatte cose si gettassono in pretelle, che la cosa venne a fastidio a Buonamico. Perchè venuto alla fine del lavoro, stracco da tanta importunità, deliberò seco medesimo vendicarsi dolcemente dell' impazienza di que' popoli, e gli venne fatto; perchè finita l' opera, innanzi che la scoprisse, la fece veder loro, e ne fu interamente soddisfatto. Ma volendo i Perugini levare subito la turata, disse Buonamico che per due giorni ancora lasciassono stare, perciocchè voleva ritoccare a secco alcune cose, e così fu fatto. Buonamico dunque salito in sul ponte, dove egli aveva fatto al Santo una gran diadema d'oro, e, come in que' tempi si costumava, di rilievo con la calcina, gli fece una corona ovvero ghirlanda intorno intorno al capo tutta di lasche. E ciò fatto, una mattina accordato l' oste, se ne venne a Firenze. Onde passati due giorni, non vedendo i Perugini, siccome erano soliti, il dipintore andare attorno, domandarono l' oste che fusse di lui stato, ed inteso che egli se n'era a Firenze tornato, andarono subito a scoprire il lavoro; e trovato il loro Santo Ercolano coronato solennemente di lasche, lo feciono intendere tostamente a coloro che governavano; i quali sebbene mandarono cavallari in fretta a cercare di Buonamico, tutto fu in vano, essendosene egli con molta fretta a Firenze ritornato. Preso dunque partito di fare levare a un loro dipintore la corona di lasche e rifare la diadema al Santo, dissono di Buonamico e degli altri Fiorentini tutti que' mali che si possono immaginare. Ritornato Buonamico a Firenze e poco curandosi di cosa che dicessono i Perugini, attese a lavorare e fare molte opere, delle quali per non esser più lungo non accade far menzione. Dirò solo questo, che avendo dipinto a Calcinaja una nostra Donna a fresco col figliuolo in collo, colui che gliel' aveva fatta fare in cambio di pagarlo, gli dava parole; onde Buonamico, che non

Buonamico assediato dalla sollecitudine popolare si vendica con un capriccio.

Ritornato a Firenze fa diversi lavori.

non era avvezzo a essere fatto fare nè ad essere uccellato, pensò di valersene ad ogni modo. E così andato una mattina a Calcinaja, convertì il fanciullo che aveva dipinto in braccio alla Vergine con tinte senza colla o tempera, ma fatte con l'acqua sola, in uno orsacchino; la qual cosa non dopo molto vedendo il contadino che l'aveva fatta fare, presso che disperato andò a trovare Buonamico, pregandolo che di grazia levasse l' orsacchino e rifacesse un fanciullo come prima, perchè era presto a sodisfarlo; il che avendo egli fatto amorevolmente, fu della prima e della seconda fatica senza indugio pagato; e bastò a racconciare ogni cosa una spugna bagnata. Finalmente perchè troppo lungo sarei, se io volessi raccontare così tutte le burle, come le pitture che fece Buonamico Buffalmacco, e massimamente praticando in bottega di Maso del Saggio, che era un ridotto di Cittadini e di quanti piacevoli uomini aveva Firenze e burlevoli, porrò fine a ragionare di lui, il quale morì d'anni settantotto (1), e fu dalla Compagnia della Misericordia, essendo egli poverissimo e avendo più speso che guadagnato per essere un uomo così fatto, sovvenuto nel suo male in S. Maria Nuova Spe-

Bottega di Maso del Saggio era ridotto de' Cittadini, e uomini piacevoli.

Buonamico morì vecchio e povero.

(1) Nella prima edizione si dice morto d'anni 68. ma è più probabile che morisse di 78. Si dice quì eziandio che morisse nel 1340. ma il Baldinucci dec. 2. del sec. 2. a c. 13. afferma, che *Buonamico Cristofani* (*cioè di Cristofano*) *detto Buffalmacco fu descritto nell'antico libro degli uomini della Compagnia de' pittori l'anno* 1351. il qual libro originale si trova presso l' eruditissimo Sig. Domenico Manni pratichissimo delle antichità Fiorentine. Anzi avendo Buffalmacco dipinto ne' chiostri di S. Antonio, dovette vivere oltre al 1358. perchè in questo anno fu rifabbricato quel chiostro; se non si volesse sospettare che egli dipignesse ne' chiostri vecchj, come per salvare il Vasari in qualche maniera propone il P. Richa nel Tomo 4. pag. 5. delle *Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine*. Il medesimo Padre pag. 295. del Tomo primo fa memoria d'una tavola di Buonamico che si crede nel Convento delle Monache di Candeli. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

Spedale di Firenze; e poi morto (*) nell' ossa (così chiamano un chiostro dello Spedale ovvero cimitero), come gli altri poveri, seppellito l'anno 1340. Furono l'opere di costui in pregio, mentre visse, e dopo sono state, come cose di quell' età, sempre lodate.

VITA

(*) „ *Finì il corso della vita sua nell'età di LXVIII.* „ *anni, et dalla Misericordia sovvenuto, in S. M. nuova* „ *di Firenze ordinariamente. fu sepolto nella ossa,* „ *l' anno MCCCXL.*" *Così nella prima edizione; ma per essere oscuro il senso di questo periodo. il Vasari lo espresse meglio, come sopra, nella seconda. Il libro de' pittori, di cui si parla nell' antecedente nota, imbroglia le carte, e più d' una volta mi venne il dubbio, se debbasene fare gran conto a paragone del Vasari, che nel racconto di tante piccole cose di Buonamico si mostrò pratichissimo della sua vita e morte.* F. G. D.

AMBROGIO LORENZETTI

VITA
DI AMBROGIO
LORENZETTI

PITTORE SANESE.

SE è grande, come è senza dubbio, l' obbligo che aver deono alla Natura gli artefici di bello ingegno, molto maggiore dovrebbe essere il nostro verso loro, veggendo ch' eglino con molta sollecitudine riempiono le Città d' onorate fabbriche e d' utili e vaghi componimenti di storie ; arrecando a se medesimi il più delle volte fama e ricchezze con l' opere loro, come fece Ambrogio (*) Lorenzetti pittor Sanese, il quale ebbe bella e molta invenzione nel comporre consideratamente e situare in istoria le sue figure. Di che fa vera testimonianza in Siena ne' Frati Minori una storia da lui molto leggiadramente dipinta nel chiostro; dove è figurato, in che maniera un giovane si fa frate, ed in che

Pregj di Ambrogio.

Istoria dipinta con leggiadria.

(*) Ambrosius Laurentii *egli costumò, non meno del fratello suo Pietro, sottoscriversi nelle pitture sue. Nè mi riuscì mai di trovare in tante carte Sanesi da me spolverate il casato de' Lorenzetti o de' Laurati dato a questi Artefici E' ben vero però che in alcune si legge:* Maestro Pietro del Lorenzetto (Lettere Sanesi *tom.* 2. *p.* 205., *e* 208), *e da questo diminutivo sarà derivata l' opinione del Vasari di tale casato*. F. G. D.

che modo egli, ed alcuni altri vanno al soldato, e quivi sono battuti e sentenziati alle forche, ed impiccati a un albero, e finalmente decapitati con la sopraggiunta d' una spaventevole tempesta. Nella quale pittura con molt' arte e destrezza contraffece il rabbuffamento dell' aria, e la furia della pioggia e de' venti ne' travagli delle figure; dalle quali i moderni maestri hanno imparato il modo ed il principio di questa invenzione, per la quale, come inusitata innanzi, meritò egli commendazione infinita.

Ambrogio maneggio bene i colori a fresco ed a tempera.

Fu Ambrogio pratico coloritore a fresco, e nel maneggiar a tempera i colori gli adoperò con destrezza e facilità grande, come si vede ancora nelle tavole finite da lui in Siena allo spedaletto che si chiama Mona Agnesa, nella quale dipinse e finì una storia con nuova e bella composizione.

Dive si suoi lavori di bella e nuova composizione.

Ed allo Spedale grande nella facciata fece in fresco la Natività di nostra Donna, e quando ella va fra le Vergini al Tempio: e ne' Frati di S. Agostino di detta Città il capitolo, dove nella volta si veggono figurati gli Apostoli con carte in mano, ove è scritto quella parte del *Credo* che ciascheduno di loro fece; e a piè una storietta contenente con la pittura quel medesimo che è di sopra con la scrittura significato. Appresso nella facciata maggiore sono tre storie di S. Caterina Martire, quando disputa col tiranno in un Tempio, e nel mezzo la Passione di Cristo con i Ladroni in Croce e le Marie da basso che sostengono la Vergine Maria venutasi meno; le quali cose furono finite da lui con assai buona grazia e con bella maniera.

Figurò una cosmografia e fece pulitamente istorie di verde-terra.

Fece ancora nel palazzo della Signoria (*) di Siena in una sala grande la guerra d' Asinalunga, e la pace appresso e gli accidenti di quella; dove figurò una cosmografia perfetta, secondo que' tempi: e nel medesimo palazzo fece

(*) *Queste pitture pochi anni sono da me osservate erano sufficientemente ben conservate, per rilevarne il meritato elogio del Vasari.* F. G. D.

fece otto storie di verdeterra molto pulitamente. Dicesi che mandò ancora a Volterra una tavola a tempera che fu molto lodata in quella Città; ed a Massa (*), lavorando in compagnia d'altri una cappella in fresco ed una tavola a tempera, fece conoscere a coloro, quanto egli di giudicio e d' ingegno nell' arte della pittura valesse; ed in Orvieto dipinse in fresco la cappella maggiore di S. Maria. Dopo quest' opere capitando a Firenze, fece in S. Procolo una tavola (1), ed in una cappella le storie di S. Niccolò in figure piccole per sodisfare a certi amici suoi desiderosi di veder il modo dell' operar suo (2). Ed in sì breve tempo condusse, come pratico, questo lavoro, che gli accrebbe nome e riputazione infinita. E questa opera, nella predella della quale fece il suo ritratto, fu causa che l' anno 1335. fu condotto a Cortona per ordine del Vescovo degli Ubertini allora Signore di quella Città, dove lavorò nella Chiesa di S. Margherita, poco innanzi stata fabbricata a i Frati di S. Francesco nella sommità del monte, alcune cose, e particolarmente la metà delle volte (**) e le facciate così bene, che ancora che oggi siano quasi consumate dal tempo, si vedono ad ogni modo nelle figure affetti bellissimi, e si conosce che egli ne fu meritamente commendato. Finita quest' opera,

(*) *Per quante diligenze adoperassi in Massa, non mi riuscì trovare vestigio di dette pitture; qual maraviglia però, se quell'aria malsana a pochissime famiglie concede far serie di Avi e di Nipoti?* F. G. D

(1) La tavola che Ambrogio fece per una cappella di S. Paolo, è ora attaccata al muro, e rappresenta una SS. Vergine, e vi è scritto: *Ambrosius Laurentii de Senis MCCCXXXIII* il che viene anche osservato dal Cinelli nelle giunte alle *Bellezze di Firenze* del Bocchi a c. 389. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Queste pitture non son più in detta Chiesa essendo rimodernata. *Nota dell' ediz. di Firenze.*

(**) *Se la memoria non m'inganna, queste pitture non esistono più a giorni nostri.* F. G. D.

opera, se ne tornò Ambrogio a Siena, dove visse onoratamente il rimanente della sua vita, non solo per essere eccellente maestro nella pittura, ma ancora perchè avendo dato opera nella sua giovanezza alle lettere, gli furono utile e dolce compagnia nella pittura, e di tanto ornamento in tutta la sua vita, che lo renderono non meno abile e grato, che il mestiero della pittura si facesse. Laonde non solo praticò sempre con letterati e virtuosi uomini, ma fu ancora con suo molto onore ed utile adoperato ne' maneggi della sua Repubblica. Furono i costumi d' Ambrogio in tutte le parti lodevoli (*), e piuttosto di gentiluomo e di filosofo, che di artefice; e quello che più dimostra la prudenza degli uomini, ebbe sempre l' animo disposto a contentarsi di quello che il Mondo ed il tempo recava, onde sopportò con animo moderato e quieto il bene ed il male che gli venne dalla fortuna. E veramente non si può dire quanto i costumi gentili e la modestia con l' altre buone creanze siano onorata compagnia a tutte l' arti, ma particolarmente a quelle che dall' intelletto e da' nobili ed elevati ingegni procedono; onde dovrebbe ciascuno rendersi non meno grato con i costumi, che con l' eccellenza dell' arte. Ambrogio finalmente nell' ultimo di sua vita fece con molta sua lode una tavola a Monte Oliveto di Chiusuri. E poco poi d' anni 83. passò felicemente e cristianamente

Ebbe costumi lodevoli, e di filosofo.

Morte di Ambrogio.

(*) „ *Furono i costumi suoi molto lodevoli e co-*
„ *me di gran Filosofo. . . furono dunque le pitture di*
„ *questo artefice nel* MCCCXLI . *et.* . *felicissimamente*
„ *e christianamente passò da questa all' altra vita, et fu*
„ *pianto da tutti quelli che avevano pratica con esso*
„ *lui et i suoi cittadini, per l' onore che egli nell' una*
„ *e nell' altra scienza aveva fatto alla patria, della*
„ *morte di lui infinitamente e per molto tempo si dol-*
„ *sero, come si vede per l' iscrizione che essi gli fe-*
„ *cero, cioè :* Ambrosii interitum &c. *Vedi la prima edi-*
„ *zione*. F. G. D.

mente a miglior vita (1). Furono le opere sue nel 1340. (*) *Suo ritratto.*

Come s' è detto, il ritratto di Ambrogio si vede di sua mano in S. Procolo nella predella della sua tavola con un cappuccio in capo. E quanto valesse nel disegno si vede nel nostro libro, dove sono alcune cose di sua mano assai buone.

(1) Morì Ambrogio intorno agli anni 1360. e gli fu fatto dai suoi Cittadini quest' elogio:

Ambrosii interitum quis satis doleat?
Qui viros nobis longa ætate mortuos
Restituebat arte & magno ingenio.
Picturæ decus vivas astra desuper.

Nota dell' Ediz. di Roma.

(*) *Nella prima edizione il Vasari pose l' opere di Pietro nel* 1339. *e quelle di Ambrogio nel* 1341., *come si disse nella nota antecedente, e nella seconda edizione riferisce quelle di Pietro al* 1350., *e di Ambrogio al* 1340.; *ben inteso che non si debbono prendere questi anni a rigore, ma a un dipresso. Pietro nel* 1355. *dicesi chiamato ad Arezzo, e Ambrogio a Firenze nel* 1335. *La qual cosa combinata con le notizie da me pubblicate nel* 2. *tomo delle* Lettere Sanesi *mi persuade che Ambrogio sia stato maggiore di età a Pietro; anzi pare fuori di dubbio, confrontando il ritratto che di se fece quegli in Firenze l' anno* 1334.; *mentre quello di Pietro appare più giovine, quantunque fatto dal Bolgarini suo discepolo, il quale fiorì parecchj anni dopo. Vedi le dette* Lettere Sanesi tom. 2. pag. 210. F. G. D.

PIETRO CAVALLINI

VITA DI
PIETRO CAVALLINI
PITTORE ROMANO.

ESsendo già stata Roma molti Secoli priva non solamente delle buone lettere e della gloria dell' armi, ma eziandio di tutte le scienze e buone arti (*), come Dio volle, nacque in essa Pietro Cavallini

(*) „ *Era già stata Roma anni più di seicento „ non solamente priva delle buone lettere e della buona „ gloria dell' armi, ma eziandio di tutte le scienze e „ di tutte le virtù, e d' ogni buono artefice; pure quan- „ do Dio volse, le diede uno che l' ornò grandemente. „ Costui fu dipintore, e chiamossi Pietro Cavallini Ro- „ mano, perfettissimo maestro di musaico ec „ Si vergognò probabilmente il Vasari di quest' esordio, e lo temperò come si vede nella seconda edizione. Del rimanente Roma non è stata mai così povera di virtù, di scienze, e di artefici, come crede il nostro scrittore Aretino; anzi alla Corte de' Sommi Pontefici era nei bassi tempi il buono delle arti e delle scienze; e i Cosmati, per tacere degli altri, erano musaicisti sufficienti, prima che Giotto capitasse a Roma: e considerate le opere del Cavallini, che fu coetaneo a Giotto, è molto probabile che questi sia stato allievo dei Cosmati e non di Giotto. La qual cosa sempre più chiaramente dimostra che il sistema Vasariano di derivare i primi maestri di qualche eccellenza nel disegno dalla sola Firenze vacilla in ogni vita di artefici stranieri, ancorchè si stia a ciò che ne scrive M. Giorgio medesimo, e per poco si rifletta alle moltissime contradizioni, alle quali il detto sistema va soggetto. E' ben vero che lo scrittore più d' un passo emendò nella seconda edizione delle Vite, per cui nella prima il sistema non solamente appare insussistente, ma odioso per la soverchia lode data a una Città, e ingiurioso*

vallini in que' tempi che Giotto, avendo, si può dire, tornato in vita la pittura, teneva fra i pittori in Italia il principato. Costui dunque essendo stato discepolo di Giotto, e avendo con esso lui lavorato nella nave di musaico in S. Pietro, fu il primo che dopo lui illuminasse quest' arte, e che cominciasse a mostrar di non essere stato indegno discepolo di tanto maestro, quando dipinse in Araceli sopra la porta della sagrestia alcune storie che oggi sono consumate dal tempo, e in S. Maria di Trastevere moltissime cose colorite per tutta la Chiesa in fresco. Dopo lavorando alla cappella maggiore (1) di

Fu discepolo di Giotto e lavorò di musaico.

giurioso alle altre per i loro pregj mal conosciuti o non posti nel loro giusto lume. Basti per ogni esempio ciò che nella prima edizione scrisse di Pietro Laurati, cioè di Lorenzo, pittor Sanese: „ *imitando* (dice egli) *la* „ *maniera di Giotto, già per tutta Toscana da infiniti* „ *maestri divulgata .... essendo il primo in Siena che* „ *dipingesse in fresco in tavola, lavorando al miglior* „ *modo ec* contentandosi poi nella seconda di dire che egli „ *fu primo d' introdurre in Siena il buon modo del-* „ *la pittura* „. Ma dove lascia egli „ *quel Fra Ja-* „ *copo di S Francesco, che molte diecine d' anni prima* „ *lavorò di musaico la scarsella dopo lo altare nella....* „ *Chiesa di S. Giovanni* (di Firenze) „? *Eppure il solo ritratto di questo buon Frate, che egli fece da per se con un ginocchio a terra e con un compasso in atto di segnare il musaico della Tribuna di S. Gio: Laterano, vale più assai del ritratto, che Giotto fece di Bonifacio VIII. riposto nella medesima Basilica, e intorno a cui è probabile, per non dir certo, che Giotto avrà spiegato tutte l' ali del suo genio dominante, per farlo il meglio che per esso potesse farsi. Dove lasciò Simone da Siena, di cui il Petrarca fa un elogio uguale a Giotto?* F. G. D.

(1) Sono rimasi solo in piedi i musaici della cappella maggiore, cioè della tribuna, che son quelli di figure piccole. Perchè le figure grandi in piedi poste nel concavo di detta tribuna sono molto più antiche. Anche il portico di S. Maria Trastevere credo che fosse tutto dipinto dal Cavallini; ma essendo stato imbiancato, le pitture sono perite. Solamente è stato portato rispetto a una SS. Nunziata e a qualche altra figura, che dalla maniera si ravvisa essere opere del nostro artefice. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

di musaico e nella facciata dinanzi della Chiesa, mostrò nel principio di cotale lavoro senza l'ajuto di Giotto saper non meno esercitare e condurre a fine il musaico, che avesse fatto la pittura: facendo ancora nella Chiesa di S. Grisogono molte storie a fresco, s' ingegnò farsi conoscer similmente per ottimo discepolo di Giotto e per buono artefice. Parimente pure in Trastevere dipinse in Santa Cecilia quasi tutta la Chiesa di sua mano, e nella Chiesa di S. Francesco appresso Ripa molte cose (1). In S. Paolo poi fuor di Roma fece la facciata che v'è di musaico, e per la nave del mezzo molte storie del Testamento vecchio. E lavorando nel capitolo del primo chiostro a fresco alcune cose, vi mise tanta diligenza, che ne riportò dagli uomini di giudicio nome d' eccellentissimo maestro, e fu perciò dai prelati tanto favorito, che gli fecero dare a fare la facciata di S. Pietro di dentro fra le finestre, tra le quali fece di grandezza straordinaria, rispetto alle figure che in quel tempo s' usavano, i quattro Evangelisti lavorati a bonissimo fresco, e un S. Pietro e un S. Paolo, e in una nave buon numero di figure, nelle quali per molto piacergli la maniera Greca, la mescolò sempre con quella di Giotto. E per dilettarsi di dare rilievo alle figure, si conosce che usò in ciò tutto quello sforzo, che maggiore può immaginarsi da uomo. Ma la migliore opera, che in quella Città facesse, fu nella detta Chiesa d' Araceli sul Campidoglio, dove dipinse in fresco nella volta della tribuna maggiore la nostra Donna col figliuolo in braccio circondata da un cerchio di sole; e da basso Ottaviano Imperadore, al quale la Sibilla Tiburtina mostrando Gesù Cristo, egli lo adora; le quali figure in quest' opera, come si è detto in altri luoghi, si sono conservate molto meglio che l' altre,

Diversi lavori di pittura e di musaico.

Lavorò in S. Pietro.

N iij perchè

(1) Le pitture di S. Grisogono e di S. Cecilia anch' esse son perite, e quasi tutte l'altre che fece in Roma. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

perchè quelle, che sono nelle volte, sono meno offese dalla polvere, che quelle che nelle facciate si fanno. Venne dopo quest' opere Pietro in Toscana per veder l' opere degli altri discepoli del suo maestro Giotto e di lui stesso; e con questa occasione dipinse in S. Marco di Firenze molte figure che oggi non si veggiono, essendo stata imbiancata la Chiesa, eccetto la Nunziata che sta coperta accanto alla porta principale della Chiesa (1). In S. Basilio ancora al canto alla macina fece in un muro un' altra Nunziata a fresco tanto simile (*) a quella che prima aveva fatto in S. Marco ed a qualunque altra (2) che è in Firenze, che alcuni credono, e non senza qualche verisimile, che tutte siano di mano di questo Pietro; e di vero non possono più somigliare l' una l' altra di quello che fanno. Fra le figure che fece in San Marco detto di Firenze fu il ritratto di Papa Urbano V. con le teste di S. Pietro e S. Paolo di naturale, dal qual ritratto ne ritrasse Fr. Giovanni da Fiesole quello che è in una tavo-

Lavorò in diversi luoghi di Firenze.

Nunziate a fresco credute tutte di mano del suddetto.

Fece il ritratto di Urbano V.

(1) E di presente ancora si conserva, come quella di S. Basilio. Il Richardson Tom III a c. 141 dice che rappresentò la Madonna svenuta, il che non è vero. *Nota dell' Ediz di Roma.*

(*) *Dopo avere esaminate quasi tutte le opere che ci restano di Giotto e del Cavallini, mi pare che fra esse vi sia molta parte di quella differenza, che una lunga pratica lascia discernere anche tra gli estremi del goffo, come del bello. Dubito fortemente, che il Vasari dolesse scrivere Urbano IV., di cui è facil cosa che Pietro facesse il ritratto, siccome quegli, che risiedendo in Orvieto, quando successe il miracolo di Bolseno circa il 1264. ordinò la cappella del SS. Corporale nell'anno medesimo, e al Cavallini le pitture a fresco per le facciate di quella tuttora sufficientemente conservate.* F. G. D.

(2) *Ed a qualunque altra.* Si legga: *ed a qualcun' altra*, che così si ha nell' edizione dei Giunti, e così si dee leggere, perchè il Vasari aveva in mente d'accennar quì una Nunziata particolare che egli non nomina, ma vi allude nella pagina 202. segu., dove si vegga la 2. nota. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tavola in S. Domenico pur di Fiesole; e ciò fu non picciola ventura, perchè il ritratto che era in San Marco, con molte altre figure che erano per la Chiesa in fresco, furono, come si è detto, coperte di bianco, quando quel convento fu tolto a i Monaci che vi stavano prima (1) e dato ai Frati Predicatori, per imbiancare ogni cosa con poca avvertenza e considerazione. Passando poi nel tornarsene a Roma per Ascesi non solo per vedere quelle fabbriche e quelle così notabili opere fattevi dal suo maestro e da alcuni suoi condiscepoli, ma per lasciarvi qualche cosa di sua mano, dipinse a fresco nella Chiesa di sotto di S. Francesco, cioè nella crociera che è dalla banda della Sagrestia, una Crocifissione (2) di Gesù Cristo con uomini a cavallo armati in varie fogge e con molta varietà d'abiti stravaganti e di diverse nazioni straniere. In aria fece alcuni Angeli, che fermati in su l'ali in diverse attitudini piangono dirottamente, e stringendosi alcuni le mani al petto, altri incrociandole (3), e altri battendosi le palme, mostrano avere estremo dolore della morte del figliuolo di Dio; e tutti dal mezzo in dietro ovvero dal mezzo in giù sono convertiti in aria.

In Ascesi dipinse una Crocifissione.

In questa opera, che è bene condotta nel colorito che è fresco e vivace, e tanto bene nelle commettiture della calcina, ch'ella pare tutta fatta in un giorno, ho trovato l'arme di Gualtieri Duca di Atene; ma per non vi essere nè millesimo nè altra scrittura, non posso affermare che ella fusse fatta

(1) I Monaci Salvestrini. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Il P. Resta nel suo *Parnasso pittorico* o sia catalogo de' suoi disegni ne registra uno di mano del Cavallini, che rappresentava una Crocifissione di Gesù Cristo. *Nota dell'Ediz. di Roma*

(3) *Incrociandole*. Nella stampa de' Giunti si legge: *incrochiandole* con errore manifesto. Deve dire *incrocicchiandole*, così a c. 413. v. 3. dove si legge per un simile errore *incrocchiate le gambe*, si corregga: *incrocicchiate le gambe*. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

fare da lui. Dico bene, che oltre al tenersi per fermo da ognuno ch' ella sia di mano di Pietro, la maniera non potrebbe più di quello, che ella fa, parer la medesima: senza che si può credere, essendo stato questo pittore nel tempo che in Italia era il Duca Gualtieri, così che ella fusse fatta da Pietro, come per ordine del detto Duca. Pure creda ognuno come vuole, l' opera come antica non è se non lodevole, e la maniera, oltre la pubblica voce, mostra ch' ella sia di mano di costui. Lavorò a fresco il medesimo Pietro nella Chiesa di S. Maria d' Orvieto, dove è la SS. Reliquia del Corporale, alcune storie di Gesù Cristo e del corpo suo con molta diligenza; e ciò fece, per quanto si dice, per M. Benedetto di M. Buonconte Monaldeschi Signore in quel tempo, (*) anzi tiranno di quella Città. Affermano

Lavorò a fresco in Orvieto.

(*) *Era bensì potente e ricca in Orvieto a que' tempi la Gente Monaldesca, e Niccolò IV. andando da Rieti a detta Città per porre solennemente con le sue mani la pietra fondamentale del Duomo di S. Maria l'anno* 1290., *pernottò in un Castello di quella: però oltre alle nobilissime prove che nella nostra storia del medesimo Tempio si vedranno dell'antica e costante fedeltà degli Orvietani verso la Santità Sua, anche in mezzo alle vicende più feroci delle civili discordie, i Monaldeschi ebbero a fronte i Filippeschi e altre famiglie, che loro contrastarono il fare da tiranni e da Signori della patria. E come si disse poc'anzi, le pitture della Cappella del SS. Corporale furono ordinate probabilissimamente da Papa Urbano IV. il quale, come in detta storia dimostrasi, celebrò per la prima volta la festa e la processione solenne del* Corpus Domini *in Orvieto. Le memorie di quei tempi disperse dagli Archivj Orvietani, e il trovare poi ne' tempi posteriori un pittore di detta Città, nominato Ugolino di prete Ilario, a dipingere la volta di essa Cappella, non meno che la Tribuna dell'altar maggiore, mi fece credere che nè il Cavallini nella Cappella nè i Lorenzetti nelle facciate sotto la Tribuna avessero dipinta alcuna cosa in Orvieto: però riflettendo alla diversa maniera che pur si vede (benchè in piccolo) nei dipinti della Volta e della*

mano similmente alcuni che Pietro fece alcune sculture, e che gli riuscirono, perchè aveva ingegno in qualunque cosa si mettea a fare, benissimo, e che è di sua mano il Crocifisso (1), che è nella gran Chiesa di S. Paolo fuor di Roma, il quale, secondo che si dice e credere si dee, è quello che parlò a S. Brigida l'anno 1370. Erano di mano del medesimo alcune altre cose di quella maniera, le quali andarono per terra quando fu rovinata la Chiesa vecchia di S. Pietro per rifar la nuova. Fu Pietro in tutte le sue cose diligente molto, e cercò con ogni studio di farsi onore e acquistar fama nell' arte. Fu non pure buon Cristiano, ma divotissimo e amicissimo de' poveri, e per la bontà sua amato non pure in Roma sua patria, ma da tutti coloro che

Lavorò di scultura.

Fece il Crocifisso che parlò a Santa Brigida.

Fu uomo da bene, amico de' poveri.

della Tribuna, che da quella delle rispettive facciate diff rente apparisce a chi ne ha fatto pratica, io sono di par re che il Vasari quì dica bene, e che i detti due pittori nei luoghi accennati abbiano fatte le pitture indicate; tanto più che il Lorenzetti nelle facciate della Tribuna fece le medesime invenzioni e storie, che il Vasari descrive nella vita di quelli, e che dalla maniera di quelle, che sono tuttavia ben conservate nella prima sala del palazzo pubblico di Siena, si conoscono opera di un medesimo pennello. Le pitture del Cavallini in Orvieto sono, come dissi, sufficientemente conservate, e non mancano d' espressione; come si vede in quella storia in cui S. Tommaso d' Aquino presenta l'Ostia consacrata ad una Donna che voleva farsi credere la Madre di Dio, dicendole: Si mater Dei es, hunc filium tuum adora, *e restò smascherata l' impostura. Il miracolo di Bolseno si vede espresso nell' istesso modo in cui lo espresse nel Reliquiario Ugolino da Siena; ma della pittura poco ora ne rimane.* F G. D.

(1) Anche l' Abate Titi attribuisce questo tanto venerato Crocifisso al Cavallini, e cita a favore di questa opinione l' Alberti Romano nel trattato della pittura. Al medesimo Cavallini attribuisce anche il Crocifisso che è nella prima cappella della Basilica di San Pietro a man ritta dell' ingresso in Chiesa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

che di lui ebbono cognizione o dell' opere sue. E si diede finalmente nell' ultima sua vecchiezza con tanto spirito alla religione, menando vita esemplare, che fu quasi tenuto Santo. Laonde non è da maravigliarsi, se non pure il detto crocifisso di sua mano parlò, come si è detto, alla Santa, ma ancora se ha fatto e fa infiniti miracoli una nostra Donna di sua mano (1) la quale per lo migliore non intendo di nominare, sebbene è famosissima (2) in tutta Italia, e sebbene son più che certo e chiarissimo per la maniera del dipignere ch' ell' è di mano di Pietro, la cui lodatissima vita e pietà verso Dio fu degna di essere da tutti gli uomini imitata. Ne creda nessuno per ciò, che non è quasi possibile e la continua sperienza ce lo dimostra, che si possa senza il timore e grazia di Dio, e senza la

Crocifisso e Madonna di sua mano miracolosi.

(1) Il Richardson Tom. 3. a c. 142. scrive che questa SS. Vergine Annunziata è in atto di svenirsi, il che è falso, come si può vedere dalle innumerabili copie di questa Nunziata, ricavate da quella che il Granduca fece fare per mandare a regalare a S. Carlo Borromeo. Ella è a sedere in atto compostissimo e di somma quiete, con la testa dolcemente rivolta in alto, ed esprime tanto bene, quanto avrebbe potuto fare Raffaello, l' esser totalmente rimessa alla' volontà di Dio, talchè pare di sentirle dire: *Fiat mihi secundum verbum tuum*. E' poi del tutto falso quel che soggiunse il Richardson, che questo partito di far la Madonna svenuta alla comparsa dell' Angelo, sia il più proprio che possa eleggere un pittore, talchè si maraviglia che nessuno si sia attenuto a questo. Il Vangelo dice, che ella si turbò, ma non sì, che ella tramortisse, anzi mostra il contrario, mentre che riporta tutto lo scambievole colloquio che ella ebbe con l' Angelo. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Pare che accenni la famosissima e cotanto celebre Nunziata di Firenze che è nella Chiesa de' Servi e in somma venerazione. Vedasi il Bocchio nelle *Bellezze di Firenze* a c. 431., e la vita di Antonio Domenico Gabbiani d' Ignazio Hugford, prima edizione in fogl. a c. 35. e la seconda in quarto a c. 30. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

la bontà de' costumi ad onorato grado pervenire. Fu discepolo di Pietro Cavallini Giovanni da Pistoja che nella patria fece alcune cose di non molta importanza. Morì finalmente in Roma d'età d'anni 85 di mal di fianco preso nel lavorare in muro, per l'umidità e per lo star continuo a tale esercizio (1).

Giovanni da Pistoja, discepolo di Pietro.

Morte di Pietro.

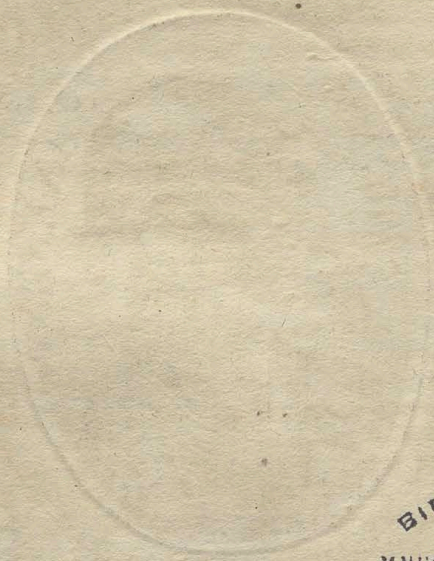
Furono le sue pitture nel 1364. Fu sepolto in S. Paolo fuor di Roma orrevolmente con questo epitaffio:

Sua sepoltura.

Quantum Romanæ Petrus decus addidit urbi,
Pictura tantum dat decus ipse polo.

VITA

(1) Il ritratto di Pietro Cavallini manca nell'edizione de'Giunti, ma ritrovato di poi fu aggiunto nell'edizione di Bologna, donde si è ricavato il nostro. *Nota dell'Ediz. di Roma. Questo ritrovamento ha del prodigioso.*

SIMONE SANESE

VITA DI SIMONE E LIPPO MEMMI

PITTORI SANESI (*).

FElici veramente si possono dire quegli uomini che sono dalla natura inclinati a quell'arti che possono recar loro non pure onore e utile grandissimo, ma che è più, fama e nome quasi perpetuo. Più felici poi sono coloro che si portano dalle fasce, oltre a cotale inclinazione, gentilezza e costumi cittadineschi che gli rendono a tutti gli uomini gratissimi. Ma più felici di tutti finalmente (parlando degli artefici) sono quelli che, oltre all' avere da natura inclinazione al buono e dalla medesima e dalla educazione costumi nobili, vivono al tempo di qualche famoso Scrittore, da cui per un piccolo ritratto o altra così fatta cortesia delle cose dell' arte si riporta premio alcuna volta, mediante li loro scritti, d'eterno onore e nome. La qual cosa si dee fra coloro, che attendono alle cose del disegno, particolarmente desiderare e cercare dagli eccellenti pittori; poichè l'opere loro, essendo

(*) *Sotto una tavola da altare, che io vidi più volte nella Chiesa di S. Ansano di Siena, sta scritto così:* Anno Domini 1333. Simon Martini & Lippus Memmi me direxerunt. *Simone di Martino e Lippo di Memmo furon cognati e amicissimi.* F. G. D.

sendo in superficie e in campo di colore, non possono avere quell' eternità che danno i getti di bronzo e le cose di marmo alle sculture o le fabbriche agli architetti. Fu dunque quella di Simone grandissima ventura (1) vivere al tempo di Messer Francesco Petrarca, e abbattersi a trovare in Avignone alla Corte questo amorosissimo poeta desideroso di avere l' immagine di Madonna Laura di mano di maestro Simone, perciocchè avutala bella, come desiderato avea, fece di lui memoria in due Sonetti, l' uno de' quali comincia (2):

Simone visse al tempo del Petrarca, al quale dipinse il ritratto di Madonna Laura.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri che ebber fama di quell' arte.

E l' altro (3):

Quando giunse a Simon l' alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile.

E in vero questi Sonetti e l' averne fatto menzione in una delle sue lettere famigliari nel quinto libro che comincia: *Non sum nescius*, hanno dato più fama alla povera vita di maestro Simone (*), che

(1) Fu certamente gran ventura quella di Simone, il ritrovare un poeta de' più eccellenti e celebri che abbia avuto il Mondo, che eternasse il suo nome nelle sue rime: ventura che Alessandro Magno invidiò ad Achille. Ma fu poca ventura del poeta l' abbattersi in un pittore che avesse un nome tanto poco confacente alla delicatezza ed eleganza de' suoi versi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Petrarc. Son. 56. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Petrarc. Son. 57. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *La vita di Simone fu splendida e onorata al pari di quella di Giotto. Visse egli e conversò famigliarmente con i primi Signori e Letterati dell' età sua, stipendiato dalla patria, benchè lontano; morì alla Corte del Papa in Avignone, e nella Chiesa di S. Domenico di*

che non hanno fatto nè faranno mai tutte l'opere sue; perchè elleno hanno a venire quando che sia meno, dove gli scritti di tant' uomo viveranno eterni secoli. Fu dunque Simone Memmi Sanese eccellente dipintore, singolare ne' tempi suoi, e molto stimato nella Corte del Papa; perciocchè dopo la morte di Giotto maestro suo, il quale egli aveva seguitato a Roma quando fece la nave di musaico e l'altre cose, avendo nel fare una Vergine Maria nel portico di S. Pietro, ed un S. Pietro e S. Paolo a quel luogo vicino dove è la pina di bronzo (1), in un muro fra gli archi del portico dalla banda di fuori, contrafatto la maniera di Giotto, ne fu di maniera lodato (*), avendo massimamente

Simone fu scolaro di Giotto. Lavorò nel portico di San Pietro di Roma.

di Siena ebbe onorifici funerali. E sebbene l'amicizia del Petrarca abbia contribuito alla celebrità del suo nome, pure di questo pregio egli godeva anche prima di avere conosciuto il Poeta; e le pitture di lui bastano a meritargli uno de' primi posti fra i pittori del secolo XIV. F. G. D.

(1) La pina di bronzo, di cui fa menzione Dante *Infern. Cant.*... che si dice essere stata sopra la mole d'Adriano e ora è nel giardino Vaticano sotto la nicchia fatta da Bramante nel fondo di esso giardino, stette gran tempo presso la facciata di S. Pietro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Giulio Mancini nel suo* Trattato *inedito* sopra le pitture antiche *scrive, che quando Simone andò a Roma già era Maestro; la quale asserzione combina con quella del Vasari nella vita di Giotto; per cui sappiamo che il Cortigiano di Papa Benedetto, incaricato di cercare per la Toscana i migliori Maestri per le opere da farsi nella Basilica Vaticana, prima di abboccarsi con Giotto parlò con molti Maestri a Siena, e certamente con Simone, il quale lavorò in detta Basilica in competenza del Maestro Fiorentino. Il Vasari, a cui il sistema di dedurre da Firenze tutto il primo magistero dell' Arte risorgente fece ombra e lo indusse in varie contradizioni, si scordò quasi in ogni vita degli artefici di ciò che scritto aveva de' precedenti; e dopo avere per esempio confessato che al tempo di Giotto eranvi in Siena*

massimamente in quest'opera ritratto un sagrestano di S. Pietro che accende alcune lampade a dette figure molto prontamente, che Simone fu chiamato in Avignone alla Corte del Papa con grandissima istanza, dove lavorò tante pitture in fresco ed in tavole, che fece corrispondere l'opere al nome che di lui era stato là oltre portato. Perchè tornato a Siena in gran credito e molto perciò favorito, gli fu dato a dipignere dalla Signoria nel palazzo loro in una sala a fresco una Vergine Maria con molte figure attorno, la quale egli compiè di tutta perfezione con molta sua lode e utilità. E per mostrare che non meno sapeva fare in tavola, che in fresco, dipinse in detto palazzo una tavola che fu cagione che poi ne fu fatto far due in Duomo: e una nostra Donna col fanciullo in braccio in attitudine bellissima sopra la porta dell'Opera del detto Duomo, nella qual pittura certi Angeli, che sostenendo in aria uno stendardo, volano e guardano all'ingiù alcuni Santi che sono intorno alla nostra Donna, fanno bellissimo componimento e ornamento grande. Ciò fatto, fu Simone dal Generale di S. Agostino condotto in Firenze, dove lavorò il capitolo di

Fu chiamato in Avignone a servire il Papa.

Dipinse a fresco nel palazzo di Siena.

Siena molti Maestri, nella vita di Simone dichiara all' improviso anche Simone discepolo di Giotto, quantunque non lo sia stato mai; anzi dall' aver egli in Roma contraffatto la maniera di Giotto *così felicemente, che* fu chiamato in Avignone alla Corte del Papa con grandissima istanza, *come scrive quì il Vasari medesimo, si comprende che vi andò come emulo e compagno in quell' importante lavoro, e che l' opera sua corrispose amplissimamente al concetto che avevasi di esso. Chi desidera tutte le notizie di Simone e di Lippo suo Cognato potrà vederle nel* Tom.II *delle* Lettere Sanesi, *avvertendo di passaggio che lo stile di Simone supera quello di Giotto nel fare grandioso delle figure e nella fecondità dell' invenzioni espresse con la felicità possibile a quei tempi rozzi ancora nell' arte del disegno.* F. G. D.

di Santo Spirito (1), mostrando invenzione e giudicio mirabile nelle figure e ne' cavalli fatti da lui, come in quel luogo ne fa fede la storia della Passione di Cristo, nella quale si veggiono ingegnosamente tutte le cose essere state fatte da lui con discrezione e con bellissima grazia. Veggonsi i Ladroni in croce rendere il fiato, e l'anima del buono essere portata in Cielo con allegrezza dagli Angeli, e quella del reo andarne accompagnata da'diavoli tutta rabbuffata a i tormenti dell'inferno. Mostrò similmente invenzione e giudicio Simone nelle attitudini e nel pianto amarissimo che fanno alcuni Angeli intorno al Crocifisso. Ma quello che sopra tutte le cose è degnissimo di considerazione, è veder quegli spiriti che fendono l'aria con le spalle visibilmente, perchè quasi girando sostengono il moto del volar loro. Ma farebbe molto maggior fede dell' eccellenza di Simone quest' opera, se oltre all' averla consumata il tempo, non fusse stata l' anno 1560. guasta da que' Padri, che per non potersi servire del capitolo mal condotto dall' umidità, nel far, dove era un palco intarlato, una volta, non avessero gettato in terra quel poco che restava delle pitture di quest' uomo; il quale quasi in quel medesimo tempo dipinse in una tavola una nostra Donna ed un S. Luca con altri Santi a tempera, che oggi è nella cappella de' Gondi (2) in Santa Maria Novella col nome suo. Lavorò poi

(1) Le pitture di questo Capitolo non esistono, essendo stato rimodernato. All' altare di esso vi è un Crocifisso di rilievo al naturale, e nel campo fu dipinto a fresco da Ant. Dom. Gabbiani la Vergine addolorata, S. Gio. Evangelista, e la Maddalena a piè della Croce. *Nota dell' Ediz. di Livorno.*

(2) In questa cappella non è più questo quadro, ma vi è il Crocifisso di legno intagliato da Brunellesco, di cui si tratterà nella vita di Donato, a concorrenza del quale egli lo fece. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Lavori fatti da Simone in Santa Maria Novella.

Simone tre facciate del Capitolo (1) della detta S. Maria Novella molto felicemente. Nella prima, che è sopra la porta donde vi si entra, fece la vita di S. Domenico, e in quella che segue verso la Chiesa figurò la Religione e Ordine del medesimo combattente contro gli Eretici figurati per lupi che assalgono alcune pecore, le quali da molti cani pezzati di bianco e di nero sono difese, e i lupi ributtati e morti. Sonovi ancora certi Eretici, i quali convinti nelle dispute stracciano i libri, e pentiti si confessano, e così passano l'anime alla porta del Paradiso, nel quale sono molte figurine che fanno diverse cose. In Cielo si vede la gloria de'Santi e Gesù Cristo, e nel Mondo quaggiù rimangono i piaceri e diletti vani in figure umane e massimamente di donne che seggono; tra le quali è Madonna Laura del Petrarca (2) ritratta di naturale vestita di verde con una piccola fiammetta di fuoco tra il petto e la gola. Evvi ancora la Chiesa di Cristo, ed alla guardia di quella il Papa, l'Imperadore, i Re, i Cardinali, i Vescovi, e tutti i Principi Cristiani, e tra essi accanto a un Cavalier di Rodi Messer Francesco Petrarca ritratto pur di naturale; il che fece Simone per rinfrescar nell'opere sue la fama di colui che l'aveva fatto immortale. Per la Chiesa universale

Ritratto di M. Laura, e del Petrarca.

(1) Le pitture di questo Capitolo sono conservatissime, e la descrizione di esso Capitolo fu fatta dal Sig. Mecatti e stampata in Firenze nel 1737. Sarebbe stato desiderabile che fossero state intagliate in rame diligentemente queste ed altre pitture secolo per secolo delle più celebri e meglio conservate, perchè si vedesse il progresso che fece la pittura, *Nota dell'Ed. di Roma*.

(2) Il Petrarca in più luoghi del suo Canzoniere riportati dal Baldinucci dec. 1. del sec. 2. a c. 4. dice che Madonna Laura andava vestita di verde, e specialmente quando di lei s' innamorò, come mostra il Baldinucci medesimo, spiegando con questa pittura un bel passo della canz. *In quella parte &c* stanz. 3. che sarebbe oscuro. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

sale fece la Chiesa di S. Maria del Fiore, non come ella sta oggi, ma come egli l'aveva ritratta dal modello e disegno che Arnolfo architettore aveva lasciato nell'Opera per norma di coloro che avevano a seguitar la fabbrica dopo lui; de' quali modelli per poca cura degli operaj di S. Maria del Fiore, come in altro luogo s' è detto (1), non ci sarebbe memoria alcuna, se Simone non l'avesse lasciata dipinta in quest' opera. Nella terza facciata, che è quella dell' altare, fece la Passione di Cristo, il quale uscendo di Gerusalemme con la Croce su la spalla, se ne va al Monte Calvario seguitato da un popolo grandissimo; dove giunto, si vede esser levato in Croce nel mezzo de' ladroni, con l' altre appartenenze che cotale storia accompagnano. Tacerò l' esservi buon numero di cavalli, il gettarsi la sorte da i famigli della corte sopra la veste di Cristo, lo spogliare il Limbo de' Santi Padri, e tutte l' altre considerate invenzioni che sono non da maestro di quell' età, ma da moderno eccellentissimo. Conciossiachè pigliando le facciate intere, con diligentissima osservazione fa in ciascuna diverse storie (2) su per

Rappresentò S. Maria del Fiore conforme al disegno d' Arnolfo.

(1) Il Vasari quì addietro si è giustamente lamentato de' Ministri dell'Opera del Duomo, che hanno lasciato andar male questo modello d' Arnolfo, e ora lo ripete, ma non mai abbastanza. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Non so se sarà approvata la lode che dà il Vasari a' pittori antichi per avere in un medesimo quadro o in una medesima facciata di muraglia rappresentate più storie senza divisione alcuna, maniera seguitata fino a' tempi di Raffaello, il quale nelle stanze Vaticane dipinse *S.* Pietro in prigione in una facciata, e nella medesima lo stesso S. Pietro liberato dall' Angelo: e nella tavola di S. Pietro in Montorio rappresentò Gesù trasfigurato, e gli Apostoli che scongiurano un indemoniato. Non so nè pure se approveranno il biasimo che egli dà alla disposizione delle pitture di Campo Santo, e della cappella maggiore di S. Maria Novella, dove le varie storie sono divise tra loro, e fatte in varj spar-

per un monte, e non divide con ornamenti tra storia e storia, come usarono di fare i vecchi e molti moderni, che fanno la terra sopra l'aria quattro o cinque volte; come è la cappella maggiore di questa medesima Chiesa e il Campo Santo di Pisa; dove dipignendo molte cose a fresco, gli fu forza far contro sua voglia cotali divisioni, avendo gli altri pittori che avevano in quel luogo lavorato, come Giotto e Buonamico suo maestro (1), cominciato a fare le storie loro con questo mal ordine. Seguitando dunque in quel Campo Santo per meno errore il modo tenuto da gli altri, fece Simone sopra la porta principale di dentro una nostra Donna in fresco portata in Cielo da un coro d'Angeli che cantano e suonano tanto vivamente, che in loro si conoscono tutti que'varj effetti che i musici cantando o sonando fare sogliono; come è porgere l'orecchio al suono, aprir la bocca in diversi modi, alzar gli occhi al Cielo, gonfiar le guance, ingrossar la gola, ed insomma tutti gli altri atti e movimenti che si fanno nella musica. Sotto questa Assunta in tre quadri fece alcune storie della vita di S. Ranieri Pisano. Nella prima, quando giovanetto sonando il salterio, fa ballar alcune fanciulle bellissime per l'arie de' volti e per l'ornamento de gli abiti ed acconciature di que' tempi (*). Vedesi poi lo stesso Ranie-

Attitudini di un coro d'Angeli.

spartimenti. Nè vale la ragione ch' egli adduce di vedere la terra dipinta sopra l'aria, poichè le pitture così spartite sono come tanti quadri attaccati al muro in una galleria, dove non si prende per inconveniente il vedere una marina sopra un quadro che rappresenti una storia o un paese *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(1) Cioè Giotto che fu il maestro di Simone (†). *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(†) *Nel sistema Vasariano*. F. G. D.

(*) *L' artefice che ristorò queste pitture alterò notabilmente lo stile di Simone. La quale infelicità nell' imitare la maniera de' pittori del XIV. Secolo vedesi pur troppo negli audaci Guastadori moderni, i quali oggimai ardiscono di manomettere i dipinti istessi dell' inarrivabile Raffaello*. F. G. D.

Ranieri, essendo stato ripreso di cotale lascivia dal Beato Alberto Romito, starsi col volto chino e lagrimoso e con gli occhi fatti rossi dal pianto tutto pentito del suo peccato, mentre Dio in aria circondato da un celeste lume fa sembiante di perdonargli. Nel secondo quadro è, quando Ranieri dispensando le sue facoltà a i poveri di Dio per poi montar in barca, ha intorno una turba di poveri, di storpiati, di donne, e di putti molto affettuosi nel farsi innanzi, nel chiedere, e nel ringraziarlo. E nello stesso quadro è ancora, quando questo Santo, ricevuta nel tempio la schiavina da pellegrino, sta dinanzi a nostra Donna che circondata da molti Angeli gli mostra che si riposerà nel suo grembo in Pisa; le quali tutte figure hanno vivezza e bell'aria nelle teste. Nella terza è dipinto da Simone, quando tornato dopo sette anni d'oltramare mostra aver fatto tre quarantane in Terra Santa, e che standosi in coro a udire i divini uffizj, dove molti putti cantano, è tentato dal demonio, il quale si vede scacciato da un fermo proponimento che si scorge in Ranieri di non volere offendere Dio, ajutato da una figura fatta da Simone per la Costanza, che fa partir l'antico avversario non solo tutto confuso, ma con bella invenzione e capricciosa tutto pauroso, tenendosi nel fuggire le mani al capo e camminando con la fronte bassa e stretto nelle spalle a più potere, e dicendo, come se gli vede scritto uscire di bocca: Io non posso più. E finalmente in questo quadro è ancora, quando Ranieri in sul monte Tabor inginocchiato vede miracolosamente Cristo in aria con Moisè ed Elìa; le quali tutte cose di quest'opera, ed altre che si tacciono, mostrano che Simone fu molto capriccioso, ed intese il buon modo di comporre leggiadramente le figure nella maniera di que'tempi. Finite queste storie fece due tavole a tempera nella medesima città, ajutato da Lippo Memmi suo fratello (*), il quale gli ave-

Ebbe Lippo fratello e seguace della sua maniera.

(*) *Suo cognato e compagno in molte pitture*. F.G.D.

aveva anche ajutato dipignere il Capitolo di S. Maria Novella ed altre opere.

Suoi lavori.

Costui, sebbene non fu eccellente, come Simone, seguitò nondimeno, quanto potè il più, la sua maniera, ed in sua compagnia fece molte cose a fresco in Santa Croce di Firenze, a' Frati Predicatori di Santa Caterina di Pisa la tavola dell' altar maggiore, ed in S. Paolo a ripa d' Arno, oltre a molte storie in fresco bellissime, la tavola a tempera che oggi è sopra l' altar maggiore dentrovi una nostra Donna, S. Pietro e S. Paolo e S. Gio. Battista ed altri Santi; e in questa pose Lippo il suo nome. Dopo queste opere lavorò da per se una tavola a tempera a'Frati di S. Agostino in S Giminiano, e n'acquistò tanto nome, che fu forzato mandar in Arezzo al Vescovo Guido de' Tarlati una tavola (1) con tre mezze figure che è oggi nella cappella (2) di S. Gregorio in vescovado. Stando Simone in Firenze a lavorare, un suo cugino architetto ingegnoso, chiamato Neroccio, tolse l' anno 1332. a far sonar la campana grossa del Comune di Firenze che per lo spazio di 17. anni nessuno l' aveva potuta far sonar senza dodici uomini che la tirassino (*). Costui dunque la bilicò di maniera, che due la potevano muovere, e mossa, un solo la sonava a distesa, ancorach' ella pesasse sedicimila libbre: onde, oltre l' onore, ne riportò per sua mercede trecento fiorini d'oro, che fu gran pagamento in que' tempi. Ma per

Neroccio architetto trovò modo di far sonar la campana del Comune di Firenze.

(1) Questa tavola di Lippo Sanese è perduta, come anche molte altre pitture del medesimo Autore nominate quì dal Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa tavola e questa cappella di S. Gregorio nella Cattedrale Aretina più non esistono. *Nota dell' Ediz. Fiorentina.*

(*) *Non è questo un piccol vanto della Scuola Sanese, aver avuto in tempi così infelici un' Architetto, il quale senza apparato di statica, con il naturale suo ingegno, come pochi anni sono fece Zabaglia in Roma, giunse felicemente al segno, dove con la pompa de' calcoli e con grave dispendio appena dopo lunghi studj giunge il Matematico.* F. G. D.

per tornare a i nostri due Memmi Sanesi, lavorò Lippo oltre alle cose dette, col disegno di Simone una tavola a tempera che fu portata a Pistoja e messa sopra l' altar maggiore della Chiesa di S. Francesco che fu tenuta bellissima. In ultimo tornati a Siena loro patria, cominciò Simone una grandissima opera colorita sopra il portone di Camollìa, dentrovi la coronazione di nostra Donna con infinite figure, la quale, sopravenendogli una grandissima infirmità, rimase imperfetta, ed egli vinto dalla gravezza di quella passò di questa vita l'anno 1345. (*) con grandissimo dolore di tutta la sua Città e di Lippo suo fratello, il quale gli diede onorata sepoltura in S. Francesco. Finì poi molte opere che Simone aveva lasciate imperfette; e ciò furono una passione di Gesù Cristo in Ancona sopra l' altar maggiore di S. Niccola, nella quale finì Lippo quello che aveva Simone cominciato, imitando quella che aveva fatta nel Capitolo di S. Spirito di Firenze e finita del tutto il detto Simone. La quale opera sarebbe degna di più lunga vita, che peravventura non le sarà conceduta; essendo in essa molte belle attitudini di cavalli e di soldati che prontamente fanno in varj gesti, pensando con maraviglia se hanno o no crocifisso il figliuol di Dio.

Morte di Simone.

(*) *Nel Necrologio di S. Domenico di Siena si trova questa memoria*: Magister Simon Martini pictor mortuus est in Curia, cujus exequias fecimus in Conventu die IV. mensis Augusti MCCCXLIV. *E nei libri d' entrata ed uscita de' Camarlinghi del* 1344 *trovansi queste partite: „ Maestro Simone Martini dipentore ha „ avuto venti fiorini doro, quali de' avere in vita sua, „ come appare iscritto a sua ragione ... M Simone Mar- „ tini ebbe fiorini sette et due soldi: le quali vinti e tre „ lire e quattro soldi demo per lui a M. Lippo Memmi „ in mano di Grabiello di Miss. Mino suo garzone per „ lo mangiare che si fecero per lo detto M Simone: „ Questi libri gli ho veduti nell' Archivio dello Spedale antichissimo di S. Maria della Scala di Siena; e le dette notizie stavano a carte* 210. *e* 282. F. G. D.

Finì similmente in Ascesi nella Chiesa di sotto di S. Francesco alcune figure che avea cominciato Simone all'altare di S. Elisabetta, il qual è all'entrar della porta che va nelle cappelle, facendovi la nostra Donna, un S. Lodovico Re di Francia, ed altri Santi, che sono in tutte otto figure insino alle ginocchia, ma buone e molto ben colorite. Avendo oltre ciò cominciato Simone nel refettorio maggiore di detto convento in testa della facciata molte storiette ed un Crocifisso (1) fatto a guisa d'albero di Croce, si rimase imperfetto e disegnato, come insino a oggi si può vedere, di rossaccio col pennello in su l'arricciato; il quale modo di fare era il cartone che i nostri maestri vecchi facevano per lavorare in frescò per maggior brevità; conciofussechè avendo spartita tutta l'opera sopra l'arricciato, la disegnavano col pennello, ritraendo da un disegno piccolo tutto quello che volevano fare, con ringrandir a proporzione quanto avevano pensato di mettere in opera. Laonde come questa così disegnata si vede, e in altri luoghi molte altre, così molte altre ne sono che erano state dipinte, le quali scrostatosi poi il lavoro, sono rimase così disegnate di rossaccio sopra l'arricciato (2). Ma tornando a Lippo, il quale disegnò ragionevolmente, come nel nostro libro si può veder in un romito che incrocchiate le gambe (3) legge, egli visse dopo Simone dodici anni, lavorando molte cose per tutta Italia, e particolarmente due tavole (4) in Santa Cro-

(1) Queste pitture son perite. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Di questi disegni fatti sopra l'arricciato non ne è rimaso nessuno, per quel che io sappia, ma sarebbe cosa molto curiosa, se si fosse conservato quello, che il Vasari dice che a suo tempo si vedeva nel refettorio di S Francesco d'Assisi. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) *Incrocchiate le gambe* si corregga *incrocicchiate*, come è detto nella nota aggiunta quì poco sopra. *Nota dell'Ediz. di Roma*.

(4) Anche queste due tavole non si veggon più in S. Croce. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

ta Croce di Firenze. E perchè le maniere di questi due fratelli si somigliano assai, si conosce l' una dall'altra a questo, che Simone si scriveva a piè delle sue opere in questo modo: *Simonis Memmi Senensis opus*. E Lippo, lasciando il proprio nome e non si curando di far un latino così alla grossa, in quest'altro modo: *Opus Memmi de Senis me fecit* (*). Nella facciata del Capitolo di S. Maria Novella furono ritratti di mano di Simone, oltre al Petrarca e Madonna Laura, come s' è detto di sopra, Cimabue, Lapo architetto. Arnolfo suo figliuolo, e Simone stesso. E nella persona di quel Papa che è nella storia Benedetto XI. da Treviso Frate Predicatore, l'effigie del qual Papa aveva molto prima recato a Simone Giotto suo maestro, quando tornò dalla Corte di detto Papa che tenne la Sedia in Avignone. Ritrasse ancora nel medesimo luogo il Cardinale Niccola da Prato allato al detto Papa, il qual Cardinale in quel tempo era venuto a Firenze Legato di detto Pontefice, come racconta nelle sue storie Gio: Villani. Sopra la sepoltura di Simone fu posto questo epitaffio: *Simoni Memmio pictorum omnium omnis ætatis celeberrimo. Vixit ann.* LX. *mens.* II.

Diversi ritratti fatti da Simone.

Epitaffio sopra la sepoltura di Simone.

(*) *In varj modi Simone scrisse il suo nome sotto le pitture che egli fece, come ognuno può vederne qualche saggio nel tomo II delle* Lettere Sanesi. *Nè l' iscrizione quì riferita dal Vasari indica una pittura di Lippo, bensì di Memmo suo padre. In Orvieto dipinse Lippo una tavola grande da altare, che ancora si vede a mano manca entrando nella cappella del SS. Corporale; sebbene ora stia coperta l' iscrizione che ora riferirò. Essa rappresenta la Madonna de' Raccomandati, che tiene sotto il manto molta gente dinanzi a lei inginocchiata in atto di raccomandarsi al suo potentissimo Patrocinio; e da piedi della tavola sta scritto:* Lippus de Sena nat. nos pincx. amena. *Il fare di questa pittura è fiorito e vago; la qual cosa sempre più mi conferma nell'opinione che Gentile da Fabbriano, il quale fu per qualche tempo in Siena, abbia appreso dalle opere di Simone e di Lippo quel suo fare così grazioso e bello.* F. G. D.

mens. II. *d.* III. (1). Come si vede nel nostro libro detto di sopra, non fu Simone molt' eccellente nel disegno, ma ebbe invenzione dalla natura, e si dilettò

(1) In Siena non si trova questo epitaffio, perchè veramente non morì in Siena, ma in Avignone, come si raccoglie dal Necrologio di S. Domenico di Siena. Con l'anno assegnato dal Villani della venuta di questo Cardinal Legato si è corretto quì addietro nella stampa de' Giunti, dove si leggeva 1300. e fatto dire 1303. perchè in quell' anno stesso se n'andò. Il Sig. Simon Peruzzi Gentiluomo Fiorentino lettore di lingua Toscana nello studio Fiorentino possiede due tavolette di marmo alte meno d'un palmo e larghe sette dita, che una contiene il ritratto del Petrarca e l'altra quello di Madonna Laura. Dietro a questo sono questi versi:

Splendida luce, in cui chiaro si vede
Il ben, che può mostrar nel Mondo Amore.
O vero exemplo del sovran valore,
E d' ogni maraviglia in terra sede.

Nel rovescio del ritratto del Petrarca è inciso di carattere simile del XVI. Secolo queste parole: *Simon de Senis me fecit* MCCCXLIIII. Di queste due tavolette di marmo ne ha le forme di gesso l'eruditissimo Signor Manni, che anche ha fatto intagliare in rame il ritratto di esso Petrarca e gentilmente me ne ha comunicata la notizia e la stampa. *Nota dell'Ed. di Roma.* (*).

(*) *L'Editore Romano osserva che Giovanni Villani* (*lib.* 8. *cap.* 69.) *riferisce l'andata del Legato di Papa Benedetto a Firenze all' anno* 1303. *in cui Madonna Laura non poteva essere dipinta con altri nel chiostro di Santa Maria Novella, perchè non nata ancora; e in conseguenza quelle pitture siano state fatte da Simone in tempo differente da quello che notò il Vasari. Il riflesso è giudizioso; ma rimane a supplire con una correzione all' inesattezza del nostro Scrittore. Noi tenteremo di farlo, lasciando a chi legge il giudizio del nostro supplemento. Simone ebbe probabilmente all'orecchio qualche Religioso Domenicano, e per avventura quel Fra Jacopo di Nipozzano architetto del Cappellone degli Spagnuoli, in cui ritrasse i noti uomini illustri, ed egli gli avrà sug-*

lettò molto di ritrarre di naturale, ed in ciò fu tanto tenuto il miglior maestro de' suoi tempi, che 'l Sig. Pandolfo Malatesti lo mandò insino in Avignone a ritrarre Messer Francesco Petrarca, a richiesta del quale fece poi con tanta sua lode il ritratto di Madonna Laura.

Pandolfo Malatesta lo mandò in Avignone a ritrarre il Petrarca.

VITA

suggerito di aggiungerci il ritratto del B. Benedetto da Trevigi già dell' Ordine di S Domenico e benemerito della Religione per i santi suoi costumi, non meno che per la difesa della Fede, esprimendo in que' Cani pezzati di bianco e nero i seguaci di detto Ordine, come notò il Cb. P. Richa; e pare in conseguenza che quì abbia detto meglio il Vasari del suo Commentatore. Ma che poi egli sbagliasse negli anni di Simone, siccome errò in quasi tutti quelli de' primi secoli, parmi che dica bene Monsig. Bottari, e io sono di parere che le dette pitture fosser fatte pochi anni prima del 1344 *E se debbo aggiungere una mia congettura, qualunque ella siasi, dico, che il Vasari probabilmente in ciò più al vero si accostò nella prima, che non fece nella seconda edizione delle sue Vite; perchè in quella si legge come segue: „ Stando „ la Corte in Avignone per li comodi & per le voglie „ di Papa Giovanni XXII., Simone fu fatto venire in „ quel luogo con grandissima istanza, „ in conseguenza cioè del credito acquistatosi nelle opere da esso fatte nel portico della Basilica Vaticana in competenza di Giotto suo emulo, e della stima grandissima in cui era tenuto da tutti i Grandi e Letterati dell' età sua: e trattenutosi colà circa tre anni, tornossene in Toscana carico di onori e di premj. Sono indotto a sospettare in tal modo, perchè trovo Simone impiegato in Siena dal* 1319. *quasi continuatamente sino al* 1335., *e dai libri sopra citati dello Spedale di Siena appare che egli fosse in patria anche nell'anno medesimo della sua morte. Quindi converrebbe dire che egli nel secondo o terzo mese dell'anno* 1344 *fosse ritornato in Avignone, se vogliamo intendere per* Curia *la Corte Pontificia. E sebbene il Vasari dica seguita in Siena la sua morte e ne riporti nella prima edizione un'amplissimo Epitaffio (per cui, se si stesse alla lettera, il magistero di Giotto si ridurrebbe a zero), poco importa, sapendosi che gli Epitaffj furon*

quasi

quasi tutti coniati nel 1550. *Tra le opere più belle di Simone dee annoverarsi la miniatura del MS. Virgiliano, che si vede nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, della quale una bella descrizione trasmessami dal Ch. Sig. Carlo Bianconi trovasi alla pag.* 101. *e segg. del tomo II. delle* Lettere Sanesi.

TADDEO
GADDI

VITA
DI TADDEO GADDI
PITTORE FIORENTINO.

È Bella e veramente utile e lodevole opera premiare in ogni luogo largamente la virtù, ed onorare colui che l'ha; perchè infiniti ingegni, che tal volta dormirebbono, eccitati da questo invito si sforzano con ogni industria di non solamente apprendere quella, ma divenirvi dentro eccellenti per sollevarsi e venire a grado utile e onorevole; onde ne segua onore alla patria loro, ed a se stessi gloria e ricchezze, e nobiltà a'discendenti loro, che da cotali principj sollevati, bene spesso divengono e ricchissimi e nobilissimi; nella guisa che per opera di Taddeo Gaddi pittore fecero i descendenti suoi. Il quale Taddeo di Gaddo Gaddi Fiorentino dopo la morte di Giotto, il quale l'aveva tenuto a Battesimo e dopo la morte di Gaddo era stato suo maestro ventiquattro anni, come scrive Cennino di Drea Cennini (1) pittore da Colle di Valdelsa, essendo rimaso nella pittura per giudizio e per ingegno fra i primi dell'arte, e maggiore di tutti i suoi condiscepoli, fece le sue prime opere con facilità grande datagli dalla natura, piuttosto che acquistata

Giotto tenne a Battesimo Taddeo e gli fu maestro anni 24. Fu nell'arte fra i primi.

(1) Di Cennino d'Andrea Cennini vedi la Vita nel Dec. 6. del sec. 2. a c. 90. del Baldinucci, e nel Vasari nella Vita d'Agnolo Gaddi che segue più sotto. L'opera del Cennini quì accennata si trova nella Libreria Medicea di S. Lorenzo, in cui è questo di singolare che vi s' insegna la maniera di dipignere a olio. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

stata con arte, nella Chiesa di S. Croce (1) in Firenze nella cappella della sagrestia, dove insieme con i suoi compagni, discepoli del morto Giotto, fece alcune storie di S. Maria Maddalena con belle figure e abiti di que' tempi bellissimi e stravaganti. E nella cappella de' Baroncelli e Bandini, dove già aveva lavorato Giotto a tempera la tavola, da per se fece nel muro alcune storie in fresco di nostra Donna, che furono tenute bellissime. Dipinse ancora sopra la porta della detta sagrestia la storia di Cristo disputante co i Dottori nel Tempio, che fu poi mezza rovinata, quando Cosimo vecchio de' Medici fece il noviziato, la cappella, e il ricetto dinanzi alla sagrestia, per metter una cornice di pietra sopra la detta porta. Nella medesima Chiesa dipinse a fresco la cappella de' Bellacci e quella di S. Andrea allato ad una delle tre di Giotto; nella quale fece, quando Gesù Cristo tolse Andrea dalle reti e Pietro (2), e la crocifissione di esso Apostolo, cosa veramente e allora ch' ella fu finita e ne' giorni presenti ancora commendata, e lodata molto. Fece sopra (3) la porta del fianco sotto la sepoltura di Carlo Marsupini Aretino un Cristo morto con le Marie lavorato a fresco, che fu lodatissimo. E sotto il tramezzo, che divide la Chiesa, a man sinistra sopra il Crocifisso (4) di Donato dipinse

Suoi lavori.

(1) Le pitture di Taddeo fatte in S. Croce sono parte perite e parte scolorite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Allude il Vasari al verso del Petrarca Son. 4.
Tolse Giovanni dalle reti e Pietro,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Nota dell' Ediz. di Roma

(3 Qui dee intendersi passato la porta verso l'altar maggiore; trovandosi usato spesso dal Vasari questo termine, *sopra*, per esprimere passato, verso la parte superiore, e la pittura nominata non vi è più. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Forse questo è il Crocifisso di Donatello, che gli fu criticato dal Brunellesco e che ora si trova nella Cappella de' Conti Bardi posta in facciata della crociata in S. Croce a mano sinistra. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

pinse a fresco una storia di S. Francesco d' un miracolo, che fece nel risuscitar un putto che era morto, cadendo da un verone, coll' apparire in aria. E in questa storia ritrasse Giotto suo maestro, Dante poeta, e Guido Cavalcanti, altri dicono se stesso. Per la detta Chiesa fece ancora in diversi luoghi molte figure che si conoscono da i pittori alla maniera. Alla compagnia del Tempio dipinse il Tabernacolo (1) che è in sul canto della via del Crocifisso, dentrovi un bellissimo deposto di Croce (*). Nel chiostro di Santo Spirito lavorò due storie negli archetti allato al capitolo; nell' uno de' quali fece quando Giuda vende Cristo, e nell' altro la cena ultima che fece con gli Apostoli. E nel medesimo convento sopra la porta del refettorio dipinse un Crocifisso ed alcuni Santi, che fanno conoscer fra gli altri che quivi lavorarono, che egli fu veramente imitator della maniera di Giotto da lui avuta sempre in grandissima venerazione (2). Dipinse in S. Stefano del ponte vecchio la tavola e la predella dell'altar maggiore con gran diligenza; e nell' oratorio (3) di S. Michele in orto lavorò molto be-

Fece diversi ritratti.

Fu imitatore della maniera di Giotto.

(1) Questo Tabernacolo ed il tramezzo nominato di sopra sono stati demoliti. *Nota dell'Ediz. di Firenze*

(*) Di Taddeo Gaddi la Deposizione citata dal Vasari nella sua Vita, *fu riposta nel quarto gabinetto della R. Galleria di Firenze. Vedine la descrizione del Ch. Sig. Ab: Lanzi a pag.* 70. *Firenze* 1782. F. G. D.

(2) Questa tavola e le pitture del refettorio dei Servi, non esistono più essendo tutta la facciata principale del medesimo dipinta a fresco da Santi di Tito, e il rimanente in varj spazj modernamente da Giovanni Ferretti. *Nota dell' Edizion di Firenze.*

(3) Quest' oratorio adesso si chiama S. Carlo, e la tavola è stata circa al 1616. levata dall'altar maggiore e posta sopra la porta dalla parte di dentro, e messovi una tavola di Matteo Rosselli, dov' è un S. Carlo. Quella del Gaddi rappresentava la sepoltura data a G. C. dove sono le Marie e varj suoi discepoli, figure grandi quanto il naturale, ed è ben conservata. Nella predella

to bene in una tavola un Cristo morto che dalle Marie è pianto e da Nicodemo riposto nella sepoltura molto divotamente. Nella Chiesa de' Frati de' Servi dipinse la cappella di S. Niccolò di quelli dal Palagio con istorie di quel Santo, dove con ottimo giudicio e grazia per una barca quivi dipinta dimostrò chiaramente, com'egli aveva intera notizia del tempestoso agitare del mare e della furia della fortuna; nella quale mentre che i marinari votando la nave, gittano le mercanzie, appare in aria S. Niccolò e gli libera da quel pericolo; la quale opera per esser piaciuta, e stata molto lodata fu cagione, che gli fu fatto dipignere la cappella dell' altar maggiore di quella Chiesa, dove fece in fresco alcune storie di nostra Donna, e a tempera in tavola medesimamente la nostra Donna con molti Santi lavorati vivamente. Parimente nella predella di detta tavola fece con figure piccole alcune altre storie di nostra Donna, delle quali non accade far particolar menzione, poichè l'anno 1467. fu rovinato ogni cosa, quando Lodovico Marchese di Mantova fece in quel luogo la tribuna che v' è oggi col disegno di Leon Battista Alberti e il coro de' Frati, facendo portar la tavola nel capitolo di quel convento; nel refettorio del quale fece da sommo sopra le spalliere di legname l' ultima cena di Gesucristo con gli Apostoli, e sopra quella un Crocifisso con molti Santi. Avendo posto a quest' opere Taddeo Gaddi l' ultimo fine, fu condotto a Pisa; dove in S. Francesco per Gherardo e Bonaccorso Gambacorti fece la cappella maggiore in fresco molto ben colorita, con molte figure e storie di quel Santo e di S. Andrea e S. Niccolò. Nella volta poi e nella facciata è Papa Onorio che conferma

Tribuna ordinata da Lodovico di Mantova col disegno di Leon Battista Alberti.

Fu condotto a lavorare a Pisa.

predella o base di questa tavola sono molte piccole storie appartenenti alla passione di G. C.: il Cinelli a c. 70. e 71. l' attribuisce a Buffalmacco, nel che fu seguitato dal P. Richa a c. 31. del Tom. I. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ferma la regola, dov'è ritratto Taddeo di naturale in profilo con un cappuccio avvolto sopra il capo, ed a' piedi di quella storia sono scritte queste parole: *Magister Taddeus Gaddus de Florentia pinxit hanc historiam Sancti Francisci & Sancti Andreæ & Sancti Nicolai Anno Domini* MCCCXLII. *de mense Augusti*.

Ritratto di Taddeo.

Fece ancora nel chiostro pure di quel convento in fresco una nostra Donna col suo figliuolo in collo molto ben colorita: e nel mezzo della Chiesa quando s' entra a man manca un S. Lodovico Vescovo a sedere, al quale S. Gherardo da Villamagna (1) stato frate di quell' Ordine raccomanda un Fr. Bartolommeo (*) allora guardiano di detto convento. Nelle figure della quale opera, perchè furono ritratte dal naturale, si vede vivezza e grazia infinita in quella maniera semplice, che fu in alcune cose meglio, che quella di Giotto, e massimamente nell' esprimere il raccomandarsi, l'allegrezza, il dolore, e altri somiglianti affetti, che bene espressi fanno sempre onore grandissimo al pittore. Tornato poi a Fiorenza Taddeo, seguitò per lo Comune l' opera d'Orsanmichele e rifondò i pilastri delle logge, murandoli di pietre conce e ben foggiate, laddove erano prima stati fatti di mattoni, senza alterar però il disegno che lasciò Arnolfo, con ordine che sopra la loggia si facesse un palazzo (2) con due volte per conserva delle provisioni

Impiego di Taddeo in opera di architettura.

Tom. II. P

(1) S. Gherardo da Villamagna Romito terziario di S. Francesco era Cavalier di Malta servente. La vita di lui fu scritta dal Brocchi e stampata in Lucca nel 1750. in 4. Parla di questo S. Gherardo D. Silvano Razzi nelle Vite de' Santi e Beati Toscani, il Vadingo negli Annali, il Bosio, e i Bollandisti. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(*) *Probabilmente il celebre autore delle* Conformità *di S. Francesco al Redentore; il qual Religioso Pisano è da avvertire che non diè fuori la detta opera prima del* 1390. F. G. D.

(2) Adesso questo gran palazzo serve per archivio generale, dove si conservano tutti gli stromenti fatti per mano di notajo. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

sioni del grano che faceva il popolo e comune di Firenze. La quale opera perchè si finisse, l'Arte di porta Santa Maria, a cui era stato dato cura della fabbrica, ordinò che si pagasse la gabella della piazza e mercato del grano e alcune altre gravezze di piccolissima importanza. Ma, il che importò molto più, fu bene ordinato con ottimo consiglio che ciascuna dell' Arti di Firenze facesse da per se un pilastro ed in quello il Santo avvocato dell' Arte in una nicchia, e che ogni anno per la festa di quello i Consoli di quell' Arte andassino a offerta, e vi tenessino tutto quel dì lo stendardo con la loro insegna; ma che l' offerta nondimeno fusse della Madonna per sovvenimento de' poveri bisognosi. E perchè l' anno 1333. per lo gran diluvio (1) l' acque avevano divorato le sponde del ponte Rubaconte, messo in terra il Castello Altafronte, e del ponte vecchio non lasciato altro che le due pile del mezzo, ed il ponte a Santa Trinita rovinato del tutto, eccetto una pila che rimase tutta fracassata, e mezzo il ponte alla Carraja, rompendo la pescaja d' Ognissanti, deliberarono quei che allora la Città reggevano non volere che più quelli d' oltr' Arno avessero la tornata alle case loro con tanto scomodo, quanto quello era d' avere a passar per barche; perchè chiamato Taddeo Gaddi (*) per essere Giotto suo maestro andato a Milano,

(1) Gio: Villani lib. XI. cap. I. descrive questo diluvio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) *L' Editor Romano fa quì una lunga nota, di cui la prima parte contiene una difesa del nostro Giorgio, la quale senza danno si può tralasciare, e la seconda si ristringe a dubitare, se Taddeo abbia veramente diretto e architettato il ponte vecchio di Firenze, a motivo che il Vasari non dice apertamente che Taddeo sia stato Architetto. Ma non lo dic' egli abbastanza chiaro, scrivendo che il Comune si rivolse ad essolui in assenza di Giotto suo Maestro? Quasi tutti i Pittori di quel secolo non professavano essi ancora l'altre due arti* so-

lano, gli fecero fare il modello e disegno del ponte Vecchio, dandogli cura che lo facesse condurre a fine più gagliardo e più bello che possibile fosse; ed egli non perdonando nè a spesa nè a fatica, lo fece con quella gagliardezza di spalle e con quella magnificenza di volte tutte di pietre riquadrate con lo scarpello, che sostiene oggi ventidue botte-

Taddeo fece il disegno, e modello del ponte Vecchio.

sorelle? La ragione che l' Editore Romano produce in conferma della sua opinione prova l' opposto; perchè Magister lapidum *allora significava scultore, come dagli statuti da me pubblicati nel* Tom. I. *delle* Lettere Sanesi *apparisce evidentemente* (Vedi pag. 280.). *E Niccolò da Pisa nel contratto della Scultura da farsi da esso nel pulpito di Siena dicesi* Magister Nicchólus lapidum (pag. 174. ivi), *e nella* Storia del Duomo d'Orvieto *ne sono molti esempi. Per la qual cosa se Nero Fioravanti fu* maestro di pietre, *dee intendersi scultore; nè con ciò pretendo negare che forse anche esso non sia stato Architetto; solamente dico che dal nominarsi* maestro di pietre *non ne viene che egli sia stato architetto del ponte vecchio, e in conseguenza noi terremo col Vasari finchè non si produca contro di esso qualche ragione sussistente. Che se Gio: Villani* (cap. 45. lib. 12.) *in vece di notare il giorno* 18. *del* 1345. *in cui il ponte fu terminato, avesse fatto cenno dell' anno almeno in cui gli fu dato principio, si potrebbe anche meglio difender il Vasari. Nel fine della Vita di Gaddo Gaddi egli scrive che Fr. Giovanni e Fr. Ristoro Domenicani rifecero il ponte alla Carraja e quello di S. Trinita rovinati pel diluvio del* 1269. *il primo di d' Ottobre, e convien dire che una terribil piena nel* 1333. *loro cagionasse il danno descritto dal nostro Scrittore Aretino. Del rimanente, posta anche la morte di Giotto nell' anno* 1336., *non vi è difficoltà a persuadersi che egli fosse a Milano in detto anno* 1333.; *poichè solamente nel seguente* 1334. *egli si trova impiegato in Firenze a fondare il campanile del Duomo. E non v' è cosa più facile che Giotto da Milano suggerisse a Taddeo per lettere il modo di rifondare il ponte vecchio così, che più non temesse l' urto delle piene, e quello più tremendo di non pochi secoli, e che ripatriato per il campanile il Maestro di Taddeo, poco dopo lo*

ghe (1) per banda, che sono in tutto quarantaquattro, con grand'utile del Comune che ne cavava l'anno fiorini 800. di fitti. La lunghezza delle volte da un canto all'altro è braccia trentadue, e la strada del mezzo sedici, e quella delle botteghe da ciascuna parte braccia otto; per la quale opera, che costò sessantamila fiorini d'oro, non pure meritò allora Taddeo lode infinita, ma ancora oggi n'è più che mai commendato; poichè oltre a molti altri diluvj, non è stato mosso l'anno 1557. a dì 13. di Settembre da quello che mandò a terra il ponte a Santa Trinita (2), di quello della Carraja due archi, e che fracassò in gran parte il Rubaconte, e fece molt'altre rovine che sono notissime. E veramente

ajutasse poi nel condurre felicemente a perfezione quello stabile edifizio che ben si merita gli elogj di ognuno, atteso il debil lume che agli Artefici di quel tempo facevano le arti e le scienze. Questa mia congettura si appoggia all'asserzione dello stesso Vasari in fine della vita di Taddeo, dove riferisce le lodi dategli per il suo giudizio nell'arte „ e per l'esecuzione buona, che e' diede „ al campanile di S Maria del Fiore, del disegno la„ sciatogli da Giotto suo Maestro, il quale avendo fatto „ la pianta, andò di altezza braccia CXLIIII et di „ maniera si murò che non può più commettersi pietre „ con tanta diligenza „ (Vedi l'Ediz. del 1550 pag. 184.); *per cui si vede che Giotto e Taddeo fecero sempre a giovarsi vicendevolmente*. F. G. D.

(1) Queste botteghe sono in essere ancora, e tutte sono affittate agli orefici ed argentieri, e sopra di esse passa il corridore che fece il Vasari per congiugnere il palazzo Vecchio con quello de' Pitti, di cui parla in più luoghi nel terzo tomo. *Nota dell'ediz di Roma*.

(2) Rifabbricato dipoi da Cosimo primo de' Medici col disegno dell'Ammannato, ed è il più bello e più ingegnoso ponte che sia stato fatto modernamente, il quale è tanto più maraviglioso quanto che è leggerissimo, e gli archi molto sottili e l'aperture di essi molto larghe e poco curve, non essendo porzione di cerchio, ma, per quanto appare, due porzioni di parabola a giacere, che col vertice loro posano sulle cosce e sul-

mente non è alcuno di giudizio che non istupisca, non pur non si maravigli, considerando che il detto ponte Vecchio in tanta strettezza sostenesse immobile l'impeto dell'acque, de'legnami, e delle rovine fatte di sopra, e con tanta fermezza. Nel medesimo tempo fece Taddeo fondare il ponte a Santa Trinita che fu finito manco felicemente l'anno 1346. con spesa di fiorini ventimila d'oro: dico men felicemente, perchè non essendo stato simile al ponte Vecchio, fu interamente rovinato (1) dal detto diluvio dell'anno 1557. Similmente secondo l'ordine di Taddeo si fece in detto tempo il muro di costa a S. Gregorio con pali a castello, pigliando due pile del ponte per accrescere alla Città terreno verso la piazza de' Mozzi e servirsene, come fecero, a far le mulina che vi sono. Mentre che con ordine e disegno di Taddeo si fecero tutte queste cose, perchè non restò per questo di dipignere, lavorò il tribunale della Mercanzia vecchia (2), dove con poe-

Rifece il ponte a Santa Trinita.

Fece un muro per li mulini.

e sulle pile del detto ponte, e tuttavia è fortissimo, ed ha resistito a molte grosse piene. *Nota dell' Ediz. di Roma* (*).

(*) *Per le stesse ragioni, per le quali reca a taluno maraviglia che quel ponte reggasi in piedi, deriva la sua stabilità, che dipende più dalla consistenza e figura delle basi, che dalla grossezza degli archi ne' quali gli Antichi principalmente cercavano l' ampiezza. L' Ammannato poi ebbe due fini dando al ponte la descritta forma; il primo fu di evitare coll'ampiezza degli archi il maggiore urto nella piena, l' altro fu di renderlo comodo alla gente e ai carri nel trapasso.* F. G. D.

(1) Del ponte a Santa Trinita nella forma che era stato fabbricato da Taddeo Gaddi, se ne può vedere l' effigie dipinta da Domenico Ghirlandajo nella cappella de' Sassetti posta nella Chiesa di S. Trinita, e il Vasari nel primo tomo facendo memoria di questa pittura, dice anche questa particolarità dell' avervi contraffatto il ponte a S. Trinita che a tempo del Ghirlandajo non era rovinato. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Le pitture della Mercanzia vecchia sono andate in perdizione. Vedi il *Riposo del Borghini a c.238. Nota dell' Ediz. di Roma.*

Dipinse il tribunale della Mercanzia vecchia.

poetica invenzione figurò il tribunale di sei uomini, che tanti sono i principali di quel magistrato, che sta a veder cavar la lingua alla Bugia dalla Verità, la quale è vestita di velo su l'ignudo, e la Bugia coperta di nero, con questi versi sotto:

La pura Verità per ubbidire
Alla Santa Giustizia, che non tarda,
Cava la lingua alla falsa bugiarda,

E sotto la storia sono questi versi:

Taddeo dipinse questo bel rigestro,
Discepol fu di Giotto il buon maestro.

Lavori in fresco.

Fu fattogli allogazione in Arezzo d'alcuni lavori in fresco, i quali ridusse Taddeo con Giovanni da Milano suo discepolo all'ultima perfezione, e di questi veggiamo ancora nella Compagnia dello Spirito Santo una storia nella faccia dell'altar maggiore, dentrovi la Passione di Cristo con molti cavalli e i ladroni in Croce (1): cosa tenuta bellissima per la considerazione che mostrò nel metterlo in Croce, dove sono alcune figure che vivamente espresse dimostrando la rabbia de' Giudei, tirandolo alcuni per le gambe con una fune, altri porgendo la spugna, e altri in varie attitudini, come il Longino che gli passa il costato, e i tre Soldati che si giuocano le veste, nel viso de' quali si scorge la speranza ed il timore nel trarre de' dadi. Il primo di costoro armato sta in attitudine disagiosa aspettando la volta sua, e si dimostra tanto bramoso di tirare, che non pare che e' senta il disagio; l'altro inarcando le ciglia, con la bocca e con gli occhi aperti guarda i dadi per sospetto quasi di fraude, e chiaramente dimostra a chi lo considera il bisogno

(1) La storia dipinta nella Compagnia dello Spirito Santo è perita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

gno e la voglia ch'egli ha di vincere; il terzo che tira i dadi, fatto piano della veste in terra, col braccio tremolante par che accenni ghignando voler piantargli. Similmente per le facce della Chiesa si veggono alcune storie di S. Giovanni Evangelista (1), e per la Città altre cose fatte da Taddeo, che si riconoscono per di sua mano da chi ha giudizio nell' arte. Veggonsi ancora oggi nel Vescovado dietro all'altar maggiore alcune storie di S. Giovanni Battista (2) (3), le quali con tanto maravigliosa maniera e disegno sono lavorate che lo fanno tener mirabile. In S. Agostino alla cappella di S. Sebastiano allato alla sagrestia fece le storie di quel martire, ed una disputa di Cristo con i Dottori tanto ben lavorata e finita, che è miracolo a vedere la bellezza ne' cangianti di varie sorte e la grazia ne' colori di queste opere finite per eccellenza (4). In Casentino nella Chiesa del Sasso della Vernia dipinse la cappella dove S. Francesco ricevette le stimate, ajutato nelle cose minime da Jacopo di Casentino (5) che mediante questa gita di-

(1) Queste pitture nella Chiesa dello Spirito Santo d' Arezzo più non si veggono. *Nota dell' Ediz. di Firenze*.

(2) Le storie di S. Gio. Battista sono in cattivo stato. Quelle in S. Agostino furono imbiancate, ma in oggi avendo i Frati disfatto la Chiesa, si sono in parte scoperte, e nel riedificarla saranno demolite affatto. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) Esistono le storie di S. Gio: Battista nel Duomo d' Arezzo dietro l'altar maggiore, ma in cattivo stato. *Nota dell' Ediz. di Firenze*.

(4) Queste opere egregie in S. Agostino di Arezzo furono già ricoperte di bianco, ed in oggi avendo quei PP. disfatta parte dell' ampia lor Chiesa per ridurla in forma più piccola, caduto il bianco si sono in parte rivedute, ma rimarranno distrutte, poichè restano fuori del corpo della nuova Chiesa. *Nota dell' Ediz. di Firenze*.

(5) Chiamato anche Jacopo da Prato Vecchio castello di Casentino de'più riguardevoli. *Nota dell'Ediz. di Roma*.

Taddeo con Gio. Milanese fece gran numero di pitture.

venne suo discepolo. Finita cotale opera, insieme con Giovanni Milanese (1) se ne tornò a Firenze, dove nella Città e fuori fecero tavole e pitture assaissime e d'importanza; ed in processo di tempo guadagnò tanto facendo di tutto capitale, che diede principio alla ricchezza ed alla nobiltà della sua famiglia, essendo tenuto sempre savio ed accorto uomo. Dipinse ancora in S. Maria Novella il capitolo allogatogli dal Prior del luogo che gli diede l'invenzione. Bene è vero che per essere il lavoro grande, e per essersi scoperto in quel tempo che si facevano i ponti il capitolo di Santo Spirito con grandissima fama di Simone Memmi che l'aveva dipinto, venne voglia al detto Priore di chiamar Simone alla metà di quest'opera; perchè conferito il tutto con Taddeo, lo trovò di ciò molto contento, perciocchè amava sommamente Simone per essergli stato con Giotto condiscepolo, e sempre amorevole amico e compagno. Oh animi veramente nobili! poichè senza emulazione, ambizione, o invidia v'amaste fraternamente l'un l'altro, godendo ciascuno così dell'onore e pregio dell'amico, come del proprio. Fu dunque spartito il lavoro e datone tre facciate a Simone (2), come dissi nella sua vita, e a Taddeo la facciata sinistra e tutta la volta, la quale fu divisa da lui in quattro spicchj o quarte, secondo gli andari d'essa volta. Nel primo fece la Resurrezione di Cristo, dove pare che e' volesse tentare che lo splendor del corpo glorificato facesse lume, come apparisce in una Città ed in alcuni scogli di monti, ma non seguitò di

Ha per compagno il Memmi in un lavoro grande.

Istorie dipinte da Taddeo.

(1) Vedi il Baldinucci dec 5. del sec. 2. a c. 58. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) A Taddeo toccò la facciata verso Ponente, e a Simone le tre altre facciate verso Oriente e Tramontana e Mezzodì; ma quest'ultima ha molto patito per l'umidità, dove l'altre si sono conservate co' colori vivissimi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

di farlo nelle figure e nel resto, dubitando forse di non lo potere condurre per la difficultà che vi conosceva. Nel secondo spicchio fece Gesù Cristo che libera S. Pietro dal naufragio, dove gli Apostoli che guidano la barca sono certamente molto belli, e fra l' altre cose uno che in su la riva del mare pesca a lenza (cosa fatta prima da Giotto in Roma nel musaico della nave di S Pietro) è espresso con grandissima e viva affezione. Nel terzo dipinse l' Ascensione di Cristo, e nell'ultimo la venuta dello Spirito Santo, dove ne i Giudei che alla porta cercano volere entrare si veggono molte belle attitudini di figure. Nella faccia di sotto sono le sette scienze con i loro nomi, e con quelle figure sotto che a ciascuna si convengono. La grammatica in abito di donna con una porta, insegnando a un putto, ha sotto di se a sedere Donato scrittore. Dopo la grammatica segue la rettorica, e a piè di quella una figura che ha due mani a'libri, ed una terza mano si trae di sotto il mantello e se la tiene appresso alla bocca. La logica ha il serpente in mano sotto un velo, e a' piedi suoi Zenone Eleate che legge. L' aritmetica tiene le tavole dell' abaco, e sotto lei siede Abramo inventor di quella. La musica ha gl' istrumenti da sonare, e sotto lei siede Tubalcaino che batte con due martelli sopra un' ancudine e sta con gli orecchj attenti a quel suono. La geometria ha la squadra e le seste, e da basso Euclide. L' astrologia ha la sfera del Cielo in mano, e sotto i piedi Atlante. Dall' altra parte seggono sette scienze teologiche, e ciascuna ha sotto di se quello stato o condizione di uomini che più se le conviene; Papa, Imperatore, Re, Cardinali, Duchi, Vescovi, Marchesi, ed altri; e nel volto del Papa è il ritratto di Clemente V. Nel mezzo e più alto luogo è S. Tommaso d' Aquino che di tutte le scienze dette fu ornato, tenendo sotto i piedi alcuni eretici; Ario, Sabellio, ed Averrois, e gli sono intorno Moisè, Paolo, Gio-

vanni Evangelista, ed alcune altre figure che hanno sopra le quattro Virtù cardinali e le tre teologiche con altre infinite considerazioni espresse da Taddeo con disegno e grazia non piccola, intantochè si può dir essere stata la meglio intesa, e quella che si è più conservata di tutte le cose sue. Nella medesima S. Maria Novella sopra il tramezzo della Chiesa fece ancora un S. Geronimo vestito da Cardinale, avendo egli divozione in quel Santo e per protettore di sua casa eleggendolo; e sotto esso poi Agnolo suo figliuolo, morto Taddeo, fece fare a i descendenti una sepoltura coperta con una lapide di marmo con l' arme de' Gaddi. A i quali descendenti Geronimo Cardinale, per la bontà di Taddeo e per i meriti loro, ha impetrato da Dio gradi orrevolissimi nella Chiesa, Chericati di camera, Vescovati, Cardinalati, Propositure, e Cavalierati onoratissimi: i quali tutti discesi di Taddeo in qualunque grado hanno sempre stimato e favoriti i begl' ingegni inclinati alle cose della scultura e pittura, e quelli con ogni sforzo loro ajutati. Finalmente essendo Taddeo venuto in età di cinquanta anni, d' atrocissima febbre percosso, passò di questa vita (1) l' anno 1350. lasciando Agnolo suo figliuolo e Giovanni che attendessero alla pittura, raccomandandogli a Jacopo di Casentino per li costumi del vivere ed a Giovanni da Milano per gli ammaestramenti dell' arte. Il qual Giovanni oltre a molte altre cose (2), fece dopo la morte di Taddeo una tavola che fu posta in S. Croce all' altare di S. Gherardo da Villamagna quattordici anni dopo che era rimaso senza il suo maestro, e similmente

Descendenti di Taddeo hanno favorito e ajudato gl' Ingegni inclinati alla pittura e scultura.

Taddeo morì di febbre e lasciò Agnolo e Giovanni suoi figliuoli. Giovanni da Milano suo allievo.

(1) Il Baldinucci dec. 5. del sec. 2. a c. 58. lascia in bianco l' anno della morte di Taddeo, ma dice ch' era vivo nel 1352. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Le pitture che fece questo Giovanni da Milano son perdute. Il detto Baldinucci dà le notizie di questo Giovanni, ma tutte son tratte dal Vasari e molto scarsamente. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

mente la tavola dell' altar maggiore d'Ognissanti dove stavano i Frati Umiliati che fu tenuta molto bella, ed in Ascesi la tribuna dell' altar maggiore dove fece un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Chiara, e nelle facciate e dalle bande istorie della nostra Donna. Dopo andatosene a Milano, vi lavorò molte opere a tempera ed in fresco, e finalmente vi si morì. Taddeo adunque mantenne continuamente la maniera di Giotto, ma non però la migliorò molto, salvo che nel colorito, il quale fece più fresco e più vivace che quello di Giotto; avendo egli atteso tanto a migliorare l' altre parti e difficoltà di quest' arte, che ancorchè a questa badasse, non potette però aver grazia di farlo; laddove avendo veduto Taddeo quello che aveva facilitato Giotto ed imparatolo, ebbe tempo d' aggiugnere qualche cosa e migliorare il colorito. Fu sepolto Taddeo da Agnolo e Giovanni suoi figliuoli in S. Croce nel primo chiostro e nella sepoltura che egli avea fatto a Gaddo suo padre, e fu molto onorato con versi da'virtuosi di quel tempo, come uomo che molto aveva meritato per costumi e per aver condotto con bell' ordine, oltre alle pitture, molte fabbriche nella sua Città comodissime, ed oltre quello che s' è detto, per aver sollecitamente e con diligenza eseguita la fabbrica del campanile di S. Maria del Fiore col disegno lasciato da Giotto suo maestro: il quale campanile fu di maniera murato che non possono commettersi pietre con più diligenza, nè farsi più bella torre per ornamento, per spese, e per disegno. L'Epitaffio che fu fatto a Taddeo fu questo che quì si legge:

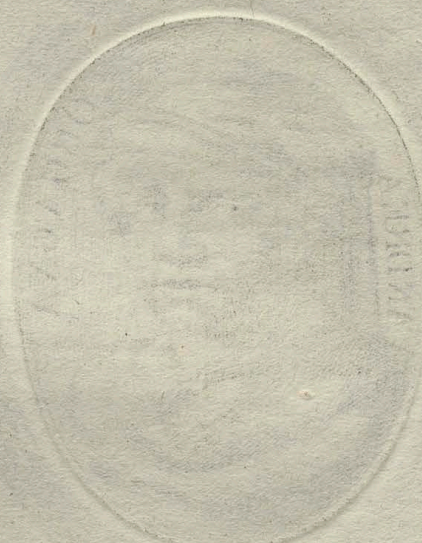
Taddeo eseguì la maniera di Giotto.

Sepoltura di Taddeo.

Fabbrica del Campanile di S. Maria del Fiore.

Hoc uno dici poterat Florentia felix
Vivente: at certa est non potuisse mori.

Fu Taddeo molto resoluto nel disegno, come si può vedere nel nostro libro, dov' è disegnata di sua mano la storia che fece nella cappella di S. Andrea in S. Croce di Firenze.

VITA

ANDREA
ORGAGNA

VITA
DI ANDREA
DI CIONE (1) ORGAGNA
PITTORE SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

RAre volte un ingegnoso è eccellente in una cosa, che non possa agevolmente apprendere alcun' altra, e massimamente di quelle che sono alla prima sua professione somiglianti e quasi procedenti da un medesimo fonte, come fece l' Orgagna Fiorentino

(1) Il Baldinucci dec. 6. del sec. 2. a c. 64. e 65. sostiene che questo Andrea si debba chiamare Orcagna, fondato sopra un frammento di ricordo scritto in quel tempo, che si trova nella Libreria Strozzi. Cerca dipoi l' origine e il significato di questo nome, dicendo voler dire *cambiatore d'oro*. Ma essendo il suddetto ricordo pieno di scorrezioni, come sono gli scritti di quei tempi, può essere che *Orcagna* sia un errore di chi scrisse; tanto più che una volta sola vi si trova nominato l'Orcagna, per lo che ci farei poco fondamento. Nel libro della Compagnia de' pittori è chiamato Andrea di Cione del popolo di S. Michele Bisdomini sotto l' anno 1350. ma di mano diversa è stato corretto 1319. Lo stesso Baldinucci lo chiama *Andrea di Jacopo o di Cione*, e pone la sua nascita nel 1320. *Nota dell' Edizion di Roma* (*).

(*) *Quanti bei sogni produce il Baldinucci! Mi sovviene di aver veduto in una tavola di Andrea scritto di sua mano Orgagna. Cione suo padre fu impiegato nell' adornare il Duomo di Orvieto, ed egli con onoratissimo stipendio diresse per più mesi i musaici di quella stupenda facciata.* F. G. D.

rentino il quale fu pittore, scultore, architetto, e poeta, come di sotto si dirà. Costui nato in Firenze, cominciò ancora fanciulletto a dar opera alla scultura sotto Andrea Pisano (*) e seguitò qualche anno; poi essendo desideroso di fare vaghi componimenti d' istorie e d' esser abbondante nell' invenzioni, attese con tanto studio al disegno, ajutato dalla Natura che volea farlo universale, che (come una cosa tira l'altra) provatosi a dipignere con i colori a tempera ed a fresco, riuscì tanto bene con l'ajuto di Bernardo Orgagna suo fratello, che esso Bernardo lo tolse in compagnia a fare in S. Maria Novella nella cappella maggiore, che allora era della famiglia de' Ricci, la vita di nostra Donna, la quale opera finita fu tenuta molto bella: sebbene per trascuraggine di chi n' ebbe poi cura, non passarono molti anni, che essendo rotti i tetti, fu guasta dall'acque (1), e perciò fatta nel modo ch'ell'è oggi, come si dirà al luogo suo; bastando per ora dire che Domenico Grillandai, che la ridipinse, si servì assai dell' invenzioni che v' erano dell' Orgagna; il quale fece anche in detta Chiesa, pure a fresco, la cappella degli Strozzi, che è vicino alla porta della sagrestia e delle campane, in compagnia di Bernardo suo fratello. Nella qual cappella, a cui si saglie per una scala di pietra, dipinse in una facciata la gloria del Paradiso con tutti i Santi e con varj abiti e acconciature di que' tempi, nell'altra faccia fece l' Inferno con le bolgie, centri, ed altre cose descritte da Dante, del quale fu Andrea studiosissimo (**). Fece nella Chiesa de' Servi della mede-

Seguì Andrea Pisano nella scultura.

Dipinse a tempera ed a fresco in S. Maria Novella.

Lavora in compagnia di Bernardo suo fratello.

(*) *Ecco un' altro Fiorentino allievo della scuola Pisana.* F. G. D.

(1) Vedi più oltre dove si parla a lungo di questa pittura dell' Orgagna, e come andò male, e perciò fu ridipinta da Domenico Grillandajo. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(**) *Poteva farne di meno; perchè se le Dantesche bizzarrie vestite dall' energico Poeta muovono ciò nonostante più d' una volta a riso, che non può aver luogo in*

medesima Città (1) pur con Bernardo a fresco la cappella della famiglia de' Cresci, e in S. Pietro maggiore in una tavola assai grande l'Incoronazione di nostra Donna, ed in S. Romeo presso alla porta del fianco una tavola (2).

Similmente egli e Bernardo suo fratello insieme dipinsero a fresco la facciata di fuori di S. Apollinare con tanta diligenza, che i colori in quel luogo scoperto si sono vivi e belli maravigliosamente conservati in fin'a oggi (3). Mossi dalla fama di quest'opre dell'Orgagna, che furono molto lodate, coloro che in quel tempo governavano Pisa lo fecero condurre a lavorare nel Campo Santo di quella Città un pezzo d'una facciata, secondo che prima Giotto e Buffalmacco fatto avevano. Onde messavi mano, in quella dipinse Andrea un Giudicio Universale con alcune fantasie a suo capriccio nella facciata di verso il Duomo allato alla passione di Cristo fatta da Buffalmacco, dove nel canto facendo la prima storia, figurò in essa tutti i gradi de' Signori temporali involti ne i piaceri di questo Mondo, ponendoli a sedere sopra un prato fiorito e sotto l'ombra di molti melaranci, che facendo amenissimo bosco, hanno sopra i rami alcuni Amori, volando attorno e sopra molte giovani donne ritratte tutte, secondo che si vede, dal naturale di femmine nobili e Signore di que' tempi, le quali per la lunghezza del tempo non si riconoscono, fanno

Dipinse un Giudizio Universale.

go in tale soggetto, espresse da un pennello di que' tempi presentano lo spettacolo di una diabolica cucina, in cui le anime in quelle bolge sembrano ranocchj bollenti nelle pignatte. Il Vasari nulla dice della tavola che Andrea dipinse per l'altare di detta cappella, e che è la miglior cosa tra le pitture che le fanno ala. F. G. D.

(1) Queste pitture sono perite. *Nota dell'Edizion di Roma.*

(2) Questa tavola è in sagrestia, e rappresenta una Nunziata. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(3) Queste pitture sono state imbiancate da prima, e poi eziandio demolite le muraglie. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

fanno sembiante di saettare i cuori di quelle, alle quali sono giovani uomini appresso e Signori che stanno a udir suoni e canti, ed a vedere amorosi balli di garzoni e donne che godono con dolcezza i loro amori. Fra' quali Signori ritrasse l' Orgagna Castruccio Signor di Lucca e giovane di bellissimo aspetto con un cappuccio azzurro avvolto intorno al capo e con uno sparviere in pugno, ed appresso lui altri Signori di quell' età che non si sa chi sieno. In somma fece con molta diligenza in questa prima parte, per quanto capiva il luogo e richiedeva l'arte, tutti i delitti del Mondo graziosamente. Dall'altra parte nella medesima storia figurò sopra un alto monte la vita di coloro, che tirati dal pentimento de' peccati e dal desiderio di esser salvi, sono fuggiti dal Mondo a quel monte tutto pieno di Santi Romiti che servono al Signore, diverse cose operando con vivacissimi affetti. Alcuni leggendo ed orando, si mostrano tutti intenti alla contemplativa, ed altri lavorando per guadagnare il vivere, nell'attiva variamente si esercitano. Vi si vede fra gli altri un Romito che mugne una capra, il quale non può essere più pronto nè più vivo in figura di quello che egli è. E' poi da basso S. Macario che mostra a que' tre Re, che cavalcando con loro donne e brigata vanno a caccia, la miseria umana in tre Re che morti e non del tutto consumati giacciono in una sepoltura, con attenzione guardata da i Re vivi in diverse e belle attitudini piene d' ammirazione, e pare quasi che considerino con pietà di se stessi di avere in breve a divenire tali. In un di questi Re a cavallo ritrasse Andrea Uguccione della Faggiuola Aretino in una figura, che si tura con una mano il naso, per non sentire il puzzo de' Re morti e corrotti. Nel mezzo di questa storia è la Morte, che volando per aria vestita di nero, fa segno d'avere con la sua falce levato la vita a molti che sono per terra d'ogni stato e condizione, poveri, ricchi, storpiati, ben disposti

Ritratto di Castruccio Signor di Lucca.

Graziosa operazione d' uno che mugne.

Ritratto di Uguccione Aretino.

sposti giovani, vecchj, maschi, femine, ed in somma d'ogni età e sesso buon numero. E perchè sapeva che a i Pisani piaceva l'invenzione di Buffalmacco che fece parlare le figure di Bruno in S. Paolo a ripa d'Arno, facendo loro uscire di bocca alcune lettere (*), empiè l'Orgagna tutta quella sua
 opera

(*) *Il Vasari troverà pochi ai giorni nostri che gli credano quello che egli scrive quì dei Pisani, cioè che piacesse loro particolarmente il costume di Buffalmacco di fare uscire dalla bocca delle figure alcuni motti i quali supplissero alla mutolezza dei suoi dipinti. Questo supplemento è più antico di Buffalmacco, come si disse di sopra, e la Toscana tutta è piena di siffatte goffezze, che in quel secolo più che mai eran di moda, e in conseguenza piacevano ai più. Andrea per verità ne fece abuso più degli altri pittori e in Pisa, e in altri luoghi; e Bernardo in Campo Santo imitò il Demogorgone di Giotto che si vede nell'Arena di Padova, e a cui oltre alle tre bocche colle quali manuca le anime dannate, una quarta bizzarramente appiccicò sotto il bellico, da essa vomitando Simon Mago tirato per le braccia da un diavolo che pare un coccodrillo, e tra le mani e la bocca del misero si vede scritto a caratteri minuti* Simon Magus. *Il Ch. Sig. Alessandro da Morrona nella sua* Pisa illustrata *ci conservò una stampa antica di questa storia dell'Orgagna, la quale probabilmente servì per una delle prime edizioni di Dante e vi si legge da capo il seguente scritto:* QUESTO E LINFERNO DEL CHAPO SANTO. DI PISA. *In essa chi il voglia potrà vedere in quante strane bizzarrie cadessero alcuni Artefici, volendo tener dietro a Dante, e perciò meritamente ripresi dal nostro Vasari, siccome autori di cose* impertinenti e poco dilettevoli. *Mostrò assai più di giudizio, e fece insieme l'apologia de' Pisani artefici il celebre Niccolò da Pisa, il quale circa a cinquant'anni prima esprimendo in bassorilievo nella facciata del Duomo Orvietano la medesima storia dell'Inferno, si contenne in modo conveniente al soggetto, così che servì di modello all'immortale Luca Signorelli, e può servire a chiunque voglia decentemente fare tale istoria, senza ricorrere ai motti e alle iscrizioni. E' ben vero però che Andrea imitò almeno in quella parte le lapidi sepolcrali*

opera di cotali scritti, de' quali la maggior parte essendo consumati dal tempo non s'intendono. A certi vecchi dunque storpiati fa dire:

Da che prosperitade ci ha lasciati,
O morte medicina d'ogni pena,
Deh vieni a darne ormai l'ultima cena;

con altre parole che non s'intendono e versi così all'antica composti, secondo che ho ritratto, dall'Orgagna medesimo, che attese alla poesia ed a fare qualche sonetto. Sono intorno a quei corpi morti alcuni Diavoli, che cavano loro di bocca l'anime e le portano a certe bocche piene di fuoco che sono sopra la sommità d'un altissimo monte. Di contro a questi sono Angeli che similmente a altri di que' morti, che vengono a essere de' buoni, cavano l'anime di bocca, e le portano volando in Paradiso. Ed in questa storia è una scritta grande tenuta da due Angeli, dove sono queste parole:

Orgagna attese alla poesia.

Ischermo di savere e di ricchezza,
Di nobiltade ancora e di prodezza,
Vale niente a i colpi di costei,

con alcune altre parole che malamente s'intendono. Di sotto poi nell'ornamento di questa storia sono nove Angeli, che tengono in alcune accomodate scritte motti volgari e latini posti in quel luogo da basso, perchè in alto guastavano la storia, ed il non li porre nell'opera pareva mal fatto all'autore che li reputava bellissimi, e forse erano a i gusti di quell'età. Da noi si lasciano la maggior parte per non fastidire altrui con simili cose impertinenti e poco

polcrali rovesciate nel risorgimento de' morti, che Niccolò da Pisa maestro suo fece di bassorilievo nella facciata del Duomo di Orvieto, esprimendo nei risorgenti il diverso affetto che la coscienza loro o buona o rea eccita nell'animo per la vicina irrevocabile sentenza del Giudice Divino. F. G. D.

poco dilettevoli: senza che essendo il più di cotali brevi cancellati, il rimanente viene a restare poco meno che imperfetto. Facendo dopo queste cose l'Orgagna il Giudizio, collocò Gesù Cristo in alto sopra le nuvole in mezzo ai dodici suoi Apostoli a giudicare i vivi ed i morti, mostrando con bell'arte e molto vivamente da un lato i dolorosi affetti de' dannati, che piangendo sono da furiosi demonj strascinati all'Inferno, e dall'altro la letizia ed il giubbilo de' buoni, che da una squadra d'Angeli guidati da Michele Arcangelo sono, come eletti, tutti festosi tirati alla parte destra de' beati. Ed è un peccato veramente, che per mancamento di Scrittori in tanta moltitudine d'uomini togati, Cavalieri, ed altri Signori che vi sono effigiati e ritratti dal naturale, come si vede, di nessuno o di pochissimi si sappiano i nomi o chi furono. Ben si dice che un Papa che vi si vede è Innocenzo IV. (*) amico (1) di Manfredi. Dopo quest'opera, ed alcune sculture di marmo fatte con suo molto onore nella Madonna ch'è su la coscia del ponte Vecchio, lasciando Bernardo suo fratello a lavorare in Campo Santo da per se un Inferno, secondo che è descritto da Dante, che fu poi l'anno 1530. guasto e racconcio dal Sollazzino pittore de' tempi nostri; se ne tornò Andrea a Firenze, dove nel mezzo della Chiesa di Santa Croce a man destra in una grandissima facciata dipinse (2) a fresco le medesime cose che dipinse nel Campo Santo di Pisa in tre quadri simili, eccetto però la storia dove S. Macario mostra

Come esprime il Giudizio Universale.

In esso molti ritratti.

Lavorò in Firenze.

(*) *Se quegli Uomini illustri furono dall' Orgagna effigiati e ritratti dal naturale, il Papa che in questa pittura si vede non rappresenta Innocenzo IV., il quale dal 1243 al 1254 regnò, cioè un secolo prima che il pittore dipingesse questa storia.* F. G. D.

(1) Non è credibile che fosse amico. *Nota dell' Edizion di Roma.*

(2) In S. Croce non son più queste pitture. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

a' tre Re la miseria umana, e la vita de' Romiti che servono a Dio in su quel monte. Facendo dunque tutto il resto dell' opera, lavorò in questa con miglior disegno e più diligenza che a Pisa fatto non aveva, tenendo nondimeno quasi il medesimo modo nell' invenzione, nelle maniere, nelle scritte, e nel rimanente, senza mutare altro che i ritratti di naturale; perchè quelli di quest' opera furono parte d' amici suoi carissimi i quali mise in Paradiso, e parte di poco amici che furono da lui posti nell' Inferno (*). Fra i buoni si vede in profilo col regno in capo ritratto di naturale Papa Clemente VI., che al tempo suo ridusse il Giubbileo da i cento a i cinquant' anni, e che fu amico de' Fiorentini ed ebbe delle sue pitture che gli furono carissime. Fra i medesimi è maestro Dino del Garbo (1) medico allora eccellentissimo, vestito come allora usava-

Ritratto di Papa Clemente VI. e di molti amici come de' nemici.

(*) *Convien dire che costui fosse poco amico delle Teste coronate; poichè nell' Inferno di Campo Santo, e precisamente sotto i piedi di Demogorgone ne dipinse parecchie tra le branche grifagne* F G. D.

(1) Dino del Garbo fu figliuolo di Bruno cerusico eccellente ne' suoi tempi. Compose molte opere mediche e un' epistola *de cœna & prandio* stampata in Roma nel 1545. con l' opere d' Andrea Turini, e la spiegazione della Canzona di Guido Cavalcanti che comincia: *Donna mi prega ec.* la quale spiegazione si dice tradotta in volgare da Jacopo Mangiatroje. Fu scolare di Taddeo d'Alderotto Fiorentino, e studiò in Bologna, dove Taddeo dimorava. Fu medico di Gio: XXI. detto XXII e morì nel 1327. Giovanni Villani lib. 10. cap. 42. scrive che egli fu la causa della morte di Cecco d'Ascoli nominato quì dal Vasari alcuni versi sotto. Parlano di Dino il Tritemio, Filippo da Bergamo, il Tarcagnotta, il Tiraquello *De nobilitate*, il Sansovino nella Cronaca, dove per errore dice che morì nel 1351. il Vander Linden, Prospero Mandosio, Gio: Andrea Quenstedt, il Vossio, e l'Ammirato.

Chi non ha stampato mai, o sopranteso a qualche stampa, non può mai persuadersi nè restar capace a quanti sbagli sono sottoposti i manifattori. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

usavano i Dottori e con una berretta rossa in capo foderata di vaj, e tenuto per mano da un Angelo, con altri assai ritratti che non si riconoscono. Fra i dannati ritrasse il Guardi Messo del Comune di Firenze strascinato dal diavolo con un oncino, e si conosce a' tre gigli rossi che ha in una berretta bianca, secondo che allora portavano i messi ed altre simili brigate; e questo, perchè una volta lo pegnorò. Vi ritrasse ancora il notajo ed il giudice che in quella causa gli furono contrarj. Appresso al Guardi è Cecco d'Ascoli (1) famoso mago di que' tempi. E poco di sopra, cioè nel mezzo, è un Frate ipocrito, che uscito d' una sepoltura si vuol furtivamente mettere fra i buoni, mentre un Angelo lo scopre e lo spigne fra i dannati. Avendo Andrea oltre a Bernardo un fratello chiamato Jacopo, che attendeva, ma con poco profitto alla scultura, nel fare per lui qualche volta disegni di rilievo e di terra, gli venne voglia di fare qualche cosa di marmo, e vedere se si ricordava de' principj di quell' arte, in che aveva, come si disse, in Pisa lavorato; e così messosi con più studio alla prova, vi fece di sorte acquisto, che poi se ne servì, come si dirà, onoratamente. Dopo si diede con tutte le forze agli studj dell' architettura, pensando, quando che fusse, avere a servirsene (*). Nè lo fallì il pensiero, perchè

Andrea faceva disegni di rilievo pel fratello, però gli venne voglia di lavorare di marmo.

Si diede all'architettura.

(1) Di Cecco d'Ascoli mattematico, poeta, e medico per quei tempi eccellente parla a lungo Gio: Villani lib. 10. cap. 41. ma più a dilungo il Sig. Conte Gio: Maria Mazzucchelli nell'eruditissima, diligentissima, e laboriosissima sua opera degli *Scrittori Italiani. Nota dell' Ed. di Roma*.

(*) *Non è improbabile che questo artefice studiasse in Pisa da Niccolò la scultura e l' architettura, e tutte le tre arti insieme professasse all'occasione, come facevano quasi tutti gli Artisti di quel tempo; perchè gli Architetti non nascono a un tratto, come funghi: e la Loggia di Firenze da esso immaginata con tanta magnificenza, che supera di molto la meschinità del Secolo XIV., lo dimostra abbastanza*. F. G. D.

chè l'anno 1355. avendo il Comune di Firenze compero appresso al palazzo alcune case di cittadini per allargarsi e fare maggior piazza, e per fare ancora un luogo, dove si potessero ne' tempi piovosi e di verno ritirare i cittadini, e fare quelle cose al coperto che si facevano in su la ringhiera (1), quando il mal tempo non impediva; feciono fare molti disegni per fare una magnifica e grandissima loggia vicino al palazzo a questo effetto, ed insieme la zecca, dove si batte la moneta; fra i quali disegni fatti da i migliori maestri della Città, essendo approvato universalmente ed accettato quello dell' Orgagna, come maggiore, più bello, e più magnifico di tutti gli altri, per partito de' Signori e del Comune fu secondo l' ordine di lui cominciata la loggia (2) grande di piazza sopra i fondamenti fatti al tempo del Duca d'Atene, e tirata innanzi con molta diligenza di pietre quadre benissimo commesse. E quello che fu cosa nuova in que' tempi (*), furono gli

Fa la loggia nella piazza di Firenze.

(1) Più sopra si legge che Arnolfo nel 1285. fondò la loggia e piazza de' Priori, e qui dicendosi che la loggia fu fatta dall' Orgagna, bisogna che Arnolfo facesse la ringhiera qui accennata, ch' è una loggia scoperta, e così intendesse il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Benchè questa loggia fosse non solo la più bella e la più magnifica opera che facesse l'Orgagna, ma anche sia stata ammirata, quando l'architettura era giunta nell' ultima sua perfezione, tuttavia il Vasari non ne avea fatto menzione nella prima stampa di queste Vite. Ed invero oltre essersi in essa rimesso in uso il far gli archi a mezzo circolo, secondo l'antichissima e ottima maniera Greca, ell' è d' una sorprendente e proporzionatissima magnificenza, talchè si dice che richiesto il Bonarroti del disegno per la fabbrica de' magistrati da Cosimo I., gli scrisse che tirasse avanti la loggia dell'Orgagna e con essa circondasse la piazza, perchè non si poteva far cosa migliore. Ma quel Principe fu atterrito dalla spesa. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(*) *Quantunque il quarto e sesto acuto fossero di gran moda dopo il Secolo XI. pure in Sicilia, in Puglia, in Roma, nella Basilica di Assisi incontransi degli archi di tutto sesto, e così ben costrutti, che meglio non si potrebbe.* F. G. D.

gli archi delle volte fatti non più in quarto acuto, come si era sino a quell' ora costumato, ma con nuovo e lodato modo girati in mezzi tondi con molta grazia e bellezza di tanta fabbrica, che fu in poco tempo per ordine d' Andrea condotta al suo fine, e se si fusse avuto considerazione di metterla allato a S. Romolo e farle voltare le spalle a Tramontana; il che forse non fecero per averla comoda alla porta del palazzo; ella sarebbe stata, com'è bellissima di lavoro, utilissima fabbrica a tutta la Città; laddove per lo gran vento la vernata non vi si può stare. Fece in questa loggia fra gli archi della facciata dinanzi in certi ornamenti di sua mano sette figure di marmo di mezzo rilievo per le sette virtù Teologiche e Cardinali (1) così belle, che accompagnando tutta l'opera, lo fecero conoscere per non men buono scultore, che pittore ed architetto: senza che fu in tutte le sue azioni faceto, costumato, e amabile uomo, quanto mai fusse altro par suo. E perchè non lasciava mai per lo studio d'una delle tre sue professioni quello dell' altra, mentre si fabbricava la loggia fece una tavola a tempera con molte figure grandi e la predella di figure picciole per quella cappella degli Strozzi, dove già con Bernardo suo fratello aveva fatto alcune cose a fresco. Nella qual tavola, parendogli ch'ella potesse fare migliore testimonianza della sua professione, che i lavori fatti a fresco non potevano, vi scrisse il suo nome con queste parole: *Anno Dom.* MCCCLVII. *Andreas Cionis de Florentia me pinxit* (*).

Archi di mezzo tondo messi in uso da Andrea, che prima si usavano in quarto acuto.

Figure di marmo da lui fatte nella facciata che accompagnano bene l'opera.

Lavorò nel medesimo tempo una tavola a tempera.

Q iiij Com-

(1) Le quattro Virtù Cardinali sono di mano di Jacopo di Pietro. V. il Baldinucci dec. 6. sec. 2. a c. 65. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(*) *Già si disse di sopra che nelle tavole Andrea apparisce miglior maestro, che non si vede nei dipinti a fresco: il perchè è noto a chiunque conosca anche di lontano le maggiori difficoltà del fare in questo secondo modo, non tanto per la destrezza e sapere che si richiede maggiore nell'artefice, quanto per le variazioni alle quali di più vanno soggette le pitture sul muro.* F.G.D.

Compiuta quest' opera, fece alcune pitture pur in tavola che furono mandate al Papa in Avignone, le quali ancora sono nella Chiesa cattedrale di quella Città. Poco poi avendo gli uomini della compagnia d' Orsanmichele messi insieme molti danari di limosine e beni stati donati a quella Madonna per la mortalità del 1348., risolverono volerle fare intorno una cappella ovvero tabernacolo non solo di marmi in tutti i modi intagliati e d'altre pietre di pregio ornatissimo e ricco, ma di musaico ancora e d'ornamenti di bronzo, quanto più desiderare si potesse, in tanto che per opera e per materia avanzasse ogni altro lavoro insino a quel dì per tanta grandezza stato fabbricato. Perciò dato di tutto carico all' Orgagna, come al più eccellente di quell' età, egli fece tanti disegni, che finalmente uno ne piacque a chi governava, come migliore di tutti gli altri. Onde allogato il lavoro a lui, si rimisero al tutto nel giudicio e consiglio suo. Perchè egli dato a diversi maestri d' intaglio avuti di più paesi a fare tutte l' altre cose, attese con il suo fratello a condurre tutte le figure dell' opera; e finito il tutto, le fece murare e commettere insieme molto consideratamente senza calcina con spranghe di rame impiombate, acciocchè i marmi lustrati e puliti non si macchiassono: la qual cosa gli riuscì tanto bene con utile ed onore di quelli che sono stati dopo lui, che a chi considera quell' opera pare, mediante cotale unione e commettiture trovate dall' Orgagna, che tutta la cappella sia stata cavata d' un pezzo di marmo solo. E ancora ch' ella sia di maniera Tedesca, in quel genere ha tanta grazia e proporzione, ch' ella tiene il primo luogo fra le cose di que' tempi; essendo massimamente il suo componimento di figure grandi e piccole e d' Angeli e Profeti di mezzo rilievo intorno alla Madonna benissimo condotti. E' maraviglioso ancora il getto de' recignimenti di bronzo diligentemente puliti, che girando intorno a tutta l'opera,

Invenzione dell' Orgagna per commettere consideratamente i lavori di marmo.

la

la racchiuggono e serrano insieme, di maniera che essa ne rimane non meno gagliarda e forte, che in tutte l'altre parti bellissima. Ma quanto egli si affaticasse per mostrare in quell'età grossa la sottigliezza del suo ingegno, si vede in una storia grande di mezzo rilievo nella parte di dietro del detto tabernacolo, dove in figure d'un braccio e mezzo l'una fece i dodici Apostoli che in alto guardano la Madonna, mentre in una mandorla circondata d'Angeli saglie in Cielo. In uno de' quali Apostoli ritrasse di marmo se stesso vecchio, com'era, con la barba rasa, col cappuccio avvolto al capo, e col viso piatto e tondo, come di sopra nel suo ritratto cavato da quello si vede (1). Oltre a ciò scrisse da basso nel marmo queste parole: *Andreas Cionis pictor Florentinus oratorii archimagister extitit hujus*, MCCCLIX. Trovasi che l'edifizio di questa loggia e del tabernacolo di marmo con tutto il magisterio costarono novantasei mila (2) fiorini d'oro, che furono molto bene spesi; perciocchè egli è per l'architettura, per le sculture, e altri ornamenti così bello, come qualsivoglia altro di que' tempi, e tale, che per le cose fattevi da lui è stato e sarà sempre vivo e grande il nome d'Andrea Orgagna, il quale usò nelle sue pitture dire: *Fece Andrea di Cione scultore*, e nelle sculture: *Fece Andrea di Cione pittore*; volendo che la pittura si sapesse nella scultura, e la scultura nella pittura. Sono per tutto Firenze molte tavole fatte da lui, che parte si conoscono al no-

Ritrasse se medesimo di marmo.

(1) Il disegno di questo tabernacolo, o piuttosto altare isolato benissimo conservato fatto di mano d'Andrea, si trova nella celebre Libreria Strozzi in Firenze. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Nella prima edizione di queste Vite fatta dal Torrentino si legge che la spesa di questa fabbrica importò 86. mila fiorini, e quì si legge 96. mila. Forse il primo numero è il più vero. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

Diverse pitture di lui. nome, come una tavola in S. Romeo, e parte alla maniera, come una che è nel capitolo del monasterio degli Angeli. Alcune che ne lasciò imperfette furono finite da Bernardo suo fratello che gli sopravvisse, non però molt' anni. E perchè, come si è detto, si dilettò Andrea di far versi e altre poesie, egli già vecchio scrisse alcuni sonetti al Burchiello (1) allora giovanetto. Finalmente essendo d'anni sessanta, finì il corso di sua vita nel 1389. e fu portato dalle sue case, che erano nella via vecchia de' Corazzai, alla sepoltura onoratamente (2). *Fece versi e poesie.*

Furono nei medesimi tempi dell' Orgagna molti valentuomini nella scultura e nell' architettura, dei quali non si sanno i nomi, ma si veggono l' opere che non sono se non da lodare e commendare molto; opera de' quali è non solamente il monasterio della Certosa di Firenze fatto a spese della nobile famiglia degli Acciajuoli e particolarmente di M. Niccola gran siniscalco del Re di Napoli, ma la se-

(1) Nell' ultima e più copiosa edizione delle rime del Burchiello dell' Anno 1757. con la data di Londra a c. 160 è un sonetto diretto all' Orgagna che è nominato anche in altri sonetti, come a c. 86. nel sonetto che comincia: *Molti poeti ec.* in questi versi:

> *Ma come tutti quanti abbiano errato*
> *Mostrar lo intendo all' Orgagna pittore.*

Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) Nella prima edizione del Vasari è questo epitaffio fatto all' Orgagna:

> *Hic jacet Andreas, quo non præstantior alter*
> *Aere fuit; patriæ maxima fama suæ.*

Il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a c. 354. dice, che in S. Pier maggiore di Firenze è una tavola dell' Orgagna alla cappella de' Signori della Rena che rappresenta l' incoronazione di Maria Santissima. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sepoltura ancora del medesimo, dove egli è ritratto di pietra, e quella del padre e d'una sorella, sopra la lapide della quale, che è di marmo, furono amendue ritratti molto bene dal naturale l'anno 1366. Vi si vede ancora di mano de' medesimi la sepoltura di M. Lorenzo figliuolo del detto Niccola, il quale morto a Napoli fu recato in Fiorenza ed in quella con onoratissima pompa d'essequie riposto. Parimente nella sepoltura del Cardinale S. Croce della medesima famiglia, ch'è in un coro fatto allora di nuovo dinanzi all'altar maggiore, è il suo ritratto in una lapide di marmo molto ben fatto l'anno 1390. Discepolo d'Andrea nella pittura furono Bernardo Nello di Giovanni Falconi Pisano, che lavorò molte tavole nel Duomo di Pisa, e Tommaso di Marco Fiorentino, che fece, oltre a molte altre cose, l'anno 1392. una tavola che è in S. Antonio di Pisa appoggiata al tramezzo della Chiesa. Dopo la morte d'Andrea, Jacopo suo fratello che attendeva alla scultura, come si è detto, ed all'architettura fu adoperato l'anno 1328. quando si fondò e fece la torre e porta di S. Piero Gattolini, e si dice che furono di sua mano i quattro marzocchi (1) di pietra che furon messi sopra i quattro cantoni del palazzo principale di Firenze tutti messi d'oro. La quale opera fu biasimata assai, per essersi messo in que' luoghi senza proposito più grave peso, che peravventura non si doveva, ed a molti sarebbe piaciuto che i detti marzocchi si fussono piuttosto fatti di piastre di rame e dentro voti, e poi dorati a fuoco posti nel medesimo luogo, perchè sarebbono stati molto meno gravi e più durabili. Dicesi anco che è di mano del medesimo il cavallo che è in Santa Maria del Fiore di rilievo tondo e dorato sopra la porta che va alla

Bernardo Nello e Tommaso di Marco discepoli di Andrea.

Lavori di Jacopo suo fratello.

Cavallo di Pietro Farnese Capitano de' Fiorentini.

(1) Cioè i quattro leoni. Di questi leoni di pietra n'è rimaso un mezzo consumato sul cantone che risponde sopra la gran fontana. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

alla compagnia di S. Zanob--, il quale si crede che vi sia per memoria di Pietro Fornese Capitano de' Fiorentini. Tuttavia non sapendone altro, non l'affermerei. Nei medesimi tempi Mariotto nipote d'Andrea fece in Firenze a fresco il Paradiso (1) di S. Michel Bisdomini (2) nella via de' Servi, e la tavola d'una Nunziata, come è sopra l'altare, e per Mona Cecilia de' Boscoli un' altra tavola con molte figure posta nella medesima Chiesa presso alla porta. Ma fra tutti i discepoli dell'Orgagna niuno fu più eccellente di Francesco Traini, il quale fece per un Signore di casa Coscia che è sotterrato in Pisa nella cappella di S. Domenico della Chiesa di S. Caterina in una tavola in campo d' oro un S. Domenico ritto di braccia due e mezzo con sei storie della vita sua, che lo mettono in mezzo, molto pronte e vivaci e ben colorite; e nella medesima Chiesa fece nella cappella di S. Tommaso d'Aquino una tavola a tempera con invenzione capricciosa che è molto lodata, ponendovi dentro detto S. Tommaso a sedere ritratto di naturale; dico di naturale, perchè i Frati di quel luogo fecero venire un'immagine di lui dalla Badìa di Fossanuova, dove egli era morto l'anno 1323. (3). Da basso intor-

Mariotto pittore nipote d' Andrea.

Francesco Traini suo discepolo.

Ritratto di S. Tommaso d' Aquino.

(1) Questa pittura del Paradiso non vi è più. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Tutte le pitture di Mariotto ch'erano in S. Michel Bisdomini sono perite, essendo quella Chiesa stata rimodernata al principio di questo secolo. Nella prima edizione il Vasari per isbaglio aveva chiamato questa Chiesa S. Michel Bertelli benchè avesse detto essere in via de' Servi, quando ogni Fiorentino sa che S. Michel Bertelli è presso le case degli Antinori, donde poi ha presa la denominazione. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Nel far queste note mi proposi di non correggere gli errori di cronologia ne' quali è caduto il Vasari. Pure ne ho corretti molti che saltavano agli occhi più degli altri. Non so come mi sia scappato questo

torno al S. Tommaso collocato a sedere in aria con alcuni libri in mano, illuminati con i raggi e splendor loro il popolo Cristiano, stanno inginocchioni un gran numero di Dottori e Cherici di ogni sorte, Vescovi, Cardinali, e Papi, fra i quali è il ritratto di Papa Urbano VI. Sotto i piedi di S. Tommaso stanno Sabellio, Ario, ed Averrois, ed altri Eretici e Filosofi con i loro libri tutti stracciati. E la detta figura di S Tommaso è messa in mezzo da Platone che le mostra il Timeo, e d' Aristotile che le mostra l'Etica. Di sopra un Gesù Cristo nel medesimo modo in aria in mezzo a i quattro Evangelisti benedice S. Tommaso e fa sembiante di mandargli sopra lo Spirito Santo, riempiendolo d' esso e della sua grazia. La quale opera finita che fu, acquistò grandissimo onore e lodi a Francesco Traini, avendo egli nel lavorarla avanzato il suo maestro Andrea nel colorito, nell'unione, e nell'invenzione di gran lunga: il quale Andrea fu molto diligente ne' suoi disegni, come nel nostro libro si può vedere (*).

Ritratto di Urbano VI.

VITA

sto della morte di S. Tommaso che il Vasari pone nell' anno 1323 quando egli morì, come è noto, l'anno 1274. e 48 della sua età *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) *Nell'Archivio della fabbrica di S. Maria del Duomo di Orvieto trovasi all' anno* 1360. „ *Andreas Cionis* „ *magister Operis S. M. super opere Musayco* „. *Egli fin dall' anno* 1357. *fu invitato a vedere i difetti del Musaico della facciata del Duomo:* „ *xxi. Feb. unum* „ *flor. de auro dedit D. Camerarius M. Consilio Jonte ...* „ *ad examinandum vitrum laboratum in facie parietis* „ *una cum M. Andrea de Florentia ... qui venit, &* „ *stetit iv diebus .... unum flor. de auro expendit d.* „ *Cam ... in rebus comestibilibus in exhibendo honorem,* „ *& comestionem dandam dictis Mag. Andree de Flo-* „ *rentia ... Matheo Santi sotio suo. M. Consilio de Vi-* „ *tro ... M. Andree de Senis. M. Matheo de Bononia.* „ *M. Ugolino pictori. Fr. Johanni pictori ... vij. Decem-* „ *bris M: Andree Cioni de Florentia Capo Magistro ope-* „ *ris pro uno mense incepto die xviij. Octob. quo se mo-*

„ *vit*

„ *vit de Civit. Florenzie pro veniendo ad opus ad rat.*
„ *CCC. floren pro anno. Matheo Cioni de Florentia con-*
„ *ducto per Mag. Andream caput mag. xxix. Octob. ad*
„ *rat. viij. flor. pro mense* „.

Dall' Archivio segreto della Città sappiamo che M. Andrea convenne di compire la storia dello sposalizio della Beatissima Vergine. Ho voluto accennare quì alcune notizie di questo Artefice per illustrare maggiormente la di lui vita e quella de' suoi scolari, avendole per esteso riferite nella Storia del Duomo d'Orvieto.
F. G. D.

TOMASO DETTO GIOTTINO

VITA
DI TOMMASO (1)
DETTO GIOTTINO
PITTORE FIORENTINO.

QUando fra l' altre arti quelle che procedono dal disegno si pigliano in gara, e gli artefici lavorano in concorrenza, senza dubbio esercitandosi i buoni ingegni con molto studio, trovano ogni giorno nuove cose per sodisfare a i varj gusti degli uomini. E parlando per ora della pittura, alcuni ponendo in opera cose oscure e inusitate (*) e mo-

(1) Sia avvertito ora per sempre, che queste Vite del Vasari sono stimabili non tanto per l' Istoria delle tre belle arti, quanto per essere in quà e in là seminate d' ottimi lumi per accrescimento e studio delle medesime, come si può vedere nel principio di questa Vita; i quali lumi se fossero tutti raccolti insieme, farebbero un trattato compito che sarebbe utilissimo agli studiosi delle medesime. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Così fece il rinomato Zeusi, al riferire di Luciano, figurando una generazione di Centauri; e così ancora alcuni de' migliori moderni, come vedremo descrivendo le loro imprese. E intanto annunziamo al Pubblico l' importante ristampa delle Vite de' quattro più celebri Pittori della Grecia, che già pubblicate dal Cb. Carlo Dati sotto gli auspicj del Grande Luigi XIV. e ora divenute rare, noi riprodurremo corrette e arricchite di note sotto quelli di un Ornatissimo Cavaliere Inglese nel medesimo tempo in cui usciranno alla luce le vite di quelli del Vasari, le quali noi parimenti daremo arricchite di moltissime illustrazioni.* F. G. D.

e mostrando in quelle la difficultà del fare, fanno nell' ombre la chiarezza del loro ingegno conoscere. Altri lavorando le dolci e delicate, pensando quelle dover essere più grate agli occhi di chi le mira per avere più rilievo, tirano agevolmente a se gli animi della maggior parte degli uomini. Altri poi dipingendo unitamente, e con abbagliare i colori ribattendo a' suoi luoghi i lumi e l' ombre delle figure, meritano grandissima lode, e mostrano con bella destrezza d' animo i discorsi dell' intelletto, come con dolce maniera mostrò sempre nelle opere sue Tommaso di Stefano detto Giottino, il quale essendo nato l' anno 1324. dopo l' avere imparato da suo padre i primi principj della pittura, si risolvè, essendo ancor giovanetto, volere in quanto potesse con assiduo studio esser imitatore della maniera di Giotto, piuttosto che di quella di Stefano suo padre: la qual cosa gli venne così ben fatta, che ne cavò, oltre alla maniera che fu molto più bella di quella del suo maestro, il soprannome di Giottino che non gli cascò mai. Anzi fu parere di molti e per la maniera e per lo nome, i quali però furono in grandissimo errore, che fusse figliuolo di Giotto; ma in vero non è così, essendo cosa certa, o per dir meglio credenza (non potendosi così fatte cose affermare da ognuno) che fu figliuolo di Stefano pittore Fiorentino. Fu dunque costui nella pittura sì diligente e di quella tanto amorevole, che sebbene molte opere di lui non si ritrovano, quelle nondimeno che trovate si sono erano buone e di bella maniera; perciocchè i panni, i capelli, le barbe, ed ogni altro suo lavoro furono fatti ed uniti con tanta morbidezza e diligenza, che si vede ch' egli aggiunse senza dubbio l' unione a quest' arte, e l' ebbe molto più perfetta, che Giotto suo maestro e Stefano suo padre avuta non aveano. Dipinse Giottino nella sua giovanezza in S. Stefano al Ponte Vecchio di Firenze una cappella allato alla porta del fianco, che sebbene

Tommaso Giottino studiò per imitare la maniera di Giotto.

Diversi lavori.

che sebbene è oggi molto guasta dall' umidità, in quel poco che è rimaso si vede la destrezza e l'ingegno dell' artefice (1). Fece poi al canto alla macina ne' Frati Ermini (2) i SS. Cosimo e Damiano, che spenti dal tempo ancor essi poco si veggono. E lavorò in fresco una cappella nel vecchio S. Spirito di detta Città, che poi nell' incendio di quel tempio rovinò, ed in fresco sopra la porta principale della Chiesa, la storia (3) della missione dello Spirito Santo (4), e su la piazza di detta Chiesa per ire al canto alla Cuculia sul cantone del convento quel tabernacolo, che ancora si vede, con la nostra Donna ed altri Santi d' attorno, che tirano e nelle teste e nell' altre parti forte alla maniera moderna, e perchè cercò variare e cangiare le carnagioni, ed accompagnare nella varietà de' colori e ne' panni con grazia e giudizio tutte le figure. Costui medesimamente lavorò in S. Croce nella cappella di S. Silvestro l'istoria di Costantino con molta diligenza avendo bellissime considerazioni nei gesti delle figure, e poi dietro a un ornamento di marmo fatto per la sepoltura di Messer Bettino de' Bardi, uomo stato in quel tempo in onorati gradi di milizia, fece esso Messer Bettino di naturale armato che esce d' un sepolcro ginocchioni, chiamato col suono delle trombe del Giudizio da due Angeli che in aria accompagnano un Cristo nelle nuvole mol-

Ritratto di Bettino de' Bardi.

(1) Adesso non si vede niente delle pitture di Giottino in questa Chiesa, perchè sono andate male affatto Il Vasari dice che era dipinta la cappella, ed è probabile, perchè soggiunse che aveva patito per l'umidità. Il Cinelli poi nelle *Bellezze di Firenze* a c 114. dice che era una tavola; ma comunque sia, elle sono perite. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Oggi Chiesa di S. Basilio dove la pittura di Giottino è affatto perduta *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) Questa istoria è stata imbiancata. *Nota dell' Ediz di Roma*.

(4) Questo Tabernacolo è stato ridipinto modernamente e demolito. *Nota dell' Ediz. di Firenze*.

molto ben fatto. Il medesimo in S. Pancrazio fece all' entrar della porta a man ritta un Cristo che porta la Croce ed alcuni Santi appresso che hanno espressamente la maniera di Giotto. Era in S. Gallo, il qual convento era fuor della porta che si chiama dal suo nome e fu rovinato per l' assedio, in un chiostro dipinta a fresco una Pietà, della quale n' è copia in S. Pancrazio già detto in un pilastro accanto alla cappella maggiore. Lavorò a fresco in S. Maria Novella alla cappella di S. Lorenzo (1) de' Giuochi entrando in Chiesa per la porta a man destra, nella facciata dinanzi un S. Cosimo e S. Damiano, ed in Ognissanti un S. Cristofano e un S. Giorgio, che dalla malignità del tempo furono guasti e rifatti da altri pittori per ignoranza d' un Proposto poco di tal mestiere intendente. Nella detta Chiesa è di mano di Tommaso rimaso salvo (2) l' arco che è sopra la porta della sagrestia, nel quale è a fresco una nostra Donna col figliuolo in braccio, che è cosa buona per averla egli lavorata con diligenza. Mediante queste opere avendosi acquistato tanto buon nome Giottino, imitando nel disegno e nelle invenzioni, come si è detto, il suo maestro, che si diceva essere in lui lo spirito di esso Giotto per la vivezza de' colori e per la pratica del disegno, l' anno 1343. a' dì 2. di Luglio, quando dal popolo fu cacciato il Duca d'Atene, e che egli ebbe con giuramento renunziata e renduta la signoria e la libertà a i Fiorentini, fu for-

Giottino acquistò molto nome.

(1) Di questa cappella di S. Lorenzo e de' suoi fondatori si vegga il P. Richa Tom. 2. ovvero part. 2. del Tom. 1 a c. 136. dove fa menzione di questa tavola di Giottino, e dice essere smarrita (*). *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(*) *Se non m' inganna la memoria, questa tavola si conserva nell' interno dell' annesso Convento*.

(2) Ora son perduti con molte altre pitture quì sopra nominate, e che si nomineranno appresso. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

forzato da i dodici Riformatori dello Stato, e particolarmente da i preghi di Messer Agnolo Acciajuoli allora grandissimo Cittadino, che molto poteva disporre di lui, dipignere per dispregio nella torre del palagio del Podestà il detto Duca ed i suoi seguaci, che furono (1) Messer Ceritieri Visdomini, Messer Maladiasse, il suo conservatore, e Messer Ranieri da S. Gimignano, tutti con le mitre di Giustizia in capo vituperosamente. Intorno alla testa del Duca erano molti animali rapaci e d'altre sorte, significanti la natura e qualità di lui; ed uno di que' suoi consiglieri aveva in mano il palagio de' Priori della Città, e come disleale e traditore della patria glie lo porgeva. E tutte avevano sotto l'arme e l'insegne delle famiglie loro, ed alcune scritte che oggi si possono malamente leggere per essere consumate dal tempo. Nella quale opera, per disegno e per essere stata condotta con molta diligenza, piacque universalmente a ognuno la maniera dell' artefice. Dopo fece alle Campora, luogo de' Monaci neri fuor della porta a S. Piero Gattolini, un S. Cosimo e S. Damiano che furono guasti nell' imbiancare la Chiesa. Ed al ponte a Romiti (2) in Valdarno il tabernacolo ch' è in sul mezzo murato dipinse a fresco con bella maniera di sua mano. Trovasi per ricordo di molti che ne scrissero, che Tommaso attese alla scultura e lavorò una figu-

Fu forzato a dipingere per dispregio nella torre del Podestà in Firenze diversi soggetti.

Atto alla scultura.

R ij ra

(1) Il nome di tutti costoro che furono dipinti da Giottino si può vedere nel Baldinucci, avendone lasciati alcuni il Vasari. Questa pittura fu fatta nel 1344. come dice Gio. Villani lib. 12. cap. 33. E i versi scritti sopra ciascuno sono riportati dal medesimo Baldinucci. M. Maladiasse dal Villani si nomina M. Maladiusso. Era d'Ascoli e Podestà di Firenze. Di questa pittura non si vede altro se non che su quel muro vi fu anticamente dipinto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il ponte a Romiti rovinò al principio di questo secolo, onde sarà perito anche il tabernacolo dipinto da Giottino (*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Quì non ha luogo il* forse. F. G. D.

ra di marmo nel campanile di S. Maria del Fiore di Firenze di braccia quattro verso dove oggi sono i pupilli. In Roma similmente condusse a buon fine in S. Giovanni Laterano una storia, dove figurò il Papa in più gradi, la quale oggi ancora si vede consumata e rosa dal tempo. Ed in casa degli Orsini (1) una sala piena d' uomini famosi, ed in un pilastro d' Araceli un S. Lodovico molto bello accanto all' altar maggiore a man ritta. In Ascesi ancora nella Chiesa di sotto di S. Francesco dipinse sopra il pergamo, non vi essendo altro luogo che non fusse dipinto (*), in un arco la coronazione di nostra Donna con molti Angeli intorno tanto graziosi e con bell' arie nei volti ed in modo dolci e delicati, che mostrano con la solita unione de' colori (il che era proprio di questo pittore) lui avere tutti gli altri insino allora stati paragonato; e intorno a quest' arco fece alcune storie di S. Niccolò. Parimente nel monasterio di Santa Chiara della medesimà Città a mezzo la Chiesa dipinse una storia in fresco, nella quale è Santa Chiara sostenuta in aria da due Angeli che pajono veri, la quale resuscita un fanciullo che era morto, mentre le stanno intorno tutte piene di maraviglia mol-

(1) Molte erano le famiglie Orsini e avevano molte case, onde non si sa in quale di esse fossero le pitture accennate quì dal Vasari. Ma essendo tutte passate in altre mani e tutte rimodernate, si può credere che sieno assolutamente perite. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(*) *Quantunque io professi una grande venerazione verso il nostro Vasari, qualora egli assegna qualche opera ad un' Artefice, voglio quì notare un dubbio natomi dopo molte meditazioni fatte in Assisi sopra le opere di Giotto e di Giottino, ed è che alcune storie della Chiesa di sopra e nominatamente quella dell' assetato che beve, e inoltre alcune degli angoli della Chiesa di sotto, i quali sono sulla tomba del Serafico Padre siano di Giottino, e per oscitanza dal Vasari attribuite a Giotto.* F. G. D.

molte femmine belle nel viso, nell' acconciature de' capi, e negli abiti che hanno indosso di que' tempi molto graziosi. Nella medesima Città d'Ascesi fece sopra la porta della Città che va al Duomo, cioè in un arco dalla parte di dentro, una nostra Donna col figliuolo in collo con tanta diligenza, che pare viva, ed un S. Francesco ed un altro Santo bellissimi, le quali due opere, sebbene la storia di Santa Chiara non è finita per essersene Tommaso tornato a Firenze ammalato, sono perfette e d'ogni lode degnissime. Dicesi che Tommaso fu persona malinconica e molto solitaria, ma dell'arte amorevole e studiosissimo, come apertamente si vede in Fiorenza nella Chiesa di S. Romeo (1) per una tavola lavorata da lui a tempera con tanta diligenza ed amore, che di suo non si è mai veduto in legno cosa meglio fatta. In questa tavola che è posta nel tramezzo di detta Chiesa a man destra è un Cristo morto con le Marie intorno e Nicodemo, accompagnati da altre figure, che con amaritudine ed atti dolcissimi ed affettuosi piangono quella morte, torcendosi con diversi gesti di mani e battendosi di maniera, che nell'aria de' visi si dimostra assai chiaramente l' aspro dolore del costar tanto i peccati nostri. Ed è cosa maravigliosa a considerare, non che egli penetrasse con l'ingegno a sì alta immaginazione, ma che la potesse tanto bene esprimere col pennello. Laonde è quest' opera sommamente degna di lode, non tanto per lo soggetto e per l' invenzione, quanto per avere in essa mostrato l'artefice in alcune teste che piangono, che ancora che il lineamento si storca nelle ciglia negli occhi nel naso e nella bocca di chi piagne, non guasta però nè altera una certa bellezza che suole molto patire nel pianto, quando

Giottino fu malinconico, e solitario, e studioso dell' arte.

(1) Il Baldinucci dec. 5. del sec. 2. a c. 59. asserisce essere ancora in buono stato questa tavola che sta in sagrestia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

do altri non sa bene valersi de i buoni modi nell' arte. Ma non è gran fatto che Giottino conducesse questa tavola con tanti avvertimenti, essendo stato nelle sue fatiche desideroso sempre più di fama e di gloria, che d' altro premio o ingordigia del guadagno, che fa meno diligenti e buoni i maestri del tempo nostro. E come non procacciò costui d' avere gran ricchezze, così non andò anche molto dietro a i comodi della vita; anzi vivendo poveramente, cercò di sodisfar più altri che se stesso; perchè governandosi male e durando fatica, si morì (1) di tisico d'età d'anni 32. e da' parenti ebbe sepoltura fuor di S. Maria Novella alla porta del martello allato al sepolcro di Bontura.

Visse poveramente, e morì tisico.

Diversi discepoli di Giottino, e loro opere.

Furono discepoli di Giottino, il quale lasciò più fama che facoltà, Giovanni Tossicani d' Arezzo, Michelino, Giovanni dal Ponte, e Lippo; i quali furono assai ragionevoli maestri di quest' arte; ma più di tutti Giovanni Tossicani, il quale fece dopo Tommaso di quella stessa maniera di lui molte opere per tutta Toscana, e particolarmente nella pieve d' Arezzo la cappella di S. Maria Maddalena de' Tuccerelli (2) (3), e nella pieve del Castello d' Empoli in un pilastro un S. Jacopo. Nel Duomo di Pisa ancora lavorò alcune tavole che poi sono state levate per dar luogo alle moderne. L' ultima opera che co-

(1) Se Giottino morì d'anni 32. dunque morì l'anno 1356. onde non potè esser maestro di Lippo, come dice poco dopo, e come si mostrerà nelle note alla vita di Lippo; per lo che ci è errore in questi millesimi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) In questa cappella, che dee dirsi de'Tucciarelli, nobil famiglia Aretina, non si veggono più le pitture del Tossicani. *Nota dell' Ediz. di Firenze*

(3) Nella cappella de' Tucciarelli, e non Tuccerelli, come è stampato in quest'opera, le pitture del Tossicani sono sparite, come anche la Nunziata nominata poco appresso, e solo è rimaso in buon essere il S. Jacopo e il S. Filippo. Oggi in questa cappella è il Battisterio. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

costui fece, fu in una cappella del Vescovado d'Arezzo per la Contessa Giovanna moglie di Tarlato da Pietramala, una Nunziata bellissima e S. Jacopo e S. Filippo. La quale opera (1), per essere la parte dietro del muro volta a tramontana, era poco meno che guasta affatto dall'umidità, quando rifece la Nunziata maestro Agnolo di Lorenzo di Arezzo; e poco poi Giorgio Vasari ancora giovanetto i SS. Jacopo e Filippo (2) con suo grand' utile, avendo molto imparato allora, che non aveva comodo d'altri maestri, in considerare il modo di fare di Giovanni, e l'ombre ed i colori di quell' opera così guasta com'era. In questa cappella si leggono ancora in memoria della Contessa, che la fece fare e dipignere, in uno epitaffio di marmo queste parole: *Anno Domini* 1335. *de mense Augusti hanc capellam constitui* (3) *fecit nobilis Domina comitissa Joanna de Sancta Flora uxor nobilis militis Domini Tarlati de Petramala ad honorem Beatæ Mariæ Virginis*.

Giorgio Vasari giovinetto imparò molto rifacendo un' opera antica guasta.

Memoria di Giovanna Contessa di S. Fiora.

Dell'o-

(1) Le pitture dovettero esser fatte molti anni dopo la fondazione di questa cappella, poichè Tommaso che fu maestro di Giovanni nel 1335. avea 11. anni; onde può essere che Giovanni non fosse nato. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Esistono nella Cattedrale d'Arezzo i SS. Jacopo e Filippo nella cappella della Contessa Giovanna di S. Fiora moglie di Messer Tarlato da Pietramala nella parte a tramontana, ma non la Nunziata ch'era in mezzo ad essi di mano d' Agnolo di Lorenzo d'Arezzo del quale parla il Vasari nella Vita di Don Bartolommeo Abate di S. Clemente. Vi è pure la lapida con l'iscrizione del 1335. In questa cappella è in oggi fino dall'anno 1620. il Battisterio trasportatovi dal primiero suo sito sotto la finestra, ne' di cui vetri è dipinto il Battesimo di Cristo per S. Giovanni, come si accennò nella vita di Buonamico Buffalmacco. *Nota dell' Ediz. di Firenze*.

(3) *Constitui* forse si dee leggere *construi*, ma nella stampa de' Giunti si legge, come si è quì lasciato correre. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

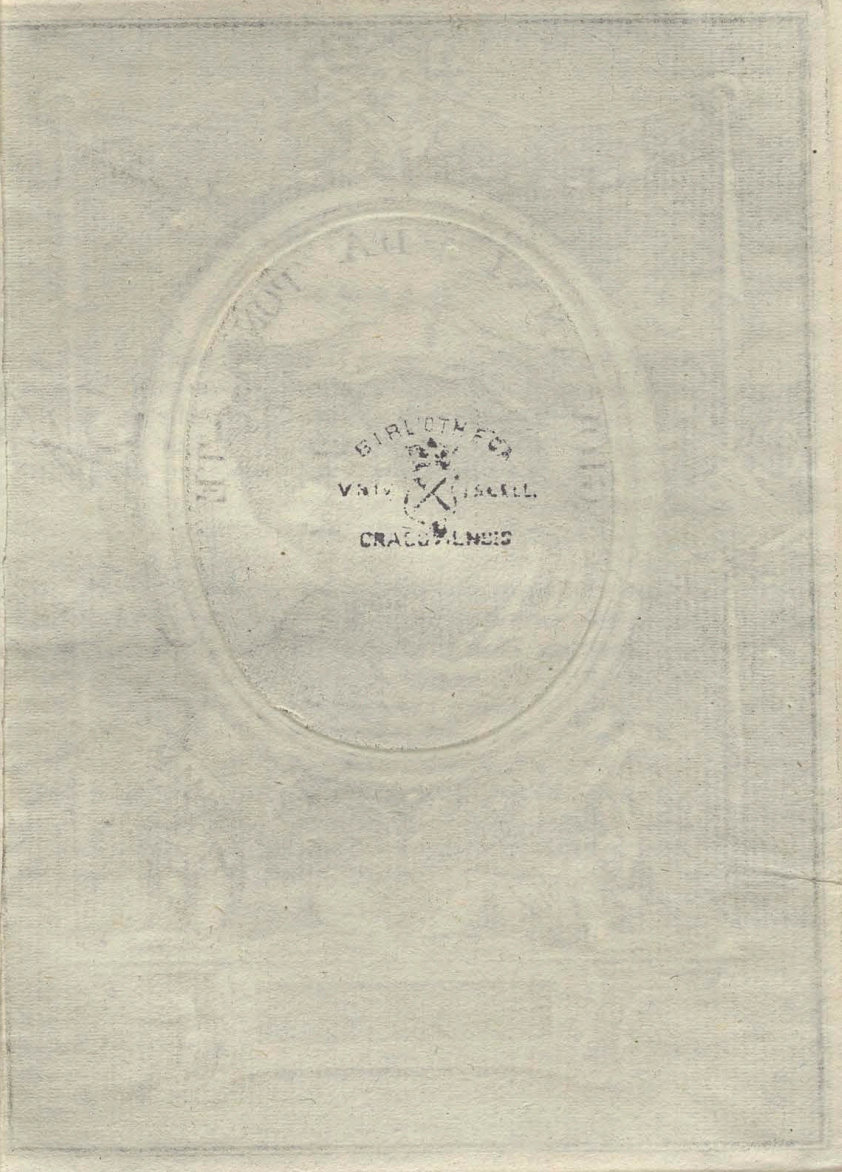
Dell' opere degli altri discepoli di Giottino non si fa menzione, perchè furono cose ordinarie e poco somiglianti a quelle del maestro e di Giovanni Tossicani loro condiscepolo. Disegnò Tommaso benissimo, come in alcune carte di sua mano disegnate con molta diligenza, si può nel nostro libro vedere (1).

VITA

(1) Per la morte di Giottino furono fatti questi due versi che sono nella prima edizione del Vasari:

Heu mortem, infandam mortem, quæ cuspide acuta
Corda hominum laceras, dum venis ante diem.

Nota dell' Ediz. di Roma.

GIOVANNI DA PONTE

VITA
DI GIO: DA PONTE
PITTOR FIORENTINO.

SEbbene non è vero il proverbio antico nè da fidarsene molto che a goditore non manca mai roba, ma sibbene in contrario è verissimo che chi non vive ordinariamente nel grado suo, in ultimo stentando vive e muore miseramente; si vede nondimeno che la fortuna ajuta alcuna volta piuttosto coloro che gettano senza ritegno, che coloro che sono in tutte le cose assegnati e rattenuti. E quando manca il favore della fortuna, supplisce molte volte al difetto di lei e del mal governo degli uomini la morte, sopravvenendo quando appunto comincerebbono cotali uomini con infinita noja a conoscere, quanto sia misera cosa avere sguazzato da giovane, e stentare in vecchiezza, poveramente vivendo e faticando; come sarebbe avvenuto a Giovanni da S. Stefano a Ponte di Fiorenza, se dopo avere consumato il patrimonio, molti guadagni che gli fece venire nelle mani piuttosto la fortuna che i meriti, e alcune eredità che gli vennero da non pensato luogo, non avesse finito in un medesimo tempo il corso della vita e tutte le facultà. Costui dunque, che fu discepolo di Bonamico Buffalmacco (1) e l' imitò più nell'attendere alle comodità del Mondo, che nel cercare di farsi valente pittore, essendo nato l'anno 1307. e giovanetto stato discepolo di

Giovanni consuma il patrimonio, l'eredità, ed il guadagno, e nel medesimo tempo finì la vita.

Fu discepolo di Buffalmacco: suoi lavori.

(1) Poco addietro ha detto che fu scolare di Giottino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

lo di Buffalmacco, fece le sue prime opere nella pieve d'Empoli a fresco nella cappella di S. Lorenzo, dipignendovi molte storie della vita d'esso Santo con tanta diligenza, che sperandosi dopo tanto principio miglior mezzo, fu condotto l'anno 1344. in Arezzo (*), dove in S. Francesco lavorò in una cappella l'Assunta (1) di nostra Donna (2). E poco poi essendo in qualche credito in quella Città per carestia d'altri pittori, dipinse nella pieve la cappella di S. Onofrio e quella di S. Antonio che oggi dall'umidità è guasta. Fece ancora alcune altre pitture che erano in S. Giustina ed in S. Matteo, che con le dette Chiese furono mandate per terra nel far fortificare il Duca Cosimo quella Città, quando in quel luogo appunto fu trovato a piè della coscia d'un ponte antico, dove allato a detta S. Giustina entrava il fiume nella Città, una testa d'Appio Cieco (3) ed una del figliuolo di marmo bellissime con un'epitaffio antico e similmente bellissimo, che oggi sono in guardaroba di detto Sig. Duca. Essendo

In Arezzo fu trovata la testa d'Appio Cieco.

(*) *Se egli è vero che morisse Giottino intorno al* 1335., *non sarebbero peravventura di costui le pitture a fresco fattesi nove anni dopo nella Torre di Firenze? Avvertirò quì una volta per sempre, che da una lettera di Mgr. Bottari al Cav. Pecci di Siena si sa, che le note appartenenti ad Arezzo, quegli le ebbe dal dotto Cav. Lorenzo Guazzesi, e sono delle più pregevoli; non avendolo io mai colto in fallo, rivedendo le opere di quella Città, ricordate in queste Vite di Giorgio Vasari*. F. G. D.

(1) L'Assunta della Madonna si è mantenuta sino al dì d'oggi; ma le cappelle di S. Onofrio e di S. Antonio sono andate male. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Questa pittura vedesi tuttora nella Chiesa di S. Francesco d'Arezzo. *Nota dell' Ediz. di Firenze*.

(3) Un'iscrizione d'Appio Cieco adesso è nel ricetto della Galleria Medicea, ma si dubita se sia dei tempi d'Appio, e credo che il Granduca Cosimo III. l'avesse dall'eredità del Canonico Bassetti Segretario di Stato. E' di essa fatta menzione dal Borghini a c. 186. *Dell' origine di Firenze*, e da Antonio Agostini Dial. X. pag. 275. e la riporta il Grutero pag. 384. 4. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

sendo poi tornato Giovanni a Firenze in quel tempo che si finì di serrare l'arco di mezzo del ponte a S. Trinita, dipinse in una cappella fatta sopra una pila e intitolata a S. Michelagnolo dentro e fuori molte figure, e particolarmente tutta la facciata dinanzi: la qual cappella insieme col ponte dal diluvio dell'anno 1557. fu portata via. Mediante le quali opere vogliono alcuni, oltre a quello che si è detto di lui nel principio, che fusse poi sempre chiamato Giovanni dal Ponte. In Pisa ancora l' anno 1355. fece in S. Paolo a ripa d' Arno alcune storie a fresco nella cappella maggiore dietro all'altare, oggi tutte guaste dall'umido e dal tempo. E' parimente opera di Giovanni in S. Trinita di Firenze la cappella degli Scali, e un'altra che è allato a quella, ed una delle storie di S. Paolo accanto alla cappella maggiore, dov' è il sepolcro di maestro Paolo Strolago (1). In S. Stefano al Ponte Vecchio fece una tavola; ed altre pitture a tempera e in fresco per Firenze e fuori, che gli diedero credito assai. Contentò costui gli amici suoi, ma più ne' piaceri che nell'opere, e fu amico delle persone letterate, e particolarmente di tutti quelli che per venire eccellenti nella sua professione frequentavano gli studj di quella; e sebbene non aveva cercato d'avere in se quello che desiderava in altrui, non restava però di confortare gli altri a virtuosamente operare. Essendo finalmente Giovanni vivuto 59 anni, di mal di petto in pochi giorni uscì di questa vita, nella quale poco più che dimorato fusse, avrebbe patito molti incomodi, essendogli appena rimaso tanto in casa, che bastasse a dargli onesta sepoltura in S. Stefano del Ponte vecchio. Furono l' opere sue (2) intorno al MCCCLXV.

Perchè chiamato Giovanni dal Ponte.

Morte di Giovanni di mal di petto.

Nel

(1) Maestro Paolo dal Pozzo Toscanelli celebre mattematico e astrologo di quel tempo. *Nota dell' Edizion di Roma.*

(2) Non capisco come il Vasari assegni all' opere di questo Giovanni l' anno 1365. cioè l' ultimo della sua

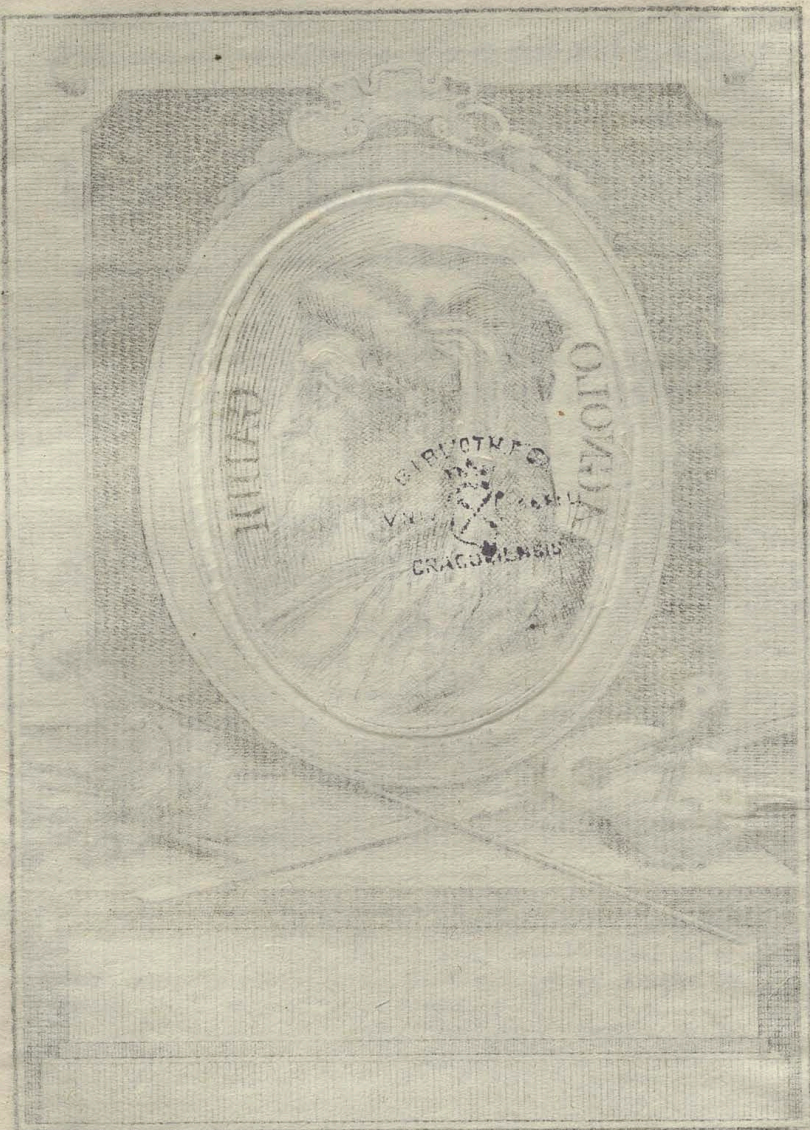
Nel nostro libro de' disegni di diversi antichi e moderni è un disegno d'acquerello di mano di Giovanni, dov'è un S. Giorgio a Cavallo che uccide il serpente, e un'osatura di morte, che fanno fede del modo e maniera che aveva costui nel disegnare.

VITA

sua vita, essendo egli nato nel 1307. e vissuto 59. anni. Chi bramasse legger la copia di questa vita del Vasari legga il Baldinucci a c 44 del sec. 2. Il Vasari nella prima Edizione a c. 193 riporta un tetrastico molto debole fatto per epitaffio di questo Gio: da Ponte, di cui non resta in oggi, si può dire, pittura alcuna, almeno nota (*). *Nota dell' Edizion di Roma.*

(*) *Se l' Editor di Roma avesse posto mente alla maniera di esprimersi tenuta dal Vasari nelle altre Vite, facilmente avrebbe capito, che questa frase:* furono le opere sue intorno al MCCCLXV., *indica il passato, cioè il fine di esse. Infatti nato nel* 1307 *e vissuto* 59. *anni cadde la di lui morte intorno al* 1365. *L' Epitaffio di costui nella prima edizione è il seguente:*

„ Deditus illecebris, & prodigus usque bonorum,
„ Quæ linquit moriens mi pater, ipse fui.
„ Artibus insignes dilexi semper honestis,
„ Pictura poteram clarus & esse volens.

per delicatezza tralasciato nell' edizion Romana, ma da noi riferito per essere meno esagerato degli altri. F.G.D.

AGNOLO
GADDI

VITA
DI AGNOLO GADDI
PITTORE FIORENTINO.

DI quant' onore e utile sia l' esser eccellente in un' arte nobile, manifestamente si vide nella virtù e nel governo di Taddeo Gaddi, il quale essendosi procacciato con l' industria e fatiche sue oltre al nome bonissime facultà, lasciò in modo accomodate le cose della famiglia sua, quando passò all'altra vita, che agevolmente potettono Agnolo e Giovanni suoi figliuoli dar poi principio a grandissime ricchezze e all' esaltazione di casa Gaddi, oggi in Firenze nobilissima e in tutta la Cristianità molto reputata (*). E di vero è ben stato ragionevole, avendo ornato Gaddo, Taddeo, Agnolo, e Giovanni colla virtù e con l' arte loro molte onorate Chiese, che siano poi stati i loro successori dalla S. Chiesa Romana e da' Sommi Pontefici di quella ornati delle maggiori dignità Ecclesiastiche (1). Taddeo dunque, del quale avemo di sopra

Agnolo e Giovanni fratelli diedero principio alla nobiltà della sua famiglia.

(*) *Questa introduzione, come quasi tutte le altre alle vite si vedono amplificate nella seconda edizione; però nella prima, come dissi, maggiormente apparisce lo stile semplice, sebbene un pò rozzo di un' Artefice il quale non fa professione di eloquenza.* F. G. D

(1) Questa celebratissima famiglia è spenta, e la loro roba è passata nella famiglia de' Pitti, che lasciato il loro casato presero quello de' Gaddi, e così ancora si chiamano. Era il palazzo de' Gaddi tutto intero un museo, pieno di eccellenti quadri, di antichi marmi scolpiti e scritti, di medaglie, di manoscritti, e di si-

Taddeo Gaddi lasciò Agnolo con opinione che dovesse riuscire eccellente.

pra scritto la vita, lasciò Agnolo e Giovanni suoi figliuoli in compagnia di molti suoi discepoli, sperando che particolarmente Agnolo dovesse nella pittura eccellentissimo divenire; ma egli, che nella sua giovanezza mostrò volere di gran lunga superare il padre, non riuscì altramente secondo l'opinione che già era stata di lui conceputa; perciocchè essendo nato ed allevato negli agi, che sono molte volte d'impedimento agli studj, fu dato più a' traffichi ed alle mercanzie, che all' arte della pittura. Il che non ci dee nè nuova, nè strana cosa parere, attraversandosi quasi sempre l'avarizia a molti ingegni che ascenderebbono al colmo delle virtù, se il desiderio del guadagno negli anni primi e migliori non impedisse loro il viaggio. Lavorò Agnolo nella sua giovanezza in Firenze in S. Jacopo tra' fossi, di figure poco più d'un braccio, un' istorietta di Cristo quando risuscitò Lazzero quatriduano; dove immaginatosi la corruzione di quel corpo stato morto tre dì, fece le fasce che lo tenevano legato macchiate dal fracido della carne, e intorno agli occhi certi lividi e giallicci della carne tra la viva e la morta molto consideratamente, non senza stupore degli Apostoli e d'altre figure, le quali con attitudini varie e belle, chi co' panni e chi con mano turandosi il naso per il fetore di quel corpo, dimostrano nelle teste il timore e lo spavento di tale novità non meno, che la singolare allegrezza Maria e Marta nel vedere rinnovare la vita nel morto corpo del loro fratello.

Lavori d'Agnolo.

La

di simili rarità Ma i manoscritti sono passati nella Libreria Magliabechiana, il resto quasi tutto esiste. Sono celebri Niccolò e Taddeo Gaddi amendue Cardinali accennati dal Vasari quì addietro. Il primo morì nel 1552 e l'altro nel 1561 e i loro sepolcri si veggono nella lor bellissima cappella in S. Maria Novella edificata col disegno del Dosio, e gli epitaffi sopra detti sepolcri sono di Marcantonio Mureto riportati dal P. Richa Tom 3. part. I. a c. 70. e 71. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

La quale opera di tanta bontà fu giudicata, che molti stimarono la virtù d' Agnolo dovere trapassare tutti i discepoli di Taddeo e ancora lui stesso. Ma il fatto passò altramente, perchè come la volontà nella giovanezza vince ogni difficoltà per acquistare fama, così molte volte una certa trascurataggine che seco portano gli anni, fa che in cambio di andare innanzi, si torna indietro, come fece Agnolo; al quale per così gran saggio della virtù sua essendo poi stato allogato dalla famiglia di Soderini, sperandone gran cose, la cappella maggiore del Carmine, egli vi dipinse dentro tutta la vita di nostra Donna tanto men bene, che non aveva fatto la resurrezione di Lazzero, che a ognuno fece conoscere avere poca voglia d' attendere con tutto lo studio all' arte della pittura: perciocchè in tutta quella così grand' opera non è altro di buono, che una storia, dove intorno alla nostra Donna in una stanza sono molte fanciulle, che come hanno diversi gli abiti e l' acconciature del capo, secondo che era diverso l' uso di que' tempi, così fanno diversi esercizj; questa fila quella cuce, quell' altra incanna, una tesse, ed altre altri lavori assai bene da Agnolo considerati e condotti.

Nel dipignere similmente per la famiglia nobile degli Alberti la cappella maggiore della Chiesa di S. Croce a fresco (*), facendo in essa tutto quello che avvenne nel ritrovamento della Croce, condusse quel lavoro con molta pratica, ma con non molto disegno, perchè solamente il colorito fu assai bello e ragionevole. Nel dipingere poi nella cappella de' Bardi pure in fresco e nella medesima Chiesa alcune

(*) *Considerando io diligentemente gli avanzi di codeste pitture, mi parve che Agnolo Gaddi abbia visibilmente aggiunto all' arte non so che di meglio, che non si vede nelle opere di Giotto, di Simone, e degli altri maestri precedenti; e non vi è dubbio che, se egli avesse operato in quella col medesimo studio e diligenza che vi pose Taddeo suo padre, si sarebbe appuntino verificato in esso il pronostico del Vasari*. F. G. D.

Lavorava a capriccio con più e meno studio.

cune storie (1) di S. Lodovico, si portò molto meglio. E perchè costui lavorava a capricci, e quando con più studio, e quando con meno, in S. Spirito pure di Firenze (2), dentro alla porta che di piazza va in convento, fece sopra un' altra porta una nostra Donna col bambino in collo e S. Agostino e S. Niccolò tanto bene a fresco, che dette figure pajono fatte pur jeri. E perchè era in certo modo rimaso a Agnolo per eredità il segreto di lavorare il musaico (*) e aveva in casa gl' istrumenti e

(1) A queste pitture è stato dato di bianco, e restano solo quelle della cappella Alberti che serve per coro de' Frati. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Anche le pitture di S. Spirito non son più in essere, e furono gettate a terra nella fabbrica della nuova Chiesa. Son perite ancora quelle di S. Pancrazio e di S. Maria Maggiore e di S. Romolo nominate poco sotto; benchè in S. Romolo sia rimasa qualche figura sparsa per la muraglia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *A quel tempo non era più un segreto il lavorare di musaico. Oltre che pochi anni prima Giotto, Simone, ed altri ne avevano dato saggio in Roma e in altre Città, la sola Orvieto aveva un drappello di Artefici di quello: essi con meccanismo non inferiore a quello poc' anzi ricordato dal nostro Scrittore, adornavano con pompa magnifica l'ammirabile facciata di quel Duomo, di cui prima di Pasqua del corrente anno* 1791. *pubblicheremo la storia arricchita di* 38. *rami di alcune delle molte opere che adornano quell' insigne Cattedrale con varie produzioni di pittura, scultura, architettura, e musaico. Daremo qui un' indice de' principali musaicisti: Gercino, e Puccio di Leozio da Spoleto. Corso di Domenico Sanese. Consiglio con Ghino di Pietro e Cola di Pietrangelo da Monteleone. Andrea di S. Miniato. Lapo di Nuzzo e Ugolino da Firenze. Scaglione di Assisi. Andrea di Mino Sanese. Angioletto da Gubbio. Fr. Gio: Leonardelli Orvietano del Terz' Ordine di San Francesco. Bonini da Perugia. Angeluccio Landi con Andrea e Niccolò suoi figlj. Nello Jacopini e Buccio Aldobrandini Romani. Costoro lavorarono ne' musaici della facciata Orvietana dal* 1321. *sino al* 1345. *, e più ancora, finchè vennero Andrea Cioni ed altri più celebri.* F. G. D.

Lavorò il musaico essendogli rimaso per eredità il segreto.

ti e tutte le cose che in ciò aveva adoperato Gaddo suo avolo, egli pur per passar tempo e per quella comodità che per altro, lavorava, quando bene gli veniva, qualche cosa di musaico. Laonde essendo stati dal tempo consumati molti di que' marmi che coprono l' otto facce del tetto di S. Giovanni, e perciò avendo l'umido che penetrava dentro guasto assai del musaico che Andrea Tafi aveva già in quel tempo lavorato, deliberarono i Consoli dell' arte de' mercatanti, acciocchè non si guastasse il resto, di rifare la maggior parte di quella coperta di marmi e fare similmente racconciare il musaico. Perchè dato di tutto ordine e commissione a Agnolo, egli l' anno 1346. fece ricoprirlo di marmi nuovi e sopraporre con nuova diligenza i pezzi nelle commettiture due dita l' uno all' altro, intaccando la metà (1) di ciascuna pietra insino a mezzo. Poi commettendole insieme con stucco fatto di mastrice e cera fondute insieme, l' accomodò con tanta diligenza, che da quel tempo in poi non ha nè il tetto nè le volte alcun danno dall' acque ricevuto. Avendo poi Agnolo racconcio il musaico, fu cagione, mediante il consiglio suo e disegno molto ben considerato, che si rifece, in quel modo che sta ora, intorno al detto tempio tutta la cornice di sopra di marmo sotto il tetto, il quale era molto minore che non è e molto ordinaria. Per ordine del medesimo furono fatte ancora nel palagio del Podestà le volte della sala che prima era a tetto, acciocchè oltre all'ornamento, il fuoco, come molto tempo innanzi fatto avea, non potesse altra volta farle danno. Appresso questo per consiglio d'Agnolo furono fatti intorno al detto palazzo i merli che oggi vi sono, i quali prima non vi erano di niuna sorta. Mentre che queste cose si lavoravano, non lasciando del tutto la pittura, dipinse

Fece ricoprire il tetto di S. Giovanni di Firenze con marmi, e stucco resistente all' umidità.

Ordinò le volte della sala nel palazzo del Podestà.

(1) Cioè fino alla metà della grossezza della lastra di marmo. *Nota dell' Edizion di Roma.*

nella tavola che egli fece dell' altar maggiore di S. Brancazio a tempera la nostra Donna, S. Gio. Battista, e il Vangelista, e appresso S. Nereo, Achilleo, e Bancrazio fratelli (*) con altri Santi. Ma il meglio di quell' opera, anzi quanto vi si vede di buono, è la predella (**) sola, la quale è tutta piena di figure piccole divise in otto storie della Madonna e di S. Reparata. Nella tavola poi dell' altar grande di S. Maria Maggiore pur di Firenze fece per Barone Capelli nel 1348. intorno a una Coronazione di nostra Donna un ballo d' Angeli ragionevole. Poco poi nella pieve della terra di Prato, stata riedificata con ordine di Giovanni Pisano l'anno 1312. come si è detto di sopra, dipinse Agnolo nella cappella a fresco, dove era riposta la Cintola di nostra Donna, molte storie della vita di lei, ed in altre Chiese di quella terra, piena di Monasterj e Conventi onoratissimi, altri lavori assai. In Firenze poi dipinse l' arco sopra la porta di S. Romeo, e lavorò a tempera in orto S. Michele una disputa di (1) Dottori con Cristo nel tempio. E nel medesimo tempo essendo state rovinate molte case per allargare la piazza de' Signori ed in particolare la Chiesa di S. Romolo, ella fu rifatta col disegno d' Agnolo, del quale si veggiono in detta Città per le

Altri lavori di pittura.

Chiesa di S. Romolo rifatta in Firenze con disegno d' Agnolo.

(*) *Nereo e Achilleo Eunuchi di Flavia Danitilla furono fratelli e da S. Pietro Apostolo battezzati insieme a Plautilla Madre di Flavia, i quali in odio di nostra S. Religione furono decapitati in Terracina. Pancrazio Gentiluomo di Frigia non ebbe con i predetti Santi altra relazione, toltone quella del Martirio per la Fede, subito nello stesso giorno*. F. G. D.

(**) *Una simile si accenna esistente nella R. Galleria di Firenze*. Vedi la *R. Galleria* del Ch. Sig. Ab. Lanzi a pag. 70. Firenze 1782. F. G. D.

(1) Tutte le pitture mentovate di sopra sono perite; ma questa disputa di Gesù Cristo nel tempio ancora si conserva bene. Siccome la tavola per S. Brancazio; ma non è più in Chiesa, essendo collocata nel Monasterio. *Nota dell' Ed. di Roma*

le Chiese molte tavole di sua mano; e similmente nel Dominio si riconoscono molte delle sue opere, le quali furono lavorate da lui con molto suo utile; sebbene lavorava più per fare come i suoi maggiori fatto aveano, che per voglia che ne avesse, avendo egli indiritto l'animo alla mercanzia che gli era di migliore utile, come si vide, quando i figliuoli, non volendo più vivere da dipintori, si diedero del tutto alla mercatura, tenendo perciò casa aperta in Venezia insieme col padre, che da un certo tempo in là non lavorò, se non per suo piacere ed in un certo modo per passar tempo. In questa guisa dunque, mediante i traffichi e mediante l'arte sua avendo Agnolo acquistato grandissime facoltà, morì l'anno sessantatreesimo di sua vita oppresso da una febbre maligna, che in pochi giorni lo finì. Furono suoi discepoli maestro Antonio da Ferrara che fece in S. Francesco a Urbino ed a Città di Castello molte bell'opere, e Stefano da Verona il quale dipinse in fresco perfettissimamente, come si vede in Verona sua patria in più luoghi ed in Mantoa ancora in molte sue opere. Costui fra l'altre cose fu eccellente nel fare con bellissime arie i volti de' putti, delle femmine, e de' vecchi, come si può vedere nell'opere sue, le quali furono imitate e ritratte tutte da quel Pietro da Perugia miniatore, che miniò tutti i libri (*) che sono a Siena in Duomo nella libreria di Papa Pio, e che colorì in fresco praticamente. Fu anche discepolo d'Agnolo Michele da Milano e Giovanni Gaddi suo fratello, il quale nel chiostro di S. Spirito, dove sono gli archetti di Gaddo e di Taddeo, fece la disputa di Cristo nel Tempio con i Dottori, la purificazione della Vergine, la ten-

Morì di febbre maligna, ed in ricchezza

Suoi discepoli, e loro lavori.

Stefano da Verona dipinse perfettamente.

Pietro da Perugia miniatore e coloritore a fresco.

(*) *Quantunque in quelle miniature, o per dir meglio in qualcheduna vedasi il fare di Pietro; pure esso non vi ebbe mano, come ognuno può rilevare dai libri corali dove sono, e dal Tom. II. delle* Lettere Sanesi *pagg.* 242. *e segg.* F. G. D.

tentazione di Cristo nel deserto, ed il Battesimo di Giovanni (1), e finalmente essendo in espettazione grandissima si morì. Imparò dal medesimo Agnolo la pittura Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa, il quale, come affezionatissimo dell' arte, scrisse in un libro di sua mano i modi del lavorare a fresco (2), a tempera, a colla, ed a gomma, ed inoltre come si minia e come in tutti i modi si mette d'oro; il qual libro è nelle mani di Giuliano orefice Sanese eccellente maestro ed amico di quest' arti. E nel principio di questo suo libro trattò della natura de' colori, così minerali, come di cave, secondo che imparò da Agnolo suo maestro, volendo (poichè forse non gli riuscì imparare a perfettamente dipignere) sapere almeno le maniere de' colori, delle tempere, delle colle, e dello ingessare, e da quali colori dovemo guardarci come dannosi nel mescolarli, ed insomma molti altri avvertimenti de' quali non fa bisogno ragionare, essendo oggi notissime tutte quelle cose che costui ebbe per gran segreti e rarissime in que' tempi. Non

Cennino scolare d'Agnolo scrisse un libro di pittura.

(1) Le pitture del Gaddi non son più nel chiostro di S. Spirito, ma demolite per le nuove fabbriche, come anche crede il Baldinucci tom. 1. a c. 103. dove parlando di questo Gio: ridice quello che ha detto il Vasari e non più. Solo fissa che egli finì nel 1380. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) L'Opera del Cennini nato in Valdelsa si ritrova nella libreria Medicea di S. Lorenzo al banco 78 cod. 24. nel qual codice sono altre Opere, e meriterebbe d'essere data alla luce, dacchè nella Toscana favella abbiamo tanti pochi Scrittori dell' arti rispetto a'Greci. La scrisse l'anno 1437. nelle prigioni delle Stinche, dove si mettono i debitori di debito civile. Il Vasari scrive che Cennino trattò del macinare i colori a olio, che da quello che poi racconta nella Vita di Antonello da Messina, sembra cosa più modernamente ritrovata. Ma il Baldinucci dec. 8 del sec. 2. a c. 92. dimostra che al tempo nel quale scrisse il Cennini, questo segreto poteva esser giunto a Firenze. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Non lascerò già di dire che non fa menzione, e forse non dovevano essere in uso, d'alcuni colori di cave, come terre rosse scure, il cinabrese, e certi verdi in vetro. Si sono similmente ritrovate poi la terra d'ombra che è di cava, il giallo santo, gli smalti a fresco ed in olio, ed alcuni verdi e gialli in vetro, de' quali mancarono i pittori di quell'età. Trattò finalmente de' musaici, del macinare i colori a olio per far campi rossi, azzurri, verdi, e d'altre maniere; e de' mordenti per mettere d'oro, ma non già per figure. Oltre l'opere che costui lavorò in Firenze col suo maestro, è di sua mano sotto la loggia dello Spedale di Bonifazio Lupi una nostra Donna con certi Santi di maniera sì colorita, ch'ella si è insino a oggi molto bene conservata. Questo Cennino nel primo Capitolo di detto suo libro, parlando di se stesso, dice queste proprie parole: » Cennino di Drea Cennini » di Colle di Valdelsa fui informato in nella detta » arte dodici anni da Agnolo di Taddeo di Firen» ze mio maestro, il quale imparò la detta arte da » Taddeo suo padre, il quale fu battezzato da Giot» to e fu suo discepolo anni ventiquattro; il qua» le Giotto rimutò l'arte del dipignere di Greco in » Latino, e ridusse al moderno e l'ebbe certo più » compiuta che avesse mai nessuno ». Queste sono le proprie parole di Cennino al quale parve, siccome fanno grandissimo benefizio quelli che di Greco traducono in Latino alcuna cosa a coloro che il Greco non intendono, che così facesse Giotto, in riducendo l'arte della pittura da una maniera non intesa nè conosciuta da nessuno (se non se forse per goffissima) a bella, facile, e piacevolissima maniera intesa e conosciuta per buona da chi ha giudicio e punto del ragionevole. I quali tutti discepoli d'Agnolo gli fecero onore grandissimo; ed egli fu dai figliuoli suoi, a i quali (si dice) lasciò il valore di cinquantamila fiorini o più, seppellito in S. Maria Novella nella sepoltura che egli

Lavori di Cennino per dodici anni scolare di Agnolo.

Valore di roba lasciata da Agnolo, e sua sepoltura.

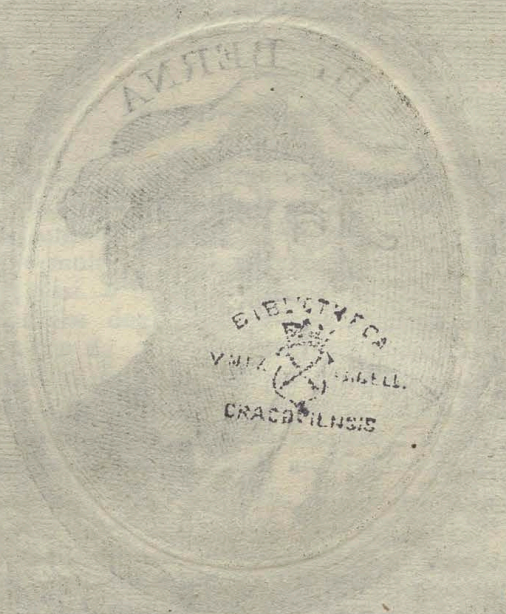
S iij me-

medesimo aveva fatto per se e per i descendenti l'anno di nostra salute 1387. (1). Il ritratto d'Agnolo fatto da lui medesimo si vede nella cappella degli Alberti in S. Croce nella storia, dove Eraclio Imperatore porta la Croce, allato a una porta dipinto in profilo con un poco di barbetta e con un cappuccio rosato in capo secondo l'uso di que'tempi. Non fu eccellente nel disegno (2), per quello che mostrano alcune carte che di sua mano sono nel nostro libro.

Ritratto d'Agnolo.

VITA

(1) Non so perchè il Vasari non abbia quì posto l'epitaffio, che pose nella prima edizione, ed è il seguente: *Angelo Taddei f. Gaddio ingenii & picturæ gloria honoribus probitatisque existimatione vere magno filii mœstiss. posuere. Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Benchè il Vasari dica che non fu eccellente nel disegno, tuttavia il Baldinucci dec. 4. del sec. 2. a car. 40. afferma di aver trovato ne' libri del Provveditore dell' Opera del Duomo, che nel 1367 fece i disegni di quelle Virtù scolpite nella loggia de' pittori, delle quali si parla nella vita dell' Orgagna, e altri disegni nel 1384. di cose che occorrevano alla giornata per l'Opera medesima. Ebbe per moglie la Giovanna di Landozzo Lolli, e lasciò il valore di 50. mila fiorini d'oro, come più diffusamente racconta il Baldinucci quivi a c. 41. Adesso questa illustre e celebre famiglia è spenta, e la nobile famiglia de' Pitti, che redò la roba, prese ed anco di presente ritiene il suo casato. Si propagò per descendenza nella famiglia Gaddi il genio all' arti del disegno, e fra gli altri nel Cavalier Niccolò; onde nel lor palazzo raccolsero, oltre una rara libreria, molti busti, statue, e altri marmi, gioje lavorate, iscrizioni, medaglie, e quadri d'eccellenti autori. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

IL BERNA

VITA (1) DEL BERNA

PITTORE SANESE.

SE a coloro che si affaticano per venire eccellenti in qualche virtù non troncasse bene spesso la morte nei migliori anni il filo della vita, non ha dubbio che molti ingegni perverrebbono a quel grado che da essi e dal Mondo più si desidera. Ma il corto vivere degli uomini e l' acerbità de' varj accidenti, che da tutte le parti ne soprastano, ce li toglie alcuna fiata troppo per tempo, come aperto si potette conoscere nel poveretto Berna Sanese, il quale ancora che giovane morisse, lasciò nondimeno tante opere, che egli appare di lunghissima vita, e lasciolle tali e sì fatte, che ben si può credere da questa mostra che egli sarebbe venuto eccellente e raro, se non fusse morto si tosto. Veggonsi di suo in Siena in due cappelle in S. Agostino alcune storiette di figure in fresco (*), e nella Chiesa era in una faccia, oggi per farvi cappelle stata rovinata, una storia d' un giovane menato alla giustizia così ben fatta, quanto sia possibile immaginarsi, vedendosi in quello espressa la pallidezza ed il timore della morte in modo somiglianti al vero, che meritò perciò somma lode. Era accanto al

Berna Sanese morto giovane con gran concetto.

Sue opere in diverse Città.

S iiij

(1) Nel titolo di questa vita il Berna è stato fatto Sanese, e Fiorentino nell' edizione di Bologna per errore. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Ora non esistono più.*

al giovane detto un Frate che lo confortava molto bene atteggiato e condotto, ed in somma ogni cosa di quell' opera così vivamente lavorata, che ben parve che in quest' opera il Berna s' immaginasse quel caso orribilissimo, come dee essere, e pieno di acerbissimo e crudo spavento, poichè lo ritrasse così bene col pennello, che la cosa stessa apparente in atto non moverebbe maggiore affetto. Nella Città di Cortona ancora dipinse (oltre a molte altre cose sparse in più luoghi di quella Città) la maggior parte delle volte e delle facciate della Chiesa di S. Margherita, dove oggi stanno Frati Osservanti (*). Da Cortona andato a Arezzo l' anno 1369. quando appunto i Tarlati già stati Signori di Pietramala avevano in quella Città fatto finire il convento ed il corpo della Chiesa di S. Agostino da Moccio scultore ed architettore Sanese, nelle minori navate del quale avevano molti cittadini fatto fare cappelle e sepolture per le famiglie loro, il Berna vi dipinse a fresco nella cappella di S. Jacopo (1) alcune storiette della vita di quel Santo, e sopra tutto molto vivamente la storia di Marino barattiere, il quale avendo per cupidigia di danari dato e fattone scritta di propria mano l' anima al diavolo, si raccomanda a S. Jacopo perchè lo liberi da quella promessa, mentre un diavolo col mostrargli lo scritto gli fa la maggior calca del Mondo (2). Nelle quali tutte figure espresse il Berna con molta vivacità gli affetti dell' animo, e particolarmente nel viso di Marino da un canto la paura, e dall' altro la fede e sicurezza che gli fa sperare da S. Jacopo la sua liberazione, sebbene si vede incontro il diavolo brutto a maraviglia che

Istorie dipinte a fresco con vivacità.

(*) *Perirono ancora queste pitture*. F. G. D.

(1) Tutte queste pitture della cappella di S. Jacopo son perite. *Nota dell' Ed. di Roma*

(2) Le storie di S. Jacopo più non si veggono in S. Agostino d' Arezzo Chiesa demolita in buona parte e rinnovata or di fresco. *Nota dell' Ed. di Firenze*.

che prontamente dice e mostra le sue ragioni al Santo, che dopo avere indotto in Marino estremo pentimento del peccato e promessa fatta, lo libera e tornalo a Dio. Questa medesima storia, dice Lorenzo Ghiberti (1), era di mano del medesimo in S. Spirito di Firenze innanzi ch' egli ardesse in una cappella de' Capponi intitolata in S. Niccolò. Dopo quest' opera dunque dipinse il Berna (2) nel Vescovado di Arezzo per Messer Guccio di Vanni Tarlati da Pietramala in una cappella un Crocifisso grande, ed a piè della Croce una nostra Donna, S. Giovanni Evangelista, e S. Francesco in atto mestissimo, ed un S. Michelagnolo con tanta diligenza, che merita non piccola lode, e massimamente per essersi così ben mantenuto, che par fatto pure jeri. Più di sotto è ritratto il detto Guccio ginocchioni ed armato a piè della Croce (3). Nella pieve della medesima Città lavorò alla cappella de' Paganelli molte storie di nostra Donna, e vi ritrasse di naturale il Beato Ranieri uomo Santo e Profeta di quella casata, che porge limosine a molti poveri che gli sono intorno. In S. Bartolommeo ancora dipinse

Ritratto naturale del B. Ranieri.

(1) Questo è un libro ms. di ricordi presi da Lorenzo Ghiberti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) L' opere del Berna fatte per Messer Ciuccio (e non *Guccio*, come dice il Vasari) sono ancora in essere; ma il ritratto di Messer Ciuccio fu da' suoi nemici trafitto con varie pugnalate, le quali si veggono ancora chiaramente nella muraglia. Il nome di *Ciuccio* potrebb' essere un diminutivo di *Pace*, nome comune in quei tempi, da cui si fosse formato *Paciuccio*, e quindi *Ciuccio*. *Guccio* poi deriva da *Arriguccio*. L' altre pitture fatte dal Berna in Arezzo son perdute. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Esiste nel Duomo d' Arezzo la cappella della casa di Pietramala con le figure quì mentovate e nel muro dipinte. Il ritratto di Messer Ciuccio, e non Guccio, vedesi ivi percosso da più pugnalate, date nel muro stesso con barbarie piucchè grande dai nemici di lui e della potente sua famiglia. *Nota dell' Edizione di Firenze.*

pinse alcune storie del Testamento vecchio, e la storia de' Magi. E nella Chiesa dello Spirito Santo fece alcune storie di S. Giovanni Evangelista, ed in alcune figure il ritratto di se e di molti suoi amici (1) nobili di quella Città. Ritornato dopo queste opere alla patria sua, fece in legno molte pitture e piccole e grandi, ma non vi fece lunga dimora, perchè condotto a Firenze, dipinse in S. Spirito la cappella di S. Niccolò, di cui avemo di sopra fatto menzione, che fu molto lodata, ed altre cose che furono consumate dal miserabile incendio di quella Chiesa. In San Gimignano di Valdelsa lavorò a fresco nella pieve alcune (*) storie del Testamento nuovo, le quali avendo già assai presso alla fine condotte, stranamente dal ponte a terra cadendo, si pestò di maniera dentro e sì sconciamente s'infranse, che in spazio di due giorni con maggior danno dell' arte che suo, che a miglior luogo se n' andò, passò di questa vita. E nella pieve predetta i Sangiminianesi onorandolo molto nell' esequie, diedero al corpo suo onorata sepoltura, tenendolo in quella stessa reputazione morto, che vivo tenuto l' avevano, e non cessando per molti mesi d'appiccare intorno al sepolcro suo epitaffi Latini (2) e vul-

Fece il ritratto di se e di molti amici.

Caduta del Berna da un ponte.

Sue essequie.

(1) Tutte le dette pitture nella Pieve, in S Bartolommeo e nello Spirito Santo di Arezzo sono perite. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(*) *Queste pitture furon descritte a pag.* 117. *del Tom. II. delle* Lettere Sanesi. F. G. D.

(2) Uno di questi epitaffi si legge nella prima edizione del Vasari a cart. 198. ed è il seguente: *Bernardo Senensi pictori in primis illustri, qui dum Naturam diligentius imitatur, quam vitæ suæ consulit, de tabulato concidens diem suum obiit, Geminianenses hominis de se optime meriti vicem dolentes poss.* Lo stesso funesto accidente accadde ad Antonio Domenico Gabbiani eccellentissimo pittore Fiorentino in Firenze. Se il Baldinucci avesse veduto o posto mente a questo epitaffio, non avrebbe detto che *Berna* può esser nome accorciato da Bernaba o da Bernardo. Ved. dec. 8. del sec. 2. a c. 95. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

e' vulgari, per essere naturalmente gli uomini di quel paese dediti alle buone lettere. Così dunque all' oneste fatiche del Berna renderono premio conveniente, celebrando con i loro inchiostri chi gli aveva onorati con le sue pitture.

Giovanni d' Asciano suo scolaro.

Giovanni d' Asciano (1) che fu creato del Berna condusse a perfezione il rimanente di quell' opera, e fece in Siena nello Spedale della Scala alcune pitture, e così in Firenze nelle case (2) vecchie de' Medici alcun'altre che gli diedero nome assai. Furono l'opere del Berna (3) Sanese nel 1381. E perchè, oltre a quello che si è detto, disegnò il Berna assai comodamente, e fu il primo che cominciasse a ritrarre bene gli animali, come fa fede una carta di sua mano che è nel nostro libro tutta piena di fiere di diverse regioni, egli merita di essere sommamente lodato e che il suo nome sia onorato dagli artefici, Fu anche suo discepolo Luca

Berna fu il primo che cominciasse a ritrattar bene gli animali.

(1) Castello nello Stato di Siena. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Le case vecchie de' Medici sono in via larga e comprendono il palazzo fabbricato da Cosimo *pater patriæ*, il qual palazzo adesso si possiede da'Signori Marchesi Riccardi, che fu comprato dal Marchese Gabbriello dal Granduca Ferdinando II. di casa Medici l' anno 1659. come attesta l' eruditissimo Sig. Dott. Gio. Lami nella vita di Riccardo Riccardi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Anche qui il Vasari mette l' opere del Berna all' ultimo anno della sua vita, posto che egli morisse circa al 1380. come crede con molta probabilità il Baldinucci.

In questa vita è nominato Guccio di Vanni Tarlati da Petramala. Non voglio tacere che nell' edizione de' Giunti si legge *Giuccio*, che sarebbe un nome troncato da Ambrogiuccio, dove che Guccio può derivare da Uguccio o da Arriguccio e da altri simili nomi, che più spesso s' incontrano nelle antiche nostre famiglie Toscane, di quel che s'incontri Ambrogiuccio. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

ca di Tommè Sanese (*) il quale dipinse in Siena e per tutta Toscana molte opere, e particolarmente la tavola e la cappella che è in S. Domenico d' Arezzo della famiglia de' Dragomanni (1), la quale cappella, che è d' architettura Tedesca, fu molto bene ornata, mediante detta tavola ed il lavoro che vi è in fresco, dalle mani e dal giudicio ed ingegno di Luca Sanese (2).

VITA

(*) *Di esso vedi il citato luogo delle* Lettere Sanesi *a pag.* 118. *e* 119. *Si vuole ancora discepolo del Berna Giovanni di Bartolo Sanese Orefice, molto affetto a Papa Urbano V. che gli fece fare i due busti d' argento esprimenti i SS. Apostoli Pietro e Paolo per la Basilica di S. Giovanni Laterano.* F. G. D.

(1) La cappella che il Vasari attribuisce a' Dragomanni, si crede che piuttosto fosse de' Boncompagni o d' altra famiglia. In essa sono rimasi i quattro Evangelisti nella volta, e una piccola tavola di S. Donato di maniera antica. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella cappella d' architettura Tedesca, che è in S. Domenico d' Arezzo, della famiglia, come il Vasari dice, de' Dragomanni, la quale però credesi piuttosto de' Boncompagni o d' altra famiglia Aretina, sono rimasti quattro Evangelisti nelle piccole volte di essa, ed una piccola tavola con S. Donato appesa al muro che pare antica, ma non saprebbesi ben dire, se sia di mano di Luca Sanese. *Nota dell' Ediz. di Livorno.*

DUCCIO SANESE

VITA
DI DUCCIO
PITTORE SANESE.

SEnza dubbio coloro che sono inventori d'alcuna cosa notabile hanno grandissima parte nelle penne di chi scrive l'istorie; e ciò avviene, perchè sono più osservate e con maggiore maraviglia tenute le prime invenzioni per lo diletto che seco porta la novità della cosa, che quanti miglioramenti si fanno poi da qualunque si sia nelle cose che si riducono all'ultima perfezione. Attesochè se mai a niuna cosa non si desse principio, non crescerebbono di miglioramento le parti di mezzo e non verrebbe il fine ottimo e di bellezza maravigliosa. Meritò dunque Duccio pittor Sanese e molto stimato portare il vanto di quelli che dopo lui sono stati molti anni, avendo nei pavimenti del Duomo di Siena dato principio di marmo a i rimessi delle figure di chiaro e scuro, nelle quali oggi i moderni artefici hanno fatto le maraviglie che in essi si veggono. Attese costui all' imitazione della maniera vecchia, e con giudicio sanissimo diede oneste forme alle figure (*), le quali espresse eccellentissimamente nel-

Duccio fu il primo che mostrasse il modo di fare nei pavimenti di marmo figure di chiaro o scuro.

(*) *La Scuola Sanese fin dal primo Secolo si divise l' arte in due modi notabilmente differenti. Alcuni, come Simone, Lippo, Luca di Tommè, e altri si attennero a quel-*

te nelle difficultà di tal' arte. Egli di sua mano imitando le pitture di chiaroscuro ordinò e disegnò i principj del detto pavimento: e nel Duomo fece una tavola che fu allora messa all'altar maggiore, e poi levatane per mettervi il tabernacolo del corpo di Cristo che al presente vi si vede. In questa tavola, secondo che scrive Lorenzo di Bartolo Ghiberti, era un' incoronazione di nostra Donna lavorata quasi colla maniera Greca, ma mescolata assai con la moderna; e perchè era così dipinta dalla parte di dietro, come dinanzi, essendo il detto altar maggiore spiccato intorno intorno, dalla detta parte di dietro erano con molta diligenza state fatte da Duccio tutte le principali storie del Testamento nuovo in figure picciole molto belle (*). Ho cercato sapere dove og-

a quello più moderno e più brillante di Fr. Giacomo da Torrita; altri poi, come Ugolino, Duccio, i Lorenzetti ec. seguitarono quello di Guido da Siena, che conservava del vecchiume detto Greco de' bassi tempi, e allo sguardo più ingrato del primo. I Gaddi tra i Fiorentini furono quelli, che più degli altri se ne scostarono. Sigismondo Tizio scrive che Duccio fu scolaro di Segna Sanese. F. G. D.

(*) *Dall'istrumento di allogazione fatta di questa tavola di Duccio (pag. 75. e 76. del tomo II. delle* Lettere Sanesi), *che seguì nel giorno ottavo di Ottobre* 1308, *apparisce che il pittore era figlio di Boninsegna Cittadino Sanese, ed ebbe sedici soldi sanesi il giorno per la sola sua opera. E inoltre dalle Cronache del Bondone e Bisdomini si ha che la tavola „ fu fornita di dipegnersi „ in questo tempo „* (1311.); *e tutti gli scrittori delle cose Sanesi convengono nell'affermare, che fu con grandissima solennità detta Tavola trasportata dalla casa dell' artefice al Duomo. Finalmente è da avvertire ciò che scrisse di Duccio il Tizio soprannominato, che fu Vicario Generale di Siena e lasciò in parecchj grossi volumi mss. molte memorie dell'età sua, e delle precedenti: „ Duccius Senensis inter ejusdem officii Artifices ea tem- „ pestate primarius pinxerat &c., ex cujus officina veluti „ ex equo Trojano pictores egregii prodierunt „. Uberto Benvoglienti non poteva dopo tante asserzioni di Scrittori con-*

ve oggi questa tavola si trovi (1), ma non ho mai, per molta diligenza che io ci abbia usato, potuto rinvenirla, o sapere quello che Francesco di Giorgio scultore ne facesse, quando rifece di bronzo il detto tabernacolo, e quegli ornamenti di marmo che vi sono. Fece similmente per Siena molte tavole in campo d'oro, ed una in Firenze in S. Trinita, dov'è una Nunziata (2). Dipinse poi moltissime cose in Pisa in Lucca ed in Pistoja per diverse Chiese, che tutte furono sommamente lodate, e gli acquistarono nome e utile grandissimo. Finalmente non si sa dove questo Duccio morisse (3), nè che parenti, disce-

Duccio non si sa dove morisse.

contemporanei e di altri poco distanti perdonare al Baldinucci, il quale, ancorchè il Vasari medesimo nulla ne dica, asserisce che Duccio fu scolaro di Giotto. Altre copiose notizie di Duccio si hanno nel citato luogo delle Lettere Sanesi. *Pertanto chiuderò questa nota, avvertendo che S. E. il Sig. Principe D. Sigismondo Chigi fece incidere questa tavola, la quale sebbene sia sfuggita alle ricerche del Vasari, vedesi tuttavia a'nostri giorni segata e divisa in due tavole appesa alle pareti del Duomo accanto a'primi due altari laterali, e meritasi ogni elogio, avuto riguardo all'infinite considerazioni dell'artefice nel variare i pensieri di tante istorie e nel condurle con uno stile terribile per que' tempi, e riputato non infelice anche ai giorni nostri nell' espressione e nei panneggiamenti. Sarebbe desiderabile che il detto Signore continuasse sino al fine l' incisione dei Capi d'opera della scuola Sanese, che durò più di cinque secoli. Il Vasari riferisce la morte di Duccio circa al* 1350. *nella seconda edizione, e all'anno antecedente nella prima; però dai libri pubblici di Siena sappiamo che egli morì circa il* 1340. F. G. D.

(1) Si trova questa tavola dipinta da ambe le parti nel detto Duomo allato all'altare di S. Ansano, e fu dipinta nel 1311. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa tavola della Nunziata esiste tuttavia ben conservata al suo luogo. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) Morì Duccio in Siena nel 1357. e fu seppellito nella Chiesa de' PP. Agostiniani. Il suo nome proviene da *Landuccio*, e questo da *Lando* troncato dal celebre nome d'*Orlando*. *Nota dell' Ed. di Roma.*

discepoli o facultà lasciasse; basta che per aver egli lasciato erede l'arte dell'invenzione della pittura nel marmo di chiaro e scuro, merita per tale benefizio nell'arte commendazione e lode infinita, e che sicuramente si può annoverarlo fra i benefattori che all'esercizio nostro aggiungono grado e ornamento, considerato che coloro i quali vanno investigando le difficultà delle rare invenzioni, hanno eglino ancora la memoria che lasciano tra l'altre cose maravigliose.

Dicono a Siena che Duccio diede l'anno 1348. il disegno della cappella che è in piazza nella facciata del palazzo principale: e si legge che visse ne' tempi suoi e fu della medesima patria Moccio scultore ed architetto ragionevole, il quale fece molte opere per tutta Toscana, e particolarmente in Arezzo nella Chiesa di S. Domenico una sepoltura (1) di marmo per uno de' Cerchi (2). La qual sepoltura fa sostegno e ornamento all'organo di detta Chiesa; e se a qualcuno paresse che ella non fusse molto eccellente opera, se si considera che egli la fece essendo giovanetto l'anno 1356., ella non sarà se non ragionevole. Servì costui nell'opera di S. Maria del Fiore per sotto architetto e per scultore, lavorando di marmo alcune cose per quella fabbrica: ed in Arezzo rifece la Chiesa di S. Agostino (3), che era piccola, nella maniera che ell'è oggi, e la spesa fecero gli eredi di Pietro Saccone de' Tarlati, secondo che aveva egli ordinato prima che morisse in Bibbiena terra del Casentino. E perchè

Moccio scultore ed architetto Sanese, e suoi lavori.

Servì in S. Maria del Fiore per sotto architetto e per scultore.

(1) In S. Domenico d'Arezzo questa sepoltura più non esiste *Nota dell' Ediz. di Firenze*.

(2) La sepoltura de' Cerchi non si trova più. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) Questa Chiesa adesso si rifà di nuovo, come ho detto. *Nota dell' Ed. di Roma*.

chè Moccio condusse questa Chiesa (1) senza volte e caricò il tetto sopra gli archi delle colonne, egli si mise a un gran pericolo, e fu veramente di tropp' animo (*). Il medesimo fece la Chiesa e Convento di S. Antonio, che innanzi all' assedio di Firenze era alla porta a Faenza e che oggi è del tutto rovinato; e di scultura la porta di S. Agostino in Ancona con molte figure e ornamenti simili a quelli che sono alla porta di S. Francesco della Città medesima. Nella qual Chiesa di S. Agostino fece anco la sepoltura di Fra Zenone Vigilanti Vescovo e Generale dell' Ordine di detto S. Agostino; e finalmente la loggia de' mercatanti di quella Città, che dopo ha ricevuti, quando per una cagione e quando per un'altra, molti miglioramenti alla moderna e ornamenti di varie sorte (2). Le quali tutte cose, comecchè siano a questi tempi molto meno che ragionevoli, furono allora, secondo il sapere di quegli uomini, assai lodate. Ma tornando al nostro Duccio (3), furono l' opere sue intorno a gli anni di nostra salute 1350.

Posizione di tetto pericolosa ordinata da Moccio.

Diversi suoi lavori in Ancona.

Tom. II. T VITA

(1) Nella vita di Taddeo Gaddi e del Berna si accennò, che questa Chiesa di S. Agostino d'Arezzo a tre navate, e ben ampia (cosicchè dopo il Duomo era la più lunga Chiesa di detta Città) è stata or di fresco distrutta quasi per metà, e ridotta ad una navata sola con volte e ornamenti di stucco. *Nota dell'Ed. di Firen.*

(*) *Una Chiesa con archi di simile ardimento fece questo artefice per i Minori Conventuali di Suvereto, luogo confinante con la maremma di Siena e distante circa a 15. miglia da Piombino: in quella parimente fece la sepoltura di Fr. Guglielmo Giannettini XXIX. Generale dei Minori, il quale nel principio del secolo XV. ordinando la sudetta Chiesa a Moccio, volle con essa lasciare alla patria un monumento di amorevolezza.* F. G. D.

(2) Fu rifatta di pianta, e dipinta da Pellegrino Tibaldi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Trovo che Duccio fu figliuolo di Boninsegna da Siena. Morì nel 1357. e fu sotterrato nella Chiesa de' PP. Agostiniani (†). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(†) *Dai libri pubblici di Siena detti di Gabella, spo-*

spogliati con ogni diligenza da Celso Cittadini, sappiamo che due pittori furono col nome di Duccio in questo secolo; il primo fu figlio di Boninsegna, come si disse, ed ebbe un figlio pittore detto Galgano; l'altro nacque di maestro Niccolò, al riferire delle citate Cronache di Siena. Questi sopravvisse molti anni al celebre Duccio, e si trovano memorie di esso fino al 1390 (*vedi le* Lettere Sanesi *tom. II. p.* 66.) *e quindi derivò l'equivoco del Vasari e dell'Editor di Roma*. F. G. D.

ANTONIO VENEZIANO

VITA
DI ANTONIO
VINIZIANO (1)
PITTORE.

MOlti che si starebbono nelle patrie loro, dove sono nati, essendo trafitti dai morsi dell' invidia e oppressi dalla tirannia de' suoi cittadini; se ne partono, e que' luoghi, dove trovano essere la virtù loro conosciuta e premiata, eleggendosi per patria, in quella fanno l'opere loro; e sforzandosi d'essere eccellentissimi per fare in un certo modo ingiuria a coloro, da chi sono stati oltraggiati, divengono bene spesso grand' uomini; dove nella patria standosi quietamente, sarebbono per avventura poco più che mediocri nell'arti loro riusciti. Antonio Viniziano, il quale si condusse a Firenze dietro a Agnolo Gaddi per imparare la pittura, apprese di maniera il buon modo di fare, che non solamente fu stimato e amato da' Fiorentini, ma carezzato ancora grandemente per questa virtù e per l' altre buone qualità sue. Laonde venutogli voglia di farsi vedere nella sua Città per godere qualche frutto delle fatiche da lui durate, si tornò a Vinegia. Dove essendosi fatto conoscere per molte cose fatte a fresco ed a tempera, gli fu dato dalla Signoria a dipignere una delle facciate della sala del Consiglio;

Antonio imparò la pittura da Agnolo Gaddi.

 la

(1) Il Baldinucci Dec. 5 del sec. 2. a c. 55. lo stima Fiorentino per alcune memorie trovate nella libreria Strozzi. *Nota dell' Edizion di Roma.*

la quale egli condusse sì eccellentemente e con tanta maestà, che secondo meritava n'avrebbe conseguito onorato premio; ma l'emulazione o piuttosto invidia degli artefici, e il favore che ad altri pittori forestieri fecero alcuni gentiluomini, fu cagione che altramente andò la bisogna (*). Onde il poverello Antonio trovandosi così percosso e abbattuto, per miglior partito se ne tornò a Firenze con proposito di non volere mai più a Vinegia ritornare deliberato del tutto che sua patria fusse Firenze. Standosi dunque in quella Città dipinse (nel chiostro di S. Spirito in un archetto) Cristo che chiama Pietro ed Andrea dalle reti e Zebedeo e i figliuoli. E sotto i tre archetti di Stefano (1) dipinse la storia del miracolo di Cristo ne' pani e ne' pesci; nella quale infinita diligenza e amore dimostrò, come apertamente si vede nella figura d'esso Cristo, che nell'aria del viso e nell'aspetto mostra la compassione che egli ha delle turbe e l'ardore della carità con la quale fa dispensare il pane. Vedesi medesimamente in gesto bellissimo l'affezione di un Apostolo, che dispensando con una cesta il pane, grandemente s'affatica. Nel che s'impara da chi è dell'arte a dipignere sempre le figure in maniera, che paja ch'elle favellino, perchè altrimenti non sono pregiate. Dimostrò questo medesimo Antonio nel frontespizio di fuora in una storietta piccola della Man-

Fu invidiato degli artefici e posposto a diversi forestieri.

Tornò a Firenze, e deliberò farla sua patria.

(*) *Mi reca maraviglia che il diligentissimo Autore* della Pittura Veneziana (*Venez.* 1771) *non faccia motto di Antonio, il quale nella scarsezza di opere e di Artefici di quell'età meritava un luogo distinto tra i primi maestri di quella celebre Scuola.* F. G. D.

(1) Siccome furono gettate a terra le pitture di Stefano, così furono gettate a terra quelle di Antonio Viniziano con danno dell'arte e della lodevole curiosità de' professori, che avrebbero ammirato i progressi della loro arte e le mirabili avvertenze particolari di quei primi artefici, con le quali supplivano alle perfette regole che per anco non erano state trovate. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Manna con tanta diligenza lavorata e con sì buona grazia finita, che si può veramente chiamare eccellente. Dopo fece in S. Stefano al ponte Vecchio nella predella dell'altar maggiore alcune storie di S. Stefano con tanto amore, che non si può vedere nè le più graziose nè le più belle figure, quand' anche fussero di minio. A S. Antonio ancora al ponte alla Carraja dipinse l'arco sopra la porta che a' nostri dì fu fatto insieme con tutta la Chiesa gettare in terra da Mgr. Ricasoli Vescovo di Pistoja, perchè toglieva la veduta alle sue case. Benchè quando egli non avesse ciò fatto, ad ogni modo saremmo oggi privi di quell'opera, avendo il prossimo diluvio del 1557. come altra volta si è detto, da quella banda portato via due archi e la coscia del ponte sopra la quale era posta la detta piccola Chiesa di S. Antonio (1). Essendo dopo quest'opere Antonio condotto a Pisa dall'Operajo di Campo Santo, seguitò di fare in esso le storie del Beato Ranieri, uomo Santo di quella Città, già cominciate da Simone Sanese pur coll'ordine di lui (*). Nella prima parte della quale opera fatta da Antonio si vede in compagnia del detto Ranieri, quando imbarca per tornare a Pisa, buon numero di figure lavorate con diligenza, fra le quali è il ritratto del Conte Gaddo (2) morto dieci anni innanzi e di Neri suo Zio stato Signor di Pisa. Fra le dette figure è ancor

Dipinse in Campo Santo di Pisa.

Ritratto del Conte Gaddo, e di Neri suo Zio Signore di Pisa.

(1) Tutte le antecedenti pitture sono distrutte. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(*) *Queste opere furono con tale avvertenza continuate da Antonio sul fare di Simone, che da prima le riputai tutte di questo Sanese. E chi sa, se avendone egli appreso lo stile ed essendogli state date a continuare le opere di Simone, non sia stato anche alla di lui scuola? Certa cosa è che i freschi di Antonio sono de' meglio conservati di quel Campo, e che egli dimostra avere avuto la mano pronta non meno che la mente.* F. G. D

(2) Questo Conte Gaddo e il suo Zio Neri sono della nobilissima famiglia Gherardesca. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ancor molto notabile quella d'uno spiritato, perchè avendo viso di pazzo, i gesti della persona stravolti, gli occhi stralucenti, e la bocca che digrignando mostra i denti, somiglia tanto uno spiritato da dovero, che non si può immaginare nè più viva pittura nè più somigliante al naturale. Nell' altra parte, che è allato alla sopraddetta, tre figure che si maravigliano, vedendo che il Beato Ranieri mostra il diavolo in forma di gatto sopra una botte a un oste grasso che ha aria di buon compagno, e che tutto timido si raccomanda al Santo, si possono dire veramente bellissime, essendo molto ben condotte nell'attitudini, nella maniera de' panni, nella varietà delle teste, e in tutte l'altre parti. Non lungi le donne dell'oste anch' elleno non potrebbono essere fatte con più grazia, avendole fatte Antonio con certi abiti spediti e con certi modi tanto proprj di donne che stiano per servigio d'osterie, che non si può immaginare meglio. Nè può più piacere di quello, che faccia, l'istoria parimente, dove i Canonici del Duomo di Pisa in abiti bellissimi di que' tempi e assai diversi da quelli che s'usano oggi e molto graziati ricevono a mensa S. Ranieri, essendo tutte le figure fatte con molta considerazione. Dove poi è dipinta la morte di detto Santo, è molto bene espresso non solamente l'effetto del piangere, ma l'andare similmente di certi Angeli che portano l'anima di lui in Cielo circondati da una luce splendidissima e fatta con bella invenzione. E veramente non può anche, se non maravigliarsi, chi vede nel portarsi dal Clero il corpo di quel Santo al Duomo, certi Preti che cantano, perchè nei gesti, ne gli atti della persona, ed in tutti i movimenti facendo diverse voci, somigliano con maravigliosa proprietà un coro di cantori. E in questa storia è, secondo che si dice, il ritratto del Bavero. Parimente i miracoli che fece Ranieri nell'esser portato alla sepoltura, e quelli che in un altro luogo fa, essendo già in quella collocato nel Duomo, furono con gran-

dissima

dissima diligenza dipinti da Antonio, che vi fece ciechi che ricevono la luce, rattratti che rianno la disposizione delle membra, oppressi dal demonio che sono liberati, ed altri miracoli espressi molto vivamente. Ma fra tutte l'altre figure merita con maraviglia essere considerato un idoprico; perciocchè col viso secco, con le labbra asciutte, e col corpo enfiato e tale, che non potrebbe più di quello, che fa questa pittura, mostrare un vivo la grandissima sete degli idropici e gli altri effetti di quel male. Fu anche cosa mirabile in que' tempi una nave che egli fece in quest'opera, la quale essendo travagliata dalla fortuna, fu da quel Santo liberata; avendo in essa fatto prontissime tutte le azioni de' marinari, e tutto quello che in cotali accidenti e travagli suol avvenire. Alcuni gettano senza pensarvi all' ingordissimo mare le care merci con tanti sudori fatigate, altri corre a provvedere il legno che sdruce, ed insomma altri ad altri uffizj marinareschi, che tutti sarei troppo lungo a raccontare: basta che tutti sono fatti con tanta vivezza e bel modo, che è una maraviglia. In questo medesimo luogo sotto la vita de' Santi Padri dipinta da Pietro Laurati Sanese fece Antonio il corpo del Beato Oliviero insieme con l'Abate Panuzio, e molte cose della vita loro in una cassa figurata di marmo, la qual figura è molto ben dipinta. Insomma tutte quest'opere che Antonio fece in Campo Santo sono tali, che universalmente ed a gran ragione, sono tenute le migliori di tutte quelle che da molti eccellenti maestri sono state in più tempi in quel luogo lavorate (*): perciocchè oltre i particolari detti, egli lavorando ogni cosa a fresco, e non mai ritoccando alcuna cosa a secco, fu cagione, che insino a oggi si sono in modo mantenute vive nei colori, ch'elle possono, ammaestrando quegli dell' arte, far loro conoscere quanto il ritoccare

Pitture di Antonio fatte a fresco eccellenti.

Ritoccamento a secco invecchia i lavori di fresco, e gli appanna.

(*) *E' questo un grandissimo elogio, e toltene alcune avvertenze migliori di Benozzo, ben dovuto ad Antonio.* F. G. D.

toccare le cose fatte a fresco, poichè sono secche, con altri colori porti, come si è detto nelle Teoriche, nocumento alle pitture ed ai lavori, essendo cosa certissima che gl'invecchia e non lascia purgarli dal tempo l' esser coperti di colori che hanno altro corpo, essendo temperati con gomme, con draganti, con uova, con colla o altra somigliante cosa che appanna quel di sotto, e non lascia che il corso del tempo e l' aria purghi quello che è veramente lavorato a fresco sulla calcina molle, come avverrebbe, se non fussero loro sopprapposti altri colori a secco. Avendo Antonio finita quest'opera, che, come degna in verità d'ogni lode, gli fu onoratamente pagata da' Pisani che poi sempre molto l'amarono, se ne tornò a Firenze, dove a Novoli fuor della porta al Prato dipinse in un tabernacolo a Giovanni degli Agli (1) un Cristo morto, con molte figure la storia de' Magi, e il dì del Giudizio molto bello. Condotto poi alla Certosa, dipinse agli Acciajuoli, che furono edificatori di quel luogo, la tavola dell' altar maggiore che a' dì nostri restò consumata dal fuoco per inavvertenza d'un sagrestano di quel monasterio, che avendo lasciato all'altare appiccato il turibile pien di fuoco, fu cagione che la tavola abbruciasse, e che poi si facesse, come sta oggi, da que' Monaci l'altare interamente di marmo. In quel medesimo luogo fece ancora il medesimo maestro sopra un armario che è in detta cappella in fresco una Trasfigurazione di Cristo, ch' è molto bella; e perchè studiò, essendo a ciò molto inclinato dalla natura, in Dioscoride le cose dell'erbe, piacendogli intendere la proprietà e virtù di ciascuna d' esse, abbandonò in ultimo la pittura, e diedesi a stillare semplici e cercarli con ogni studio. Così di dipintore

Antonio tornò a Firenze e dipinse in diversi luoghi.

(1) Nel tabernacolo presso alla villa degli Agli, ora de' Panciatichi, detta anche al presente la Torre degli Agli, famiglia spenta, non si vede più quest'adorazione de' Magi. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

pintore medico divenuto, molto tempo seguitò quest' arte. Finalmente infermò di mal di stomaco, o come altri dicono, medicando di peste, finì il corso della sua vita d'anni 74. l'anno 1384. che fu grandissima peste in Firenze (1), essendo stato non meno esperto medico, che diligente pittore; perchè avendo infinite sperienze fatto nella medicina per coloro che di lui ne' bisogni s' erano serviti (2), lasciò al Mondo di se bonissima fama nell' una e nell' altra virtù. Disegnò Antonio con la penna molto graziosamente, e di chiaroscuro tanto bene, che alcune carte che di suo sono nel nostro libro, dove fece l' archetto di Santo Spirito, sono le migliori di que' tempi. Fu discepolo d' Antonio Gherardo Starnini Fiorentino, il quale molto lo imitò, e gli fece onore non piccolo Paolo Uccello che fu similmente suo discepolo. Il ritratto d' Antonio Viniziano è di sua mano in Campo Santo in Pisa.

Divenne Medico. Infirmità e morte di Antonio.

Disegnò graziosamente di penna.

Suoi discepoli.

VITA

(1) Il Baldinucci Dec. 5. del sec. 2. a c. 45. citando Francesco Rondinelli, che fece la relazione della peste del 1630. dice che la peste che il Vasari pone nel 1384. fu un anno prima. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella prima edizione del Vasari a car. 202. si legge un'epigramma, che egli chiama epitaffio, fatto in lode di questo Antonio, alludendo alle due arti che professò (*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Ecco l' Epitaffio, come si trova nella prima edizione:*

„ *Annis qui fueram pictor juvenilibus, artis*
„ *Me medicæ reliquo tempore cæpit amor.*
„ *Natura invidit dum certo coloribus illi*
„ *Atque hominum multis fata retardo medens.*
„ *Id pictus paries Pisis testatur & illi*
„ *Sæpe quibus vitæ tempora restitui.*

IACOPO DI CASENTINO

VITA
DI JACOPO (1)
DI CASENTINO
PITTORE.

ESsendosi già molti anni udita la fama e il rumore delle pitture di Giotto e de' discepoli suoi, molti desiderosi di acquistar fama e ricchezze, mediante l' arte della pittura, cominciarono inanimiti dalla speranza dello studio e dalla inclinazione della natura a camminar verso il miglioramento dell'arte, con ferma credenza, esercitandosi, di dovere avanzare in eccellenza e Giotto e Taddeo e gli altri pittori. Fra questi fu uno Jacopo di Casentino, il quale essendo nato, come si legge, della famiglia di M. Cristoforo Landino (2) da Pratovecchio, fu da un Frate di Casentino allora guardiano al Sasso della Vernia acconcio con Taddeo Gaddi, mentre egli in quel convento lavorava (*), perchè imparasse il disegno e colorito dell' arte. La qual cosa

Nascita di Jacopo, ed applicazione alla pittura.

(1) Fu anche chiamato da Prato Vecchio. Vedi quì addietro. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(2) Cristofano Landini celebre letterato del secolo xv. e famoso comentatore di Dante, ma posteriore alquanto d' età di Jacopo, benchè dalle parole del Vasari apparisca il contrario. Vedi il Baldinucci dec.4. del sec. 2. a c. 42. dove parla di questa famiglia, e fa menzione d' un Donato illustre gramatico, al quale scrisse alcune lettere il Petrarca *Nota dell' Ediz. di Roma*

(*) *Nella prima edizione dicesi che tali pitture furono alla cappella delle Stimmate*. F. G. D.

sa in pochi anni gli riuscì in modo, che condottosi in Firenze in compagnia di Giovanni da Milano a i servigj di Taddeo loro maestro, molte cose lavorando, gli fu fatto dipignere il tabernacolo della Madonna di Mercato Vecchio (1) con la tavola a tempera, e similmente quello sul canto della piazza di S. Niccolò della via del Cocomero, che pochi anni sono l' uno e l' altro fu rifatto da peggior maestro che Jacopo non era; e a i Tintori quello che è a S. Nofri sul canto delle mura dell' orto loro dirimpetto a S. Giuseppe. In questo mentre essendosi condotte a fine le volte d' Orsanmichele sopra i dodici pilastri, e sopra esse posto un tetto basso alla salvatica per seguitare quando si potesse la fabbrica di quel palazzo che aveva a essere il granajo del Comune, fu dato a Jacopo di Casentino, come a persona allora molto pratica a dipignere quelle volte, con ordine che egli vi facesse, come vi fece, con i patriarchi alcuni profeti ed i primi delle tribù, che furono in tutto sedici figure in campo azzurro d' oltramarino, oggi mezzo guasti, senza gli altri ornamenti. Fece poi nelle facce di sotto e nei pilastri molti miracoli della Madonna, e altre cose che si conoscono alla maniera: Finito questo lavoro, tornò Jacopo in Casentino, dove poichè in Pratovecchio, in Poppi, e altri luoghi di quella valle ebbe fatto molte opere, si condusse in Arezzo, che allora si governava da se medesima col consiglio di sessanta Cittadini de' più ricchi e più onorati, alla cura de' quali era commesso tutto il reggimento, dove nella cappella principale del Ve-

Alcune pitture delle prime di Jacopo

Fabbrica in Firenze destinata per granajo del Comune. Dipinse nelle volte di detta fabbrica.

(1) Questo tabernacolo fu fatto dall' arte de' medici e speziali, e vi si celebra ogni mattina la messa per comodo di quelli, che stanno a vendere al mercato, essendo questo tabernacolo fatto a guisa di cappella sopra l' arco della quale è dipinta la Madonna pur di mano di Jacopo. V. *le Bellezze di Firenze* del Cinelli a cart. 215. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

Vescovado dipinse una storia di S. Martino (1), e nel Duomo vecchio oggi rovinato (2) pitture assai, fra le quali era il ritratto di Papa Innocenzo VI. nella cappella maggiore. Nella Chiesa poi di S. Bartolommeo per lo capitolo de' Canonici della Pieve fece la facciata, dov'è l'altar maggiore, e la cappella di Santa Maria della Neve (3) (4). E nella compagnia vecchia di S. Giovanni de' Peducci fece molte storie di quel Santo che oggi sono coperte di bianco. Lavorò similmente nella Chiesa di S. Domenico la cappella di S. Cristofano, ritraendovi di naturale il Beato Masuolo che libera dalla carcere un mercante de' Fei che fece fare quella cappella: il quale Beato ne' suoi tempi, come profeta, predisse molte disavventure agli Aretini. Nella Chiesa di Sant' Agostino fece a fresco nella cappella ed all' altar de' Nardi storie di S. Lorenzo (5) con maniera e pratica maravigliosa. E perchè si esercitava anche nelle cose d'architettura, per ordine dei sessanta sopraddetti Cittadini ricondusse sotto le mura di Arezzo l'acqua che vien dalle radici del poggio di Pori vicino alla Città braccia tre-

Jacopo dipinse in Arezzo il ritratto di Papa Innocenzo VI. ed altri lavori.

Ritratto del naturale del B. Masuolo.

Si esercitò nell' architettura.

(1) La storia di S. Martino è anco di presente in essere, ed è sotto la figura dello stesso Santo dipinta già da Giotto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) La storia di S. Martino nella Cattedrale di Arezzo esiste poco conservata appunto sotto il S. Martino dipinto ivi da Giotto, come nella vita di questo si accennò. Le pitture poi nel Duomo vecchio sono perite con la rovina di quel sacro edifizio fin dal 1561. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(3) Queste pitture fatte nella cappella di S. Bartolommeo si son mantenute, ma tutte le altre quì nominate fatte da Jacopo sono perite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) In S. Bartolommeo di Arezzo, parrocchia già soppressa, veggonsi tuttora queste pitture. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(5) Più non si vedono al presente le dette pitture in S. Domenico e in S. Agostino d' Arezzo. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

trecento, la quale acqua ai tempo de' Romani era stata prima condotta al teatro (1), di che ancora vi sono le vestigie, e da quello, che era in sul monte dove oggi è la fortezza, all' anfiteatro della medesima Città nel piano, i quali edifizj e condotti furono rovinati e guasti del tutto da i Goti. Avendo dunque, come s'è detto, fatta venire Jacopo quest' acqua sotto le mura, fece la fonte che allora fu chiamata Fonte Guizianelli (2) (3) e che ora è detta, essendo il vocabolo corrotto, Fonte Viniziana, la quale da quel tempo, che fu l' anno 1354. durò insino all'anno 1527. e non più; perciocchè la peste di quell' anno, la guerra che fu poi, l'averla molti a' suoi comodi tirata per uso d' orti, e molto più il non averla Jacopo condotta dentro sono state cagione ch' ella non è oggi, come dovrebbe essere, in piedi (4). Mentre che l' acqua (5) si

(1) Di questo teatro ha scritto eruditissimamente secondo il suo solito il celebre Signor Cav. Lorenzo Guazzesi ornato tanto di gentilezza, quanto d' ogni altra virtù e di molto studio e letteratura, al quale debbo moltissime notizie spettanti alla Città d' Arezzo. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Invece di *Fonte Guizianelli* leggasi *Fonte Guinizzelli*. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) Avvertasi, che dee dire *Guinizzelli*, o *Vinizzelli*. *Nota dell' Edizion di Firenze*.

(4) Esiste tuttora il luogo detto *Fonte Viniziana* fuori d' Arezzo a mezza-strada andando a' Cappuccini, laddove fu già la fonte sopraddetta. Quest' acqua però è stata ricondotta posteriormente fin dentro Arezzo, nel cadere del Secolo XVI., dove anche oggi viene in buona copia nella piazza maggiore, mediante un bell' acquidotto sostenuto fuori della Città, ove fa di bisogno, da molti archi. Per ciò che riguarda l' accennato Teatro o a dir meglio Anfiteatro degli Aretini, raro avanzo dell' Etrusca magnificenza, è da vedersi ciò che ne ha dottamente scritto il Cav. Lorenzo Guazzesi nelle sue opere ristampate in Pisa dal Giovannelli nel 1760. ec. *Nota dell' Ediz. Fiorentina*.

(5) Nel fine del XVI. Secolo fu ricondotta quest' acqua

si andava conducendo, non lasciando Jacopo il dipingere, fece nel palazzo che era nella Cittadella vecchia, rovinato a' dì nostri, molte storie de' fatti del Vescovo Guido e di Pietro Sacconi (1), i quali uomini in pace ed in guerra avevano grandi e onorate cose fatto per quella Città. Similmente lavorò nella pieve sotto l'organo la storia di S. Matteo (2) e molte altre opere assai. E così facendo per tutta la Città opere di sua mano, mostrò a Spinello Aretino i principj di quell'arte che a lui fu insegnata da Agnolo e che Spinello insegnò poi a Bernardo Daddi, che nella Città sua lavorando l'onorò di molte bell'opere di pittura, le quali aggiunte all'altre sue ottime qualità furono cagione che egli fu molto onorato da' suoi Cittadini, che molto l' adoprarono nei magistrati ed altri negozj pubblici. Furono le pitture di Bernardo molte ed in molta stima, e prima in S. Croce la cappella di S. Lorenzo e di S. Stefano de' Pulci e Berardi, e molte altre pitture in diversi luoghi di detta Chiesa. Finalmente avendo sopra le porte della Città di Firenze dalla parte di dentro fatto alcune pitture, carico d' anni si morì, ed in S. Felicita ebbe onorato sepolcro l'anno 1380.

Insegnò l' arte a Spinello Aretino.

Bernardo Daddi scolaro di Spinello.

Sua morte.

Ma tornando a Jacopo, oltre alle cose dette, al tempo suo ebbe principio l' anno 1350. la Compagnia e Fraternità (3) de' Pittori; perchè i maestri

Principio della Compagnia dell' arte de' dipintori.

qua in maggior copia, e tuttavia viene nella gran piazza per un magnifico condotto sostenuto in più luoghi su gli archi. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(1) Pietro Sacconi da Pietramala fu Signor d' Arezzo. V. Giov Villani lib 10 cap. 36. e 199 e altrove. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2 Il palazzo del comune di Arezzo, ch'era in un angolo della Cittadella vecchia, è in oggi distrutto fino dal 1533 Vedasi la vita di *Arnolfo di Lapo Architetto*. Sotto l'organo della Pieve d' Arezzo la storia di S. Matteo è perita. *Nota dell Ediz. di Firenze*

(3) La storia della fondazione di questa Confraternità

stri che allora vivevano così della vecchia maniera Greca, come della nuova di Cimabue, ritrovandosi in gran numero e considerando che l' arti del disegno avevano in Toscana, anzi in Fiorenza propria avuto il loro rinascimento, crearono la detta Compagnia sotto il nome e protezione di S. Luca Evangelista, sì per rendere nell' Oratorio di quella lode e grazie a Dio, e sì anco per trovarsi alcuna volta insieme e sovvenire così nelle cose dell'anima, come del corpo a chi, secondo i tempi, n'avesse di bisogno; la qual cosa è anco per molte arti in uso a Firenze, ma era molto più anticamente. Fu il primo loro Oratorio la cappella maggiore dello Spedale di S. Maria Nuova, il quale fu loro concesso dalla famiglia de' Portinari; e quelli che primi con titolo di Capitani governarono la detta Compagnia furono sei, ed inoltre due Consiglieri e due Camarlinghi, come nel vecchio libro di detta Compagnia cominciato allora si può vedere. Il primo capitolo del quale comincia così:

Questi capitoli ed ordinamenti furono trovati e fatti da' buoni e discreti uomini dell' arte de' dipintori di Firenze, e al tempo di Lapo Gusci dipintore. Vanni Cinuzzi dipintore. Corsino Buonajuti dipintore. Pasquino Cenni dipintore. Segna d'Antignano dipintore. Consiglieri furono Bernardo Daddi e Jacopo di Casentino dipintori. E Camarlinghi Consiglio Gherardi e Domenico Pucci dipintori.

Creata la detta Compagnia in questo modo di consenso de' Capitani e degli altri, fece Jacopo di Ca-

nità e i suoi capitoli antichi si trovano distesamente riportati dal Baldinucci Dec. 5. del sec. 2. a c. 47. (*) *Nata dell' Ediz di Roma*.

(*) *Un secolo prima già era stabilita la Compagnia de' Pittori in Siena; e da suoi statuti volgarizzati verso il fine del Secolo XIII. apparisce la sua antichità. Di questi Statuti e della Compagnia dei pittori di Siena vedasi il primo tomo delle* Lettere Sanesi *pag.* 143. *e segg.*

Casentino la tavola della loro cappella, facendo in essa un S. Luca che ritrae la nostra Donna in un quadro, e nella predella da un lato gli uomini della Compagnia, e dall' altro tutte le donne ginocchioni. Da questo principio, quando raunandosi e quando no, ha continuato questa Compagnia insino a che ella si è ridotta al termine che ella è oggi, come si narra ne' nuovi capitoli di quella approvati dall' Illustrissimo Signor Duca Cosimo protettore benignissimo di queste arti del disegno.

Jacopo dipinse l' altare della cappella de' pittori.

Finalmente Jacopo essendo grave d' anni e molto affaticato, se ne tornò in Casentino e si morì in Prato Vecchio d' anni 80. (1) e fu sotterrato da' parenti e dagli amici in S. Agnolo, Badia fuor di Prato Vecchio dell' ordine di Camaldoli. Il suo ritratto era nel Duomo vecchio di mano di Spinello (2) in una storia de' Magi, e della maniera del suo disegnare n' è saggio nel nostro libro.

Morì d' anni 80 in Prato vecchio.

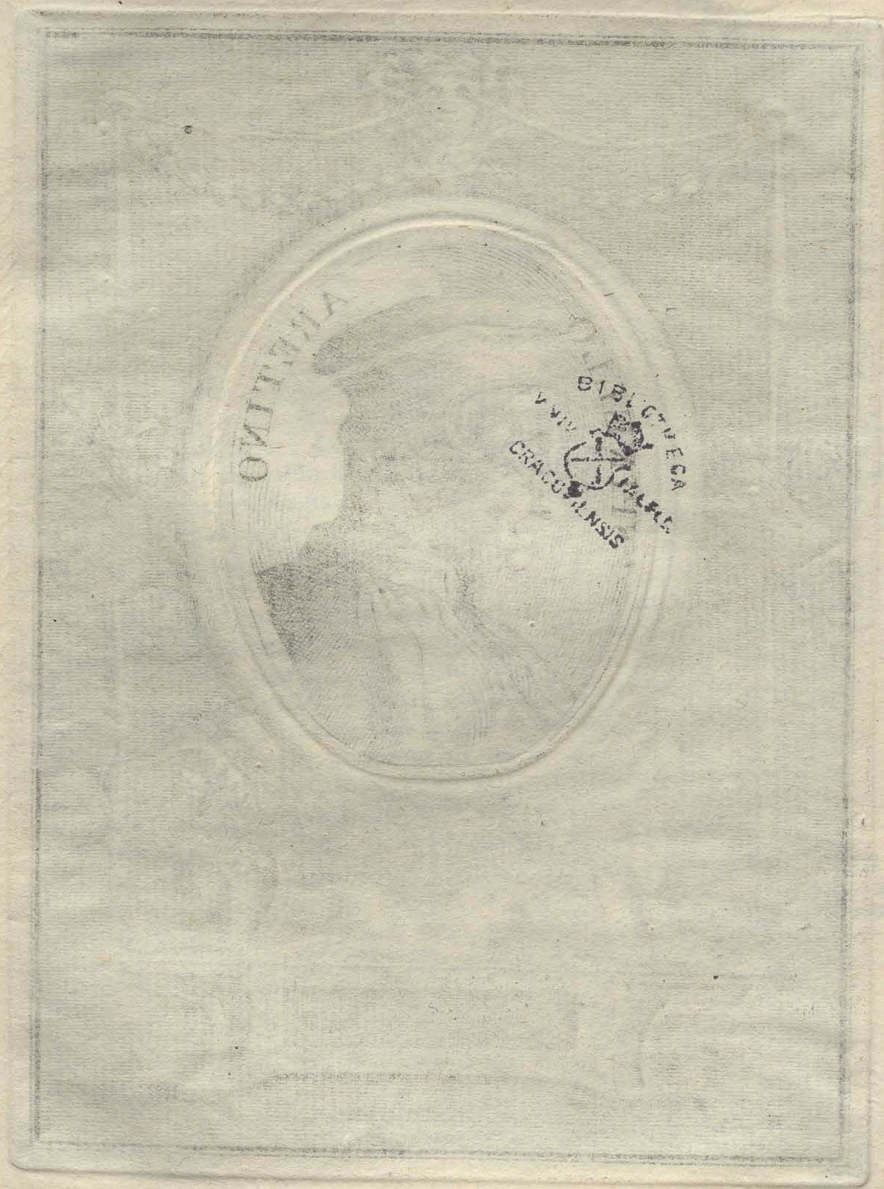
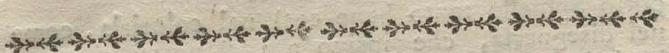
Suo ritratto.

(1) Nella prima edizione del Vasari a c. 204. si dice, che questo (*) Jacopo morisse nel 1358. e che gli fosse fatto dopo la morte questo epitaffio, nel quale si ha la notizia che egli dipignesse solamente sulle muraglie. L' epitaffio è il seguente:

Pingere me docuit Gaddus: componere plura
Apte pingendo corpora doctus eram:
Prompta manus fuit; & pictum est in pariete tantum
A me: servat opus nulla tabella meum.

Nota dell' Ediz. di Roma.

(*) „ *Et d' anni carico morendo, in Santa Felicita* „ *gli fu dato onorato sepolcro l' anno MCCCLXXX.* (scrive di Bernardo nella prima edizione) *et Jacopo di* „ *Casentino in vecchiezza venuto, nella Badia di Santo* „ *Angelo fuor del Castello di Pratovecchio in Casenti-* „ *no fu sepolto d' anni LXIIIII., dolendo a molti la* „ *morte sua &c.* „.

(2) Perito è il ritratto del Pittor Jacopo di Casentino, che di mano di Spinello era nel Duomo vecchio di Arezzo, edifizio già interamente distrutto nel 1561. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

SPINELLO ARETINO

VITA
DI SPINELLO
PITTORE ARETINO.

ESsendo andato ad abitare in Arezzo, quando una volta fra l'altre furono cacciati di Firenze i Ghibellini, Luca Spinelli, gli nacque in quella Città un figliuolo al quale pose nome Spinello, tanto inclinato da natura all'essere pittore, che quasi senza maestro, essendo ancor fanciullo, seppe quello che molti esercitati sotto la disciplina d' ottimi maestri non sanno, e quello che è più, avendo avuto amicizia con Jacopo di Casentino mentre lavorò in Arezzo ed imparato da lui qualche cosa, prima che fusse di 20. anni fu di gran lunga molto migliore maestro così giovane, ch'esso Jacopo già pittore vecchio non era. Cominciando dunque Spinello a esser in nome di buon pittore, Messer Dardano Acciajuoli avendo fatto fabbricare la Chiesa di S. Niccolò alle sale (1) del Papa dietro S. Maria Novella nella via della Scala, ed in quella dato sepoltura a un suo fratello Vescovo, fece dipignere tutta quella Chiesa a fresco di storie di S. Niccolò Vescovo di Bari a Spinello, che la diede finita del tutto l'anno 1334. essendovi stato a lavorare due anni continui. Nella quale opera si por-

Nascita, inclinazione, e profitto di Spinello.

Lavoro grande dipinto da Spinello.

V ij

(1) Forse dee dire *alla Sala del Papa*. Quivi fu tenuto il Concilio Fiorentino sotto Eugenio IV. La Chiesa di S. Niccolò non è più in piedi. Dardano fece edificarla e Leone dipignerla. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

portò Spinello tanto bene così nel colorirla, come nel disegnarla, che insino a i dì nostri si erano benissimo mantenuti i colori ed espressa la bontà delle figure, quando pochi anni sono furono in gran parte guasti da un fuoco che disavvedutamente s'apprese in quella Chiesa, stata piena poco accortamente di paglia da non discreti uomini che se ne servivano per capanna o monizione di paglia. Dalla fama di quest'opera tirato Messer Barone Capelli Cittadino di Firenze, fece dipignere da Spinello nella cappella principale di S. Maria Maggiore (1) molte storie della Madonna a fresco ed alcune di S. Antonio Abate, ed appresso la sagrazione di quella Chiesa antichissima (2) consegrata da Pasquale (3) Papa II. di quel nome, il che tutto lavorò Spinello così bene, che pare fatto tutto in un giorno e non in molti mesi, come fu. Appresso al detto Papa è il ritratto di esso Messer Barone di naturale in abito di que'tempi molto ben fatto e con buonissimo giudizio. Finita questa cappella, lavorò Spinello nella Chiesa del Carmine in fresco la cappella di S Jacopo e S. Giovanni Apostoli, dove fra l'altre cose è fatta con molta diligenza, quando la moglie di Zebedeo madre di Jacopo domanda a Gesù Cristo che faccia sedere uno de' figliuoli suoi alla destra del padre nel Regno de'Cieli e l'altro alla sinistra; e poco più oltre si vede Zebedeo, Jacopo, e Giovanni abbandonare le reti e seguitar Cristo con prontezza e maniera mirabile. In un'altra cappella della medesima Chiesa, che è ac-

Lavori fatti tanto bene, che pajono tutti fatti in un giorno. Ritratto di Barone Capelli.

(1) Le pitture di S. Maria Maggiore erano di verdaccio, ma sono andate male a tempo mio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Non era tanto antico questo Duomo, ma in ciò mi rimetto alla Relazione di Gio: Rondinelli a c.94. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) S. Maria Maggiore fu consagrata da Papa Pelagio, come si ha da un' antica iscrizione presso al coro. Ved. Baldinucci dec. 5. del sec. 2. a c. 56. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

è accanto alla maggiore, fece Spinello pur a fresco alcune storie della Madonna, e gli Apostoli, quando innanzi al trapassar di lei le appariscono innanzi miracolosamente; e così quando ella muore e poi è portata in Cielo dagli Angeli. E perchè essendo la storia grande, la picciolezza della cappella non lunga più che braccia dieci ed alta cinque non capiva il tutto, e massimamente l' Assunzione di essa nostra Donna, con bel giudizio fece Spinello voltarla nel lungo della storia da una parte, dove Cristo e gli Angeli la ricevono. In una cappella in S. Trinita fece una Nunziata in fresco molto bella, e nella Chiesa di S. Apostolo nella tavola dell'altar maggiore a tempera fece lo Spirito Santo (1), quando è mandato sopra gli Apostoli in lingue di fuoco. In S. Lucia de' Bardi fece similmente una tavoletta, ed in S. Croce un' altra maggiore nella cappella di S. Gio. Battista che fu dipinta da Giotto.

Ripiego di Spinello nel rappresentare un' istoria in sito angusto.

Dopo queste cose essendo da i sessanta Cittadini che governavano Arezzo per lo gran nome che aveva acquistato lavorando in Firenze là richiamato, gli fu fatto dipignere dal Comune nella Chiesa del Duomo vecchio fuor della Città la storia de' Magi, e nella cappella di S. Sigismondo un S. Donato che con la benedizione fa crepare un serpente. Parimente in molti pilastri di quel Duomo fece diverse figure, e in una facciata la Maddalena che in casa di Simone unge i piedi a Cristo, con altre pitture delle quali non accade far menzione, essendo oggi quel tempio, che era pieno di sepolture, d'ossa di Santi, e d'altre cose memorabili

Lavora nel Duomo di Arezzo.

(1) La tavola seguente, che rappresentava lo Spirito Santo, e le pitture di S Croce sono perite, e le mentovate di sopra sono mezze perdute o perdute affatto. Quelle del coro di S. Maria Maggiore, e quella di S. Lucia poco tempo fa erano in essere, e ne è fatta memoria dal Cinelli nelle *Bellezze di Firenze*. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

Forma di detto Tempio.

morabili, del tutto rovinato (1). Dirò bene, acciocchè d'esso almeno resti questa memoria, che essendo egli stato edificato dagli Aretini più di mille e trecento anni sono, allora che di prima vennero alla Fede di Gesù Cristo convertiti da S. Donato (2), il quale fu poi Vescovo di quella Città, egli fu dedicat oa suo nome e ornato di fuori e di dentro riccamente di spoglie antichissime. Era la pianta di questo edifizio, del quale si è lungamente altrove ragionato, dalla parte di fuori in sedici facce divisa, e dentro in otto, e tutte erano piene delle spoglie di que' tempj che prima erano stati dedicati agl' idoli; e insomma egli era quanto può esser bello un così fatto Tempio antichissimo, quando fu rovinato (3). Dopo le molte pitture fatte in Duomo dipinse Spinello in S. Francesco nella cappella de' Marsupini Papa Onorio, quando conferma ed approva la regola di esso Santo, ritraendovi Innocenzio IV. di naturale, dovunque egli se l'avesse. Dipinse ancora nella medesima Chiesa nella Cappella di S. Michelagnolo molte

Ritrasse Innocenzio IV. dal naturale.

(1) Da Cosimo I. fu comandata la distruzione delle due insigni Chiese del Duomo vecchio di Arezzo, esistenti fuori della Città, non meno che della Badìa di S. Clemente e di altre, per l'oggetto di servire alle urbane fortificazioni, sulle quali fece lavorare lungamente. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Quanto all'equivoco che quì di nuovo piglia il Vasari intorno all'epoca di questo Duomo antico degli Aretini, veggasi ciò che si è detto nel *Proemio delle Vite. Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) Descrivesi quì il maggior Tempio del Duomo vecchio di Arezzo. Il Tempio minore è descritto in appresso in questa vita medesima. Somiglianti descrizioni di un testimone di vista e di un perito, quale fu il Vasari, debbono esserci graditissime. Il bel prospetto dei suddetti due Tempj del Duomo vecchio di Arezzo vedesi dipinto in una tela nella sagrestia dell' odierna Cattedrale Aretina, ed in altra più antica nella Provveditorìa della Fraternita di quella Città. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

te storie di lui, lì dove si suonano le campane, e poco di sotto alla cappella di Me ser Giuliano Baccio una Nunziata (1) con altre figure che sono molto lodate (2); le quali tutte opere fatte in questa Chiesa furono lavorate a fresco con una pratica molto risoluta dal 1334. insino al 1338. Nella Pieve poi della medesima Città dipinse la cappella di S. Pietro e S. Paolo, e di sotto a essa quella di S. Michelagnolo, e per la Fraternita di S. Maria della Misericordia pur da quella banda in fresco la cappella di S. Jacopo e Filippo (3), e sopra la porta principale della Fraternita ch' è in piazza, cioè nell' arco, dipinse una Pietà con un S. Giovanni (4) a richiesta de' Rettori di essa Fraternita, la quale ebbe principio in questo modo. Cominciando un certo numero di buoni e onorati Cittadini a andare accattando limosine per i poveri vergognosi e a sovvenirgli in tutti i loro bisogni, l'anno della peste del 1348. per lo gran nome acquistato da que' buoni uomini alla Fraternita (5), ajutando i poveri e gl'infermi, seppellendo morti e facendo altre somiglianti opere di carità, furono tanti i lasci, le donazioni, e l'eredità che le furono lasciati, che ella ereditò il terzo delle ricchezze d'Arezzo: ed il

Fraternita di S. Maria della Misericordia.

V iiij simi-

(1) La Nunziata si conserva ancora, e la Pietà con S. Giovanni e l'altre pitture nominate quì sotto son perite. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Di tutte le predette pitture di Spinello nella Chiesa di S. Francesco di Arezzo, esiste solo al presente la Nunziata nella cappella de' Bacci, la quale è accanto alla porta laterale della Chiesa rispondente nel corridojo del convento. *Nota dell' Ediz. di Firenze*.

(3) Tutte queste pitture di Spinello nella Pieve di Arezzo sono perite. *Nota dell' Ediz. di Firenze*.

(4) Questa pittura esiste tuttora sopra la porta della vecchia facciata della Fraternita di Arezzo. *Nota dell' Ediz. di Firenze*.

(5) Questa Confraternita ebbe principio nel secolo antecedente XIII. Vedi le note alla *Relazione del Rondinelli* a c. 94. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

simile avvenne l' anno 1383. che fu similmente una gran peste (1). Spinello adunque essendo della Compagnia, e toccandogli spesso a visitare infermi, sotterrare morti, e fare altri cotali piissimi esercizj che hanno fatto sempre i migliori Cittadini e fanno anch' oggi di quella Città, per far di ciò qualche memoria nelle sue pitture, dipinse per quella Compagnia nella facciata della Chiesa di S. Laurentino (2) e Pergentino una Madonna (3), che avendo aperto dinanzi il mantello ha sotto esso il popolo di Arezzo, nel quale sono ritratti molti uomini de' primi della Fraternita di naturale con le tasche al collo e con un martello di legno in mano, simili a quelli che adoperano a picchiar gli uscj, quando vanno a cercar limosine. Parimente nella Compagnia della Nunziata dipinse il tabernacolo grande che è fuori della Chiesa e parte d' un por-

Spinello dipinge per quella.

Altre opere del medesimo.

(1) Il principio della pia Fraternita de' Laici di Arezzo appartiene al secolo XIII. e a' tempi di Guglielmino Vescovo, il quale confermolla con suo decreto, dato *in Palatio Canonicæ Aretinæ* il dì 2. Aprile 1263. *Archiv. di detta Fraternita Lib. A. Statuti mss. pag. 4. terg. Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) La Chiesa di S. Laurentino fu rifabbricata dopo il 1700. onde le pitture di Spinello furon gettate a terra. Il tabernacolo grande è rimaso intatto, ma il portico è rovinato. Si conserva parimente la tavola della Nunziata. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Più non esistono le pitture della facciata di detta Chiesa dei Santi Laurentino e Pergentino Protomartiri della Chiesa Aretina, perciocchè nel principio di questo secolo fu quella Chiesa rifabbricata da' fondamenti nell' antico suo sito detto *il canto alla croce*, ove era stata eretta nel Secolo XIV. al tempo di Spinello medesimo, in forza d' un testamento del dì 5. Giugno 1363. che leggesi nella Cancelleria della Fraternita di Arezzo Lib. A. *Testamenti* pag. 43. in cui *Paulus quondam Ghiselli Civis Aretinus &c. fieri voluit Cappellam in angulo Crucis in honorem Sanctorum Laurentini & Pergentini; patronos autem esse voluit Rectores Fraternitatis &c. Nota dell' Ediz. di Firenze.*

portico che l'è dirimpetto e la tavola di essa Compagnia, dove è similmente una Nunziata a tempera: la tavola ancora che oggi è nella Chiesa delle Monache di S. Giusto, dove un piccolo Cristo che è in collo alla madre sposa S. Caterina, con sei storiette di figure piccole de' fatti di lei, è similmente opera di Spinello (1) e molto lodata. Essendo egli poi condotto alla famosa Badìa di Camaldoli in Casentino, l'anno 1361. fece a i Romiti di quel luogo la tavola (2) dell'altar maggiore che fu levata l'anno 1539. quando essendo finita di rifare quella Chiesa tutta di nuovo, Giorgio Vasari fece una nuova tavola, e dipinse tutta a fresco la cappella maggiore di quella Badìa, il tramezzo della Chiesa a fresco, e due tavole. Di lì chiamato Spinello a Firenze da D. Jacopo di Arezzo Abate di S. Miniato in monte dell' Ordine di Monte Oliveto, dipinse nella volta e nelle quattro facciate della sagrestia di quel Monasterio, oltre la tavola dell' altare a tempera, molte storie della vita di S. Benedetto a fresco con molta pratica e con gran vivacità di colori, imparata da lui mediante un lungo esercizio ed un continuo lavorare con studio e diligenza, come in vero bisogna a chi vuole acquistare un' arte perfettamente. Avendo dopo queste cose il detto Abate partendo da Firenze avuto in governo il Monasterio di S. Bernardo del medesimo Ordine nella sua patria, appunto quando si era

Pitture di Giorgio Vasari nella Badia di Casentino.

Spinello dipinse a fresco alcune istorie.

(1) La pittura del tabernacolo grande fuori della Chiesa della Nunziata di Arezzo si conserva tuttora, ma la tavola a tempera nell' Oratorio o Udienza della Compagnia non esiste più: ove è anzi una Nunziata in tavola a mestica, che è opera di Jacopo detto l'Indaco Pittore Fiorentino del 1534. Il portico che v'era dirimpetto è rovinato, nè se ne vede vestigio. Esiste non più nella Chiesa, ma nel Convento delle Monache di S. Giusto la tavola di S. Caterina sposata da Cristo. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) La tavola delle Monache di S. Giusto è stata trasferita in Convento. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Altri lavori a fresco.

era quasi del tutto finito in sul sito conceduto, dov' era appunto il colosseo, dagli Aretini a que'Monaci, fece dipignere a Spinello due cappelle a fresco (1) che sono allato alla maggiore, e due altre che mettono in mezzo la porta che va in coro nel tramezzo della Chiesa; in una delle quali, che è allato alla maggiore, è una Nunziata a fresco fatta con grandissima diligenza, e in una faccia allato a quella è quando la Madonna sale i gradi del tempio accompagnata da Giovacchino e Anna; nell' altra cappella è un Crocifisso con la Madonna e S. Giovanni che lo piangono, e in ginocchioni un S. Bernardo che l' adora. Fece ancora nella faccia di dentro di quella Chiesa, dove è l' altare della nostra Donna, essa Vergine col figliuolo in collo, che fu tenuta figura bellissima, insieme con molte altre che egli fece per quella Chiesa (2): sopra il coro della quale dipinse la nostra Donna, S. Maria Maddalena, e S Bernardo molto vivamente. Nella Pieve (3) similmente d' Arezzo nella cappella di S. Bartolommeo fece molte storie della vita di quel Santo, e a dirimpetto a quella nell' altra navata nella cappella di S. Matteo, che è sotto l' organo e che fu dipinta da Jacopo di Casentino suo maestro, fece oltre a molte storie di quel Santo, che sono ragionevoli, nella volta in certi tondi i quattro Evangelisti (4) in capricciosa maniera: perciocchè sopra i busti e le membra umane fece a S. Giovanni la testa d' aquila, a Marco il capo di lione, a Luca di bue, e a Matteo solo la faccia d' uomo, cioè d' Angelo. Fuor d' Arezzo ancora dipinse nella Chie-

Capricciosa maniera di rappresentare gli Evangelisti.

(1) Sono affatto perdute tutte le pitture di Spinello che erano in S. Bernardo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Tutte queste pitture in S. Bernardo d' Arezzo sono perite. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) Anche le pitture della Pieve non si veggon più. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(4) Nella Pieve d' Arezzo più non esistono le pitture sopradescritte. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

Chiesa di S. Stefano (1) (2), fabbricata dagli Aretini sopra molte colonne di graniti e di marmi per onorare e conservare la memoria di molti martiri che furono da Giuliano apostata fatti morire in quel luogo, molte figure e storie con infinita diligenza e con tale maniera di colori, che si erano freschissime conservate insino a oggi, quando non molti anni sono furono rovinate. Ma quello che in quel luogo era mirabile, oltre le storie di S. Stefano fatte in figure maggiori che il vivo non è, era in una storia de' Magi vedere Giuseppe allegro fuor di modo per la venuta di que' Re, da lui considerati con maniera bellissima, mentre aprivano i vasi dei loro tesori e gli offerivano. In quella Chiesa medesima una nostra Donna, che porge a Cristo fanciullino una rosa, era tenuta ed è, come figura bellissima e devota, in tanta venerazione appresso gli Aretini, che senza guardare a niuna difficultà o spesa, quando fu gettata per terra la Chiesa di S. Stefano, tagliarono intorno a essa il muro, e allacciatolo ingegnosamente, la portarono nella Città, collocandola in una Chiesetta (3) per onorarla, come fanno, con la medesima devozione (4) che prima facevano. Nè ciò paja gran fatto; perciòcchè essendo stato proprio e cosa naturale di Spinello dare alle sue figure una cer-

Espressione di allegrezza in S. Giuseppe.

Madonna tenuta in gran venerazione.

(1) La Chiesa di S. Stefano fu riedificata dal Vescovo lemberto circa al fine del x. Secolo col disegno di Mahinardo architetto, a similitudine della Chiesa di Vitale di Ravenna. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa Chiesa di S. Stefano era *il minor Tempio* l Duomo vecchio di Arezzo. Del *Tempio maggiore* è parlato poco sopra in questa vita medesima. Amen- furon distrutti nel 1561., e di amendue si è fatta ola nel *Proemio delle Vite. Nota dell' Ediz. di Fi-ze.*

(3) Questa Chiesetta è contigua al Monasterio delle elitte, e si chiama la *Madonna del Duomo. Nota Ed. di Roma.*

4) Nella Chiesa della Compagnia detta *del tredici*, struttura molto nobile e ben intesa, ed è riputata

certa grazia semplice, che ha del modesto e del santo, pare che le figure che egli fece de' Santi, e massimamente della Vergine, spirino un non so che di santo e di divino, che tira gli uomini ad averle in somma reverenza, come si può vedere, oltre alla detta, nella nostra Donna che è in sul canto degli Albergetti (1) (2), ed in quella che è in una facciata del-

tata disegno del medesimo Vasari, conservasi la detta immagine di nostra Donna sull'altar maggiore, traportatavi dalla Chiesa di S. Stefano del Duomo vecchio, allorchè nel 1561. fu distrutta. Ed in fatti nell architrave della porta della predetta Chiesa della Compagnia *del tredici* leggesi scolpito il motto *Madonna del Duomo*, cioè del *Duomo vecchio* già fuor d' Arezzo esistente. Nella visita Apostolica del 1583. Tom 1 pag 62. tergo, che si conserva nell' Archivio Episcopale Aretino si legge, che l' Apostolico Visitatore *die prima Aprilis* 1583. *visitavit Oratorium Visitationis ad Elisabeth* (che è l'odierna Chiesa di detta Compagnia contigua al Conservatorio delle Derelitte) *quod regitur & gubernatur per quatuordecim Operarios* (oggidì sono fissati in numero di tredici) *qui fuerunt electi a Ser Joanne Baptista Palastra Sacerdote & Clerico Aretino, qui Oratorium ipsum fundavit, & fuit in causa, ut imago Gloriosæ Virginis Mariæ in muro depicta translata fuerit ad Oratorium istud ab Ecclesia olim Cathedrali extra muros Civitatis prædictæ* (cioè dalla suddetta Chiesa di Santo Stefano del Duomovecchio), *& qui missam semper celebravit in dicto Oratorio, nunc senio confectus missam celebrari facit per alium &c. Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(1) Il canto degli *Albergetti* è errore delle vecchie stampe del Vasari. Si legga: *sul canto degli Albergotti.* Questa pittura è perita, siccome quella in faccia alla Pieve: l' altre son mal conce. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(2) La pittura del canto degli *Albergotti* (che così dee leggersi, e non *Albergetti*) è perita. L'altra nel muro laterale della Pieve d' Arezzo corrispondente nella contrada di Seterìa è stata affatto guasta. Solamente conservasi, sebben danneggiata, la Madonna sul canto del canale nella parete della Casa già della Famiglia Bacci, oggi della Famiglia Guillichini, e ben vi si vede l' aria divota di cui il Vasari fa menzione. *Nota dell' Edizione di Firenze.*

della Pieve dalla parte di fuori in Seteria, e similmente in quella che è in sul canto del canale della medesima sorte. E' di mano di Spinello ancora in una facciata dello Spedale dello Spirito Santo una storia, quando gli Apostoli lo ricevono, che è molto bella, e così le due storie da basso, dove S. Cosimo e S. Damiano tagliano a un Moro morto una gamba sana per appiccarla a un infermo, a chi eglino ne avevano tagliato una fracida: e parimente il *Noli me tangere* bellissimo che è nel mezzo di quelle due opere (1). Nella Compagnia de' Puracciuoli (2) sopra la piazza di S. Agostino fece in una Cappella una Nunziata molto ben colorita, e nel chiostro di quel Convento lavorò a fresco una nostra Donna e un S. Jacopo e S. Antonio, e ginocchioni vi ritrasse un Soldato (3) armato con queste parole: *Hoc opus fecit fieri Clemens Pucci de Monte Catino, cujus corpus jacet hic &c. Anni Domini* 1367. *die* 15. *mensis Maij*. Similmente la cappella che è in quella Chiesa di S. Antonio con altri Santi, si conosce alla maniera, che sono di mano di Spinello: il quale poco poi nello Spedale di S. Marco, che oggi è Monasterio delle Monache di S. Croce per esser il loro Monasterio, che era fuori, stato gettato per terra, dipinse tutto un portico con molte figure (4), e vi ri-

Altri lavori del medesimo.

(1) Assai spente sono tutte le dette pitture nella facciata dello Spedale dello Spirito Santo d'Arezzo, di patronato della Famiglia Bacci. *Nota dell' Ediz. di Firenze*.

(2) La Compagnia de' Puraccioli e la Compagnia degl' Innocenti e de' bambini esposti, e la Nunziata quivi dipinta è ben conservata. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) La figura di questo Soldato sussiste ancora colla sua iscrizione, ma non si veggon più l'altre pitture in *S.* Agostino quì rammentate, e così quelle nello Spedale di S. Marco, oggi Monasterio di S. Croce. *Nota dell' Edizion di Roma*.

(4) Vedesi tuttora ben conservata la Nunziata nella parete dell'altar maggiore della Compagnia de' Puraccioli (oggi

Ritratto del naturale di Papa Gregorio IX. Altri lavori fatti.

ritrasse per un S. Gregorio Papa, che è accanto a una Misericordia, Papa Gregorio IX. di naturale.

La cappella di S. Jacopo e Filippo che è in S. Domenico (1) della medesima Città, entrando in Chiesa, fu da Spinello lavorata in fresco con bella e risoluta pratica, come ancora fu il S. Antonio dal mezzo in su fatto nella facciata della Chiesa sua tanto bello, che par vivo, in mezzo a quattro storie della sua vita: le quali medesime storie e molte più della vita pur di S. Antonio sono di mano di Spinello similmente nella Chiesa di S. Giustino nella cappella di S. Antonio. Nella Chiesa di S. Lorenzo fece da una banda alcune storie della Madonna, e fuor della Chiesa la dipinse a sedere (2), lavorando a fresco molto graziosamente. In uno spedaletto dirimpetto alle Monache di S. Spirito, vicino alla porta che va a Roma, dipinse un portico tutto di sua mano, mostrando in un Cristo morto in grembo alle Marie tanto ingegno

(oggi degl' Innocenti) nella piazza di S. Agostino di Arezzo. Esiste pure nel chiostro del contiguo Convento degli Agostiniani nella parete a man sinistra dell' ingresso la pittura in fresco coll' uomo armato genuflesso, e con le parole latine qui rammentate. Nella Chiesa del detto Convento di S. Agostino (demolita per metà a' dì nostri) non si vede più la cappella e pitture di S. Antonio con altri Santi. Perite sono altresì le pitture dello Spedale di S. Marco oggi Monasterio delle Monache di S. Croce, intorno al quale è da vedersi la *Relazione d' Arezzo di Gio Rondinelli*, edita nel 1755. per il Bellotti, pag. 89. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(1) Si conservano le pitture in S. Domenico, ma sono perdute quelle che erano in S. Antonio, S. Giustino, S. Lorenzo, e nello Spedaletto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Si conserva in buono stato in S. Domenico di Arezzo nella parete a mano sinistra della porta la pittura dei Santi Jacopo e Filippo; ma il S. Antonio e le storie sue nella facciata della sua Chiesa nel borgo maestro sono perite, non meno che le altre storie della sua vita in S. Giustino; e così le pitture della Madonna dentro e fuori della Chiesa di S. Lorenzo più non esistono. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

gno e giudizio nella pittura, che si conosce avere paragonato Giotto nel disegno ed avanzatolo di gran lunga nel colorito. Figurò ancora nel medesimo luogo Cristo a sedere, con significato teologico molto ingegnosamente, avendo in guisa situato la Trinità dentro a un Sole, che si vede da ciascuna delle tre figure uscire i medesimi raggi ed il medesimo splendore. Ma di quest'opera, con gran danno veramente degli amatori di quest'arte, è avvenuto il medesimo che di molte altre, essendo stata buttata in terra per fortificare la Città (1). Alla Compagnia della Trinità si vede un tabernacolo (2) fuor della Chiesa da Spinello benissimo lavorato a fresco, dentrovi la Trinità, S. Pietro, e S. Cosimo e S. Damiano vestiti con quella sorte d'abiti che usavano di portare i Medici in que' tempi (3). Mentre che quest' opere si facevano, fu fatto D. Jacopo d' Arezzo Generale della Congregazione di Mont' Oliveto, diciannove anni poi che aveva fatto lavorare, come s'è detto di sopra, molte cose a Firenze ed in Arezzo da esso Spinello; perchè standosi, secondo la consuetudine loro, a Mont'Oliveto

Modo ingegnoso per rappresentare la Trinità.

(1) La Porta di S. Spirito in Arezzo aveva contiguo il Monaſterio di S. Spirito oggi diſtrutto, dal quale essa prendeva il nome. Nel Secolo XVI vivente il Vescovo Bernardetto Minerbetti, le Monache di quel Monaſterio dovettero di là partirsi per le militari incursioni dell' Esercito di Pietro Strozzi, che fu poi battuto dall'armi di Cosimo I. a Marciano. Furono pertanto ricevute le dette Monache nelle case della Compagnia della Trinità, ove poi rimasero ſtabilmente, e si chiamano in oggi le Monache della Trinità, e non più di S. Spirito. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Questo tabernacolo è in buon essere. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Esiste il tabernacolo fuori della Chiesa della Trinità di Arezzo con le pitture quì descritte; le quali sono state or di fresco ristaurate dal bravo professore Franchini di Siena, eccellente nell'arte di ritornar da morte a vita le vecchie pitture. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

veto maggiore di Chiusuri in quel di Siena, come nel più onorato luogo di quella religione, gli venne desiderio di far fare una bellissima tavola in quel luogo. Onde mandato per Spinello, dal quale altra volta si trovava essere stato benissimo servito, gli fece fare la tavola della cappella maggiore a tempera, nella quale fece Spinello in campo d'oro un numero infinito di figure fra piccole e grandi con molto giudicio; fattole poi fare intorno un ornamento di mezzo rilievo intagliato da Simone Cini Fiorentino, in alcuni luoghi con gesso a colla un poco sodo ovvero gelato le fece un altro ornamento che riuscì molto bello, che poi da Gabriello Saracini fu messo d'oro ogni cosa. Il quale Gabriello a piè di detta tavola scrisse questi tre nomi: *Simone Cini Fiorentino fece l'intaglio, Gabriello Saracini la messe d'oro, e Spinello di Luca d'Arezzo la dipinse l'Anno* 1385. Finita quest'opera, Spinello se ne tornò a Arezzo, avendo da quel Generale e dagli altri Monaci, oltre al pagamento, ricevuto molte carezze. Ma non vi stette molto, perchè essendo Arezzo travagliata dalle parti Guelfe e Ghibelline e stata in que' giorni saccheggiata, si condusse con la famiglia e Parri suo figliuolo, il quale attendeva alla pittura, a Firenze, dove aveva amici e parenti assai. Laddove dipinse quasi per passatempo fuor della porta a S. Piero Gattolini in sulla strada Romana, dove si volta per andare a Pozzolatico, in un tabernacolo che oggi è mezzo guasto una Nunziata, ed in un altro tabernacolo, dov'è l'osteria del Galluzzo, altre pitture. Essendo poi chiamato a Pisa a finire in Campo Santo sotto le storie di S. Ranieri il resto che mancava d'altre storie in un vano che era rimaso non dipinto, per congiugnerle insieme con quelle che aveva fatto Giotto, Simon Sanese, ed Antonio Viniziano, fece in quel luogo a fresco sei storie di S. Petito (*) e S. Epi-

Si partì di Arezzo e andò a Firenze.

Fu chiamato a Pisa a lavorare in Campo Santo.

(*) *SS. Efeso, e Petito. Queste storie sono scolorite; crederemo perciò al Borghini, che la reputa la migliore opera di Spinello.* F. G. D.

e S. Epiro. Nella prima è quando egli giovanetto è presentato dalla madre a Diocleziano Imperatore, e quando è fatto Generale degli Eserciti che dovevano andare contro a i Cristiani; e così quando cavalcando gli apparve Cristo, che mostrandogli una Croce bianca, gli comanda che non lo perseguiti. In un'altra storia si vede l' Angelo del Signore dare a quel Santo, mentre cavalca, la bandiera della Fede con la Croce bianca in campo rosso, che è poi stata sempre l'arme de' Pisani, per avere S. Epiro pregato Dio che gli desse un segno da portare incontro agl' inimici. Si vede appresso questa un'altra storia, dove appiccata fra il Santo e i Pagani una fiera battaglia, molti Angeli armati combattono per la vittoria di lui; nella quale Spinello fece molte cose da considerare in quei tempi, che l'arte non aveva ancora nè forza nè alcun buon modo d' esprimere con i colori vivamente i concetti dell' animo: e ciò furono, fra le molte altre cose che vi sono, due Soldati i quali essendosi con una delle mani presi nelle barbe, tentano con gli stocchi nudi che hanno nell' altra torsi l' uno all' altro la vita, mostrando nel volto ed in tutti i movimenti delle membra il desiderio che ha ciascuno di rimanere vittorioso, e con fierezza d' animo essere senza paura, e quanto più si può pensare coraggiosi. E così ancora fra quelli che combattono a cavallo è molto ben fatto un Cavaliere che con la lancia conficca in terra la testa del nemico, traboccato rovescio del cavallo tutto spaventato. Mostra un' altra storia il medesimo Santo, quando è presentato a Diocleziano Imperatore, che lo esamina della Fede, e poi lo fa dare a i tormenti e metterlo in una fornace, dalla quale egli rimane libero, e in sua vece abbruciati i ministri che quivi sono molto pronti da tutte le bande; ed insomma tutte l'altre azioni di quel Santo infino alla decollazione, dopo la quale è portata l'anima in Cielo; e in ultimo quando sono portate d'Alessandria a Pisa l'os-

Arme de' Pisani.

sa e le reliquie di S. Petito (*): la quale tutta opera per colorito e per invenzione è la più bella, la più finita, e la meglio condotta che facesse Spinello; la qual cosa da questo si può conoscere, che essendosi benissimo conservata, fa oggi la sua freschezza maravigliare chiunque la vede. Finita quest' opera in Campo Santo, dipinse in una cappella in S. Francesco, che è la seconda allato alla maggiore, molte storie di S. Bartolommeo, di S. Andrea, di S. Jacopo, e di S. Giovanni Apostoli, e forse sarebbe stato più lungamente a lavorare in Pisa, perchè in quella Città erano le sue opere conosciute e guiderdonate; ma vedendo la Città tutta sollevata e sottosopra, per essere stato dai Lanfranchi Cittadini Pisani morto Messer Pietro Gambacorti, di nuovo con tutta la famiglia, essendo già vecchio, se ne ritornò a Firenze, dove in un anno che vi stette, e non più, fece in S. Croce alla cappella de' Macchiavelli intitolata a S. Filippo e Jacopo (1) molte storie d'essi Santi, e della vita e morte loro. E la tavola della detta cappella, perchè era desideroso di tornarsene in Arezzo sua patria o per dir meglio da esso tenuta per patria, lavorò in Arezzo, e di là la mandò finita l' anno 1400. Tornatosene dunque là d'anni 77. o più, fu da i parenti ed amici ricevuto amorevolmente, e poi sempre carezzato e onorato insino alla fine della sua vita che fu l' anno 92.

Opera ben condotta.

Ritornò in Firenze e vi fece altri lavori.

Si ritira in Arezzo.

(*) *I detti Santi subirono il martirio in Sardegna ai tempi di Diocleziano, e sepolti dai Cristiani occultamente presso a Cagliari, furono poi ritrovati, e di là trasportati a Pisa. Questo in parte è il soggetto delle Storie che in Campo Santo fece Spinello* F. G. D.

(1) Non so quale sia la cappella in S Croce intitolata a' Ss. Filippo e Jacopo di patronato della casa Macchiavelli. Il diligente P. Richa, che a c. 97 del tom I. della sua Opera numera tutte le cappelle di questa Chiesa, non fa menzione di nessuna cappella che abbia un tal titolo di Santi nè che sia di una tal famiglia; onde lo credo uno sbaglio di memoria del Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

no 92. di sua età. E sebbene era molto vecchio quando tornò in Arezzo, avendo buone facultà avrebbe potuto fare senza lavorare; ma non sapendo egli, come quello che a lavorare sempre era avvezzo, starsi in riposo, prese a fare alla Compagnia di S. Agnolo in quella Città alcune storie di S. Michele (1), le quali in su lo intonacato del muro disegnate di rossaccio così alla grossa, come gli artefici vecchi usavano di fare il più delle volte, in un cantone per mostra ne lavorò e colorì interamente una storia sola che piacque assai. Convenutosi poi del prezzo con chi ne aveva la cura, finì tutta la facciata dell'altar maggiore, nella quale figurò Lucifero porre la sedia sua in Aquilone, e vi fece la rovina degli Angeli, quali in diavoli si tramutano piovendo in terra: dove si vede in aria un S. Michele che combatte con l' antico serpente di sette teste e di dieci corna, e da basso nel centro un Lucifero già mutato in bestia bruttissima. E si compiacque tanto Spinello di farlo orribile e contraffatto, che si dice (tanto può alcuna fiata l' immaginazione) che la detta figura da lui dipinta gli apparve in sogno, domandandolo dove egli l' avesse veduta sì brutta, e perchè fattole tale scorno coi suoi pennelli, e che egli svegliatosi dal sonno, per la paura non potendo gridare, con tremito grandissimo si scosse di maniera, che la moglie destatasi lo soccorse (2); ma niente di manco fu perciò a rischio, stringendogli il cuore, di morirsi per cotale accidente subitamente: benchè ad ogni modo spiritaticcio e con occhi tondi poco tempo vivendo poi, si condusse alla morte, lasciando di se gran deside-

Esprime un Lucifero e lo immagina grandemente contraffatto.

Apparenza di sogno per la quale ne diviene spiritato.

X ij rio

(1) Le storie di S. Michele sono in buon essere. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Le storie sopraccennate di S. Michele col bruttissimo Lucifero esistono in buono stato nella Chiesa di S. Agnolo d' Arezzo nella parete dell'altar maggiore. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

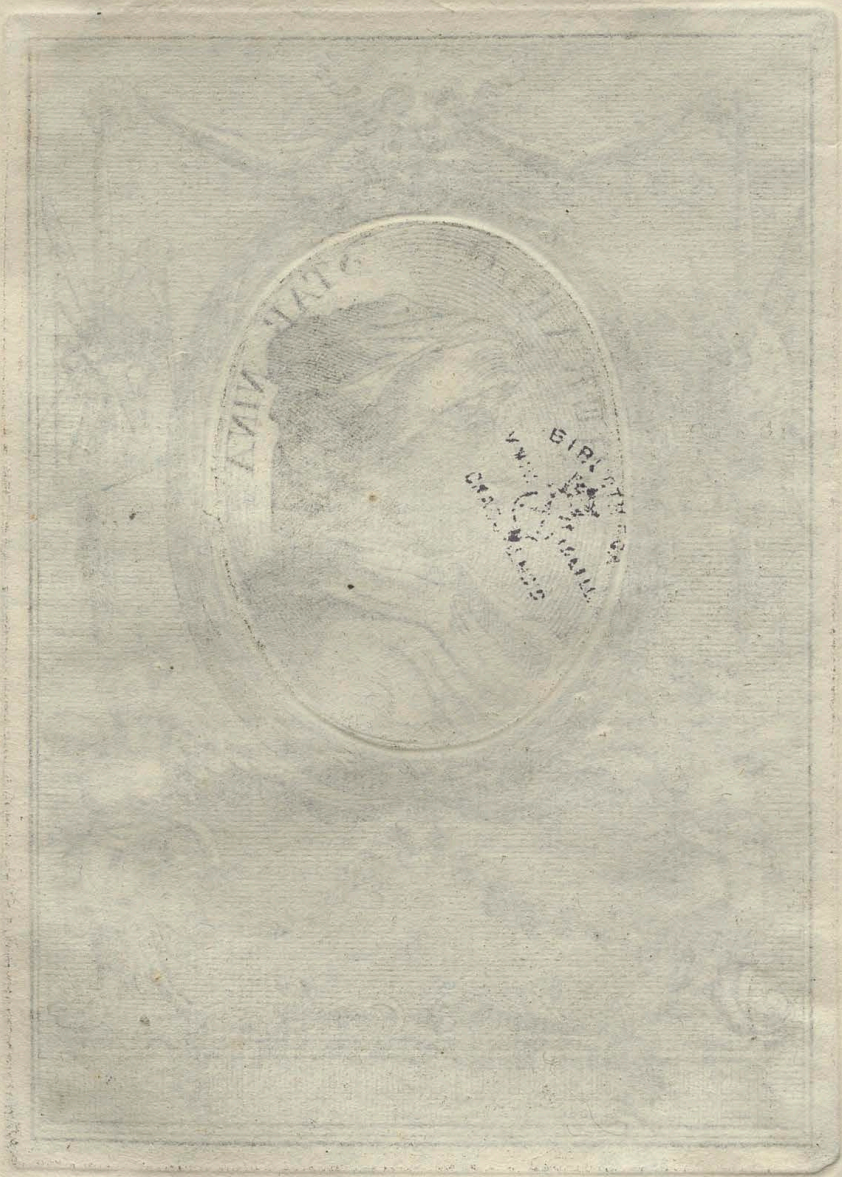
Lasciò due figliuoli. rio agli amici ed al Mondo due figliuoli; l'uno fu Forzore orefice che in Firenze mirabilmente lavorò di Niello, e l'altro Parri che imitando il padre di continuo attese alla pittura, e nel disegno di gran lunga lo trapassò. Dolse molto agli Aretini così sinistro caso, con tutto che Spinello fusse vecchio, rimanendo privati d'una virtù e d'una bontà, quale era la sua. *Morte e sua sepoltura.* Morì d'anni 92. (1), e in S. Agostino d'Arezzo gli fu dato sepoltura (2), dove ancora oggi si vede una lapida (3) con un'arme fatta a suo capriccio, dentrovi uno spinoso. E seppe molto meglio disegnare Spinello, che mettere in opera, come si può vedere nel nostro libro de i disegni di diversi pittori antichi in due Vangelisti di chiaroscuro ed in un S. Lodovico disegnati di sua mano molto belli. *Suo ritratto.* E il ritratto del medesimo, che di sopra si vede, fu cavato da me da uno che n'era nel Duomo vecchio, prima che fusse rovinato. Furono le pitture di costui dal 1380. insino al 1400.

VITA

(1) Nell'edizione prima del Vasari si ha, che Spinello campasse 77. anni, e che le sue pitture furono fatte tra il 1380. e il 1400. ma non può stare che in 20. anni dipignesse tanto, o tanto tempo stesse senza dipignere, specialmente se visse 92. anni, come è probabile, e come dice il Baldinucci dec. 5. del sec. 2. a c. 56 (*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Se l'Editor Romano in vece di consultare il Baldinucci avesse riletta da capo questa vita di Spinello, era facil cosa che egli s'avvedesse di un'errore di stampa, occorso nel primo di questi due millesimi; poichè il Vasari descrive parecchie opere di Spinello fatte da esso prima del* 1380. F. G. D.

(2) In S. Agostino d' Arezzo più non si vede la sepoltura di Spinello. Nell'edizione prima del Vasari si legge questo epitaffio sul sepolcro del medesimo Spinello: *Spinello Arretino patri opt. pictorique suæ ætatis nobiliss. cujus opera & ipsi & patriæ maximo ornamento fuerunt, pii filii non sine lacrimis poss. Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) La lapida quì accennata non vi si vede più. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

GHERARDO STARNINA

VITA
DI GHERARDO
STARNINA
PITTORE FIORENTINO.

VEramente chi cammina lontano dalla sua patria, nell'altrui praticando, fa bene spesso nell' animo un temperamento di buono spirito; perchè nel veder fuori diversi onorati costumi, quand'anco fusse di perversa natura, impara a essere trattabile, amorevole, e paziente con più agevolezza assai, che fatto non avrebbe nella patria dimorando. E in vero chi desidera affinare gli uomini nel vivere del Mondo altro fuoco nè miglior cimento di questo non cerchi; perchè quelli che sono rozzi di natura ringentiliscono ed i gentili maggiormente graziosi divengono. Gherardo di Jacopo Starnini pittore Fiorentino, ancor che fusse di sangue più che di buona natura, essendo nondimeno nel praticare molto duro e rozzo, ciò più a se che agli amici portava danno; e maggiormente portato gli avrebbe, se in Ispagna, dove imparò a essere gentile e cortese, non fusse lungo tempo dimorato; poscia che egli in quelle parti divenne in guisa contrario a quella sua prima natura, che ritornando a Firenze infiniti di quelli, che innanzi la sua partita a morte l'odiavano, con grandissima amorevolezza nel suo ritorno lo ricevettero e poi sempre sommamente l'amarono, sì fat-

Gherardo, che in patria era rozzo, acquistò maniere cortesi in Ispagna.

sì fattamente era egli fattosi gentile e cortese (1). Nacque Gherardo in Firenze l'anno 1354. e crescendo come quegli che aveva dalla natura l' ingegno applicato al disegno, fu messo con Antonio da Vinezia a imparare a disegnare e dipignere; perchè avendo nello spazio di molti anni non solamente imparato il disegno e la pratica de' colori, ma dato saggio di se per alcune cose con bella maniera lavorate, si partì da Antonio Viniziano, e cominciando a lavorare sopra di se, fece in S. Croce nella cappella de' Castellani, la quale gli fu fatta dipingere da Michele di Vanni onorato Cittadino di quella famiglia, molte storie di S. Antonio Abate in fresco, ed alcune ancora di S. Niccolò Vescovo con tanta diligenza e con sì bella maniera, ch' elleno furono cagione di farlo conoscere a certi Spagnuoli, che allora in Firenze per loro bisogni dimoravano, per eccellente pittore, e che è più, che lo conducessero in Ispagna al Re loro, che lo vide e ricevette molto volentieri, essendo allora massimamente carestia di buoni pittori in quella provincia. Nè a disporlo che si partisse dalla patria fu gran fatica, perciocchè avendo in Firenze, dopo il caso de' Ciompi e che Michele di Lando fu fatto gonfaloniere, avuto sconce parole con alcuni, stava piuttosto con pericolo della vita che altramente. Andato dunque in Ispagna e per quel Re lavorando molte cose, si fece per

Nato in Firenze impara l' arte da Antonio Viniziano.

Conosciuto per eccellente pittore fu condotto a servire il Re di Spagna.

(1) Non conobbe il Vasari una proprietà del carattere de' Fiorentini. Le gare cittadinesche, che regnavano in quella Città al tempo della repubblica, fecero sì che vi si radicò l' astio e l' invidia, come lo scrisse e lo provò in se Dante. Onde in quella Città vi si verifica pienamente e chiaramente il detto del nostro Salvatore che: *Nemo propheta acceptus in patria sua*. Ma quanto i Fiorentini sono duri verso i loro concittadini, tanto sono cortesi e gentili verso i forestieri. Or quando un Fiorentino ritorna da una lunga dimora alla sua patria, vien considerato come forestiero, e perciò per lo più è accolto benignamente e con dimostrazioni sincere d' amore. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

ce per i gran premj, che delle sue fatiche riportava, ricco ed onorato par suo; perchè desideroso di farsi vedere e conoscere agli amici e parenti in quello migliore stato, tornato alla patria, fu in essa molto carezzato e da tutti i Cittadini amorevolmente ricevuto. Nè andò molto che gli fu dato a dipignere la cappella di S. Girolamo nel Carmine, dove facendo molte storie di quel Santo, figurò nella storia di Paola ed Eustochio e di Girolamo alcuni abiti che usavano in quel tempo gli Spagnuoli con invenzione molto propria e con abbondanza di modi e di pensieri nelle attitudini delle figure. Fra l' altre cose facendo in una storia, quando S. Girolamo impara le prime lettere, fece un maestro che fatto levare a cavallo un fanciullo addosso a un altro, lo percuote con la sferza di maniera, che il povero putto per lo gran duolo menando le gambe, pare che gridando tenti mordere un orecchio a colui che lo tiene; il che tutto con grazia e molto leggiadramente espresse Gherardo, come colui che andava ghiribizzando intorno alle cose della Natura. Similmente nel testamento di S. Girolamo vicino alla morte contraffece alcuni Frati con bella e molto pronta maniera; perciocchè alcuni scrivendo ed altri fissamente ascoltando e rimirandolo, osservano tutti le parole del loro maestro con grande affetto. Quest' opera avendo acquistato allo Starnina appresso gli artefici grado e fama, e i costumi con la dolcezza della pratica grandissima reputazione, era il nome di Gherardo famoso per tutta Toscana, anzi per tutta Italia, quando chiamato a Pisa a dipignere in quella Città il Capitolo di S. Niccola, vi mandò in suo cambio Antonio Vite da Pistoja per non si partire di Firenze. Il quale Antonio avendo sotto la disciplina dello Starnina imparata la maniera di lui, fece in quel Capitolo la Passione di Gesù Cristo, e la diede finita in quel modo che ella oggi si vede l'anno 1403. con molta sodisfazione de' Pisani. Avendo poi, come s'è detto, finita la cappella

Ricco tornò in patria.

Antonio Vite allievo dello Starnina, va di suo ordine a dipignere in Pisa.

Opera piaciuta per l'espressione degli affetti e attitudini inusitate.

Vendita di Pisa a' Fiorentini per scudi dugento mila.

de' Pugliesi, ed essendo molto piaciute ai Fiorentini l'opere che vi fece di S. Girolamo, per avere egli espresso vivamente molti affetti ed attitudini non state messe in opera fino allora dai pittori stati innanzi a lui, il Comune di Firenze, l'anno che Gabriel Maria Signor di Pisa vendè quella Città a i Fiorentini per prezzo di dugento mila scudi (dopo l'avere sostenuto Giovanni Gambacorta l' assedio tredici mesi, ed in ultimo accordatosi anch' egli alla vendita), fece dipignere dallo Starnina per memoria di ciò nella facciata del palazzo della parte Guelfa un S. Dionigi Vescovo con due Angeli, e sotto a quello ritratta di naturale la Città di Pisa; nel che fare egli usò tanta diligenza in ogni cosa, e particolarmente nel colorirla a fresco, che non ostante l'aria e le piogge e l' essere volta a Tramontana, ell' è sempre stata tenuta pittura degna di molta lode, e si tiene al presente per essersi mantenuta fresca e bella, come s' ella fusse fatta pur ora (1). Venuto dunque per questa e per l' altre opere sue Gherardo in reputazione e fama grandissima nella patria e fuori, la morte invidiosa e nemica sempre delle virtuose azioni in sul più bello dell' operare troncò la infinita speranza di molto maggiori cose che il Mondo si aveva promesso di lui; perchè in età (2) d' anni 49. inaspettatamente giun-

(1) Si conserva anche di presente, ma guasta; e l'altre sue pitture son perite. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Se Gherardo nacque nel 1354. e visse anni 49. come dice il Vasari, morì dunque nel 1403. Il che essendo, non si vede come lo Starnina potesse dipingere il S. Dionigi in memoria dell'acquisto di Pisa seguito il dì 9. d'Ottobre 1406. giorno dedicato a quel Santo. E' vero che il Vasari nella prima edizione pone l'acquisto di Pisa nel 1366. ma questo anno discorda dal fatto e dalla vita dello Starnina; poichè nel 1366. avrebbe avuto 12. anni, onde non era capace di dipingere quella memoria, nè ne sarebbe stato capace, se non circa al 1384.

giunto al suo fine, con esequie onoratissime fu sepellito nella Chiesa di S. Jacopo sopra Arno (1).

Morte di Gherardo.

Furono discepoli di Gherardo Masolino da Panicale, che fu prima eccellente orefice, e poi pittore, e alcuni altri che per non essere stati molto valentuomini non accade ragionarne.

Suoi discepoli.

Il ritratto di Gherardo è nella storia sopraddetta di S. Girolamo in una delle figure che sono intorno al Santo, quando muore, in profilo con un cappuccio intorno alla testa e in dosso un mantello affibbiato. Nel nostro libro sono alcuni disegni di Gherardo fatti di penna in cartapecora che non sono, se non ragionevoli.

Ritratto di lui e disegni.

VITA

al 1384. e allora troppo tardi si sarebbe risoluto il Comune a far fare quella memoria. Al libro della Compagnia de' pittori trovandosi che Gherardo v'entrò nel 1387. si dee tener fermo questo numero, e gli altri averli per errati o sospetti. Forse è errore nel numero degli anni della sua vita, e invece di 49. si dee leggere 59. come anche l'eruditissimo P. Richa tom. 3. pag. 252. sospetta che si debba prolungare il corso della sua vita (*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Poichè si riferirono gli altri epitaffj, aggiungiamoci anche questo: „ Gerardo Starninæ Florentino summæ inventionis & elegantiæ pictori. Hujus pulcherrimis operibus Hispaniæ maximum decus & dignitatem adeptæ viventem maximis honoribus & ornamentis auxerunt, & fatis functum egregiis verisque laudibus merito semper concelebrarunt „.* F. G. D.

(1) Il Baldinucci dec. 9. del sec. 2. a c. 102. afferma di aver trovato nel libro della Compagnia de' pittori notato nel 1387. Gherardo Starna, che egli crede poi per vezzo essere stato detto *Starnina*. Pone la sua morte nel 1403. e mostra per conghietture che egli lasciasse molte facultà. Il Vasari, quando dette fuori la prima sua Opera, credeva che fosse vissuto fino al 1408. almeno. Porta anche nella stessa edizione a c. 212. il suo epitaffio in prosa, ma che non contiene altro che lodi generali, onde credo che sia ideale. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

LIPPO

VITA
DI LIPPO (1)
PITTORE FIORENTINO.

SEmpre fu tenuta e sarà la invenzione madre verissima dell'architettura, della pittura, e della poesia, anzi pure di tutte le migliori arti e di tutte le cose maravigliose che dagli uomini si fanno; perciocchè ella gradisce gli artefici molto, e di loro mostra i ghiribizzi ed i capriccj de' fantastichi cervelli che trovano la varietà delle cose; le novità delle quali esaltano sempre con maravigliosa lode tutti quelli che in cose onorate adoperandosi, con straordinaria bellezza danno forma sotto coperta e velata ombra alle cose che fanno, talora lodando altrui con destrezza, e talvolta biasimando senza essere apertamente intesi. Lippo dunque pittore Fiorentino, che tanto fu vario e raro nell' invenzione, quanto furono veramente infelici l'opere sue e la vita che gli durò poco, nacque in Firenze intorno agli anni di nostra salute 1354. e sebbene si mise all'arte della pittura assai ben tardi e già grande (2), nondimeno fu in modo ajutato dalla

Lippo fu vario e raro d' invenzione.

(1) Cioè Filippo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Ci è errore, perchè Lippo essendo stato scolare di Giottino, come dice il Vasari più addietro, e Giottino essendo morto nel 1356. bisogna che Lippo si mettesse in età di due anni alla sua scuola. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dalla natura che a ciò l'inclinava e dall' ingegno che aveva bellissimo, che presto fece in essa maravigliosi frutti. Perciocchè cominciando in Firenze i suoi lavori, fece in S. Benedetto, grande e bel Monasterio fuor della porta a' Pinti dell' ordine di Camaldoli oggi rovinato, molte figure che furono tenute bellissime, e particolarmente tutta una cappella di sua mano, che mostrava quanto un sollecito studio faccia tostamente fare cose grandi a chi per desiderio di gloria onoratamente s' affatica. Da Firenze essendo condotto in Arezzo, nella Chiesa di S. Antonio alla cappella de' Magi fece in fresco una storia grande dove eglino adorano Cristo, e in Vescovado (1) la cappella di S. Jacopo e S. Cristofano per la famiglia degli Ubertini (2); le quali tutte cose, avendo egli invenzione nel comporre le storie e nel colorire, furono bellissime, e massimamente essendo egli stato il primo che cominciasse a scherzare, per dir così, con le figure, e svegliare gli animi di coloro che furono dopo lui, la qual cosa innanzi non era stata, non che messa in uso, pure accennata. Avendo poi molte cose lavorato in Bologna (3), ed in Pistoja una tavola che fu ragionevole, se ne tornò a Firenze, dove in S. Maria Maggiore dipinse nella cappella de' Beccuti l' anno 1383. le storie di S. Giovanni Evan-

(1) Le pitture tanto di S. Antonio, che del Vescovado sono perite. *Nota dell' Edizion di Roma*.

(2) Queste pitture in S. Antonio e nel Vescovado d' Arezzo sono tutte perite. La cappella degli Ubertini in Vescovado è ricoperta da grandi ornamenti di macigno che in quel luogo l' anno 1535. furon posti col disegno del Vasari medesimo per sostenimento dell' organo, come narra esso Vasari nella vita di *Niccola e Giovanni scultori Pisani*, sotto al qual organo veggonsi tuttora di quà e di là le armi di quella illustre famiglia all' altare che vi è in oggi della Madonna. *Nota dell' Edizion di Firenze*.

(3) Cioè nello Spedale di S. Biagio la sala, dove mangiano i Pellegrini. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

Evangelista. Allato alla quale cappella, che è accanto alla maggiore a man sinistra, seguitano nella facciata della Chiesa di mano del medesimo sei storie del medesimo Santo molto ben composte ed ingegnosamente ordinate, dove fra l'altre cose è molto vivamente espresso un S. Giovanni che fa mettere da S. Diongi Areopagita la veste di se stesso sopra alcuni morti, che nel nome di Gesù Cristo rianno la vita con molta maraviglia di alcuni, che presenti al fatto appena il credono agli occhi loro medesimi. Così anche nelle figure de' morti si vede grandissimo artifizio in alcuni scorti, ne' quali apertamente si dimostra che Lippo conobbe e tentò in parte alcune difficoltà dell' arte della pittura. Lippo medesimamente fu quegli che dipinse i portelli nel Tempio di S. Giovanni, cioè nel tabernacolo, dove sono gli Angeli ed il S. Giovanni di rilievo di mano d' Andrea (1), nei quali lavorò a tempera molto diligentemente istorie di S. Giovanni Battista. E perchè si dilettò anco di lavorare di musaico, nel detto S. Giovanni sopra la porta che va alla Misericordia fra le finestre fece un principio che fu tenuto bellissimo e la migliore opera di musaico che in quel luogo fino allora fusse stata fatta, e racconciò ancora alcune cose pure di musaico, che in quel Tempio erano guaste. Dipinse ancora fuor di Firenze in S. Giovanni fra l' arcora fuor della porta a Faenza, che fu rovinato per l' assedio di detta Città, allato a una Passione di Cristo fatta da Buffalmacco molte figure a fresco che furono tenute bellissime da chiunque le vide. Lavorò similmente a fresco in certi spedaletti della porta a Faenza, ed in S. Antonio dentro a detta porta vicino allo spedale, certi poveri in diverse bellissime maniere e attitudini, e den-

Lavorò di musaico.

Figure di bellissime attitudini, e nuova invenzione fatta con molto giudicio.

(1) Non so chi sia questo Andrea, se forse non fosse Andrea Pisano, perchè il Baldinucci dec 7. del sec. 2. a cart. 84. dice che questi Angioli e il S. Gio. Battista erano di rilievo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dentro nel chiostro fece con bella e nuova invenzione una visione, nella quale figurò quando S. Antonio vede i lacci del Mondo, ed appresso a quelli la volontà e gli appetiti degli uomini, che sono dall' una e dagli altri tirati alle cose diverse di questo Mondo; il che tutto fece con molta considerazione e giudizio. Lavorò ancora Lippo cose di musaico in molti luoghi d' Italia; e nella parte Guelfa in Firenze fece una figura con la testa invetriata, ed in Pisa ancora sono molte cose sue. Ma nondimeno si può dire che egli fusse veramente infelice; poichè non solo la maggior parte delle fatiche sue sono oggi per terra e nelle rovine dell'assedio di Firenze andate in perdizione, ma ancora per avere egli molto infelicemente terminato il corso degli anni suoi. Conciossiachè, essendo Lippo persona litigiosa e che più amava la discordia che la pace, per avere una mattina detto bruttissime parole a un suo avversario al tribunale della Mercanzia, egli fusse una sera che se ne tornava a casa da colui appostato, e con un coltello di maniera ferito nel petto, che pochi giorni dopo miseramente si morì. Furono le sue pitture circa il 1410. (*).

Altri lavori di musaico.

Fu nei medesimi tempi di Lippo in Bologna un altro pittore chiamato similmente Lippo Dalmasi, il quale fu valente uomo, e fra l'altre cose dipinse, come si può vedere in S. Petronio di Bologna, l'anno 1407. una nostra Donna (1) che è tenuta in mol-

Lippo Dalmasi pittore Bolognese, e sue opere.

(*) *Epitaffio di lui nella prima edizione: „ Lippi „ Florentini Egregii pictoris monumentum. Huic artis ele- „ gantia artis immortalitatem peperit, Fortunæ iniquitas „ indignissime vitam ademit „.* F. G D.

(1) Lippo Dalmasio ha dipinto moltissime Madonne, che sono state sempre in gran venerazione in Bologna; onde molte, benchè dipinte sul muro, sono state trasportate col segare la muraglia. Egli dipigneva circa al 1400 e fu scolare di Vitale dalle Madonne in quel tempo molto celebre pittore. Veggasi il libro intitolato: *Le pitture di Bologna dell' Accademico Ascoso*, stam-

in molta venerazione, ed in fresco l'arco sopra la porta di S. Procolo, e nella Chiesa di S. Francesco nella tribuna dell'altar maggiore fece un Cristo grande in mezzo a S. Pietro e S. Paolo con buona grazia e maniera, e sotto questa opera si vede scritto il nome suo con lettere grandi. Disegnò costui ragionevolmente, come si può vedere nel nostro libro, e insegnò l'arte a M. Galante da Bologna che disegnò poi molto meglio, come si può vedere nel detto libro in un ritratto dal vivo con abito corto e le maniche a gozzi (1).

VITA

stampato in Bologna nel 1755. Il pregio maggiore del Dalmasio fu l'avere insegnato dipignere e miniare a Santa Caterina di Bologna, come dice il Conte Carlo Cesare Malvasia nella vita del Dalmasio, e il Baldinucci nella vita di detta Santa dec. 6. part. 2. sec. 3. a c. 112. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Altri pittori sono stati di questo nome, oltre questo di cui scrive quì il Vasari la vita, e oltre quel Lippo Dalmasi nominato nella detta pagina. Poichè ci fu quel Lippo che il medesimo Vasari sopra a c. 213. fa fratello di Simone Memmi, e del quale quivi annovera l'opere di pittura da lui condotte a fine da per se, e altre in compagnia e col disegno di Simone. Vero è che non fu fratello di Simone, il quale, secondo l'Ugurgieri nelle *Pompe Sanesi*, non fu de' Memmi, ma figliuolo di Memmo, dove che Lippo fu figliuolo di Martino (*). Questi nel chiostro di S. Domenico di Siena dipinse a fresco una Vergine col figliuolo e due Angioli che le presentano de' fiori, e con S. Pietro, S. Paolo, e S. Domenico, e sotto vi scrisse questo verso:

Lippus me pinxit Memmi rem gratia tinxit.

Di che si vegga il Baldinucci dec. 3. del sec. 2. al cap. 34.

Fuv-

(*) *Già si disse di sopra che Simone e Lippo furono cognati; quegli figlio di Martino, e questi di Memmo, che diede una figlia per moglie a Simone.* F. G. D.

Fuvvi eziandio un Lippo Vanni pittore parimente Sanese rammemorato dallo stesso Baldinucci dec. 7 del sec. 3. a c. 87. il qual Vanni nel medesimo chiostro dipinse una Nunziata nel 1372 come si raccoglie da questi due versi che quivi si leggono:

Settantadue mille, e trecent' anni
Da Siena quì dipinse Lippo Vanni (*).

Dalle lodi che dà quì il Vasari a Lippo Dalmasi e a M. Galante ambedue pittori Bolognesi si comprende parimente essere stato a torto tacciato d' invidioso e di parziale. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(*) *Costui è il capo di lista nella serie degli Artefici Sanesi del xiv. secolo. Vedi le* Lettere Sanesi *tom.* I *pag* 158. F. G. D.

D. LORENZO MONACO

VITA
DI DON LORENZO
MONACO DEGLI ANGELI DI FIRENZE
PITTORE.

A Una persona buona e religiosa credo io che sia di gran contento il trovarsi alle mani qualche esercizio onorato o di lettere o di musica o di pittura o di altre liberali e meccaniche arti, che non siano biasimevoli, ma piuttosto di utile agli altri uomini e di giovamento; perciocchè dopo i divini ufficj si passa onoratamente il tempo col diletto che si piglia nelle dolci fatiche dei piacevoli esercizj. A che si aggiugne che non solo è stimato e tenuto in pregio dagli altri, solo che invidiosi non siano e maligni, mentre che vive, ma che ancora è dopo la morte da tutti gli uomini onorato per l'opere e buon nome che di lui resta a coloro che rimangono. E nel vero chi dispensa il tempo in questa maniera, vive in quieta contemplazione e senza molestia alcuna di quegli stimoli ambiziosi, che negli scioperati ed oziosi, che per lo più sono ignoranti, con loro vergogna e danno quasi sempre si veggiono. E se pur avviene che un così fatto virtuoso da i maligni sia talora percosso, può tanto il valore della virtù, che il tempo ricuopre e sotterra la malignità de' cattivi, ed il virtuoso ne' secoli che succedono rimane sempre

Don Lorenzo attese al disegno.

chiaro ed illustre (*). Don Lorenzo dunque pittore Fiorentino, essendo Monaco della Religione di Camaldoli e nel Monasterio degli Angioli; il qual Monasterio ebbe il suo principio l'anno 1294. da Fra Guittone d' Arezzo dell'ordine e milizia della Vergine Madre di Gesù Cristo, ovvero, come volgarmente erano i Religiosi di quell' ordine chiamati, de' Frati Gaudenti; attese ne' suoi primi anni con tanto studio al disegno ed alla pittura, che egli fu poi meritamente in quello esercizio fra i migliori dell' età sua annoverato. Le prime opere di questo Monaco pittore, il quale tenne la maniera di Taddeo Gaddi e degli altri suoi (**), furono nel suo Monasterio degli Angeli; dove oltre molte altre cose, dipinse la tavola dell' altar maggiore che ancor oggi nella loro Chiesa (1) si vede, la quale fu posta su finita del tutto, come per lettere scritte da basso nel fornimento si può vedere, l'anno 1413. Dipinse similmente D. Lorenzo in una tavola che era nel Monasterio di S. Benedetto del medesimo ordine di Camaldoli fuor della porta a Pinti, il quale fu rovinato per l'assedio di Firenze l' an-

Suoi lavori.

(*) „ *Questo avvenne in Fra Lorenzo degli Agnoli „ Fiorentino, il quale nella Religion sua Camaldolese „ fece molte opere, e molto fu da essi stimato in vita; „ et oggi dopo morte tengono i Frati negli Agnoli le „ mani di esso come reliquie per memoria di lui „. Così prosiegue nella prima edizione, e pare vada più unito il senso della introduzione con quello della storia, che nell' altra edizione sembra diviso o tronco.* F. G. D.

(**) „ *E degli altri Maestri, e fu diligentissima „ persona; come appare ancora oggidì nella infinita quantità di libri da esso miniati nel monastero di detti „ Agnoli, et all'Eremo di Camaldoli, oltre le molte tavole „ che egli fece in quel luogo colorite a tempera „. Così nella prima edizione. Se non erro, quando fui vent'anni sono in quell' Eremo, parmi avere notata alcuna delle opere che vi fece D. Lorenzo.* F. G. D.

(1) Questa Chiesa ha modernamente patito tali mutazioni, che non si conosce più qual'era, essendo fin rivoltata al contrario. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

l'anno 1529., una coronazione di nostra Donna, siccome aveva anco fatto nella tavola della sua Chiesa degli Angeli: la quale tavola di S. Benedetto è oggi nel primo chiostro del detto Monasterio degli Angeli nella cappella degli Alberti a man ritta. In quel medesimo tempo, e forse prima, in S. Trinita di Firenze dipinse a fresco la cappella e la tavola degli Ardinghelli che in quel tempo fu molto lodata, dove fece di naturale il ritratto di Dante e del Petrarca (1). In S. Piero maggiore dipinse la cappella de' Fioravanti; ed in una cappella di S. Piero Scheraggio dipinse la tavola (2); e nella detta Chiesa di S. Trinita la cappella de' Bartolini. In S. Jacopo sopra Arno (3) si vede anco una tavola di sua mano molto ben lavorata e condotta con infinita diligenza, secondo la maniera di quei tempi. Similmente nella Certosa fuori di Firenze dipinse alcune cose con buona pratica, ed in S. Michele di Pisa Monasterio dell' ordine suo alcune tavole che sono ragionevoli. Ed in Firenze nella Chiesa de' Romiti pur di Camaldoli, che oggi essendo rovinata insieme col Monasterio, ha dilasciato solamente il nome a quella parte di là d' Arno, che dal nome di quel santo luogo si chiama Camaldoli, oltre a molte altre cose, fece un Crocifisso in tavola ed un S. Giovanni che furono tenuti bellissimi. Finalmente infermatosi d' una postema cru-

Dipinse in una tavola Dante, e 'l Petrarca.

Sua infermità e morte

(1) Della tavola quì accennata di S. Pier Maggiore non si sa che cosa ne sia stato, come attesta il P. Richa nelle notizie di questa Chiesa. Vedi il tom. I. a c. 142. della sua Opera. *Nota dell' Edizion di Roma*.

(2) La tavola di S. Piero Scheraggio è alla cappella de' Fioravanti, ed è rammentata dal suddetto Richa. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) Pur questa Chiesa al principio di questo secolo fu rifatta quasi di nuovo, salvo i fondamenti e i muri maestri. *Nota dell'Ediz. di Roma*.

crudele (1) che lo tenne oppresso molti mesi, si morì d'anni 55. e fu da'suoi Monaci, come le sue virtù meritavano, onoratamente nel Capitolo del loro Monasterio sotterrato.

E perchè spesso, come la sperienza ne dimostra, da un solo germe col tempo, mediante lo studio ed ingegno degli uomini, ne sorgono molti, nel detto Monasterio degli Angeli, dove sempre per addietro attesero i Monaci alla pittura ed al disegno, non solo il D. Lorenzo fu eccellente in fra di loro, ma vi fiorirono ancora per lungo spazio di molti anni e prima e poi uomini eccellenti nelle cose del disegno. Onde non mi pare da passare in niun modo con silenzio un D. Jacopo Fiorentino che fu molto innanzi al detto D. Lorenzo, perciocchè come fu ottimo e costumatissimo Religioso, così fu il miglior scrittore di lettere grosse che fosse prima o sia stato poi non solo in Toscana, ma in tutta Europa, come chiaramente ne dimostrano non solo i venti pezzi grandissimi di libri da coro che egli lasciò nel suo Monasterio, che sono i più belli quanto allo scritto e maggiori che siano forse in Italia, ma infiniti altri ancora che in Roma e in Venezia ed in molti altri luoghi si ritrovano, e massimamente in S. Michele ed in S. Mattia di Murano, Monasterio della sua religione Camaldolense. Per le quali opere meritò questo buon padre, molti e molti anni poi che fu passato a miglior vita, non pure che D. Paolo Orlandini Monaco dottissimo nel medesimo Monasterio lo celebrasse con molti versi Latini, ma che ancora fusse, com'è, la sua man destra con che scrisse i detti libri in un tabernacolo serbata con molta venerazione, insieme con quella d'un altro Monaco chiamato D. Silvestro,

D. Jacopo Fiorentino scrittore di lettere grosse.

(1) Cagionata dall'appoggiare il petto, come dice il Vasari nella prima edizione a c. 216. *Nota dell'Ed. di Roma.*

vestro, il quale non meno eccellentemente, per quanto portò la condizione di que' tempi, miniò i detti libri, che gli avesse scritti D. Jacopo. Ed io che molte volte gli ho veduti, resto maravigliato che fussero condotti con tanto disegno e con tanta diligenza in quei tempi, che tutte l' arti del disegno erano poco meno che perdute: perciocchè furono l' opere di questi Monaci intorno agli anni di nostra salute 1350. o poco prima o poi, come in ciascuno di detti libri si vede. Dicesi, ed ancora alcuni vecchi se ne ricordano, che quando Papa Leone X. venne a Firenze, egli volle vedere e molto ben considerare i detti libri, ricordandosi avergli udito molto lodare al Magn. Lorenzo de' Medici suo padre, e che, poichè gli ebbe con attenzione guardati ed ammirati, mentre stavano tutti aperti sopra le prospere del coro, disse: Se fussero secondo la Chiesa Romana, e non, come sono, secondo l' ordine monastico ed uso di Camaldoli, ne vorremmo alcuni pezzi, dando giusta ricompensa ai Monaci, per S. Piero di Roma, dove già n' erano e forse ne sono due altri di mano de' medesimi Monaci molto belli. Sono nel medesimo Monasterio degli Angeli molti ricami antichi lavorati con molto bella maniera e con molto disegno dai padri antichi di quel luogo, mentre stavano in perpetua clausura con nome non di Monaci, ma di Romiti, senza uscir mai del Monasterio nella guisa che fanno le Suore e Monache de' tempi nostri, la quale clausura durò insino all' anno 1470. Ma per tornare a D. Lorenzo, insegnò costui a Francesco Fiorentino, il quale dopo la morte sua fece il tabernacolo che è in sul canto di S. Maria Novella in capo alla via della Scala per andare alla sala del Papa; e ad un altro discepolo che fu Pisano, il quale dipinse nella Chiesa di S. Francesco di Pisa alla cappella di Rutilio di Ser Baccio Maggiolini la nostra Donna, un S. Pietro, S. Gio. Battista, S. Francesco, e S. Ranieri, con tre storie di figure

D. Silvestro miniatore operò con molta diligenza e disegno.

Considerazione di Leone X. sopra certi libri scritti da D. Jacopo.

Ricami lavorati da altri Monaci.

Discepoli di D. Lorenzo, e loro pitture.

piccole nella predella dell' altare. La qual opera, che fu fatta nel 1315. (1) per cosa lavorata a tempera fu tenuta ragionevole. Nel nostro libro de' disegni ho di mano di D. Lorenzo le virtù teologiche fatte di chiaroscuro, con buon disegno e bella e graziosa maniera, intanto che sono peravventura migliori, che i disegni di qualsivoglia altro maestro di que' tempi. Fu ragionevole dipintore ne' tempi di D. Lorenzo, Antonio Vite da Pistoja, il qual dipinse, oltre molte altre cose, come s'è detto nello Starnina, nel palazzo del Ceppo di Prato, la vita di Francesco di Marco, fondatore di quel luogo pio (*).

D. Lorenzo disegnò di bella e graziosa maniera.

VITA

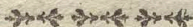
(1) Questo millesimo è errato, poichè poco sopra ha detto che un' opera di D. Lorenzo maestro di questo Francesco fu fatta nel 1413. cioè 99 anni dopo quella del suo scolare Il Baldinucci dec. 3 della parte prima del sec. 5. a c. 95. dice, che questo Francesco fiorì nel 1425. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Nella prima edizione così termina la vita di D. Lorenzo* „: *Fu pianto Fr. Lorenzo assai dai suoi Monaci, e nella solita loro sepoltura pietosamente riposto; giudicandosi per la maggior parte per le buone qualità sue, che e' fusse ito a vita migliore, come benefattore della sua Religione, e come persona che del continovo visse nelle miserie di quà con grandissimo timore di non incorrere nell' offesa di Dio. Nè gli mancò dopo la morte chi lo onorasse con questo Epitaffio:*

Egregie minio novit Laurentius uti,
Ornavit manibus qui loca plura suis.
Nunc pictura facit famâ super æthera clarum
Atque animi eumdem simplicitasque boni.

F. G. D.

TADDEO BARTOLI

VITA
DI TADDEO BARTOLI
PITTORE SANESE.

MEritano quegli artefici, che per guadagnarsi nome si mettono a molte fatiche nella pittura, che l' opere loro siano poste, non in luogo oscuro e disonorato, onde siano da chi non intende più là che tanto biasimate, ma in parte che per la nobiltà del luogo, per i lumi, e per l' aria possano essere rettamente da ogni uno vedute e considerate; come è stata ed è ancora l'opera pubblica della cappella che Taddeo Bartoli pittor Sanese fece nel palazzo di Siena alla Signoria (1). Taddeo dunqe nacque di Bartolo di maestro Fredi (2): il quale fu dipintore nell' età sua mediocre, e dipinse in S. Gimignano nella Pieve entrando a man sinistra, tutta la facciata d' Istorie del Testamento Vecchio (*);

Taddeo nacque di Bartolo di Fredi pittore mediocre.

(1) Taddeo di Bartolo che il Vasari chiama Taddeo Bartoli dipinse la cappella della Signoria nel 1407. come in essa si legge scritto. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) *Fredi* nome abbreviato da Manfredi. Il Vasari lo chiama Taddeo Bartoli, e Taddeo di Bartolo di Fredi, che io credo la sua vera denominazione. Nella stampa prima fatta dal Torrentino è detto Sanese, e così lo dice il Baldinucci dec. 10. del sec. 2. a c. 109. e pare anche più verisimile; onde reputo essere errore scorso con infiniti altri nell' edizione de' Giunti l' averlo detto Fiorentino; e perciò si è corretto in questa nostra. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(*) *Queste pitture sono andate a male, e accosto alla porta sembrano ritoccate da altra mano*. F. G. D.

nella quale opera, che in vero non fu molto buona, si legge ancor nel mezzo questo epitaffio: *Ann. Dom.* 1356. *Bartolus magistri Fredi de Senis me pinxit*. Nel qual tempo bisogna che Bartolo fusse giovane, perchè si vede in una tavola fatta pur da lui l'anno 1388. (*) in S. Agostino della medesima terra, entrando in Chiesa per la porta principale a man manca, dov'è la Circoncisione di nostro Signore con certi Santi, che egli ebbe molto miglior maniera così nel disegno, come nel colorito, perciocchè vi sono alcune teste assai belle, sebbene i piedi di quelle figure sono della maniera antica (**). Ed insomma si veggiono molte altre opere di mano di Bartolo per que' paesi. Ma per tornare a Taddeo, essendogli data a fare nella sua patria, come si è detto, la cappella del palazzo della Signoria, come al miglior maestro di que' tempi, ella fu da lui con tanta diligenza lavorata, e rispetto al luogo tanto onorata, e per sì fatta maniera dalla Signoria guiderdonata, che Taddeo n'accrebbe di molto la gloria e la fama sua (***); onde non solamente fece poi con suo molto onore ed utile grandissimo molte ta-

Diversi lavori di Taddeo, per i quali ebbe molto utile e riputazione.

(*) *M. Fredo ossia Manfredo fu pittore, benchè di poca fama, ne' primi anni del Secolo XIV Bartolo ossia Bartalo oppure Bartolommeo (trovandosi ne' tre modi riferiti nominato nelle carte di que' tempi) lo avanzò di poco. Taddeo di Bartolo superò di molto il padre e l'avo; siccome Domenico nipote di Taddeo fu superiore a tutti costoro Lorenzo, e Andrea Bartoli furono anch' essi pittori.* F. G. D.

(**) *Nella medesima Chiesa dipinse in una tavola la strage degli Innocenti, sforzandosi di ornare il quadro con introdurvi dell'architettura: sotto ci scrisse: „ Bartholus magistri Fredi Senensis pinxit hoc opus Anni „ Domini MCCCLVIII.* „ F. G. D.

(***) *Queste pitture sono per i muri della Cappella di Palazzo e nell'atrio di essa, e sono ben conservate, come lo sono le altre anche più antiche con grande onore dei Sanesi. Sotto l'arco si vede espressa Roma colle immagini di Giove, Marte, Apollo, e Pallade, e d' intorno*

te tavole nella sua patria. Ma fu chiamato con gran favore e dimandato alla Signoria di Siena da Francesco da Carrara Signor di Padoa, perchè andasse, come fece, a fare alcune cose in quella nobilissima Città: dove nella Rena particolarmente, e nel Santo lavorò alcune tavole ed altre cose con molta diligenza e con suo molto onore e sodisfazione di

quel

torno all' ingresso della Cappella di Aristotile, Cesare, Pompeo, Cicerone, Catone. Curio Dentato, e Scipione Nasica, Furio Camillo, e dell'Affricano con dei motti in versi latini, esprimenti le prodezze loro; e in mezzo in una lunga cartella si leggono quindici versi volgari:

„ Specchiatevi in costor voi che reggete
„ Se volete regnar mille e mille anni
„ . . . .
„ Siccome fece il gran Popol di Marte
„ El quale avendo del Mondo vittoria
„ Poichè infra lor si fur dentro partiti
„ Perdè la libertade in ogni parte. „

Nella volta della Cappella sono espressi alcuni Sacri Eroi, come Giuda Macabeo ed altri con alcuni Profeti ed Angeli. Nelle pareti di quella si vedono alcune storie della Beatiss. Vergine; cioè quando ella dice l' ultimo addio agli Apostoli, e poi da questi portata al sepolcro, e finalmente dagli Angeli Assunta in Cielo. Sono anche da osservarsi le tarsie delle residenze di detta Cappella fatte col disegno di Taddeo ed esprimenti in varie storie gli articoli di nostra Santa Fede. Taddeo mostrò in queste opere un' immaginazione feconda e bizzarra: per esempio attaccò i cavalli di Marte alle ruote del carro, e pare che la sferza del Condottiero degli Eserciti minacci Giove di sopra espresso. Il S. Cristofano è la figura meglio disegnata e colorita meglio dell'altre che sono un pò troppo dure. Ad ogni modo Taddeo se ne compiacque, non meno di que' Signori che gliele ordinarono: e a piè dell'arco sopra il capitello dell' atrio sopra nominato ne lasciò memoria con questa iscrizione: Thadeus Bartoli de Senis pinxit istam Capellam MCCCCVII. cum figura S. Xphori & cum istis aliis figuris 1414 *: dalla quale si rileva a un di presso il tempo che vi spese nel terminarla.* F. G. D.

quel Signore e di tutta la Città (*). Tornato poi in Toscana, lavorò in S. Gimignano una tavola a tempera che tiene della maniera d'Ugolino Sanese, la qual tavola è oggi dietro all'altar maggiore della Pieve e guarda il coro de' Preti. Dopo andato a Siena, non vi dimorò molto, che da uno de' Lanfranchi Operajo del Duomo fu chiamato a Pisa; dove trasferitosi, fece nella cappella della Nunziata a fresco quando la Madonna saglie i gradi del tempio, dove in capo il sacerdote l'aspetta in pontificale molto pulitamente; nel volto del quale sacerdote ritrasse il detto Operajo, ed appresso a quello se stesso. Finito questo lavoro, il medesimo Operajo gli fece dipignere in Campo Santo sopra la cappella una nostra Donna incoronata da Gesù Cristo con molti Angeli in attitudini bellissime e molto ben coloriti. Fece similmente Taddeo per la cappella della sagrestia di San Francesco di Pisa in una tavola dipinta a tempera una nostra Donna ed alcuni Santi, mettendovi il nome suo e l'anno ch' ella fu dipinta, che fu l'anno 1394. E intorno a questi medesimi tempi lavorò in Volterra certe tavole a tempera, ed in Monte Oliveto una tavola, e nel

Suo ritratto dipinto da se.

(*) *Nella Cappella di S. Felice, che è nella Chiesa del Santo in Padova, osservai delle pitture a fresco, le quali, per quanto se ne può giudicare dopo che sono state ritoccate, sembrano di quelle che Taddeo fece in detta Città di commissione del lodato Signore. Il Vasari dice assai bene, che Taddeo dipinse sul fare di Ugolino; poichè il padre suo ed egli probabilmente ancora si attennero alla maniera più antica della Scuola Sanese, che fu di Guidone, il quale, come si disse, fiorì nei primi anni del Secolo XIII. Nelle pitture che egli fece nel Campo Santo di Pisa, e precisamente in quella dell' Incoronazione si vede un nobile edifizio che molto somiglia il Duomo d' Orvieto e quello di Siena. Il Canonico Totti in un suo MS. afferma che Taddeo ci dipinse ancora l'Adorazione de' Magi e l'Annunziata; ma la cosa è dubbiosa; certo è che la storia dell' Incoronazione da esso fatta in detto luogo ha sofferto assai.* F. G. D.

e nel muro un inferno a fresco, nel quale seguì l'invenzione di Dante, quanto attiene alla divisione de' peccati e forma delle pene; ma nel sito o non seppe o non potette o non volle imitarlo (*). Mandò ancora in Arezzo una tavola che è in S. Agostino dove ritrasse Papa Gregorio XI (1), cioè quello che dopo essere stata la Corte tante diecine d' anni in Francia, la ritornò in Italia. Dopo queste opere ritornatosene a Siena, non vi fece molto lunga stanza; perchè fu chiamato a lavorare a Perugia nella Chiesa di S. Domenico, dove nella cappella di Santa Caterina dipinse a fresco tutta la vita di essa Santa, ed in S. Francesco accanto alla porta della sagrestia alcune figure, le quali ancorchè oggi poco si discernano, sono conosciute per di mano di Taddeo, avendo egli tenuto sempre una maniera medesima. Seguendo poco poi la morte di Biroldo Signor di Perugia (2), che fu ammazzato l' anno 1398., si ritornò Taddeo a Siena, dove lavorando continuamente, attese in modo agli studj dell'arte per farsi valent' uomo, che si può affermare, se forse non seguì l' intento suo, che certo non fu per difetto o negligenza che mettesse nel fare, ma sibbene per indisposizione d' un male oppilativo che l' as-

Ritratto di Gregorio XI.

(*) *Questa pittura probabilmente non esiste più, avendone io fatte indarno premurose ricerche, quando, saranno dieci anni, fui in quel santo luogo. E' probabile che Taddeo non volesse imitare Dante servilmente per l'antica ruggine de' Sanesi contro de' Fiorentini. In fatti in alcune storie di tale soggetto dipinto dal Lorenzetti, e che notai nel Museo dell'Amico Ciaccheri ricco di tali opere patrie, osservansi delle notabili variazioni, le quali certamente non derivano dal non aver egli saputo o potuto imitar Dante nelle sue bolge &c., essendo ciò non molto difficile facendolo nel modo tenuto da Giotto e dall' Orgagna.* F. G. D.

(1) La tavola col ritratto di Gregorio XI. non si sa dove sia di presente. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) L'Ammirato Istorico Fiorentino lib. 16. a c. 871. lo chiama *Biordo. Nota dell'Ed. di Roma.*

l'assassinò di maniera, che non potette conseguire pienamente il suo desiderio. Morì Taddeo (1), avendo insegnato l'arte a un suo nipote chiamato Domenico, d'anni 59.: e le pitture sue furono intorno agli anni di nostra salute 1410. Lasciò dunque, come si è detto, Domenico Bartoli suo nipote e discepolo, che attendendo all'arte della pittura, dipinse con maggiore e migliore pratica; e nelle storie che fece mostrò molto più copiosità, variandole in diverse cose, che non aveva fatto il Zio. Sono nel pellegrinajo dello spedale grande di Siena due storie grandi lavorate in fresco da Domenico, dove e prospettive ed altri ornamenti si veggiono assai ingegnosamente composti (*). Dicesi essere stato Domenico modesto e gentile, e d'una singolare amorevolezza e liberalissima cortesia; e che ciò non fece manco onore al nome suo, che l'arte stessa della pittura. Furono l'opere di costui intorno agli anni del Signore 1436. e l'ultime furono in S. Trinita di Firenze una tavola dentrovi la Nunziata, e nella Chiesa del Carmine la tavola dell'altar maggiore (2).

Sua morte.

Insegnò a Domenico Bartoli suo nipote, e questo dipinse con miglior pratica.

Fu

(1) Taddeo Bartoli morì in Siena, e gli fu fatta la seguente memoria:
Thaddæus Bartholi Senensis hic situs est, cum pingendi artificio quod ipse mitissimis & humanissimis moribus, tum suavitate ingenii quam operibus summo studio elaboratis & plane perfectis exornaverat, immortalitate dignissimus. Nota dell' Ediz. di Roma.

(*) *Le storie in questo luogo dipinte da Domenico sono più di due, e rappresentano i pietosi uffizj prestati a diversi languenti, espressi con molta naturalezza, massimamente quel Religioso di S. Domenico che assiste ad un Infermo, e alcune parti del nudo con fregj ed ornati di architettura non infelici. Vi si legge il nome dell'Artefice e l'anno delle sue opere in questo modo:* Dominicus Bartoli de Senis me pinxit anno Do. MCCCCXXXX. *Vedi il tomo II. delle* Lettere Sanesi *pag.* 114. ec. F. G. D.

(2) Questa tavola non si vede più essendo stata tolta via. Il

Fu ne' medesimi tempi e quasi della medesima maniera, ma fece più chiaro il colorito e le figure più basse, Alvaro di Piero di Portogallo, che in Volterra fece più tavole, e in S. Antonio di Pisa n' è una, e in altri luoghi altre, che per non essere di molta eccellenza non occorre farne altra memoria. Nel nostro libro è una carta disegnata da Taddeo molto praticamente, nella quale è un Cristo e due Angeli.

Alvaro di Portogallo pittore.

Taddeo disegnò praticamente.

VITA

via. Il Baldinucci dec. 3. part. 1. del sec. 5. c. 86. non dice essere questa tavola fatta per l'altar maggiore, ma esserle stato dato luogo sopra un altare della Chiesa del Carmine; e non sapendo quel ch' ella rappresentasse, può essere che per anco esista.

Fuvvi anche un Bartolo Gioggi dipintore più antico di questo, cioè del tempo di Giotto e di Buffalmacco, del qual Bartolo racconta una novella Franco Sacchetti che è la 170. E nel libro della Compagnia de' pittori si trova notato un Taddeo di Bartolo Giorgi, ma forse si dee leggere Gioggi, ed è scambiamento fatto da chi scrisse. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

LORENZO DI BICCI

VITA DI

LORENZO DI BICCI

PITTORE FIORENTINO.

QUando gli uomini che sono eccellenti in un qualsivoglia onorato esercizio accompagnano la virtù dell' operare con la gentilezza de' costumi e delle buone creanze, e particolarmente con la cortesia, servendo chiunque ha bisogno dell' opera loro presto e volentieri, eglino senza alcun fallo conseguono con molta lode loro e con utile tutto quello che si può in un certo modo in questo Mondo desiderare; come fece Lorenzo di Bicci pittore Fiorentino, il quale essendo nato in Firenze (1) l'anno 1400. quando appunto l' Italia cominciava esser travagliata dalle guerre che poco appresso la condussono a mal termine, fu quasi nella puerizia in bonissimo credito; perciocchè avendo sotto la disciplina

Lorenzo nacque in Firenze, ed ebbe Spinello per maestro.

(1) Quì pure si trova uno de' soliti sbagli nel numero degli anni, perchè Lorenzo nacque molto avanti al 1400. poichè nel libro delle Prestanze della Camera fiscale è tassato nel 1375. e ne' libri dell' Opera di S. Maria del Fiore è un pagamento fatto al medesimo nel 1370. per alcune pitture, e da un protocollo del archivio si raccoglie che nel 1398. aveva moglie. Oltre di che essendo stato scolare di Spinello, questi morì appunto nel 1400. (V. il Baldinucci dec. 8. del sec. 2. a c. 97. e 98. e dec. 1. della part. 1. del sec. 3. a c. 5.); il quale Spinello nacque nel 1328. Oltre questo, nel libro originale della Compagnia de' pittori si trova che Lorenzo di Bicci fu ammesso in detta Compagnia nel 1409.. *Nota dell' Edi. di Roma.*

sciplina paterna i buoni costumi e da Spinello pittore apparato l'arte della pittura, ebbe sempre nome non solo di eccellente pittore, ma di cortesissimo e onorato valent'uomo. Avendo dunque Lorenzo così giovinetto fatto alcune opere a fresco in Firenze e fuora per addestrarsi, Giovanni di Bicci de' Medici veduta la buona maniera sua, gli fece dipigner nella sala della casa vecchia de' Medici, che poi restò a Lorenzo fratel carnale di Cosimo vecchio, murato che fu il palazzo grande (1), tutti quegli uomini famosi che ancor oggi assai ben conservati vi si veggono. La quale opera finita, perchè Lorenzo di Bicci desiderava, come ancor fanno i medici che si esperimentano nell'arte loro sopra la pelle de' poveri uomini di contado, esercitarsi ne' suoi studj della pittura, dove le cose non sono così minutamente considerate, per qualche tempo accettò tutte l'opere che gli vennono per le mani; onde fuor della porta a S. Friano dipinse al ponte a Scandicci un tabernacolo nella maniera che ancor oggi si vede, e a Cerbaja sotto un portico dipinse in una facciata, in compagnia d'una nostra Donna, molti Santi assai acconciamente. Essendogli poi dalla famiglia de' Martini fatta allogazione d'una cappella in S. Marco di Firenze, fece nelle facciate a fresco molte storie della Madonna, e nella tavola essa Vergine in mezzo a molti Santi, e nella medesima Chiesa sopra la cappella di S. Giovanni Evangelista della famiglia de' Landi dipinse a fresco un Agnolo Raffaello e Tobia (2). E poi l'anno 1418. per Ricciardo di Messer Niccolò Spinello fece nella facciata del convento di Santa Croce in su la piazza in una storia grande a fresco un S. Tommaso che cer-

(1) Questo è il palazzo degli Ughi contiguo a quello, che poi comprarono i Sigg. Marchesi Riccardi. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Tutte queste pitture fatte in S. Marco sono state tolte via nel rifar la Chiesa. V. le note al *Riposo* del Borghini a c. 245. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

cerca la piaga a Gesù Cristo, e appresso ed intorno a lui tutti gli altri Apostoli che riverenti e inginocchioni stanno a veder cotal caso. Ed appresso alla detta storia fece similmente a fresco un S. Cristofano (1) alto braccia dodici e mezzo che è cosa rara (*), perchè insino allora, eccetto il S. Cristofano di Buffalmacco, non era stata veduta la maggior figura, nè per cosa grande (sebbene non è di buona maniera) la più ragionevole e più proporzionata immagine di quella in tutte le sue parti; senza che l'una e l'altra di queste pitture furono lavorate con tanta pratica, che ancorchè siano state all'aria molti anni e percosse dalle piogge e dalla tempesta per esser volte a tramontana, non hanno mai perduta la vivezza dei colori, nè sono rimase in alcuna parte offese. Fece ancora dentro la porta che è in mezzo di queste figure, chiamata la porta del Martello, il medesimo Lorenzo a richiesta del detto Ricciardo e del Guardiano del convento un Crocifisso con molte figure, e nelle facciate intorno la confermazione della regola di S. Francesco fatta da Papa Onorio, ed appresso il martirio di alcuni Frati di quell'Ordine che andarono a predicare la Fede fra i Saracini. Negli archi e nelle volte fece alcuni Re di Francia Frati e divoti di S. Francesco, e gli ritrasse di naturale, e così molti uomini dotti di quell'Ordine e segnalati per dignità, cioè Vescovi, Cardinali, e Papi. In fra i quali sono ritratti di naturale in due tondi delle volte Papa Niccola IV. e Alessandro V.. Alle quali tutte figure, ancorchè

Figura grande di un S. Cristofano.

Ritratti diversi del naturale.

(1) Questo è in essere, e l'altre pitture fatte nello stesso luogo, ma hanno alquanto patito. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Il Vasari quando scriveva tal cosa non ebbe presente alla memoria il S. Cristofano di Taddeo Bartoli, che egli circa il* 1414, *come si disse nella nota alle sue pitture, fece nell' atrio della Cappella nel palazzo della Signoria di Siena, alla quale figura non solamente quella simile di Buffalmacco, ma la posteriore di Lorenzo di Bicci sono inferiori nel disegno e nel colorito.* F. G. D.

corchè facesse Lorenzo gli abiti bigi, gli variò nondimeno per la buona pratica che egli aveva nel lavorare, di maniera che tutti sono fra loro differenti, alcuni pendono in rossigno, altri in azzurriccio, altri sono scuri, ed altri più chiari; ed insomma sono tutti varj e degni di considerazione: e quello che è più, si dice che fece quest'opera con tanta facilità e prestezza, che facendolo una volta chiamare il Guardiano che gli faceva le spese a desinare, quando appunto aveva fatto l'intonaco per una figura e cominciatala, egli rispose: Fate le scodelle, ch'io faccio questa figura e vengo. Onde a gran ragione si dice che Lorenzo ebbe tanta velocità nelle mani, tanta pratica ne' colori, e fu tanto risoluto, che più non fu niun altro giammai (*).

Alcune opere sue.

E' di mano di costui il tabernacolo in fresco che è in sul canto delle monache di Foligno, e la Madonna e alcuni Santi che sono sopra la porta della Chiesa di quel monasterio, fra i quali è un S. Francesco che sposa la povertà. Dipinse anco nella Chiesa di Camaldoli di Firenze per la compagnia de' martiri alcune storie del martirio di alcuni Santi, e nella Chiesa due cappelle che mettono in mezzo la maggiore. E perchè queste pitture piacquero assai a tutta la Città universalmente, gli fu, dopo che l'ebbe finite, data a dipignere nel Carmine dalla famiglia de' Salvestrini, la quale è oggi quasi spenta, non essendone ch'io sappia altri che un Frate degli Angeli di Firenze chiamato Fra Nemesio buono e costumato Religioso, una facciata della Chiesa del Carmine; dove egli fece i martiri, quando essendo condannati alla morte, sono spogliati nudi e fatti camminare scalzi sopra triboli seminati dai mini-

(*) *Per verità quelle pitture sufficientemente conservate mostrano la mano pronta e sicura dell'Artefice, a segno che a me non riuscì notarci una pennellata in fallo e ripetuta, come in altre pitture di que' tempi al riscontro del lume si scorge; la qual cosa difforma le pitture, come fanno le magagne alle persone.* F. G. D.

ministri de' Tiranni, mentre andavano a esser posti in croce, siccome più in alto si veggiono esser posti in varie e stravaganti attitudini. In quest' opera, la quale fu la maggiore che fusse stata fatta insino allora si vede fatto secondo il sapere di que' tempi, ogni cosa con molta pratica e disegno; essendo tutta piena di quegli affetti, che fa diversamente far la natura a coloro, che con violenza sono fatti morire. Onde io non mi maraviglio se molti valentuomini si sono saputi servir d' alcune cose, che in questa pittura si veggiono. Fece dopo queste nella medesima Chiesa molte altre figure, e particolarmente nel tramezzo due cappelle. E ne' medesimi tempi il tabernacolo del canto alla Cuculia, e quello che è nella via de' Martelli nella faccia delle case, e sopra la porta del Martello di Santo Spirito in fresco un S. Agostino che porge a' suoi Frati la regola. In S. Trinita (1) dipinse a fresco la vita di S. Gio: Gualberto nella cappella di Neri Compagni. E nella cappella maggiore di S. Lucia nella via de' Bardi alcune storie in fresco della vita di quella Santa per Niccolò da Uzzano, che vi fu da lui ritratto da naturale insieme con alcuni altri cittadini. Il quale Niccolò col parere e modello di Lorenzo murò vicino a detta Chiesa il suo palazzo, e il magnifico principio per una Sapienza, ovvero Studio fra il convento de' Servi e quello di S. Marco, cioè dove sono oggi i lioni. La quale opera veramente lodevolissima, e piuttosto da magnanimo Principe, che da privato Cittadino non ebbe il suo fine; perchè i danari, che in grandissima somma Niccolò lasciò in sul monte di Firenze per la fabbrica e per l' entrata di quello Studio, furono in alcune guerre o altri bisogni della Città consumati dai Fiorentini. E sebbene non potrà mai la fortuna oscurare la memoria e la grandezza

Ritratto di Niccolò da Uzzano ed altri.

Lorenzo diede parere per fabbriche che non si ridussero a fine.

Niccolò da Uzzano degno di memoria.

 dezza

(1) Le pitture della facciata del Carmine e l'altre dopo nominate non son più in essere, e di quelle di S. Trinita ci è la tavola, e all'altre è stato dato di bianco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dezza dell'animo di Niccolò da Uzzano, non è però che l'universale dal non si essere finita questa opera non riceva danno grandissimo. Laonde chi desidera giovare in simili modi al Mondo e lasciare di se onorata memoria, faccia da se mentre ha vita, e non si fidi della fede de' posteri e degli eredi, perchè rade volte si vede avere avuto effetto interamente cosa che si sia lasciata, perchè si faccia dai successori. Ma tornando a Lorenzo, egli dipinse, oltre quello che si è detto, in sul ponte Rubaconte a fresco in un tabernacolo una nostra Donna e certi Santi che furono ragionevoli. Nè molto dopo, essendo Ser Michele di Frosino Spedalingo di S. Maria Nuova di Firenze, il quale Spedale ebbe principio da Folco Portinari Cittadino Fiorentino, egli deliberò, siccome erano cresciute le facoltà dello Spedale, che così fusse cresciuta la sua Chiesa dedicata a S. Egidio, che allora era fuor di Firenze e picciola affatto. Onde presone consiglio da Lorenzo di Bicci suo amicissimo, cominciò a dì 5. di Settembre l'anno 1418. la nuova Chiesa, la quale fu in un anno finita nel modo che ella sta oggi, e poi consegrata solennemente da Papa Martino V. a richiesta di detto Ser Michele, che fu ottavo Spedalingo, e degli uomini della famiglia de' Portinari. La quale sagrazione dipinse poi Lorenzo, come volle Ser Michele, nella facciata di quella Chiesa, ritraendovi di naturale quel Papa ed alcuni Cardinali; la quale opera, come cosa nuova e bella, fu allora molto lodata (1). Onde meritò di essere il primo che dipignesse nella principale Chiesa della sua Città, cioè in S. Maria del Fiore, dove sotto le finestre di ciascuna cappella dipinse quel Santo al quale ell'è intitolata, e nei pilastri poi e per la Chiesa i dodici Apostoli con le croci della consegrazione

Spedale di S. Maria Nuova di Firenze da chi ebbe principio e aumento.

Chiesa di detto Spedale consegrata da Martino V.

Lorenzo fu il primo che dipignesse in S. Maria del Fiore.

(1) Questa pittura è ancora in essere e ben conservata, e così i detti Santi, ma non gli Apostoli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

grazione, essendo quel Tempio stato solennissimamente quello stesso anno consegrato da Papa Eugenio IV. Veneziano. Nella medesima Chiesa gli fecero dipignere gli Operaj per ordine del Pubblico nel muro a fresco un deposito finto di marmo per memoria del Cardinale de' Corsini (1) che ivi è sopra la cassa ritratto di naturale. E sopra quello un altro simile per memoria di Messer Luigi Marsilj famosissimo Teologo, il quale andò Ambasciatore con Messer Luigi Guicciardini e Messer Guccio di Gino onoratissimi Cavalieri al Duca d'Angiò. Fu poi Lorenzo (2) condotto in Arezzo da D. Laurentino abate di S. Bernardo Monasterio dell'Ordine di Monte Oliveto, dove dipinse per M. Carlo Marsuppini (3) a fresco l'istoria della vita di S. Bernardo nella cappella maggiore. Ma volendo poi dipignere nel chiostro del convento la vita di S. Benedetto, poi, dico, che egli avesse per Francesco vecchio de' Bacci dipinta la maggiore cappella della Chiesa di S. Francesco, dove fece solo la volta e mezzo l'arco, s'ammalò di male di petto. Perchè facendosi portare a Firenze, lasciò che Marco da Montepulciano suo discepolo col disegno, che aveva egli fatto e lasciato a D. Laurentino, facesse nel detto chiostro le storie della vita di S. Benedetto, il che fece Marco, come sep-

Questo Tempio fu consegrato da Eugenio IV.

Lorenzo si ammala di mal di petto, e vi lasciò a dipignere Marco di Montepulciano suo discepolo.

(1) Il Cardinal Pietro Corsini creato Cardinale nel 1369. e morto nel 1405. in Avignone, il cui corpo fu, secondo che dice il Migliore a c. 21. della sua *Firenze illustrata*, trasferito a Firenze. Lo stesso narra la sua vita, e dice che fu vicino ad esser Papa, avendolo anche raccomandato la Repubblica Fiorentina ai Cardinali del Conclave. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Tutte queste pitture di Lorenzo, e quelle infelici di Marco da Montepulciano, nominate pochi versi dopo, si mantengono. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) Dotto e celebre Segretario della Repubblica Fiorentina, e lume principalissimo di Arezzo sua patria, il quale morì nel 1453. *Nota dell' Ediz. di Firenze*.

pe il meglio, e diede finita l'anno 1448. a dì 24. d' Aprile tutta l' opera di chiaroscuro, come si vede esservi scritto di sua mano con versi e parole che non sono men goffi, che siano le pitture (1). Tornato Lorenzo alla patria, risanato che fu, nella medesima facciata del convento di S. Croce, dove aveva fatto il S. Cristofano, dipinse l' assunzione di nostra Donna in Cielo circondata da un coro di Angeli, ed a basso un S. Tommaso che riceve la cintola, nel far la quale opera per esser Lorenzo malaticcio si fece ajutare a Donatello (*) allora giovanetto, onde con sì fatto ajuto fu finita di sorte l' anno 1450. che io credo ch' ella sia la miglior opera e per disegno e per colorito, che mai facesse Lorenzo: il quale non molto dopo essendo vecchio e affaticato, si morì (2) d' età di 60. anni in circa, lasciando due figliuoli che attesero alla pittura; l' uno de' quali che ebbe nome Bicci (3) gli diede ajuto in fare molti lavori, e l' altro che fu

Dipinse in Firenze malaticcio coll' ajuto di Donatello

Morì e lasciò Bicci e Neri suoi figli impiegati nella pittura.

(1) Le pitture di Lorenzo di Bicci quì mentovate nella cappella maggiore o sia coro della Chiesa di S. Bernardo d' Arezzo esistono tuttora. Veggonsi parimente le di lui pitture nella volta ed arco della cappella maggiore o sia coro della Chiesa di S. Francesco per Francesco vecchio de' Bacci. Nel chiostro poi del Monasterio di S. Bernardo esistono pure le cattive pitture all' intorno di Marco da Montepulciano in parte poco conservate. *Nota dell' Ediz di Firenze.*

(*) *Donatello a quell' anno doveva essere maggiore dell' età che compete ai giovanetti. Sotto il di* 10. *di Febbrajo* 1423. *egli fu invitato a fare la statua di S. Gio: Battista in Orvieto: „ Scientes virum virtuosum „ M. Donatum de Florentia intagliatorem figurarum, „ Magistrum lapidum, atque intagliatorem figurarum in „ ligno, & eximium magistrum omnium trajectorum &c. „ Vedi il Documento* 64. *della* Storia del Duomo di Orvieto *a pag.* 299 F. G. D.

(2) Credo anche quì errore, e che Lorenzo campasse molti anni di più. *Nota dell' Ed di Roma.*

(3) Questo Bicci cessò di vivere il dì 6. Maggio del 1452. come appare al libro de' morti de' Padri del Carmine, dove fu seppellito. *Nota dell' Ed. di Roma.*

fu chiamato Neri ritrasse suo padre e se stesso nella cappella de' Lenzi in Ognissanti in due tondi con lettere intorno che dicono il nome dell'uno e dell' altro. Nella quale cappella de' Lenzi facendo il medesimo alcune storie della nostra Donna, s' ingegnò di contraffare molti abiti di quei tempi, così di maschj come di femmine, e nella cappella fece la tavola a tempera. Parimente nella Badia di S. Felice in piazza di Firenze dell' Ordine di Camaldoli fece alcune tavole, e una all' altar maggiore di S. Michele (1) d' Arezzo del medesimo Ordine; e fuor d' Arezzo a S. Maria delle Grazie nella Chiesa di S. Bernardino una Madonna che ha sotto il manto il popolo d' Arezzo, e da un lato quel S. Bernardino inginocchioni con una croce di legno in mano, siccome costumava di portare, quando andava per Arezzo predicando, e dall' altro lato e d' intorno S. Niccolò e S. Michelagnolo. E nella predella sono dipinte storie de' fatti di detto S. Bernardino (2) e de' miracoli che fece, e particolarmente in quel luogo. Il medesimo Neri fece in S. Romolo di Firenze la tavola dell' altar maggiore, e in S. Trinita nella cappella degli Spini la vi-

(1) La tavola di S. Michele è in buono stato. Vi è scritto: *Hoc opus fecit fieri Dominus Joannes de Partina Abbas hujus Abbatiae. Anni Domini MCCCCLXVI. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) La detta tavola dell' altar maggiore di S. Michele di Arezzo, oggi semplice Parrocchia di padronato dell' Abate Camaldolese di S. Maria in gradi di detta Città, si conserva in buono stato; e sotto di essa sono queste parole: *Hoc opus fecit fieri Dominus Joannes de Partina Abbas hujus Abbatiæ Anni Domini MCCCCLXVI.* Similmente esiste fuor di Arezzo a Santa Maria delle Grazie, oggi convento de' Teresiani, nella Chiesa di S. Bernardino da Siena l' altra tavola quì descritta, sotto di cui sono queste parole: *Hoc opus fecit fieri Michael Angelus Papii Magistri Francisci de Ascherellis de Aretio pro remedio anime sue & suorum Ann. Dom. MCCCCLVI. die VIII. mensis Martii. Nota dell' Ediz. di Firenze.*

ta di S. Gio: Gualberto a fresco, e la tavola a tempera che è sopra l'altare. Dalle quali opere si conosce che se Neri fusse vivuto e non mortosi d'età di 36. anni, egli avrebbe fatto molte più opere e migliori, che non fece Lorenzo suo padre (*); il quale essendo stato l'ultimo de' maestri della maniera vecchia di Giotto, sarà anco la sua vita l'ultima di questo Tomo, il quale con l'ajuto di Dio benedetto avemo condotto a fine.

Profitto di Neri e sua morte.

Fine del Tomo II.

(*) *Nella prima edizione si legge: „ Ma Lorenzo „ divenuto già vecchio nell' età di LXI. anni ammalò di „ male di febbre ordinario; & appoco appoco si consu„ mò, desiderando pure di ritornare ad Arezzo a finire „ l' opera da lui cominciata. La quale dopo la morte „ di Lorenzo finì Pietro dal Borgo a San Sepolcro. Fu „ dopo che spirò da Bicci e da Neri pianto, & in fine „ con infiniti sospiri a la sepoltura accompagnato, & „ dolse la morte sua universalmente a tutti gli amici. „ Nè mancò chi dipoi lo onorasse di quest' Epitaffio „* Laur. Biccio Pictori antiquor. artificio & elegantiæ simillimo ac prope pari Biccius & Nerius filii & artis & pietatis ergo posuer. F. G. D.

AVVERTIMENTI E GIUNTE

Della presente Sanese Edizione.

QUì col terminare la prima Parte delle Vite di M. Giorgio Vasari si termina anche da noi questo secondo Tomo della nostra Edizione per non guastare la partizione della Storia, che giudiziosamente fece nelle due prime edizioni lo stesso Vasari, à fin di separare in certo modo l' infanzia dell' arte dall' esser suo adulto per gli Artefici che vengon dopo. Noi però, quasi a compimento dell'opera, aggiugniamo quì sotto l' *Indice ragionato* di quegli Artefici massimamente Sanesi, che per più anni, anzi secoli furono adoperati nella fabbrica ed ornamento del Duomo d' Orvieto; *Indice* che ci ha somministrato l' Autore stesso della *Storia* che ora sta per pubblicarsi di quel magnifico tempio, e che ci è sembrato che stesse bene ed opportunamente in questa Sanese Edizione del Vasari.

Nello stesso tempo esortiamo tutti gli Amatori delle belle Arti a non mancar di spedire a questa nostra Officina Libraria in Siena le Notizie aneddote che potessero illustrare le Vite degli Artefici del XV. XVI. e XVII. Secolo; perchè sebbene la penna che s' impiega a tale effetto sia arricchita di molte notizie, pure essa farassi un pregio di spartire la gloria di riprodurre il Vasari più corretto, che non fu prima, con que' Letterati, i quali si compiaceranno parteciparci le loro scoperte; protestandoci che si farà di essi onorata menzione in que' luoghi dove quelle si riporteranno. Il terzo tomo di questa nostra edizione resterà terminato al fine del mese di Giugno seguente.

INDICE RAGIONATO

DEGLI ARTEFICI SANESI

I quali hanno avuto mano nelle opere principali del Duomo d' Orvieto.

ARCHITETTI.

1290. A Dì 13. di Novembre di quest' anno il Papa Niccolò IV. pose la pietra fondamentale del Duomo d' Orvieto con grandissima solennità, e secondo il disegno datone dall' Architetto Lorenzo Maitani Sanese; il quale disegno originale in parte conservasi ancora nel Palazzo Apostolico di detta Città, e dimostra il valore dell' artefice, che in tempi così meschini seppe immaginare e condurre a buon termine un'edifizio, che anche nell' età migliori ha recato e reca maraviglia a tutti gl' intendenti. Egli diresse quella fabbrica per lo spazio di 40. anni; però andando e ritornando da varie Città d'Italia, nelle quali con onoratissimi premj era invitato a dare il disegno di fabbriche importanti o ad emendarne i difetti. Nella Storia del Duomo sopra nominato apparisce che egli più d' una volta fu in Roma per dirigere gli Scultori, i quali facevano i bassirilievi per la facciata; e che fu anche in Perugia, siccome dalla pag. 60. del Tomo II. delle *Lettere Sanesi* vedesi invitato nel 1321. insiemecon Niccola Nuti parimente Sanese, con Cino di Francesco, con

Giona di Giovanni, e a Vanne Ciani di Firenze a dare il suo giudizio sopra l'incominciato ingrandimento del Duomo di Siena. Fu fatto Cittadino di Orvieto con molti privilegj e coll' assegnamento di dodici Fiorini d'oro il mese. Egli doveva essere pittore, scultore, musaicista, fonditore di opere in rame, e intagliatore; poichè in tutte queste arti egli aveva mano, e tutti i professori di esse da esso prendevano consiglio e norma.

Fissatosi adunque in Orvieto colla sua famiglia, la quale si estinse nel Secolo XV., educò due suoi figli nelle arti del disegno; ma non riuscirono degni di un tal padre e di un tanto maestro. Lorenzo morì nel 1330. e gli Orvietani gli eressero una lapida nel muro del loro Duomo dalla parte che guarda lo Spedale, ed è del tenore seguente:

Edat lapis hic nomen pene obliteratum.

Laurentius Maitani Senensis primus mirifici hujus operis magister post diutinos in eodem imparsos labores ab Urbevetana Republica præmiis abunde cumulatus obiit anno MCCCXXX.

1330. Niccola e) Vitale) Maitani.
Lando di Macario.
1337. Andrea di Ser Guido.
Meo Nuti.
Giovanni di M. Agostino.
1350. Matteo di M. Ugolino.
1356. Andrea di Cecco.
1360. Paolo di Matteo.
1370. Giovanni di Stefano.
1405. Angelo; di esso vedine la Vita, che il Vasari unì a quella di Agostino suo Fratello.
1406. Sano di Matteo.

1412. Cri-

1412. Cristofano.
1414. Duccino.
1445. Giovannino di Menzio
1447. Francesco di Giorgio. Vedine la vita nel nostro terzo tomo del Vasari.
1450. Antonio di Federico.
1501. Stefano di Angelo.
1508. Francesco di Agostino; a cui trovasi nelle memorie di Orvieto prima di ogni altro dato il titolo di Architetto, chiamandosi prima il Maestro dei Maestri.

MAESTRI SANESI

Che per il corso di 30. e più anni lavorarono l'operosissime Tarsie per il Coro de' Canonici di Orvieto.

1331. Ammannato Capo Maestro.
Giovanni Talini.
Pietro di Bernardino.
Adamo di Perino.
Menzio Nuti.
Giovanni di Turino.
Lorenzo di Accurzio.
Niccola di Nuzzo.
Viviano Vanni.
Jacopo e) di Pietro.
Vannino)
Andrea Martini.
Giacomo di Lotto.
Ambrosino di Meo.
1340. Corso di Domenico.
Lorenzo di Corso.
1345. Vannino di Pino Capo Maestro.
Pietro Paulo.
1350. Giovanni di M. Ammannati Capo Maestro.
1370. Paolo da Siena.

1412. Angelo Mazzotti.
1444. Pietro del Minella Capo Maestro.

1567. Ercole Urbani.
Gianni di Giulio.
Questi due ultimi intagliarono il bellissimo pulpito di noce, disegnato da Ippolito Scalza Orvietano; e gli altri all' occorrenza adoperavano lo scarpello nel marmo, essendo stati costoro professori, alcuni di tutte le arti del disegno, altri di parecchie.

SCULTORI.

1296. Ramo di Paganello. Di esso vedi le *Lettere Sanesi* pag, 271. e segg. del Tom. I.
13... Agnolo, ed Agostino.
1325. Giovanni e) Ciaccari.
Pietro)
Cristiano e) di Lando.
Angeluccio)
1330. Cecco)
Nuti e) Maitani.
Andrea)
1337. Ambrosino di Meo.
Nerello di Giovanni.
Bartolommeo di Ser Giovanni.
Menzio Neri.
1338. Gio: di M. Paolo Capo Maestro.
Vannino Pieri.
1353. Niccola da Siena.
1360. Paolo di Matteo Capo della Loggia.
Giovanni di Stefano.
1370. Luca di Giovanni Capo di Loggia.
1400. Valentino di Paolo.
1403. Sano di Matteo.
Agostino.
1423. Antonio Giovanelli.
1450. Stefano di Francesco.

Luca

Luca.
Francesco di Stefano.
Vito di Marco.
Benedetto di Simone.
1538. Giambattista.
Luca.
1560. Antonio.

PITTORI.

1321. Andrea Vanni.
Ugolino Vieri.
1340. I Lorenzetti.
Niccolò Nuti.
1356. Cecco.
Onofrio di Amodei.
Francesco di Cecco.
1373. Luca di Tommè.

MUSAICISTI.

1321. Corso di Domenico.
Andrea di Mino.
1360. Menzio.
1444. D. Gaspare da Volterra.
1490. Domenico di Stefano; dipingeva anche in vetro.
1600. Donato Pancia.
Tommaso Brandi.

Indice degli Artefici di altri Luoghi

I quali con i diversi loro studj ornarono il Duomo d' Orvieto, e de' quali è notata la patria.

ARCHITETTI.

1331. Meo Orvietano.
1396. Simone da Ortona a Mare.
1400. Jacopo di Pietro Guidi Fiorentino.
1501. Stefano di Angelo.)
1503. Placido di Oddone) Orvietani.
1504. Giovanni Bernabei)
1506. Lancilotto Sfera.)
1521. Sanmicheli da Verona.
1527. Antonio da Sangallo Fiorentino.

CAPI MAESTRI.

1300. I Cosmati Romani.
Martino)
Guidone) da Como.
Aroldo)
Civenni Reculi Fiorentino.
1321. Pietro di Lello Perugino.
Ciono di Accolto Fiorentino.

SCULTORI.

1293. Niccolò da Pisa.
Arnolfo da Firenze.
Fr. Guglielmo da Pisa.
Gualterio da Tosciano.
Giacomo della Badia (*di S. Salvatore*).
Rolando di Bruges.
Alemanno e) della Badia.
Paolo)

Mar-

Marsupino e Giovanni di Arezzo.
Ugolino da Castello.
Pietro Spagnuolo.
1300. Vanne di Terracina.
Giacomino e) da Como.
Benedetto)
1321. Niccolò e) da Firenze.
Giacomo)
Gian Angelo da Gubbio.
Selmino Ceccarelli di Assisi.
Petruccio di Ciolo di Amelia.
Ciccie di Assisi.
Angelo di Pietro da Gubbio.
1340. Lodovico di Angelo e) Orvietani, i quali fu-
Meo di Andrea)
sero alcune statue in rame.
1370. Giacomo di Ravenna.
1400. Pietro da Friburgo.
Giacomo e) Fiorentini.
Cipriano)
Cristofano Tedesco.
Antonio della Mea Fiorentino.
1405. Francesco Lombardo.
1423. Donatello da Firenze.
Tonino)
Fazio e) Orvietani.
Ramaiuolo)
1445. Niccolò da Pisa.
1450. Pietro da Como.
1520. Raffaello da Montelupo.
Simone e Francesco Mosca.
Antonio di Giovanni Fiorentino.
1525. Bino da Perugia.
Francesco da Fiesole.
1528. Sansovino.
1538. Simone Cioli da Settignano.
Andrea da Carrara.
1554. Ippolito Scalza Orvietano.
Gio: da Montepulciano.

Fancelli Fiorentino.
Fabiano Toti.
1560. Lodovico Scalza Orvietano.
1590. Gio: Caccini Fiorentino.
Gio: Bologna.
1600. Giulio Carrarino.
1603. Francesco Mochi da Montevarchi.
Stefano Maduno.
1617. Ippolito Bugio Romano.

PITTORI.

1321. Giovanni Bonini di Assisi.
Puccio e) da Gubbio.
Cecco)
Fr. Giacomo da Camerino.
Lello Perugino.
Ugolino Orvietano.
1346. Andrea Pisano.
Donato d' Arezzo.
1405. Andrea di Giovanni) Orvietani.
Bartolommeo di Pietro)
1417. Gentile da Fabbriano.
1444. Fr. Mariotto da Viterbo.
D. Francesco Monaco da Perugia.
1457. B. Angelico da Fiesole.
Benozzo) Fiorentini.
Gio: Antonio)
Pietro d'Ancajano.
Pier Mattei d'Amelia.
1489. Pietro Perugino.
Grisostomo Orvietano.
Gian-Battista Angeli da Firenze.
Angelo e Antonio Lambardi.
Antonio Pastura da Viterbo.
1492. Pinturicchio da Perugia.
Fabiano d'Arezzo.
1499. Luca Signorelli.

1500. Genesa.
Bartolommeo da Montepulciano.
Muziano.
1560. Stefano Furno Francese.
Arrigo Fiammingo.
Niccolò Fiorentino.
Pomarancio.
Cesare Nebbia Orvietano.
Ragazzini da Ravenna.
Federigo e Taddeo Zuccari.
Alessandro e Salvatore Romani.
Gabriele Mercanti.

MUSAICISTI.

1321. Gervino e Puccio da Spoleto.
Consiglio, Ghino, e Cola di Monteleone.
Andrea di S. Miniato.
Lapo e Ugolino da Firenze.
Scaglione di Assisi.
Angioletto da Gubbio.
1329. Fr. Giovanni Leonardelli Orvietano.
1345. Bonini da Perugia.
Angeluccio Landi)
Andrea e Niccola suoi figlj.) Romani.
Nello Jacopini.)
1360. Andrea Cioni da Firenze.
Tino di Biagio di Assisi.
Niccola d'Andrea Romano.
Matteo Cioni da Firenze.
Matteo da Bologna.
Lorenzo di Casale.
1373. Ambrogio e) Fiorentini.
Francesco.)
1381. Pietro Jucci Orvietano.
Matteo Gallina da Bologna
1397. Fr. Francesco Monaco.)
1417. Andrea di Giovanni.) Orvietani.
Bartolommeo di Pietro.)

1444. Pietro da Pavia.
D. Gaspero da Volterra.
1485. Giacomo da Bologna.
David Fiorentino.
1500. Francesco di Ranaldo Siciliano
1550. Salvatore da Montepulciano.
1558. Giovanni Fratini da Vicenza.
Raffaello da Firenze.
1590. Stefano Furno, e) Francesi.
Ferdinando Sermois)
Alessandro e) Orvietani.
Francesco Scalza)
1612. Pietro Rusi) Orvietani.
Giacomo Pierucci)
1713. Filippo Cocchi Romano.
1730. Luca Danieli di Orvieto.
Pietro Castellucci di Arezzo.
Pietro Adami Romano.
Gaetano Majoli da Ferrara.
Niccola e) Orvietani.
Agnolo Brocchi)
Giuseppe Ottaviani Romano ec.

Dalle Memorie da me percorse del tratto di quattro Secoli e compilate nella Storia del *Duomo di Orvieto*, rilevasi che i Musaici di quella stupenda Facciata furono con grandi spese o risarciti nella massima parte o rifatti del tutto ogni venticinque anni.

INDICE PARTICOLARE

DI QUESTO SECONDO TOMO.

Vita

IMPRESSO IN SIENA

DAI TORCHJ PAZZINI CARLI

Il dì 30. Aprile MDCCLXXXXI.

Con Licenza de' Superiori.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
13.	3.	Miccone	Micone
ivi	5.	pittura:	pittura.
14.	36.	combatuto	combattuto
15.	5.	all'avversario, si rese	all'avversario si rese
ivi	11.	periezione	perſezione
17.	38.	apparisse tutto tutto	apparisse tutto
22.	36.	di cui s'era	di cui che s'era
29.	10.	lieti	liete
ivi	29.	Aurelio	Arellio
37.	38.	ritraggo, ed allora	ritraggo, allora
39.	35.	essendole	essendogli
47.	8.	rassembrandoli Alessandro	rassembrandoli vivi Alessandro
67.	11.	statue conosce	statue si conosce
68.	13.	Coclia	Clelia
75.	19. Not.	*In S. Marco di Roma*.	*In S. Marco di Venezia*.
ivi	penult. Not.	della Chiesa Fiorentina	delle Chiese Fiorentine.
76.	16. Not.	num. 5.	nov. 5.
78.	38. Not.	*Giotto e fosse*	*Giotto è forse*
80.	5.	ritrati	ritratti
91.	36. Not.	num. 5.	nov. 5.
95.	23.	ratratti	rattratti
101.	penult. Not.	*Demurgone*	*Demogorgone*
108.	8.	giorgiera	gorgiera
109.	9.	si rimase	si rimise
156.	37. Not.	*proporzione, a misura*	*proporzione e misura*
180.	20.	o non per altro	e non per altro
198.	30. Not.	*dolesse*	*dovesse*
ivi	32. Not.	*risiedendo*	*risedendo*
199.	39. Not.	a c. 413. v. 3.	a c. 216. v. 27.
200.	25. Not.	*la Santità Sua*	*la Santa Sede*
227.	14. Not.	*della Scultura*	*delle Sculture*

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
252.	2.	Fornese	Farnese
ivi	32. e 34. Not.	S. Michel Bertelli	S. Michel Berteldi
253.	2.	illuminati	illuminanti
257.	15.	moderna, e perchè	moderna, perchè
272.	32. Not.	*Gercino*	*Gervino*
289.	35. Not.	*la sudetta*	*la suddetta*
295.	6.	un idoprico	un idropico
305.	12.	e si mori	e si morì
307.	15.	cosi giovane	così giovane
320.	38. Not.	*SS. Efeso, e Petito*	*SS. Efeso e Potito.*
ivi	penult. Not.	*la reputa*	*le reputa*
329.	1.	fu sepellito	fu seppellito
333.	7.	S. Diongi	S. Dionigi
340.	10.	il D. Lorenzo	il detto D. Lorenzo
345.	1.	patria. Ma	patria; ma
355.	5.	allora si vede fatto	allora, si vede fatto,
364.	1.	e a Vanne Ciani	e con Vanne Cioni
ivi	23.	*imparsos labores*	*impensos labores*